Giorgio Vasari

Le Vite
Volume primo

Op. Grande biblioteca della letteratura italiana

ACTA • G. D'Anna • Thèsis • Zanichelli

VISIT…

Edizioni di riferimento
elettroniche
Liz, Letteratura Italiana Zanichelli

a stampa
Giorgio Vasari, *Le Vite*, (ed. Torrentino), a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Torino, Einaudi, 1986

Testo preparato da *Vincenzo Rovito*

Design
Graphiti, Firenze

Impaginazione
Thèsis, Firenze-Milano

Sommario

Introduzione..... 7

Capitolo 1 – De le diverse pietre che servono a gli architetti per gli ornamenti e per le statue alla scoltura 7
Capitolo 2 – Che cosa sia il lavoro di quadro semplice et il lavoro di quadro intagliato 15
Capitolo 3 – De' cinque ordini d'architettura: rustico, dorico, ionico, corinto, composto, e del lavoro tedesco.... 16
Capitolo 4 – Del fare le volte di getto, che vengano intagliate: quando si disarmino, e d'impastar lo stucco 21
Capitolo 5 – Come di tartari e di colature di acque si conducono le fontane rustiche e come nello stucco si murano le telline e le colature delle pietre cotte 22
Capitolo 6 – Del modo di fare i pavimenti di commesso 23
Capitolo 7 – Come si ha a conoscere uno edificio proporzionato bene, e che parti generalmente se li convengono 25
Capitolo 8 – Che cosa sia la scultura e come siano fatte le sculture buone, e che parti elle debbino avere per essere tenute perfette 27
Capitolo 9 – Del fare i modelli di cera e di terra, e come si vestino, e come a proporzione si ringrandischino poi nel marmo, come si subbino e si gradinino e pulischino et impomicino e si lustrino e si rendino finiti 29
Capitolo 10 – De' bassi e de' mezzi rilievi, la difficultà del fargli et in che consista il condurgli a perfezzione..... 31
Capitolo 11 – Come si fanno i modelli per fare di bronzo le figure grandi e picciole e come le forme per buttarle si gettino; come se armino di ferri e come si gettino di metallo e di tre sorti bronzo; e come gittate si ceselino e si rinettino e, mancando pezzi che non fussero venuti, si innestino e commettino ne 'l medesimo bronzo..... 33
Capitolo 12 – De' conii di acciaio per fare le medaglie di bronzo o di altri metalli, e come elle si fanno di essi metalli, di pietre orientali e di cammei..... 37
Capitolo 13 – Come di stucco si conducono i lavori bianchi, e del modo del fare la forma di sotto murata, e come si lavorano..... 38
Capitolo 14 – Come si conducono le figure di legno, e che legno sia buono a farle 39
Capitolo 15 – Come si fanno e si conoscono le buone pitture, et a che; e del disegno et invenzione delle storie 40
Capitolo 16 – De gli schizzi, disegni, cartoni et ordine di prospective; e per quel che si fanno, et a quello che i pittori se ne servono..... 42
Capitolo 17 – De li scorti delle figure al di sotto in su, e di quelli in piano..... 44
Capitolo 18 – Come si debbino unire i colori a olio, a fresco o a tempera; e come le carni, i panni e tutto quello che si dipigne venga nell'opera ad unire, talché le figure non venghino divise et abbino rilievo e forza e mostrino l'opra chiara et aperta..... 45
Capitolo 19 – Del dipingere in muro, come si fa; e perché si chiama lavorar in fresco ... 47
Capitolo 20 – Del dipignere a tempera o vero a uovo su le tavole o tele, e come si può usare sul muro che sia secco 48

Capitolo 21 – Del dipingere a olio, in tavola e su le tele 49
Capitolo 22 – Del pingere a olio nel muro che sia secco 50
Capitolo 23 – Del dipingere a olio su le tele 51
Capitolo 24 – Del dipingere in pietra a olio, e che pietre siano bone 51
Capitolo 25 – Del dipingere nelle mura di chiaro e scuro di varie terrette, e come si contrafanno le cose di bronzo, e delle storie di terretta per archi o per feste, a colla, che è chiamato a guazzo, et a tempera 52
Capitolo 26 – De gli sgraffiti delle case, che reggono a l'acqua; quello che si adoperi a fargli e come si lavorino le grottesche nelle mura 53
Capitolo 27 – Come si lavorino le grottesche su lo stucco 54
Capitolo 28 – Del modo del mettere d'oro a bolo et a mordente et altri modi 55
Capitolo 29 – De 'l musaico de' vetri, et a quello che si conosce il buono e lodato 56
Capitolo 30 – De le istorie e de le figure, che si fanno di commesso ne' pavimenti, ad imitazione delle cose di chiaro e scuro 58
Capitolo 31 – Del musaico di legname, ciò è de le tarsie, e de le istorie che si fanno di legni tinti e commessi a guisa di pitture 59
Capitolo 32 – De 'l dipignere le finestre di vetro e come elle si conduchino co' piombi e co' ferri da sostenerle senza impedimento delle figure 60
Capitolo 33 – Del niello e come per quello abiamo le stampe di rame; e come si intaglino gl'argenti per fare gli smalti di basso rilievo, e similmente si ceselino le grosserie 63
Capitolo 34 – Della tausia, cioè lavoro a la damaschina 65
Capitolo 35 – De le stampe di legno e de 'l modo di farle e del primo inventor loro e come con tre stampe si fanno le carte, che paiono disegnate e mostrano il lume, il mezzo e l'ombre 66

Dedica – Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri, allo illustrissimo et eccellentissimo signor Cosimo de' Medici, Duca di Fiorenza 68
Proemio 71

Parte prima 81
Proemio 81
1 – G. Cimabue 91
2 – A. Taffi 95
3 – G. Gaddi 96
4 – Margaritone 98
5 – Giotto 99
6 – Stefano 107
7 – Ugolino 110
8 – P. Laurati 111
9 – A. Pisano 112
10 – B. Buffalmacco 115
11 – A. Lorenzetti 118
12 – P. Cavallini 120
13 – Simone Sanese 121
14 – T. Gaddi 124
15 – L'Orgagna 129
16 – Tommaso Fiorentino 131
17 – G. dal Ponte 133
18 – A. Gaddi 134
19 – Berna Sanese 136
20 – Duccio 138
21 – Antonio Veniziano 138
22 – Iacopo di Casentino 140
23 – Spinello Aretino 141
24 – Gh. Starnina 144
25 – Lippo 146
26 – L. degli Agnoli 147
27 – T. Bartoli 149

28 – L. di Bicci 150

Parte seconda..... 153
Proemio 153
1 – I. della Quercia 161
2 – Niccolò d'Arezzo 163
3 – Dello 165
4 – Nanni di Banco 167
5 – L. della Robbia 169
6 – P. Uccello 172
7 – L. Ghiberti 175
8 – Masolino 189
9 – P. Spinelli 191
10 – Masaccio 192
11 – F. Brunelleschi 197
12 – Donato 225
13 – M. Michelozzi 237
14 – G. da Maiano 238
15 – A. Filarete e Simone 240
16 – P. della Francesca 242
17 – G. da Fiesole 247
18 – L. Vasari 250
19 – L. B. Alberti 252
20 – A. da Messina 254
21 – A. Baldovinetti 259
22 – Vellano Padovano 261
23 – F. Lippi 263
24 – Paulo Romano e M. Mino 269
25 – Ch. Camicia 271
30 – A. del Castagno 272
31 – Fabriano e Pisanello 278
32 – Pesello e F. Peselli 279
33 – Benozzo 280
34 – L. Vecchietto 283
35 – Galasso Ferrarese 284
36 – A. Rossellino 285
37 – F. di Giorgio 287
38 – D. da Settignano 288
39 – Mino 290
40 – Ercole Ferrarese 294
41 – I. Bellini 296
42 – C. Rosselli 302
43 – Il Cecca 303
44 – A. Verrocchio 305
45 – Abate di S. Clemente 310
46 – D. Ghirlandaio 313
47 – Gherardo 323
48 – S. Botticello 324
49 – A. e P. Pollaiuoli 328
50 – Benedetto da Maiano 332
51 – A. Mantegna 335
52 – F. Lippi 338
53 – L. Signorelli 342
54 – B. Pinturicchio 345
55 – Iacopo l'Indaco 347
56 – F. Francia 348
57 – V. Scarpaccia 354
58 – P. Perugino 356

Introduzione

Capitolo 1

De le diverse pietre che servono a gli architetti per gli ornamenti e per le statue alla scoltura.

Quanto sia grande l'utile, che ne apporta l'architettura, non accade a me raccontarlo, per trovarsi molti scrittori i quali diligentissimamente et a lungo n'hanno trattato. E per questo lasciando da una parte le calcine, le arene, i legnami, i ferramenti, e 'l modo del fondare e tutto quello che si adopera alla fabrica, e l'acque, le regioni et i siti largamente già descritti da Vitruvio e dal nostro Leon Batista Alberti, ragionerò solamente, per servizio de' nostri artefici, e di qualunque brama sapere, come debbano essere universalmente le fabriche, e quanto di proporzione unite e di corpi, per conseguire quella graziata bellezza che si desidera, brevemente raccorrò insieme tutto quello che mi parrà necessario a questo proposito. Et accioché più manifestamente apparisca la grandissima difficultà del lavorar delle pietre, che son durissime e forti, ragioneremo distintamente, ma con brevità, di ciascuna sorte di quelle che maneggiano i nostri artefici e primieramente del porfido. Questo è una pietra rossa con minutissimi schizzi bianchi condotta nella Italia già de lo Egito; dove comunemente si crede che nel cavarla ella sia più tenera che quando ella è stata fuori della cava alla pioggia, al ghiaccio et al sole; perché tutte queste cose la fanno più dura e più difficile a lavorarla. Di questa se ne veggono infinite opere lavorate, parte con gli scarpelli, parte segate, e parte con ruote e con gli smerigli consumate a poco a poco; come se ne vede in diversi luoghi diversamente più cose, ciò è quadri, tondi et altri pezzi spianati per far pavimenti e così statue per gli edifici, et ancora grandissimo numero di colonne e picciole e grandi, e fontane con teste di varie maschere intagliate con grandissima diligenzia. Veggonsi ancora oggi sepolture con figure di basso e mezzo rilievo condotte con gran fatica, come al Tempio di Bacco fuor di Roma, a Santa Agnesa, la sepoltura che e' dicono di Santa Costanza figliuola di Costantino Imperadore, dove son dentro molti fanciulli con pampani et uve, che fanno fede della difficultà ch'ebbe chi la lavorò nella durezza di quella pietra. Il medesimo si vede in un pilo a Santo Ianni Laterano, vicino alla Porta Santa, ch'è storiato; et èvvi dentro gran numero di figure. Vedesi ancora sulla piazza della Ritonda una bellissima cassa fatta per sepoltura, la quale è lavorata con grande industria e fatica; et è per la sua forma di grandissima grazia e di somma bellezza e molto varia dall'altre. Et

in casa di Egidio e di Fabio Sasso ne soleva essere una figura a sedere di braccia tre e mezzo, condotta a' dì nostri con il resto delle altre statue in casa Farnese. Nel cortile ancora di casa La Valle sopra una finestra una lupa molto eccellente, e nel lor giardino i due prigioni legati, del medesimo porfido, i quali son quattro braccia d'altezza l'uno, lavorati da gli antichi con grandissimo giudicio, arte e disegno; i quali sono oggi lodati straordinariamente da tutte le persone eccellenti, conoscendosi la difficultà che hanno avuto a condurli per la durezza della pietra. A' dì nostri non s'è mai condotto pietre di questa sorte a perfezzione alcuna, per avere gli artefici nostri perduto il modo del temperare i ferri e così gli altri stormenti da condurle. Vero è che se ne va segando con lo smeriglio rocchi di colonne e molti pezzi, per accomodarli in ispartimenti per piani e così in altri varii ornamenti per fabriche, andandolo consumando a poco a poco con una sega di rame senza denti tirata dalle braccia di due uomini, la quale con lo smeriglio ridotto in polvere e con l'acqua che continuamente la tenga molle, finalmente pur lo ricide. Ma per volerne fare o colonne o tavole, così si lavora: fannosi per questo effetto alcune martella gravi e grosse con le punte d'acciaio temperato fortissimamente col sangue di becco e lavorate a guisa di punte di diamanti, con le quali picchiando minutamente in sul porfido e scantonandolo a poco a poco il meglio che si può, si riduce pur finalmente o a tondo o a piano come più aggrada allo artefice, con fatica e tempo non picciolo, ma non già a forma di statue, che di questo non abbiamo la maniera; e si gli dà il pulimento con lo smeriglio e col cuoio strofinandolo, che viene di lustro molto pulitamente lavorato e finito.

Succede al porfido il serpentino, il quale è pietra di color verde scuretta alquanto, con alcune crocette dentro giallette e lunghe per tutta la pietra, della quale nel medesimo modo si vagliono gli artefici per far colonne e piani per pavimenti per le fabriche; ma di questa sorte non s'è mai veduto figure lavorate, ma sì bene infinito numero di base per le colonne e piedi di tavole et altri lavori più materiali. Perché questa sorte di pietra si schianta, ancor che sia dura più che 'l porfido, e riesce a lavorarla più dolce e men faticosa che 'l porfido, e cavasi in Egitto e nella Grecia, e la sua saldezza ne' pezzi non è molto grande.

Più tenera poi di questa è il cipollaccio, pietra che si cava in diversi luoghi; il quale è di color verde acerbo e gialletto, et ha dentro alcune macchie nere quadre picciole e grandi, e così bianche alquanto grossette, e si veggono di questa sorte in più luoghi colonne grosse e sottili e porte et altri

ornamenti, ma non figure. Questa piglia il pulimento come il porfido et il serpentino et ancora si sega come l'altre sorti di pietra dette di sopra, e se ne trovano in Roma infiniti pezzi sotterrati nelle ruine che giornalmente vengono a luce, e delle cose antiche se ne sono fatte opere moderne, porte et altre sorti di ornamenti che fanno, dove elle si mettono, ornamento e grandissima bellezza.

Ècci un'altra pietra chiamata mischio dalla mescolanza di diverse pietre congelate insieme e fatto tutt'una dal tempo e dalla crudezza dell'acque. E di questa sorte se ne trova copiosamente in diversi luoghi, come ne' monti di Verona, in quelli di Carrara et in quei di Prato in Toscana , così nella Grecia e nello Egitto, che son molto più duri che i nostri italiani; e di questa ragion pietra se ne trova di tanti colori quanto la natura lor madre s'è di continuo dilettata e diletta di condurre a perfezzione. Di questi sì fatti mischi se ne veggono in Roma ne' tempi nostri opere antiche e moderne, come colonne, vasi, fontane, ornamenti di porte e diverse incrostature per gli edifici e molti pezzi ne' pavimenti. Se ne vede diverse sorti di più colori, chi tira al giallo et al rosso, alcuni al bianco et al nero, altri al bigio et al bianco pezzato di rosso e venato di più colori; così certi rossi, verdi, neri e bianchi che sono orientali, ch'è specie più dura e più bella di colore e più fine, come ne fanno fede oggi due colonne di braccia dodici di altezza nella entrata di San Pietro di Roma, le quali reggono le prime navate, et una n'è da una banda e l'altra dall'altra. Di questa sorte quella ch'è ne' monti di Verona è molto più tenera che l'orientale infinitamente, e ne cavano in questo luogo d'una sorte ch'è rossiccia e tira in color ceciato; e queste sorti si lavorano tutte bene a' giorni nostri con le tempere e co' ferri sì come le pietre nostrali, e se ne fa e finestre e colonne e fontane e pavimenti e stipidi per le porte e cornici, come ne rende testimonanza la Lombardia e tutta la Italia ancora.

Trovasi un'altra sorte di pietra durissima, molto più ruvida e picchiata di neri e bianchi e talvolta di rossi, dal tiglio e dalla grana di quella, comunemente detta granito. Della quale si truova nello Egitto saldezze grandissime e da cavarne altezze incredibili, come oggi si veggono in Roma negli obelischi, aguglie, piramidi, colonne et in que' grandissimi vasi de' bagni che abbiamo a San Piero in Vincola et a San Salvatore del Lauro et a San Marco et in colonne quasi infinite, che per la durezza e saldezza loro non hanno temuto fuoco né ferro; et il tempo istesso, che tutte le cose caccia a terra, non solamente non le ha distrutte, ma né pur cangiato loro il colore. E per questa cagione gli Egizzii se ne servivano per i loro morti, scrivendo in queste aguglie

coi caratteri loro strani la vita de' grandi per mantener la memoria della nobiltà e virtù di quegli.

Venivane d'Egitto medesimamente d'una altra ragione bigio, il quale tra' più in verdiccio i neri et i picchiati bianchi, molto duro certamente, ma non sì che i nostri scarpellini per la fabrica di San Pietro non abbiano delle spoglie, che hanno trovato messe in opera, fatto sì che con le tempere de' ferri che ci sono al presente, hanno ridotto le colonne e l'altre cose a quella sottigliezza ch'hanno voluto e datoli bellissimo pulimento simile al porfido. Di questo granito bigio è dotata la Italia in molte parti, ma le maggiori saldezze che si trovino sono nell'isola dell'Elba, dove i Romani tennero di continuo uomini a cavare infinito numero di questa pietra. E di questa sorte ne sono parte le colonne del portico della Ritonda, le quali son molto belle e di grandezza straordinaria; e vedesi che nella cava quando si taglia, è più tenero assai che quando è stato cavato, e che vi si lavora con più facilità. Vero è che bisogna per la maggior parte lavorarlo con quelle martelline che abbiano la punta come quelle del porfido e nelle gradine una dentatura tagliente dall'altro lato.

Cavasi del medesimo Egitto e di alcuni luoghi di Grecia ancora, certa sorte di pietra nera detta paragone, la quale ha questo nome perché volendo saggiar l'oro, s'arruota su quella pietra e si conosce il colore, e per questo paragonandovi su, vien detto paragone; questa è di più specie di grana e di colore, che chi non ha il nero morato affatto, e chi non è gentile di grana o finezza, della quale ne fecero gli antichi alcune di quelle sfingi et altri animali, come in Roma in diversi luoghi, e di maggior saldezza una figura in Parione d'uno ermafrodito accompagnata da un'altra statua di porfido bellissima. La qual pietra è dura a intagliarsi, ma è bella straordinariamente e piglia un lustro molto mirabile. Di questa medesima sorte se ne trova ancora in Toscana ne' monti di Prato, vicino a Fiorenza a X miglia, e così ne' monti di Carrara, della quale alle sepolture moderne se ne veggono molte casse e dipositi per i morti, e nella incrostatura di fuori del tempio di Santa Maria del Fiore di Fiorenza, per tutto lo edificio è una sorte di marmo nero e marmo rosso, che tutto si lavora in un medesimo modo.

Cavasi alcuna sorte di marmi in Grecia et in tutte le parti d'Oriente, che son bianchi e gialleggiano e traspaiono molto, i quali erano adoperati da gli antichi per bagni e per stuffe e per tutti que' luoghi dove il vento potesse offendere gli abitatori. Come oggi se ne veggono ancora alcune finestre nella tribuna di San Miniato a Monte, luogo de' monaci di Monte Oliveto in su

le porte di Fiorenza, che rendono chiarezza e non vento. E con questa invenzione riparavano al freddo e facevano lume alle abitazioni loro. In questa cava medesima cavavano altri marmi senza vene, ma del medesimo colore, del quale eglino facevano le più nobili statue. Questi marmi di tiglio e di grana erano finissimi e se ne servivano ancora tutti quegli che intagliavano capitegli, ornamenti et altre cose di marmo per l'architettura. E vi eran saldezze grandissime di pezzi, come appare ne' giganti di Monte Cavallo di Roma e nel Nilo di Belvedere et in tutte le più degne e celebrate statue. E si conoscono esser greche, oltra il marmo, alla maniera delle teste et alla acconciatura del capo et a i nasi delle figure, i quali sono dall'appiccatura delle ciglia alquanto quadri fino alle nare del naso. E questo si lavora coi ferri ordinarii e coi trapani, e si gli dà il lustro con la pomice e col gesso di Tripoli, col cuoio e struffoli di paglia.

Sono nelle montagne di Carrara, nella Carfagnana vicino a i monti di Luni, molte sorti di marmi, come marmi neri et alcuni che traggono in bigio, et altri che sono mischiati di rosso et alcuni altri che son con vene bigie che sono crosta sopra a' marmi bianchi; perché non son purgati, anzi offesi dal tempo, dall'acqua e dalla terra, piglian quel colore. Cavansi ancora altre specie di marmi che son chiamati cipollini e saligni e campanini e mischiati, e per lo più una sorte di marmi bianchissimi e lattati che sono gentili et in tutta perfezzione per far le figure. E vi s'è trovato da cavarsi saldezze grandissime, e se n'è cavato ancora a' giorni nostri pezzi di nove braccia per far giganti; e d'un medesimo sasso cavatone due, et inoltre colonne della medesima altezza per la facciata di San Lorenzo condottane una in Fiorenza. Et in queste cave s'essercitarono tutti gli antichi; et altri marmi che questi non adoperarono per fare que' maestri che furon sì eccellenti le loro statue essercitandosi di continuo, mentre si cavavano le lor pietre per farle loro statue, in fare ne' sassi medesimi delle cave bozze di figure; come ancora oggi se ne veggono le vestigia di molte in quel luogo. Di questa sorte adunque cavano oggi i moderni le loro statue, e non solo per il servizio della Italia, ma se ne manda in Francia, in Inghilterra, in Ispagna et in Portogallo; come appare oggi per la sepoltura fatta in Napoli da Giovan da Nola, scultore eccellente a Don Pietro di Toledo Viceré di quel regno, che tutti i marmi gli furon donati e condotti in Napoli dallo illustrissimo et eccellentissimo Signore Cosmo de' Medici Duca di Fiorenza, la quale opra si conduce in Ispagna. Questa sorte di marmi ha in sé saldezze maggiori e più pastose e morbide a lavorarle, e se le dà bellissimo pulimento più ch'ad altra sorte di marmo.

Vero è che si viene talvolta a scontrarsi in alcune vene, domandate da gli scultori smerigli, i quali sogliono rompere i ferri. Questi marmi si abbozzano con una sorte di ferri chiamati subbie, che hanno la punta a guisa di pali a facce e più grossi e sottili; e di poi seguitano con scarpelli detti calcagnuoli, i quali nel mezzo del taglio hanno una tacca, e così con più sottili di mano in mano, che abbiano più tacche, e gli intaccano quando sono arruotati con uno altro scarpello. E questa sorte di ferri chiamano gradine, perché con esse vanno gradinando e riducendo a fine le lor figure; dove poi con lime di ferro diritte e torte vanno levando le gradine che son restate nel marmo: e così poi con la pomice arruotando a poco a poco gli fanno la pelle che vogliano; e tutti gli strafori che fanno, per non intronare il marmo gli fanno con trapani di minore e maggior grandezza e di peso di dodici libre l'uno e qualche volta venti, che di questi ne hanno di più sorte, per far maggiori e minori buche, e gli servon questi per finire ogni sorte di lavoro e condurlo a perfezzione. De' marmi bianchi venati di bigio gli scultori e gli architetti ne fanno ornamenti per porte e colonne per diverse case; servonsene per pavimenti e per incrostature nelle lor fabriche, e gli adoperano a diverse specie di cose; similmente fanno di tutti i marmi mischiati.

I marmi cipollini sono un'altra specie, di grana e colore differente, e di questa sorte n'è ancora altrove che a Carrara; e questi il più pendono in verdiccio e son pieni di vene, che servono per diverse cose e non per figure. Quegli che gli scultori chiamano saligni, che tengono di congelazione di pietra per esservi que' lustri ch'appariscono nel sale e traspaiono alquanto, è fatica assai a farne le figure; perché hanno la grana della pietra ruvida e grossa e perché ne' tempi umidi gocciano acqua di continuo o vero sudano. Quegli che si dimandano campanini son quella sorte di marmi che suonano quando si lavorano et hanno un certo suono più acuto degli altri; questi son duri e si schiantano più facilmente che l'altre sorti sudette e si cavano a Pietrasanta.

Cavasi un'altra sorte di pietra chiamato trevertino, il quale serve molto per edificare e fare ancora intagli di diverse ragioni; che per Italia in molti luoghi se ne va cavando, come in quel di Lucca et a Pisa et in quel di Siena da diverse bande, ma le maggiori saldezze e le migliori pietre, ciò è quelle che son più gentili, si cavano in sul fiume del Teverone a Tigoli, ch'è tutta specie di congelazione d'acque e di terra, che per la crudezza e freddezza sua non solo congela e petrifica la terra, ma i ceppi, i rami e le fronde de gli alberi. E per l'acqua che riman dentro non si potendo finire di asciugare quando elle son sotto l'acqua, vi rimangono i pori della pietra cavati, che pare spugnosa e

buccheraticcia egualmente di dentro e di fuori. Gli antichi di questa sorte pietra fecero le più mirabili fabriche et edifici che facessero; come appare il Coliseo e l'Erario da San Cosmo e Damiano e molti altri edifici, e ne mettevano ne' fondamenti delle lor fabriche infinito numero; e lavorandoli non furon molto curiosi di farli finire, ma se ne servivano rusticamente. E questo forse facevano perché hanno in sé una certa grandezza e superbia. Ma ne' giorni nostri s'è trovato chi gli ha lavorati sottilissimamente, come si vede in quel tempio tondo, ch'è cominciato e non finito, salvo che tutto il basamento, in sulla piazza di San Luigi de' Francesi in Roma; il quale fu condotto da un francese chiamato Maestro Gian che studiò l'arte dello intaglio in Roma e divenne tanto raro che fece il principio di questa opera, la quale può stare al paragone di quante cose eccellenti antiche e moderne che si sian viste d'intaglio di tal pietra, per avere straforato sfere di astrologi et alcune salamandre nel fuoco, imprese reali, et in altre libri aperti con le carte lavorati con diligenza, trofei e maschere, le quali rendono testimonio della eccellenza e bontà da poter lavorarsi quella pietra simile al marmo, ancor che sia rustica; e recasi in sé una grazia per tutto, vedendo quella spugnosità de' buchi unitamente, che fa bel vedere. Questa sorte di pietra è bonissima per le muraglie, avendo sotto squadratola o scorniciata, perché si può incrostarla di stucco, con coprirla con esso et intagliarvi ciò ch'altri vuole; come fecero gli antichi nelle entrate publiche del Culiseo et in molti altri luoghi; e come ha fatto a' giorni nostri Antonio da San Gallo nella sala del palazzo del papa dinanzi alla capella, dove ha incrostato de' trevertini con stucco con vari intagli eccellentissimamente.

Ècci un'altra sorte di pietre che tendono a 'l nero e non servono a gli architettori se non a lastricare tetti. Queste sono lastre sottili, prodotte a suolo a suolo dal tempo e dalla natura per servizio degli uomini, che ne fanno ancora pile, murandole talmente insieme che elle commettino l'una ne l'altra, e le empiono d'olio secondo la capacità de' corpi di quelle, e sicurissimamente ve lo conservano. Nascono queste nella riviera di Genova, et i pittori se ne servono a lavorarvi su le pitture a olio, perché elle vi si conservano su molto più lungamente che nelle altre cose, come al suo luogo si ragionerà ne' capitoli della pittura. Adviene questo medesimo de la pietra detta piperno, pietra nericcia e spugnosa come il trevertino, la quale si cava per la campagna di Roma; e se ne fanno stipiti di finestre e porte in diversi luoghi come a Napoli et in Roma; e serve ella ancora a' pittori a lavorarvi su a olio, come al suo luogo racconteremo.

Cavasi ancora in Istria una pietra bianca livida, la quale molto agevolmente si schianta; e di questa sopra di ogni altra si serve non solamente la città di Vinegia, ma tutta la Romagna ancora, facendone tutti i loro lavori, e di quadro e d'intaglio. E con sorte di stromenti e ferri più lunghi che gli altri la vanno lavorando, e massimamente con certe martelline, e vanno secondo la falda della pietra, per essere ella tanto frangibile. E di questa sorte pietra ne ha messo in opera una gran copia M<esser> Iacopo Sansovino, il quale ha fatto in Vinegia lo edificio dorico della Panatteria et il toscano alla Zecca in sulla piazza di San Marco. E così tutti i lor lavori vanno facendo per quella città, e porte, finestre, cappelle et altri ornamenti che lor vien comodo di fare; nonostante che da Verona per il fiume dello Adige abbino comodità di condurvi i mischi et altra sorte di pietre, delle quali poche cose si veggono, per aver più in uso questa. Nella quale spesso vi commettono dentro porfidi, serpentini et altre sorti di pietre mischie che fanno, accompagnate con esse, bellissimo ornamento.

Restaci la pietra serena e la bigia detto macigno e la pietra forte che molto s'usa per Italia, dove son monti e massime in Toscana, per lo più in Fiorenza e nel suo dominio. Quella ch'eglino chiamano pietra serena è quella sorte che trae in azzurrigno o vero tinta di bigio, della quale n'è ad Arezzo cave in più luoghi, a Cortona, a Volterra e per tutti gli Appennini, e ne' monti di Fiesole è bellissima, per esservisi cavato saldezze grandissime di pietre, come veggiamo in tutti gli edifici che sono in Fiorenza fatti da Filippo di Ser Brunellesco, il quale fece cavare tutte le pietre di San Lorenzo e di Santo Spirito et altre infinite che sono in ogni edificio per quella città. Questa sorte di pietra è bellissima a vedere, ma dove sia umidità e vi piova su o abbia ghiacciati addosso, si logora e si sfalda; ma al coperto ella dura in infinito.

Ma molto più durabile di questa e regge più e molto più bel colore è una sorte di pietra azzurrigna che si dimanda oggi la pietra del Fossato; la quale quando si cava il primo filare, è ghiaioso e grosso, il secondo mena nodi e fessure, il terzo è mirabile perché è più fine. Della qual pietra Michele Agnolo s'è servito nella libreria e sagrestia di San Lorenzo, per Papa Clemente; la qual pietra è gentile di grana, et ha fatto condurre le cornici, le colonne et ogni lavoro con tanta diligenza, che d'argento non resterebbe sì bella. E questa piglia un pulimento bellissimo e non si può desiderare in questo genere cosa migliore.

Fuor di questa n'è un'altra specie, ch'è detta pietra serena per tutto il monte, ch'è più ruvida e più dura e non è tanto colorita, che tiene di specie di

nodi della pietra; la quale regge all'acqua, al ghiaccio, e se ne fa figure et altri ornamenti intagliati. E di questa n'è la Dovizia, figura di man di Donatello in su la colonna di Mercato Vecchio in Fiorenza, così molte altre statue fatte da persone eccellenti non solo in quella città, ma per il dominio.

Cavasi per diversi luoghi la pietra forte, la qual regge all'acqua, al sole, al ghiaccio et a ogni tormento; e vuol tempo a lavorarla, ma si conduce molto bene; e non v'è molte gran saldezze. Della quale se n'è fatto, e per i Cotti e per i moderni, i più belli edifici che siano per la Toscana. Questa ha il colore alquanto gialliccio, con alcune vene di bianco sottilissime che le danno grandissima grazia; e così se n'è usato fare qualche statua ancora, dove abbiano a esser fontane, perché reggano all'acqua. E di questa sorte pietra è murato il palazzo de' Signori, la Loggia, Or San Michele, et il di dentro di tutto il corpo di Santa Maria del Fiore e così tutti i ponti di quella città, il palazzo de' Pitti e quello de gli Strozzi. Questa vuole esser lavorata con le martelline, perch'è più soda; e così l'altre pietre sudette vogliono esser lavorate nel medesimo modo che s'è detto del marmo e dell'altre sorti di pietre. Imperò, nonostante le buone pietre e le tempere de' ferri, è di necessità l'arte, l'intelligenza e giudicio di coloro che le lavorano; perch'è grandissima differenza ne gli artefici, tenendo una misura medesima da mano a mano, in dar grazia e bellezza all'opere che si lavorano. E questo fa discernere e conoscere la perfezzione del fare da quegli che sanno a quei che manco sanno. Per consistere adunque tutto il buono e la bellezza delle cose estremamente lodate ne gli estremi della perfezzione che si dà alle cose, che tali son tenute da coloro che intendono, bisogna con ogni industria ingegnarsi sempre di farle perfette e belle, anzi bellissime e perfettissime.

Capitolo 2

Che cosa sia il lavoro di quadro semplice et il lavoro di quadro intagliato.

Avendo noi ragionato così in genere di tutte le pietre, che o per ornamenti o per iscolture servono a gli artefici nostri ne' loro bisogni, diciamo ora che quando elle si lavorano per la fabrica tutto quello dove si adopera la squadra e le seste e che ha cantoni, si chiama lavoro di quadro. E questo cognome deriva dalle facce e da gli spigoli che son quadri, perché ogni ordine di cornici o cosa che sia diritta o vero risaltata et abbia cantonate, è opera che ha il nome di quadro, e però volgarmente si dice fra gli artefici lavoro di

quadro. Ma s'ella non resta così pulita, intagliandosi poi in tai cornici, fregi, fogliami, uovoli, fusaruoli, dentelli, guscie et altre sorti d'intagli, in que' membri che sono eletti a intagliarsi da chi le fa, ella si chiama opra di quadro intagliata o vero lavoro d'intaglio. Di questa sorte opra di quadro e d'intaglio se ne fanno tutte le sorti ordini: rustico, dorico, ionico, corinto e composto, e così se ne fece al tempo de' Gotti il lavoro tedesco; e non si può lavorare nessuna sorte d'ornamenti, che prima non si lavori di quadro e poi d'intaglio, così pietre mischie e marmi e d'ogni sorte pietra, così come ancora di mattoni, per avervi a incrostar su opra di stucco intagliata, similmente di legno di noce e d'albero e d'ogni sorte legno. Ma perché molti non sanno conoscere le differenze che sono da ordine a ordine, ragioneremo distintamente nel capitolo che segue di ciascuna maniera o modo più brevemente che noi potremo.

Capitolo 3

De' cinque ordini d'architettura: rustico, dorico, ionico, corinto, composto, e del lavoro tedesco.

Il lavoro chiamato rustico è più nano di tutti gli altri e di più grossezza che tutti gli altri, per essere il principio e fondamento di tutti gli altri ordini; e si fa nelle modanature delle cornici più semplici, così ne' capitelli o base et in ogni suo membro. I suoi zoccoli o piedistalli che gli vogliam chiamare, dove posano le colonne, sono quadri di proporzione, con l'avere da piè la sua fascia soda e così un'altra di sopra, che lo ricinga in cambio di cornice. L'altezza della sua colonna si fa di sei teste, a imitazione di persone nane et atte a regger peso; e di questa sorte se ne vede in Toscana molte logge pulite et alla rustica, con bozze e nicchie fra le colonne e senza, e così molti portichi che gli costumarono gli antichi nelle lor ville; et in Campagna se ne vede ancora molte sepolture, come a Tigoli, et a Pozzuolo. Servironsi di questo ordine gli antichi per porte, finestre, ponti, acquidotti, erarii da conservar tesori, castelli, torri e rocche da conservar munizione, artiglieria, e porti di mare, prigioni e fortezze, dove si fa cantonate a punte di diamanti et a più facce bellissime. E di questa opera n'è molto per le ville de' Fiorentini, portoni, entrate e case e palazzi dove e' villeggiono; che non solo recano bellezza et ornamento infinito a quel contado, ma utilità e comodo grandissimo a i cittadini. Ma molto più è dotata la città di fabriche stupendissime fatte di bozze, come

quella di casa Medici, la facciata del palazzo de' Pitti, quello de gli Strozzi et altri infiniti. Questa sorte di edificii tanto quanto più sodi e semplici si fanno e con buon disegno, tanto più maestria e bellezza vi si conosce dentro; et è necessario che questa sorte di fabrica sia più eterna e durabile di tutte l'altre, avvenga che sono i pezzi delle pietre maggiori, e molto miglior commettiture, dove si va collegando tutta la fabrica con una pietra che lega l'altra pietra. E perché elle son pulite e sode di membri, non hanno possanza i casi di fortuna o del tempo nuocergli tanto rigidamente quanto fanno alle altre pietre intagliate e traforate o, come dicono i nostri, campate in aria dalla diligenza degli intagliatori.

L'ordine dorico fu il più massiccio che avessero i Greci e più robusto di fortezza e di corpo, e molto più de gli altri loro ordini collegato insieme, e non solo i Greci ma i Romani ancora dedicarono questa sorte di edificii a quelle persone ch'erano armigeri come imperatori de gli esserciti, consoli e pretori; ma a gli dèi loro molto maggiormente, come a Giove, Marte, Ercole et altri, avendo sempre avvertenza di distinguere, secondo il lor genere, la differenza della fabrica o pulita o intagliata o più semplice o più ricca, acciò che si potesse conoscere da gli altri il grado e la differenza fra gl'imperatori o di chi faceva fabricare. Diremo adunque che questa sorte di lavoro si può usare solo da sé et ancora metterlo nel secondo ordine da basso sopra il rustico, et alzando mettervi sopra uno altro ordine variato, come ionico o corinto o composto, nella maniera che mostrarono gli antichi nel Culiseo di Roma, nel quale ordinatamente usarono arte e giudicio. Perché, avendo i Romani trionfato non solo de' Greci ma di tutto il mondo, misero l'opra composta in cima, per averla i Toscani composta di più maniere, e la misero sopra tutte, come superiore e di forza e di bellezza, e come più apparente de le altre, avendo a far corona allo edificio; che per essere ornata di be' membri, fa nell'opra un finimento onoratissimo e da non desiderarlo altrimenti. E per tornare al lavoro dorico, dico che la colonna si fa di sette teste di altezza; et il suo zoccolo ha da essere poco manco d'un quadro e mezzo d'altezza e larghezza un quadro, facendoli poi sopra le sue cornici e di sotto la sua fascia col bastone e duo piani, secondo che tratta Vitruvio; e la sua base e capitello tanto d'altezza una quanto l'altra, computando del capitello dal collarino in su, la cornice sua col fregio et architrave appiccata, risaltando a ogni dirittura di colonna con que' canali, che gli chiamano tigrifi ordinariamente, che vengono partiti fra un risalto e l'altro un quadro, dentrovi o teste di buoi secche o trofei o maschere o targhe o altre fantasie. Serra l'architrave risaltando con

una lista i risalti e da piè fa un pianetto sottile tanto quanto tiene il risalto, a piè del quale fanno sei campanelle per ciascuno, chiamate gocce da gli antichi. E se si ha da vedere la colonna accanalata nel dorico, vogliono essere venti facce in cambio de' canali e non rimanere fra canale e canale altro che il canto vivo. Di questa ragione opera n'è in Roma al Foro Boario ch'è ricchissima, e d'un'altra sorte le cornici e gli altri membri al Teatro di Marcello, dove oggi è la Piazza Montanara, nella quale opera non si vede base, e quelle che si veggono son corinte. Et è openione che gli antichi non le facessero, et in quello scambio vi mettessero un dado tanto grande quanto teneva la base. E di questo n'è il riscontro a Roma al Carcere Tulliano, dove son capitelli ricchi di membri più che gli altri che si sian visti nel dorico. Di questo ordine medesimo n'ha fatto Antonio da San Gallo il cortile di casa Farnese in Campo di Fiore a Roma, il quale è molto ornato e bello; benché continuamente si vede di questa maniera tempii antichi e moderni, così palazzi, i quali per la sodezza e collegazione delle pietre son durati e mantenuti più che non hanno fatti tutti gli altri edificii.

L'ordine ionico, per essere più svelto del dorico, fu fatto da gli antichi a imitazione delle persone che sono fra il tenero et il robusto; e di questo rende testimonio lo averlo essi adoperato e messo in opera ad Apolline, a Diana et a Bacco, e qualche volta a Venere. Il zoccolo che regge la sua colonna lo fanno alto un quadro e mezzo e largo un quadro; e le cornici sue di sopra e di sotto secondo questo ordine. La sua colonna è alta otto teste e la sua base è doppia con due bastoni, come la descrive Vitruvio al terzo libro al terzo capo, et il suo capitello sia ben girato con le sue volute o cartocci o viticci che ognun se gli chiami, come si vede al Teatro di Marcello in Roma sopra l'ordine dorico; così la sua cornice adorna di mensole e di dentelli, et il suo fregio con un poco di corpo tondo. E volendo accanalare le colonne, vogliono essere il numero di canali ventiquatro, ma spartiti talmente che ci resti fra l'un canale e l'altro la quarta parte del canale, che serva per piano. Questo ordine ha in sé bellissima grazia e leggiadria, e se ne costuma molto fra gli architetti moderni.

Il lavoro corinto piacque universalmente molto a' Romani, e se ne dilettarono tanto ch'e' fecero di questo ordine le più ornate et onorate fabriche, per lasciar memoria di loro, come appare nel tempio di Tigoli in sul Teverone, e le spoglie di Templum Pacis, e l'arco di Pola, e quel del porto d'Ancona. Ma molto più è bello il Pantheon, cioè la Ritonda di Roma, il quale è il più ricco e 'l più ornato di tutti gli ordini detti di sopra. Fassi il zoccolo, che

regge la colonna, di questa maniera: largo un quadro e due terzi, e la cornice di sopra e di sotto a proporzione, secondo Vitru<v>io; fassi l'altezza della colonna nove teste con la sua basa e capitello, il quale sarà d'altezza tutta la grossezza della colonna da piè; e la sua base sarà la metà di detta grossezza, la quale usaron gli antichi intagliare in diversi modi. E l'ornamento del capitello sia fatto co' suoi vilucchi e le sue foglie, secondo che scrive Vitru<v>io nel quarto libro, dove egli fa ricordo essere stato tolto questo capitello da la sepoltura d'una fanciulla corinta. Seguitisi il suo architrave, fregio e cornice con le misure descritte da lui, tutte intagliate con le mensole et uovoli et altre sorti d'intagli sotto il gocciolatoio. Et i fregi di questa opera si possono fare intagliati tutti con fogliami et ancora farne de' puliti o vero con lettere dentro, come erano quelle al portico della Ritonda di bronzo commesse nel marmo. Sono i canali nelle colonne di questa sorte a numero ventisei, benché n'è di manco ancora; et è la quarta parte del canale fra l'uno e l'altro che resta piano, come benissimo appare in molte opere antiche e moderne misurate da quelle.

L'ordine composto, se ben Vitru<v>io non ne ha fatto menzione, non facendo egli conto d'altro che dell'opera dorica, ionica, corinzia e toscana, tenendo troppo licenziosi coloro che, pigliando di tutt'e quattro quegli ordini, ne facessero corpi che gli rappresentassero più tosto mostri che uomini, per averlo costumato molto i Romani et a loro imitazione i moderni, non mancherò di questo ancora, acciò se n'abbia notizia, dichiarare e formare il corpo di questa proporzione di fabrica. Credendo questo, che se i Greci et i Romani formarono que' primi quattro ordini e gli ridussero a misura e regola generale, che ci possino essere stati di quegli che abbino fin qui fatto nell'ordine composto e componendo da sé, delle cose che apportino molto più grazia che non fanno le antiche. E per questo è scorso l'uso che già è nominato questo ordine da alcuni composto, da altri latino e per alcuni altri italico. La misura dell'altezza di questa colonna vuole essere dieci teste; la base sia per la metà della grossezza della colonna e misurata simile alla corinta, come ne appare in Roma all'arco di Tito Vespasiano. E chi vorrà far canali in questa colonna, può fargli simili alla ionica o come la corinta, o come sarà l'animo di chi farà l'architettura di questo corpo ch'è misto con tutti gli ordini. I capitelli si posson fare simili a i corinzi, salvo che vogliono essere più la cimasa del capitello, e le volute o viticci alquanto più grandi, come si vede all'arco suddetto. L'architrave sia tre quarti della grossezza della colonna et il fregio abbia il resto pien di mensole e la cornice quanto l'architrave, che

l'agetto la fa diventar maggiore, come si vede nell'ordine ultimo del Culiseo di Roma; et in dette mensole si posson far canali a uso di tigrifi et altri intagli secondo il parere dell'architetto; et il zoccolo, dove posa su la colonna ha da essere alto due quadri, e così le sue cornici a sua fantasia o come gli verrà d'animo di farle. Usavano gli antichi o per porte o sepolture o altre specie d'ornamenti, in cambio di colonne, termini di varie sorti: chi una figura ch'abbia una cesta in capo per capitello, altri una figura fino a mezzo et il testo verso la base piramide o vero bronconi d'alberi, e di questa sorte facevano vergini, satiri, putti et altre sorti di mostri o che bizzarrie gli veniva lor comodo, secondo che nasceva loro nella fantasia le mettevano in opera.

Ècci un'altra specie di lavori, che si chiamano tedeschi, i quali sono di ornamenti e di proporzione molto differenti da gli antichi e da' moderni; né oggi s'usano per gli eccellenti, ma son fuggiti da loro come mostruosi e barbari, dimenticando ogni lor cosa di ordine, che più tosto confusione o disordine si può chiamare; avendo fatto nelle lor fabriche, che son tante ch'hanno ammorbato il mondo, le porte ornate di colonne sottili et attorte a uso di vite, le quali non possono aver forza a reggere il peso di che leggerezza si sia; e così per tutte le facce et altri loro ornamenti facevano una maledizzione di tabernacolini l'un sopra l'altro, con tante piramidi e punte e foglie, che non ch'elle possano stare, pare impossibile ch'elle si possino reggere; et hanno più il modo da parer fatte di carta, che di pietre o di marmi. Et in queste opere facevano tanti risalti, rotture, mensoline e viticci, che sproporzionavano quelle opere che facevano, e spesso con mettere cosa sopra cosa, andavano in tanta altezza che la fine d'una porta toccava loro il tetto. Questa maniera fu trovata da i Goti, che per aver ruinate le fabriche antiche e morti gli architetti per le guerre, fecero dopo, chi rimase, le fabriche di questa maniera, le quali girarono le volte con quarti acuti e riempierono tutta Italia di questa maledizzione di fabriche, che per non averne a far più, s'è dismesso ogni modo loro. E Iddio scampi ogni paese da venir tal pensiero et ordine di lavori, che per essere eglino talmente difformi alla bellezza delle fabriche nostre, meritano che non se ne favelli più che questo. E però passiamo a dire delle volte.

Capitolo 4

Del fare le volte di getto, che vengano intagliate: quando si disarmino, e d'impastar lo stucco.

Quando le mura sono arrivate al termine che le volte s'abbino a voltare di mattoni o di tufi o di spugna, bisogna voltare di tavole in cerchio serrato, che commettino in crociera o a schifo l'armadura della volta in quel modo che si vuole con bonissimi puntelli fermarle, che la materia di sopra del peso non la sforzi, e da poi saldissimamente turare ogni pertugio nel mezzo, ne' cantoni e per tutto con terra, accioché la mistura non coli sotto quando si getta. E così armata, sopra quel piano di tavole si fanno casse di legno, che in contrario siano lavorate, dove un cavo rilievo, e così le cornici et i membri che far ci vogliamo siano in contrario, acciò quando la materia si getta, venga dov'è cavo di rilievo, e così similmente vogliono essere tutti i membri delle cornici al contrario scorniciati. Se si vuol fare pulita et intagliata, medesimamente è necessario avere forme di legno che formino di terra le cose intagliate in cavo, e si faccin d'essa terra le piastre quadre di tali intagli, e quelle si commettino l'una all'altra su piani o gola o fregi che far si voglieno, diritto per quella armadura. E finita di coprir tutta de gl'intagli di terra formati in cavo e commessi già di sopra detti, si debbe poi pigliare la calce con pozzolana o rena vagliata sottile, stemperata liquida et alquanto grassa, e di quella fare egualmente una incrostatura per tutte, finché tutte le forme sian piene. Et appresso sopra coi mattoni far la volta alzando quegli et abbassando secondo che la volta gir. . , e di continuo si conduca con essi crescendo sino ch'ella sia serrata. E finita tal cosa si debbe poi lasciare far presa et assodare, finché tale opra sia ferma e secca. E da poi quando i puntelli si levano e la volta si disarma, facilmente la terra si leva, e tutta l'opra resta intagliata e lavorata come se di stucco fosse condotta, e quelle parti che non son venute, si vanno con lo stucco ristaurando, tanto che si riducano a fine. E così si sono condotte ne gli edifici antichi tutte l'opre, le quali hanno poi di stucco lavorate sopra a quelle. Così hanno ancora oggi fatto i moderni nelle volte di San Pietro, e molti altri maestri per tutta Italia.

Ora volendo mostrare come lo stucco s'impasti, si fa con uno edificio in un mortaio di pietra pestare la scaglia di marmo, né si toglie per quello altro che la calce che sia bianca, fatta o di scaglia di marmo o di trevertino; et in cambio di rena si piglia il marmo pesto e si staccia sottilmente et impastasi

con la calce, mettendo due terzi calce et un terzo marmo pesto, e se ne fa del più grosso e sottile, secondo che si vuol lavorare grossamente o sottilmente. E de gli stucchi ci basti or questo, perché il restante si dirà poi, dove si tratterà del mettergli in opra tra le cose della scultura. A la quale prima che noi passiamo, diremo brevemente de le fontane che si fanno per le mura e de gli ornamenti varii di quelle.

Capitolo 5

Come di tartari e di colature di acque si conducono le fontane rustiche e come nello stucco si murano le telline e le colature delle pietre cotte.

Le fontane, che nelle mura gettano acque, furono da gli antichi in varie specie acconce e situate, stando nelle metafore delle cose dell'acqua, non adoprando se non quelle che da esse sono generate. Fecero delle pulite e lisce e delle rustiche ancora, e ne' bagni e stufe loro servivano e per le mura e per lo piano, dove si posano i piedi di varii musaici, e molto si dilettavano stranamente variarle, e di cose maritime le adornarono; le quali a imitazione loro hanno poi i moderni operato in varii luoghi d'Italia, e di tali opere hanno cerco abbellire, e con diverse cose rustiche murate et imitate gli antichi, e da essi ritrvovate di nuovo hanno aggiuntovi assai, e massime componimenti di opera toscana, coperti di colature di acque petrificate, che pendono a guisa di radicioni fatti col tempo di alcune congelazioni di esse acque ne' luoghi dove elle sono crude e grosse; come a Tigoli et al lago di Piè di Lupo et in molti altri luoghi d'Italia. Si pigliano quelle, e s'innestano nelle pietre con perni di rame o di ferro, e l'uno sopra l'altro s'impiombano, che sospesi pendino; e murano quelli addosso all'opera toscana, facendola in qualche parte vedere; e fra essi s'accomodano canne di piombo ascose, spartiti per quelle i buchi che versono le acque quando si volta una chiave ch'è nel principio di detta cannella, e così fanno condotti d'acque e diversi zampilli, dove poi l'acqua piove per le colature di questi tartari, e colando fa dolcezza nell'udire e bellezza nel vedere.

Se ne fa ancora di un'altra specie di grotte più rusticamente composte, contrafacendo le fonti alla salvatica in questa maniera: pigliansi sassi spugnosi e si commettono con far nascervi erbe sopra, le quali più con ordine che paia disordine e salvatico si rendono più naturali e più vere. Altri ne fa di

stucco più pulite e lisce, nelle quali mescolano l'uno e l'altro; e quando quello è fresco, mette fra esso, per fregi e spartimenti, gongole, telline, chiocciole maritime, tartarughe e nicchi grandi e piccoli, chi a ritto e chi a rovescio. E di questi se ne fanno vasi e festoni che tali telline figurano le foglie, et altre chiocciole et i nicchi fanno le frutte, et a scorze di testuggine d'acqua vi si pone.

Così si fa ancora di diversi colori un musaico rustico, che alle fornaci de' vetri le padelle talora scoppiano; et a quelle dove si cuocono i mattoni e ch'addosso alle pietre et altre colature fanno varii colori invetriati, bianchi, neri, verdicci, rossi, secondo la violenzia del fuoco; e quelli si murano e con istucchi si fermano, e si fa nascere tra essi coralli et altri ceppi maritimi, i quali recano in sé grazia e bellezza grandissima. Così si fanno animali e figure, le quali si cuoprono di smalti in varii pezzi posti alla grossa, e con le nicchie sudette, le quali sono bizzarra cosa a vederle. E di questa specie n'è a Roma fatte moderne di molte fontane, le quali hanno desto l'animo d'infiniti a essere per tal diletto vaghi di tal lavoro. E lo stucco con che si mura e lavora, è il medesimo che inanzi abbiamo ragionato, e per la presa fatta con essa rimangono murate. A queste tali fontane di frombole, ciò è sassi di fiumi tondi e stiacciati, si fanno pavimenti murando quelli per coltello et a onde, a uso d'acque, che fanno benissimo. Altri fanno alle più gentili pavimenti di terra cotta a mattoncini con varii spartimenti et invetriati a fuoco, come in vasi di terra dipinti di varii colori e con fregi e fogliami dipinti; e questa sorte di pavimenti più convengono alle stufe et a' bagni che alle fonti.

Capitolo 6

Del modo di fare i pavimenti di commesso.

Tutte le cose che truovar si poterono, gli antichi, ancora che con difficultà in ogni genere o le ritrovarono o di ritrovarle cercarono, quelle dico, ch'alla vista degli uomini vaghezza e varietà indurre potessero, acciò che i posteri scorgessero l'altezza dell'ingegno loro. Trovarono fra l'altre cose belle i pavimenti di pietre ispartiti con varii misti di porfidi, serpentini e graniti, con tondi e quadri et altri spartimenti, onde s'imaginarono che fare si potessero fregi, fogliami et altri andari di disegni e figure. Onde per poter meglio ricevere l'opera tal lavoro, tritavano i marmi, acciò che essendo quegli minori, potessero per lo campo e piano con essi rigirare in tondo e diritto et a

torto, secondo che veniva lor meglio; e dal commettere insieme questi pezzi lo dimandarono musaico, e ne i pavimenti di molte loro fabriche se ne servirono; come ancora veggiamo all'Antoniana di Roma et in altri luoghi, dove si vede il musaico lavorato con quadretti di marmo piccioli, conducendo fogliami, maschere et altre bizzarrie, e con quadri di marmo bianchi et altri quadretti di marmo nero fecero il campo di quegli. Questi si lavoravano in tal modo: facevasi sotto un piano di stucco fresco di calce e di marmo, tanto grosso che bastasse per tenere in sé i pezzi commessi fermamente sin che fatto presa si potessero spianar di sopra; perché facevano nel seccarsi una presa mirabile et uno smalto maraviglioso, che né l'uso del caminare né l'acqua non gli offendeva. Onde essendo questa opera in grandissima considerazione venuta, gl'ingegni loro si misero a speculare più alto, sendo facile a una invenzione trovata aggiugner sempre qualcosa di bontà. Perché fecero poi i musaici di marmi più fini; e per bagni e per stufe i pavimenti di quelli, e con più sottile magistero e diligenza quei lavoravano sottilissimamente, facendoci pesci variati et imitando la pittura con varie sorti di colori atti a ciò con più specie di marmi, mescolando fra quegli alcuni pezzi triti di quadretti di musaico di ossa di pesce ch'hanno la pelle lustra. E così vivamente gli facevano, che nel mettervi l'acqua di sopra, velando quegli, pur che chiara fosse, parevano vivissimi ne i pavimenti, come se ne vede in Parione in Roma in casa di M<esser> Egidio e Fabio Sasso. Perché parendo loro questa una pittura da poter reggere all'acque et a i venti et al sole per l'eternità sua, e pensando che tale opra molto meglio di lontano che dappresso ritornerebbe, perché così non si scorgerebbono i pezzi che 'l musaico dappresso fa vedere, ordinarono ornar le volte e le pareti de i muri, dove tai cose si avevano a veder di lontano. E perché lustrassero e da gli umidi et acque si difendessero, pensarono tal cosa doversi fare di vetri, e così gli misero in opra; e facendo ciò bellissimo vedere, ne ornarono i templi loro et altri luoghi; come veggiamo oggi ancora a Roma il Tempio di Bacco et altri. Talché da quegli di marmo derivano questi che si chiamano oggi musaico di vetri. E da quel di vetri s'è passato al musaico di gusci d'uovo, e da questi al musaico del far le figure e le storie di chiaro scuro pur di commessi, che paiono dipinte, come tratteremo al suo luogo nella pittura

Capitolo 7

Come si ha a conoscere uno edificio proporzionato bene, e che parti generalmente se li convengono.

Ma perché il ragionare delle cose particulari mi farebbe deviar troppo dal mio proposito, lasciata questa minuta considerazione a gli scrittori della architettura, dirò solamente in universale come si conoscano le buone fabriche e quello che si convenga alla forma loro per essere insieme et utili e belle. Quando s'arriva dunque a uno edificio, chi volesse vedere s'egli è stato ordinato da uno architettore eccellente e quanta maestria egli ha avuto, e sapere s'egli ha saputo accomodarsi al sito et alla voluntà di chi l'ha fatto fabricare, egli ha a considerare tutte queste parti: in prima che chi lo ha levato dal fundamento pensi se quel luogo era disposto e capace a ricevere quella qualità e quantità di ordinazione, così nello spartimento delle stanze come ne gli ornamenti, che per le mura comporta quel sito o stretto o largo o alto o basso; purché sia spartito con grandissima commesurazione dispensando e dando la qualità e quantità di colonne, finestre, porte e riscontri delle facce fuori e dentro nelle altezze o grossezze de' muri o in tutto quello che c'intervenga a luogo per luogo. È di necessità che si distribuischino per lo edificio le stanze ch'abbino le lor corrispondenzie di porte, finestre, camini, scale segrete, anticamere, destri, scrittoi, senza che vi si vegga errori; come saria una sala grande, un portico picciolo e le stanze minori; le quali per esser membra dello edificio, è di necessità ch'elle siano come i corpi umani egualmente ordinate e distribuite secondo le qualità e varietà di fabriche, come tempii tondi <in> otto facce, in sei facce, in croce e quadri; e gli ordini varii secondo chi et i gradi che si trova chi le fa fabricare. Percioché quando son disegnati da mano che abbia giudicio con bella maniera, mostrano l'eccellenza dello artefice e lo animo dello auttor della fabrica. Perciò figureremo per meglio essere intesi un palazzo qui di sotto; e questo ne darà lume agli altri edifici per modo di poter conoscere, quando si vede, se è ben formato o no. In prima chi considererà la facciata dinanzi lo vedrà levato da terra o in su ordine di scalee o di muricciuoli tanto che quello sfogo lo faccia uscir di terra con grandezza, e serva che le cucine o cantine sotto terra siano più vive di lumi e più alte di sfogo, che molto serve et ad abitarvi, come e per terremoti et altri casi di fortuna. Bisogna che rappresenti il corpo dell'uomo in tutto, e le parti ciascuna simile, che per avere, come l'uomo, a temere i venti, l'acque e l'altre

cose della natura, così egli sia fognato con ismaltitoi che tutti rispondino a un centro che porti via tutte insieme le bruttezze et i puzzi che gli possano generare infermità. Per l'aspetto suo primo la facciata vuole avere decoro e maestà et essere compartita come la faccia dell'uomo, la porta da basso et in mezzo così come nella testa ha l'uomo la bocca donde nel corpo passa ogni sorte di alimento, le finestre per gli occhi, una di qua e l'altra di là, servando sempre parità, che non si faccia se non tanto di qua quanto di là negli ornamenti o d'archi o colonne o pilastri o nicchie o finestre inginocchiate o vero ogni sorte di ornamento, con le misure et ordini che già s'è ragionato, o dorici o ionici o corinti o toscani. Sia il suo cornicione che regge il tetto fatto con proporzione della facciata, secondo ch'egli è grande e che l'acqua non bagni la facciata e chi sta nella strada a sedere. Sia di sporto secondo la proporzione dell'altezza e della larghezza di quella facciata. Entrando dentro nel primo ricetto sia magnifico et unitamente corrisponda all'appiccatura della gola, ove si passa; e sia svelto e largo, acciò che le strette o de' cavalli o d'altre calche, che sempre v'intervengono, non facino danno a lor medesimi nell'entrata o di feste o d'altre allegrezze. Il cortile figurato per il corpo sia quadro et uguale o vero un quadro e mezzo come tutte le parti del corpo; e sia ordinato di porte e di parità di stanze dentro con belli ornamenti. Vogliono le scale publiche esser commode e dolci al salire, perché quando son ripide rompono le gambe, e questo membro è più difficile a porsi nelle fabriche, e per essere il più frequentato che sia e più commune, avviene spesso che per salvar le stanze le guastiamo. E bisogna che le sale con le stanze di sotto faccino uno appartamento commune per la state e diversamente le camere per più persone; e sopra vi sia salotti, sale e diversi appartamenti di stanze che rispondino sempre nella maggiore; e così faccino le cucine e le altre stanze, che quando non ci fosse quest'ordine et avesse il componimento spezzato et una cosa alta e l'altra bassa e chi grande e chi picciola, rappresenterebbe uomini zoppi, travolti, biechi e storpiati; le quali opre fanno che si riceve biasimo e non lode alcuna. Debbono i componimenti, dove s'ornano le facce o fuori o dentro, aver corrispondenza del seguitar gli ordini loro nelle colonne, che i fusi di quelle non siano lunghi o sottili o grossi o corti, servando sempre il decoro de gli ordini suoi; né si debbe a una colonna sottile metter capitel grosso né base simili ma secondo il corpo le membra, le quali abbino leggiadra e bella maniera e disegno. E queste cose son più conosciute da uno occhio buono, il quale se ha giudizio, si può tenere il vero compasso e la istessa misura, perché da quello saranno lodate le cose e biasimate. E tanto

basti aver detto generalmente dell'architettura, perché il parlarne in altra maniera non è cosa da questo luogo.

Capitolo 8

Che cosa sia la scultura e come siano fatte le sculture buone, e che parti elle debbino avere per essere tenute perfette.

La scultura è una arte che, levando il superfluo da la materia suggetta, la riduce a quella forma di corpo che nella idea dello artefice è disegnata. Et è da considerare che tutte le figure di qualunque sorte si siano, o intagliate ne' marmi o gittate di bronzi o fatte di stucco o di legno, avendo ad essere di tondo rilievo e che girando intorno si abbino a vedere per ogni verso, è di necessità che a volerle chiamare perfette elle abbino di molte parti. La prima è che quando una simil figura ci si presenta nel primo aspetto alla vista, ella rappresenti e renda somiglianza a quella cosa per la quale ella è fatta, o fiera o umile o bizzarra o allegra o malenconica, secondo chi si figura. E che ella abbia corrispondenza di parità di membra, ciò è non abbia le gambe lunghe, il capo grosso, le braccia corte e disformi; ma sia ben misurata et ugualmente a parte a parte concordata da 'l capo a' piedi. E similmente se ha la faccia di vecchio, abbia le braccia, il corpo, le gambe, le mani et i piedi di vecchio, unitamente ossuta per tutto, musculosa, nervuta e le vene poste a' luoghi loro. E se arà la faccia di giovane, debbe parimente esser ritonda, morbida e dolce nella aria e per tutto, unitamente concordata. Se ella non arà ad essere ignuda, facciasi che i panni ch'ella arà ad avere addosso non siano tanto triti che abbino del secco, né tanto grossi che paino sassi, ma siano con le sue rotture di pieghe girati talmente, che scuoprino lo ignudo di sotto, e con arte e grazia talora lo mostrino e talora lo ascondino, senza alcuna crudezza che offenda la figura. Siano i suoi capegli e la barba lavorati con una certa morbidezza, svellati e ricciuti, che mostrino di essere sfilati, avendoli data quella maggior piumosità e lustro che può lo scarpello; ancora che gli scultori in questa parte non possino così bene contraffare la natura, facendo essi le ciocche de' capegli sode e ricciute più di maniera che di imitazione naturale.

Et ancora che le figure siano vestite, è necessario fare i piedi e le mani che siano condotte di bellezza e di bontà come le altre parti. E per essere tutta la figura tonda, è forza che in faccia, in proffilo e di dietro ella sia di proporzione uguale, avendo ella ad ogni girata e veduta a rappresentarsi ben disposta per tutta. È necessario adunque che ella abbia corrispondenzia, e che ugual-

mente ci sia per tutto attitudine, disegno, unione, grazia e diligenzia, le qual cose tutte insieme dimostrino lo ingegno et il valore dello artefice. Debbono le figure così di rilievo come dipinte esser condotte più con il giudizio che con la mano, avendo a stare in altezza dove sia una gran distanza; perché la diligenzia dell'ultimo finimento non si vede da lontano, ma si conosce bene la bella forma delle braccia e delle gambe et il buon giudizio nelle falde de' panni con poche pieghe; perché nella simplicità del poco si mostra la acutezza dello ingegno. E per questo le figure di marmo o de bronzo che vanno un poco alte vogliono essere traforate gagliarde, acciò che il marmo che è bianco et il bronzo che ha del nero piglino a la aria della oscurità e per quella apparisca da lontano il lavoro esser finito e dappresso si vegga lasciato in bozze. La quale advertenza ebbero grandemente gli antichi, come nelle lor figure tonde e di mezzo rilievo che negli archi e nelle colonne veggiamo di Roma, le quali mostrano ancora quel gran giudizio che egli ebbero. Et infra i moderni si vede essere stato osservato il medesimo grandamente nelle sue opere da Donatello. Debbesi oltra di questo considerare che, quando le statue vanno in un luogo alto che non abbia molta distanza da potersi discostare a giudicarle da lontano, ma che vi si abbia quasi che a star loro sotto, che così fatte figure si debbon fare di una testa o due più di altezza. E questo si fa perché quelle figure che son poste in alto, si perdono nello scorto della veduta, stando di sotto e guardando allo in su. Onde ciò che si dà di accrescimento viene a consumarsi nella grossezza dello scorto, e tornano poi di proporzione nel guardarle giuste e non nane, ma con bonissima grazia. E quando non piacesse far questo, si potrà mantenere le membra della figura sottilette e gentili, che questo ancora torna quasi il medesimo. Costumasi per molti artefici fare la figura di nove teste, la quale vien partita in otto teste tutta eccetto la gola, il collo e l'altezza del piede, che con queste torna nove. Perché due sono gli stinchi, due da le ginocchia a' membri genitali, e tre il torso fino alla fontanella della gola, et una altra da 'l mento all'ultimo della fronte, et una ne fanno la gola e quella parte che è da 'l dosso del piede alla pianta, che sono nove. le braccia vengono appiccate alle spalle, e da la fontanella a la appiccatura da ogni banda è una testa; et esse braccia fino a la appiccatura delle mani sono tre teste; et allargandosi l'uomo con le braccia apre appunto tanto quanto egli è alto. Ma non si debbe usare altra miglior misura che il giudizio dello occhio; il quale se bene una cosa sarà benissimo misurata et egli ne rimanghi offeso, non resterà per questo di biasimarla. Però diciamo

che se bene la misura è una retta moderazione da ringrandire le figure talmente che le altezze e le larghezze, servato l'ordine, faccino l'opera proporzionata e graziosa, lo occhio nondimeno ha poi con il giudizio a levare et ad aggiugnere, secondo che vedrà la disgrazia dell'opera, talmente che e' le dia giustamente proporzione, grazia, disegno e perfezione, acciò che ella sia in sé tutta lodata da ogni ottimo giudizio. E quella statua o figura che averà queste parti, sarà perfetta di bontà, di bellezza, di disegno e di grazia. E tali figure chiameremo tonde, purché si possino vedere tutte le parti finite come si vede ne l'uomo girandolo attorno, e similmente poi l'altre che da queste dependono. Ma e' mi pare oramai tempo da venire a le cose più particulari.

Capitolo 9

Del fare i modelli di cera e di terra, e come si vestino, e come a proporzione si ringrandischino poi nel marmo, come si subbino e si gradinino e pulischino et impomicino e si lustrino e si rendino finiti.

Sogliono gli scultori, quando vogliono lavorare una figura di marmo, fare per quella un modello, che così si chiama, ciò è uno esemplo, che è una figura di grandezza di mezzo braccio o meno o più, secondo che gli torna comodo, o di terra o di cera o di stucco, purché e' possino mostrare in quella la attitudine e la proporzione che ha da essere nella figura che e' voglion fare, cercando accomodarsi alla larghezza et alla altezza del sasso che hanno fatto cavare per farvela dentro. Ma per mostrarvi come la cera si lavora, diremo del lavorare la cera e non la terra. Questa per renderla più morbida, vi si mette dentr'un poco di sevo e di trementina e di pece nera, delle quali cose il sevo la fa più arrendevole, e la trementina tegnente in sé, e la pece le dà il colore nero e le fa una certa sodezza da poi ch'è lavorata, nello stare fatta, che ella diventa dura. Acconcia questa mistura et insieme fonduta, fredda ch'ella è se ne fa i pastelli, i quali nel maneggiarli dalla caldezza delle mani si fanno come pasta, e con essa si crea una figura a sedere, ritta o come si vuole, la quale abbia sotto una armadura, per reggerla in se stessa, o di legni o di fili di ferro, secondo la volontà dello artefice; et ancora si può fare con essa e senza, come gli torna bene. Et a poco a poco col giudizio e le mani lavorando, crescendo la materia, con i stecchi d'osso, di ferro o di legno si spinge in dentro la cera, e con metterne dell'altra sopra si aggiugne e raffina, finché con le dita si dà a questo modello l'ultimo pulimento. E finito ciò, volendo fare di quegli che

siano di terra, si lavora a similitudine della cera, ma senza armadura di sotto, o di legno o di ferro, perché li farebbe fendere e crepare. E mentre che quella si lavora, perché non fenda, con un panno bagnato si tien coperta, fino che resta fatta. Finiti questi piccioli modelli o figure di cera o di terra, si ordina di fare un altro modello, che abbia ad essere grande quanto quella stessa figura che si cerca di fare di marmo. E si fa alquanto maggiore, perché la terra, nel seccarsi la umidità che vi è dentro, ritira e rientra; acciò, misurandolo poi, venga la figura dal modello nella figura del marmo più giusta. E perché il modello di terra grande si abbia a reggere in sé e la terra non abbia a fendersi, bisogna pigliare della cimatura, o borra che si chiami, o pelo; e nella terra mescolare quella, la quale la rende in sé tegnente, e non la lascia fendere. Armasi di legni sotto e di stoppa stretta con lo spago, si fa l'ossa della figura, e se le fa fare quella attitudine che bisogna; secondo il modello picciolo dritto o a sedere, e cominciando a coprirla di terra, si conduce ignuda, lavorandola insino al fine. La qual condotta, se se le vuol poi fare panni addosso che siano sottili, si piglia pannolino che sia sottile, e se grosso, grosso, e si bagna, e bagnato, con la terra s'interra non liquidamente, ma di un loto che sia alquanto sodetto, et attorno alla figura si va acconciandolo, che faccia quelle pieghe et amaccature che l'animo gli porge; di che secco verrà a indurarsi e manterrà di continuo le pieghe. In questo modo si conducono a fine i modelli e di cera e di terra. Volendo ringrandirlo a proporzione nel marmo, bisogna che nella stessa pietra, onde s'ha da cavare la figura, sia fatta fare una squadra, che un dritto vada in piano a' piè della figura, e l'altro vada in alto e tenga sempre il fermo del piano e così il dritto di sopra; e similmente un'altra squadra o di legno o d'altra cosa sia al modello, per via della quale si piglino le misure da quella del modello quanto sportano le gambe fora e così le braccia; e si va spignendo la figura in dentro con queste misure riportandole sul marmo dal modello, di maniera che misurando il marmo et il modello a proporzione, viene a levare della pietra con li scarpelli; e la figura a poco a poco misurata viene a uscire di quel sasso nella maniera che si caverebbe d'una pila d'acqua pari e diritta una figura di cera; che prima verrebbe il corpo e la testa e le ginocchia, et a poco a poco scoprendosi et in su tirandola, si vedrebbe poi la ritondità di quella fin passato il mezzo et in ultimo la ritondità dell'altra parte. Perché quelli che hanno fretta a lavorare e che bucano il sasso da principio e levano la pietra dinanzi e di dietro risolutamente, non hanno poi luogo dove ritirarsi, bisognandoli; e di qui nascono molti

errori che sono nelle statue, che per la voglia ch'ha l'artefice del vedere le figure tonde fuori del sasso a un tratto, spesso si gli scuopre un errore che non può rimediarvi se non vi si mettono pezzi commessi, come abbiamo visto costumare a molti artefici moderni. Il quale rattoppamento è da ciabattini e non da uomini eccellenti o maestri rari; et è cosa vilissima e brutta e di grandissimo biasimo. Sogliono gli scultori, nel fare le statue di marmo, nel principio loro abozzare le figure con le subbie, che sono una specie di ferri da loro così nominati, i quali sono apuntati e grossi, et andare levando e subbiando grossamente il loro sasso; e poi con altri ferri detti calcagnuoli, ch'hanno una tacca in mezzo e sono corti, andare quella ritondando perfino ch'eglino venghino a un ferro piano più sottile del calcagnuolo, che ha due tacche et è chiamato gradina. Co 'l quale vanno per tutto con gentilezza gradinando la figura con la proporzione de' muscoli e delle pieghe, e la tratteggiano di maniera per la virtù delle tacche o denti predetti, che la pietra mostra grazia mirabile. Questo fatto si va levando le gradinature con un ferro pulito. E per dare perfezzione alla figura, volendole aggiugnere dolcezza, morbidezza e fine, si va con lime torte levando le gradine; il simile si fa con altre lime sottili e scuffine diritte, limando, che resti piano; e da poi con punte di pomice si va impomiciando tutta la figura, dandole quella carnosità che si vede nelle opere maravigliose della scultura. Adoperasi ancora il gesso di Tripoli, acciò ch'ell'abbia lustro e pulimento; similmente con paglia di grano faccendo struffoli si stropiccia, talché finite e lustrate si rendono a gl'occhi nostri.

Capitolo 10

De' bassi e de' mezzi rilievi, la difficultà del fargli et in che consista il condurgli a perfezzione.

Quelle figure che gli scultori chiamano mezzi rilievi furono trovate già da gli antichi per fare istorie da adornare le mura piane; e se ne servirono ne' teatri e negli archi per le vittorie, perché volendole fare tutte tonde, non le potevano situare se non facevano prima una stanza o vero una piazza che fusse piana. Il che volendo sfuggire, trovarono una specie che mezzo rilievo nominarono, et è da noi così chiamato ancora; il quale a similitudine d'una pittura dimostra prima l'intero delle figure principali, o mezze tonde o più come sono, e le seconde occupate dalle prime e le terze dalle seconde, in

quella stessa maniera che appariscono le persone vive quando elle sono ragunate e ristrette insieme. In questa specie di mezzo rilievo, per la diminuzione dell'occhio, si fanno l'ultime figure di quello basse come alcune teste bassissime, e così i casamenti et i paesi, che sono l'ultima cosa. Questa specie di mezzi rilievi da nessuno è mai stata meglio né con più osservanzia fatta né più proporzionatamente diminuita o allontanata le sue figure l'una da l'altra, che da gli antichi. Come quelli che, imitatori del vero et ingegnosi, non hanno mai fatto le figure in tali storie che abbino piano che scorti o fugga, ma l'hanno fatte co' proprii piedi che posino su la cornice di sotto, dove alcuni de' nostri moderni, animosi più del dovere, hanno fatto nelle storie loro di mezzo rilievo posare le prime figure nel piano che è di basso rilievo e sfugge, e le figure di mezzo che stando così non posano i piedi con quella sodezza che naturalmente doverebbono; laonde spesse volte si vede le punte de' piè di quelle figure che voltano il di dietro toccare gli stinchi delle gambe, per lo scorto che è violento. E di tali cose se ne vede in molte opere moderne et ancora nelle porte di San Giovanni, et in più luoghi di quella età. E per questo i mezzi rilievi che hanno questa proprietà sono falsi; perché se la metà della figura si cava fuor del sasso, avendon a fare altre dopo quelle prime, vogliono avere regola dello sfuggire e diminuire, e co' piedi in piano, che sia più inanzi il piano che i piedi, come fa l'occhio e la regola nelle cose dipinte; e conviene che elle si abbassino di mano in mano a proporzione, tanto che venghino a rilievo stiacciato e basso; e per questa unione che in ciò bisogna, è difficile darli perfezzione e condurgli, atteso che nel rilievo ci vanno scorti di piedi e di teste, ch'è necessario avere grandissimo disegno a volere in ciò mostrare il valore dello artefice. E <a> tanta perfezzione si recano in questo grado le cose lavorate di terra e di cera quanto quelle di bronzo e di marmo. Perché in tutte l'opere che aranno le parti ch'io dico, saranno i mezzi rilievi tenuti bellissimi e dagli artefici intendenti sommamente lodati.

La seconda spezie, che bassi rilievi si chiamono, sono di manco rilievo assai ch'il mezzo e si dimostrano almeno per la metà di quegli che noi chiamiamo mezzo rilievo, et in questi si può con ragione fare il piano, i casamenti, le prospective, le scale et i paesi, come veggiamo ne' pergami di bronzo in San Lorenzo di Firenze et in tutti i bassi rilievi di Donato, il quale in questa professione lavorò veramente cose divine con grandissima osservazione. E questi si rendono a l'occhio facili e senza errori o barbarismi, perché non sportano tanto in fuori che possino dare causa di errori o di biasimo.

La terza spezie si chiamano bassi e stiacciati rilievi, i quali non hanno

altro in sé ch'el disegno della figura, con amaccato e stiacciato rilievo. Sono difficili assai, atteso che e' ci bisogna disegno grande et invenzione, avvenga che questi sono faticosi a dargli grazia per amore de' contorni. Et in questo genere ancora Donato lavorò meglio d'ogni artefice con arte, disegno et invenzione. Di questa sorte se n'è visto ne' vasi aretini assai figure, maschere et altre storie antiche, e similmente ne' cammei antichi e ne' conii da stampare le cose di bronzo per le medaglie e similmente nelle monete. E questo fecero perché, se fossero state troppe di rilievo, non arebbono potuto coniarle; ch'al colpo del martello non sarebbono venute l'impronte, dovendosi imprimere i conii nella materia gittata, la quale quando è bassa dura poca fatiga a riempire i cavi del conio. Di questa arte vediamo oggi molti artefici moderni che l'hanno fatta divinissimamente e più di loro si può dire avere di tal cosa veduto meglio di perfezzione con tutta quella grazia che gl'antichi diedero alle cose loro, e con più begli caratteri di lettere e meglio misurate. Perciò chi conoscerà ne' mezzi rilievi la perfezzione delle figure fatte diminuire con osservazione, e ne' bassi la bontà dil disegno per le prospective et altre invenzioni, e nelli stiacciati la nettezza, la pulitezza e la bella forma delle figure che vi si fanno, gli farà eccellentemente, per queste parti, tenere o lodevoli o biasimevoli et insegnerà cognoscerli altrui.

Capitolo 11

Come si fanno i modelli per fare di bronzo le figure grandi e picciole e come le forme per buttarle si gettino; come se armino di ferri e come si gettino di metallo e di tre sorti bronzo; e come gittate si ceselino e si rinettino e, mancando pezzi che non fussero venuti, si innestino e commettino ne 'l medesimo bronzo.

Usano gl'artefici eccellenti, quando vogliono gittare di materia, o metallo o bronzo figure grandi, fare nel principio una statua di terra, tanto grande quanto quella che e' vogliono buttare di metallo, e la conducono di terra a quella perfezzione ch'è concessa da l'arte e dallo studio loro. Questo si chiama da loro modello, il quale poi che è fatto e condotto a tutta la perfezzione della arte e del saper loro, cominciano poi con gesso da fare presa a formare sopra questo modello parte per parte, facendo addosso a quel modello i cavi di pezzi; e sopra ogni pezzo si fanno riscontri, che un pezzo con l'altro si commettano, segnandoli o con numeri o con alfabeti o altri contrasegni, e che si possino cavare e reggere insieme. Così a parte per parte

lo vanno formando et ungendo con olio fra gesso e gesso, dove le commettiture s'hanno a congiugnere, e così di pezzo in pezzo la figura si forma, e la testa, le braccia, il torso e le gambe, perfin a l'ultima cosa; di maniera che il cavo di quella statua, ciò è la forma incavata, viene improntata nel cavo con tutte le parti et ogni minima cosa che è nel modello. Fatto ciò, quelle forme di gesso si lasciono assodare e riposare; poi pigliano un palo di ferro, che sia più lungo di tutta la figura che vogliono fare e che si ha a gettare; e sopra quello fanno un'anima di terra, la quale morbidamente impastando vi mescolano sterco di cavallo e cimatura, la quale anima ha la medesima forma che la figura del modello; et a suolo a suolo si cuoce per cavare la umidità della terra, e questa serve poi alla figura; perché gittando la statua, tutta questa anima, ch'è soda, vien vacua né si riempie di bronzo, che non si potrebbe movere per lo peso; così ingrossano tanto e con pari misure questa anima, che scaldando e cocendo i suoli come è detto, quella terra vien cotta bene e così priva in tutto de lo umido, che gittandovi poi sopra il bronzo non può schizzare o fare nocumento, come si è visto già molte volte con la morte de' maestri e con la rovina di tutta l'opera. Così vanno bilicando questa anima et assettando e contrapesando i pezzi finché la riscontrino e riprovino, tanto ch'eglino vengono a fare che si lasci appunto la grossezza del metallo o la sottilità di che vuoi che la statua sia. Armano spesso questa anima per traverso con perni di rame e con ferri che si possino cavare e mettere, per tenerla con sicurtà e forza maggiore. Questa anima quando è finita, nuovamente ancora si ricuoce con fuoco dolce; e cavatane interamente la umidità, se pure ve ne fusse restata punta, si lascia poi riposare. E ritornando a' cavi del gesso, si formano quelli pezzo per pezzo con cera gialla che sia stata in molle e sia incorporata con un poco di trementina e di sevo. Fondutala dunque a 'l fuoco, la gettano a metà per metà nei pezzi di cavo, di maniera che l'artefice fa venire la cera sottile secondo la volontà sua per il getto. E tagliati i pezzi, secondo che sono i cavi addosso a l'anima che già di terra s'è fatta gli commettono, et insieme gli riscontrano et innestano; e con alcuni brocchi di rame sottili fermano, sopra l'anima cotta, i pezzi della cera confitti da detti brocchi, e così a pezzo a pezzo la figura innestano e riscontrono e la rendono del tutto finita. Fatto ciò, vanno levando tutta la cera da le bave delle superfluità dei cavi, conducendola il più che si può a quella finita bontà e perfezzione che si desidera che abbia il getto. Et avanti che e' proceda più innanzi, rizza la figura e considera diligentemente se la cera ha mancamento

alcuno, e la va racconciando e riempiendo o rinalzando o abbassando dove mancasse. Appresso, finita la cera e ferma la figura, mette lo artefice su due alari o di legno o di pietra o di ferro, come uno arosto, al fuoco la sua figura, con commodità che ella si possa alzare et abbassare, e con cenere bagnata appropriata a quello uso, con un pennello tutta la figura va ricoprendo, che la cera non si vegga, e per ogni cavo e pertugio la veste bene di questa materia. Dato la cenere, rimette i perni a traverso che passano la cera e l'anima, secondo che gl'ha lasciati nella figura; percioché questi hanno a reggere l'anima di dentro e la cappa di fuori, ch'è la incrostatura del cavo fra l'anima e la cappa, dove il bronzo si getta. Armato ciò, l'artefice comincia a torre della terra sottile con cimatura e sterco di cavallo, come dissi, battuta insieme e con diligenza fa una incrostatura per tutto sottilissima e quella si lascia seccare, così volta per volta si fa l'altra incrostatura con lasciare seccare di continuo finché viene interrando et alzando alla grossezza di mezzo palmo il più. Fatto ciò, que' ferri che tengono l'anima di dentro si cingono con altri ferri che tengono di fuori la cappa et a quelli si fermano, e l'un e l'altro incatenati e serrati fanno reggimento l'uno a l'altro. L'anima di dentro regge la cappa di fuori, e la cappa di fuori regge l'anima di dentro. Usasi fare certe cannelle fra l'anima e la cappa, le quali si dimandano venti, che sfiatano a la in su, e si mettono verbigrazia da un ginocchio a un braccio che alzi; perché questi danno la via al metallo di soccorrere quello che per qualche impedimento non venisse e se ne fanno pochi et assai secondo ch'è difficile il getto. Ciò fatto, si va dando il fuoco a tale cappa ugualmente per tutto, tal che ella venga unita et a poco a poco a riscaldarsi; rinforzando il fuoco sino a tanto, che la forma si infuochi tutta di maniera che la cera, ch'è nel cavo di dentro, venga a struggersi, tale che ella esca tutta per quella banda per la quale si debbe gittare il metallo, senza che ve ne rimanga dentro niente. Et a conoscere ciò bisogna, quando i pezzi si innestano su la figura, pesarli pezzo per pezzo, così poi nel cavare la cera ripesarla e facendo il calo di quella vede l'artefice se n'è rimasta fra l'anima e la cappa e quanta n'è uscita. E sappi che qui consiste la maestria e la diligenza dello artefice a cavare tale cera; dove si mostra la difficultà di fare i getti che venghino begli e netti. Atteso che rimanendoci punto di cera ruinarebbe tutto il getto, massimamente in quelle parti dove essa rimane. Finito questo, l'artefice sotterra questa forma vicino alla fucina dove il bronzo si fonde, e puntella sì che il bronzo non la sforzi e li fa le vie che possa buttarsi; et al sommo lascia una quantità di grossezza,

che si possa poi segare il bronzo che avanza di questa materia; e questo si fa perché venga più netta. Ordina il metallo che vuole, e per ogni libra di cera ne mette dieci di metallo. Fassi la lega del metallo statuario di due terzi rame et un terzo ottone, secondo l'ordine italiano. Gli Egizzii, dai quali quest'arte ebbe origine, mettevano nel bronzo i due terzi ottone et un terzo rame. Il metallo ellettro, de gl'altri più fine, due parti rame e la terza argento. Le campane per ogni cento di rame xx di stagno, et a l'artiglierie per ogni cento di rame, dieci di stagno, acciò che il suono di quelle sia più squillante et unito. Restaci ora ad insegnare, che venendo la figura con mancamento perché fosse il bronzo cotto o sottile o mancassi in qualche parte, il modo dell'innestarvi un pezzo. Et in questo caso lievi lo artefice tutto quanto il tristo che è in quel getto, e facciavi una buca quadra cavandola sotto squadra; di poi le aggiusta un pezzo di metallo attuato a quel pezzo, che venga in fuora quel che li piace. E commesso appunto in quella buca quadra col martello tanto lo percuota che lo saldi, e con lime e ferri faccia sì che lo pareggi e finisca in tutto.

Ora volendo l'artefice gettare di metallo le figure picciole, quelle si fanno di cera, o avendone di terra o di altra materia, vi fa sopra il cavo di gesso come alle grandi, e tutto il cavo si empie di cera. Ma bisogna che il cavo sia bagnato, perché buttandovi detta cera, ella si rappiglia per la freddezza della acqua e del cavo. Di poi, sventolando e diguazzando il cavo, si vota la cera ch'è in mezzo dil cavo, di maniera che il getto resta voto nel mezzo; il qual voto o vano riempie lo artefice poi di terra e vi mette perni di ferro. Questa terra serve poi per anima, ma bisogna lasciarla seccare bene. Da poi fa la cappa, come a l'altre figure grandi, armandola e mettendovi le cannelle per i venti, la cuoce di poi e ne cava la cera; e così il cavo si resta netto, sì che agevolmente si possono gittare. Il simile si fa de' bassi e de' mezzi rilievi e d'ogni altra cosa di metallo. Finiti questi getti, lo artefice di poi, con ferri appropriati, ciò è bulini, ciappole, strozzi, ceselli, puntelli, scarpelli e lime, lieva dove bisogna e dove bisogna spigne a lo indentro, e rinetta le bave, e con altri ferri che radono, raschia e pulisce il tutto con diligenzia et ultimamente con la pomice gli dà il pulimento. Questo bronzo piglia co 'l tempo per se medesimo un colore che trae in nero e non in rosso come quando si lavora. Alcuni con olio lo fanno venire nero, altri con l'aceto lo fanno venire verde, et altri con la vernice li danno il colore di nero, tale che ognuno lo conduce come più gli piace.

Capitolo 12

De' conii di acciaio per fare le medaglie di bronzo o di altri metalli, e come elle si fanno di essi metalli, di pietre orientali e di cammei.

Volendo fare le medaglie di bronzo, di argento o d'oro, come già le fecero gli antichi, debbe lo artefice primieramente con punzoni di ferro intagliare di rilievo i punzoni nello acciaio indolcito a fuoco, a pezzo per pezzo; come per esemplo la testa sola di rilievo ammaccato in un punzone solo di acciaio, e così l'altre parti che si commettono a quella. Fabbricati così di acciaio tutti i punzoni che bisognano per la medaglia, si temperano co 'l fuoco et in su 'l conio dello acciaio stemperato, che debbe servire per cavo e per madre della medaglia, si va improntando a colpi di martello e la testa e l'altre parti a' luoghi loro. E dopo lo avere improntato il tutto, si va diligentemente rinettando e ripulendo e dando fine e perfezzione al predetto cavo che ha poi a servire per madre. Hanno tuttavolta usato molti artefici di incavare con le ruote le dette madri in quel modo che si lavorano di incavo i cristalli, i diaspri, i calcidonii, le agate, gli ametisti, i sardonii, i lapislazzuli, i crisoliti, le corniuole, i cammei e l'altre pietre orientali, et il così fatto lavoro fa le madri più pulite, come ancora le pietre predette. Nel medesimo modo si fa il rovescio della medaglia; e con la madre della testa e con quella del rovescio si stampano medaglie di cera o di piombo, le quali si formano di poi con sottilissima polvere di terra atta a ciò, nelle quali forme, cavatane prima la cera o il piombo predetto, serrate dentro a le staffe, si getta quello stesso metallo che ti aggrada per la medaglia. Questi getti si rimettono nelle loro madri di acciaio: e per forza di viti o di lieve et a colpi di martello si stringono talmente, che elle pigliano quella pelle da la stampa che elle non hanno presa da 'l getto. Ma le monete e l'altre medaglie più basse, si improntano senza viti, a colpi di martello con mano; e quelle pietre orientali che noi dicemmo di sopra, si intagliano di cavo con le ruote per forza di smeriglio, che con la ruota consuma ogni sorte di durezza di qualunche pietra si sia. E lo artefice va spesso improntando con cera quel cavo che e' lavora, et in questo modo va levando dove più giudica di bisogno e dando fine alla opera. Ma i cammei si lavorano di rilievo; perché essendo questa pietra faldata, ciò è bianca sopra e sotto nera, si va levando de 'l bianco tanto che o testa o figura resti di basso rilievo bianca nel campo nero. Et alcuna volta per accomodarsi che tutta la testa o figura venga bianca in sul campo nero, si usa di

tignere il campo, quando e' non è tanto scuro quanto bisogna. E di questa professione abbiamo viste opere mirabili e divinissime, antiche e moderne.

Capitolo 13

Come di stucco si conducono i lavori bianchi, e del modo del fare la forma di sotto murata, e come si lavorano.

Solevano gli antichi, nel volere fare volte o incrostature o porte o finestre o altri ornamenti di stucchi bianchi, fare l'ossa disotto di muraglia, che sia o mattoni cotti o vero tufi, ciò è sassi che siano dolci e si possino tagliare con facilità, e di questi murando facevano l'ossa di sotto, dandoli o forma di cornice o di figure o di quello che fare volevano, tagliando de' mattoni o de le pietre, le quali hanno a essere mutate con la calce. Poi con lo stucco che nel capitolo IIII dicemmo, impastato di marmo pesto e di calce di trevertino, debbano fare sopra le ossa predette la prima bozza di stucco ruvido, ciò è grosso e granelloso acciò vi si possi mettere sopra il più sottile quando quel di sotto ha fatto la presa, e che sia fermo, ma non secco affatto. Perché lavorando la massa della materia in su quel ch'è umido, fa maggior presa, bagnando di continuo dove lo stucco si mette, acciò si renda più facil a lavorarlo. E volendo fare cornici o fogliami intagliati, bisogna avere forme di legno, intagliate nel cavo di quegli stessi intagli che tu vuoi fare. E si piglia lo stucco che sia non sodo sodo, né tenero, ma di una maniera tegnente, e si mette su l'opra a la quantità della cosa che si vuol formare, e vi si mette sopra la predetta forma intagliata, impolverata di polvere di marmo, e picchiandovi su con un martello, che il colpo sia uguale, resta lo stucco improntato; il quale si va rinettando e pulendo poi acciò venga il lavoro diritto et uguale. Ma volendo che l'opera abbia maggior rilievo a lo in fuori, si conficcano dove ella ha da essere ferramenti o chiodi, o altre armadure simili, che tenghino sospeso in aria lo stucco, che fa con esse presa grandissima, come ne gli edifizii antichi si vede, ne' quali si truovano ancora gli stucchi et i ferri conservati sino al dì d'oggi. Quando vuole adunche lo artefice condurre in muro piano una istoria di basso rilievo, conficca prima in quel muro i chiovi spessi, dove meno e dove più in fuori, secondo che hanno a stare le figure, e tra quegli serra pezzami piccoli di mattoni o di tufi, a cagione che le punte o capi di quegli tenghino il primo stucco grosso e bozzato, et appresso lo va finendo con pulitezza e con pazienzia, che e' si rassodi. E mentre che egli indurisce, lo

artefice lo va diligentemente lavorando e ripulendolo di continovo co' pennelli bagnati, di maniera che e' lo conduce a perfezzione, come se e' fusse di cera o di terra. Con questa maniera medesima di chiovi e di ferramenti fatti a posta e maggiori e minori secondo il bisogno, si adornano di stucchi le volte, gli spartimenti e le fabbriche vecchie, come si vede costumarsi oggi per tutta Italia e da molti maestri che si son dati a questo esercizio. Né si debbe dubitare di lavoro così fatto come di cosa poco durabile, perché e' si conserva infinitamente et indurisce tanto nello star fatto, che e' diventa col tempo come marmo.

Capitolo 14

Come si conducono le figure di legno, e che legno sia buono a farle.

Chi vuole che le figure dil legno si possino condurre a perfezzione, bisogna che e' ne faccia prima il modello di cera o di terra, come dicemmo. Questa spezie si è usata molto nella cristiana religione, atteso che infiniti maestri hanno fatto molti crocifissi e diverse figure ancora. Ma invero, non si dà mai al legno quella carnosità o morbidezza che al metallo et al marmo et a le altre sculture che noi veggiamo, ciò è cose o di stucchi o di cera o di terra. Il migliore nientedimanco tra tutti i legni, che si adoperano a la scultura, è il tiglio, perché egli ha i pori uguali per ogni lato et ubbidisce più agevolmente alla lima et allo scarpello. Ma perché lo artefice, essendo grande la figura che e' vuole, non può fare il tutto d'un pezzo solo, bisogna ch'egli lo commetta di pezzi, e lo alzi et ingrossi secondo la forma ch'e' lo vuol fare. E per appiccarlo insieme in modo che e' tenga, non tolga mastrice di cacio, perché non terrebbe, ma colla di spicchi; con la quale strutta, scaldati i predetti pezzi al fuoco, gli commetta e gli serri insieme, non con chiovi di ferro, ma del medesimo legno. Il che fatto, lo lavori et intagli secondo la forma del suo modello. E degli artefici di così fatto mestiero si sono vedute ancora opere di bossolo lodatissime et ornamenti di noce bellissimi, i quali quando sono di bel noce che sia nero, appariscono quasi di bronzo. Et ancora abbiamo veduti intagli in noccioli di frutte come ciregie e meliache di mano di Todeschi, molto eccellenti, lavorati con una pazienza e sottigliezza grandissima. E se bene e' non hanno quel perfetto disegno che nelle cose loro dimostrano gli Italiani, hanno nientedimeno operato et operano continovamente riducendo le cose a tanta sottigliezza, che elle fanno stupire il mondo. E

questo basti brevemente aver detto de le cose della scultura. Passiamo ora a la pittura.

Capitolo 15

Come si fanno e si conoscono le buone pitture, et a che; e del disegno et invenzione delle storie.

La pittura è un piano coperto di campi di colori, in superficie o di tavola o di muro o di tela, intorno a diversi lineamenti, i quali per virtù di un buon disegno di linee girate circondano la figura. Questo sì fatto piano, dal pittore con retto giudizio mantenuto nel mezzo chiaro e negli estremi e ne' fondi scuro et accompagnato tra questi e quello da colore mezzano tra il chiaro e lo scuro, fa che, unendosi insieme questi tre campi, tutto quello che è tra l'uno lineamento e l'altro si rilieva et apparisce tondo e spiccato. Bene è vero che questi tre campi non possono bastare ad ogni cosa minutamente, atteso che egli è necessario dividere qualunche di loro almeno in due spezie, faccendo di quel chiaro due mezzi e di quell'oscuro duae più chiari, e di quel mezzo due altri mezzi che pendino l'uno nel più chiaro e l'altro nel più scuro. Quando queste tinte d'un color solo, qualunche egli si sia, saranno stemperate, si vedrà a poco a poco cominciare il chiaro e poi meno chiaro e poi un poco più scuro, di maniera ch'a poco a poco troverremo il nero schietto. Fatte dunque le mestiche, ciò è il mescolare insieme questi colori, volendo lavorare o a olio o a tempera o in fresco si va coprendo il lineamento e mettendo a' suoi luoghi i chiari e gli scuri et i mezzi e gli abbagliati de' mezzi e de' lumi che sono quelle tinte mescolate de' tre primi, chiaro, mezzano e scuro; i quali chiari, mezzani e scuri et abbagliati si cavano da 'l cartone o vero altro disegno, che per tal cosa è fatto per porlo in opra; il qual è necessario che sia condotto con buona collocazione e disegno fondato e con giudizio et invenzione, atteso che la collocazione non è altro nella pittura che avere spartito in quel loco dove si fa una figura, che gli spazii siano concordi al giudizio de l'occhio e non siano disformi, ch'il campo sia in un luogo pieno e ne l'altro voto; la qualcosa nasca da 'l disegno e da lo avere ritratto o figure di naturale vive o da modelli di figure fatte per quello che si voglia fare. Il qual disegno non può avere buon'origine se non s'ha dato continuamente opera a ritrare cose naturali, e studiato pitture d'eccellenti maestri ed istatue antiche di rilievo. Ma sopra tutto il meglio è gl'ignudi degli uomini vivi e

femine, e da quelli avere preso in memoria per lo continuo uso i muscoli del torso, delle schiene, delle gambe, delle braccia, delle ginochia e l'ossa di sotto, e poi avere sicurtà, per lo tanto studio, che senza avere i naturali inanzi si possa formare di fantasia da sé attitudini per ogni verso; così aver veduto de gli uomini scorticati, per sapere come stanno l'ossa sotto et i muscoli et i nervi, con tutti gli ordini e termini della notomia, per potere con maggior sicurtà e più rettamente situare le membra nello uomo e porre i muscoli nelle figure. E coloro che ciò sanno, forza è che faccino perfettamente i contorni delle figure, le quali dintornate come elle debbono, mostrano buona grazia e bella maniera. Perché chi studia le pitture e sculture buone, fatte con simil modo vedendo et intendendo il vivo, è necessario che abbi fatto buona maniera nell'arte. E da ciò nasce l'invenzione, la quale fa mettere insieme in istoria le figure a quattro, a sei, a dieci, a venti, talmente che si viene a formare le battaglie e l'altre cose grandi della arte. Questa invenzione vuol in sé una convenevolezza formata di concordanzia e di obedienza; che s'una figura si muove per salutare un'altra, non si faccia la salutata voltarsi indietro, avendo a rispondere, e con questa similitudine tutto il resto.

La istoria sia piena di cose variate e differenti l'una da l'altra, ma a proposito sempre di quello che si fa e che di mano in mano figura lo artefice. Il quale debbe distinguere i gesti e l'attitudini, facendo le femmine cum aria dolce e bella e similmente i giovani; ma i vecchi gravi sempre di aspetto et i sacerdoti massimamente e le persone di autorità. Advertendo però sempre mai che ogni cosa corrisponda ad un tutto della opera, di maniera che quando la pittura si guarda, vi si conosca una concordanzia unita che dia terrore nelle furie e dolcezza negli effetti piacevoli, e rappresenti in un tratto la intenzione del pittore, e non le cose che e' non pensava. Conviene adunque per questo che e' formi le figure, che hanno ad esser fiere, con movenzia e con gagliardia; e sfugga quelle che sono lontane da le prime con l'ombre e con i colori appoco appoco dolcemente oscuri; di maniera che l'arte sia accompagnata sempre con una grazia di facilità e di pulita leggiadria di colori, e condotta l'opera a perfezzione, non con uno stento di passione crudele, che gl'uomini che ciò guardano abbino a patire pena della passione che in tal opera veggono sopportata dallo artefice, ma da ralegrarsi della felicità, che la sua mano abbia avuto dal cielo quella agilità, che renda le cose finite con istudio e fatica sì, ma non con istento; tanto che dove elle sono poste non siano morte, ma si appresentino vive e vere a chi le considera. Guardinsi da le crudezze, e cerchino che le cose, che di continuo fanno, non paino dipinte,

ma si dimostrino vive e di rilievo fuor della opera loro; e questo è il vero disegno fondato e la vera invenzione che si conosce esser data da chi le ha fatte alle pitture da chiamar buone.

Capitolo 16

De gli schizzi, disegni, cartoni et ordine di prospective; e per quel che si fanno, et a quello che i pittori se ne servono.

Gli schizzi chiamiamo noi una prima sorte di disegni, che si fanno per trovare il modo delle attitudini et il primo componimento dell'opra. E sono fatti in forma di una macchia, accennati solamente da noi in una sola bozza del tutto. E perché questi dal furor dello artefice sono in poco tempo espressi, universalmente son detti schizzi, perché vengono, schizzando o con la penna o con altro disegnatoio o carbone, in maniera che questi non servono se non per tentare l'animo di quel che gli sovviene. Da questi schizzi vengono poi rilevati in buona forma e con più amore e fatica i disegni, i quali con tutta quella diligenza che si può si cerca vedere dal vivo, se già l'artefice non si sentisse gagliardo che da sé li potesse condurre. Appresso, misuratili con le seste o a occhio, si ringrandiscono da le misure piccole nelle maggiori, secondo l'opera che si ha da fare. Questi si fanno con varie cose, ciò è o di lapis rosso, che è una pietra la qual viene da' monti di Alamagna, che per esser tenera agevolmente si sega e riduce in punte sottili da segnare con esse in su i fogli come tu vuoi, o con la pietra nera che viene de' monti di Francia, la qual è similmente come la rossa. Altri di chiaro e scuro si conducono su fogli tinti, che fa un mezzo, e la penna fa il line<a>mento ciò è il d'intorno o profilo, e l'inchiostro con un poco d'acqua fa una tinta dolce che vela et ombra quello, da poi con un pennello sottile con della biacca stemperata con la gomma si lumeggia il disegno, e questo modo è molto alla pittoresca e mostra più l'ordine del colorito. Molti altri fanno con la penna sola lasciando i lumi della carta, che è difficile ma molto maestrevole; et infiniti altri modi ancora de' quali non accade fare menzione, perché tutti rappresentano una cosa medesima, cioè il disegnare.

Fatti così i dissegni, chi vuole lavorare in fresco, ciò è in muro, è necessario faccia i cartoni, ancora che e' si costumi per molti di fargli per lavorare anco in tavola. Questi cartoni si fanno così: impastansi fogli con colla di farina et acqua cotta al fuoco, et i fogli voglion essere squadrati, e si tirano al

muro con lo incollarli attorno duo dita verso il muro con la medesima pasta, e si bagnano spruzzandovi dentro per tutto acqua fresca, e così molli si tirano, acciò nel seccarsi vengano a distendere il molle delle grinze. Da poi, quando sono secchi con una canna lunga, per giudicare discosto, vanno riportando sul cartone tutto quello che nel disegno piccolo è disegnato con pari grandezza, et a poco a poco quando a una figura, quando a l'altra danno fine. Qui fanno i pittori tutte le fatiche dell'arte del ritrarre dal vivo ignudi e panni di naturale, e tirano le prospettive con tutti quelli ordini che piccoli si sono fatti in su' fogli, ringrandendoli a proporzione. E se in quegli fussero prospettive o casamenti, si ringrandiscono con la rete, la quale è una graticola di quadri piccoli ringrandita nel cartone, che riporta giustamente ogni cosa. Perché chi ha tirate le prospettive ne' disegni piccoli, cavate di su la pianta, alzate co 'l profilo e con la intersecazione e co 'l punto fatte diminuire e sfuggire, bisogna che le riporti proporzionate in su 'l cartone. Ma de 'l modo del tirarle, perché ella è cosa fastidiosa e difficile a darsi ad intendere non voglio io parlare altrimenti. Basta che le prospettive son belle tanto, quanto elle si mostrano giuste alla loro veduta e sfuggendo si allontanano da l'occhio, e quando elle sono composte con variato e bello ordine di casamenti. Bisogna poi ch'il pittore abbia risguardo a farle con proporzione sminuire con la dolcezza de' colori, la qual è nello artefice una retta discrezione et un giudizio buono, la causa del quale si mostra nella difficultà delle tante linee confuse colte da la pianta, dal profilo et intersecazione, che ricoperte dal colore restano una facilissima cosa, la qual fa tenere l'artefice dotto, intendente et ingegnoso nell'arte. Usono ancora molti maestri, innanzi che faccino la storia nel cartone, fare un modello di terra in su un piano, con situare tonde tutte le figure per vedere li sbattimenti, ciò è l'ombre, che da un lume si causano addosso alle figure, che sono quella ombra tolta dal sole, il quale più crudamente che il lume le fa in terra nel piano per l'ombra della figura. E di qui ritraendo il tutto della opra hanno fatto l'ombre che percuotono addosso a l'una e l'altra figura, onde ne vengono i cartoni e l'opera, per queste fatiche, di perfezzione e di forza più finiti, e da la carta si spiccano per il rilievo. Il che dimostra il tutto più bello e maggiormente finito. E quando questi cartoni al fresco o al muro s'adoprano, ogni giorno nella commettitura se ne taglia un pezzo e si calca sul muro che sia incalcinato di fresco e pulito eccellentemente. Questo pezzo del cartone si mette in quel luogo dove s'ha a fare la figura e si contrassegna, perché l'altro dì, che si voglia rimettere un altro pezzo, si riconosca il suo luogo appunto e non possa nascere errore. Appres-

so, per i dintorni del pezzo detto, con un ferro si va calcando in su lo intonico della calcina, la quale per esser fresca acconsente alla carta e così ne rimane segnata. Per il che si lieva via il cartone, e per que' segni che nel muro sono calcati si va con i colori lavorando, e così si conduce il lavoro in fresco o in muro. Alle tavole et alle tele si fa il medesimo calcato; ma il cartone tutto d'un pezzo, salvo che bisogna tingere di dietro il cartone con carboni o polvere nera, acciò che segnando poi col ferro, quello venga profilato e disegnato nella tela o tavola. E per questa cagione i cartoni si fanno per compartire, che l'opra venga giusta e misurata. Assai pittori sono che, per l'opre a olio, sfuggono ciò, ma per il lavoro in fresco non si può sfuggire che non si facciano. Ma certo chi trovò tal invenzione ebbe buona fantasia, atteso che ne' cartoni si vede il giudizio di tutta l'opra insieme, e si acconcia e guasta finché stiano bene. Il che ne l'opra poi non può farsi.

Capitolo 17

De li scorti delle figure al di sotto in su, e di quelli in piano.

Hanno avuto gli artefici nostri una grandissima avvertenza nel fare scortare le figure, ciò è nel farle apparire di più quantità che elle non sono veramente, essendo lo scorto a noi una cosa disegnata in faccia corta, che a l'occhio venendo innanzi non ha la lunghezza o la altezza che ella dimostra. Tuttavia la grossezza, i dintorni, l'ombre et i lumi fanno parere che ella venga innanzi, e per questo si chiama scorto. Di questa specie non fu mai pittore o disegnatore, che facesse meglio che s'abbia fatto il nostro Michele Angelo Buonarroti; et ancora nessuno meglio gli poteva fare, avendo egli divinamente fatto le figure di rilievo. Egli prima di terra o di cera ha per questo uso fatti i modelli; e da quegli, che più del vivo restano fermi, ha cavato i contorni, i lumi e l'ombre. Questi danno a chi non intende grandissimo fastidio, perché non arrivano con l'intelletto a la profondità di tale difficultà, la qual è la più forte, a farla bene, che nessuna che sia nella pittura. E certo i nostri vecchi, come amorevoli de l'arte, trovarono il tirarli per via di linee in prospettiva, che non si poteva fare prima, pure li ridussero tanto innanzi, che oggi s'ha la vera maestria di farli. E quegli che li biasimano (dico delli artefici nostri) sono quelli che non li sanno fare, e che, per alzare se stessi, vanno abassando altrui. Et abbiamo assai maestri pittori, i quali, ancora che valenti, non si dilettano di fare scorti; e nientedimeno quando gli veggono belli e

difficili, non solo non gli biasimano, ma gli lodano sommamente. Di questa specie ne hanno fatto i moderni alcuni, che sono a proposito e difficili, come sarebbe a dir in una volta le figure, che guardando in su scortano e sfuggono; e questi chiamiamo al di sotto in su, ch'hanno tanta forza ch'eglino bucano le volte. E questi non si possono fare se non si ritraggono dal vivo, o con modelli in altezze convenienti non si fanno fare loro le attitudini e le movenzie di tal cose. Certo che in questo genere si recano in quella difficultà una somma grazia et una gran bellezza, e mostrasi una terribilissima arte. Di questa specie troverrete che gli artefici nostri nelle vite loro hanno dato grandissimo rilievo a tali opere e condottele a una perfetta fine, onde hanno conseguito lode grandissima. Chiamansi scorti di sotto in su, perché il figurato è alto, guardato dall'occhio per veduta in su e non per la linea piana dell'orizzonte, laonde alzandosi la testa a volere vederlo e scorgendosi prima le piante de' piedi e l'altre parti di sotto, giustamente si chiama co 'l detto nome.

Capitolo 18

Come si debbino unire i colori a olio, a fresco o a tempera; e come le carni, i panni e tutto quello che si dipigne venga nell'opera ad unire, talché le figure non venghino divise et abbino rilievo e forza e mostrino l'opra chiara et aperta.

La unione nella pittura è una discordanza di colori diversi accordati insieme, i quali nella diversità di più divise mostrano differentemente distinte l'una da l'altra le parti delle figure, come le carni da i capelli, et un panno diverso di colore da l'altro. Quando questi colori son messi in opera accesamente e vivi, con una discordanza spiacevole, talché siano tinti e carichi di corpo, sì come usavano di fare già alcuni pittori, il disegno ne viene ad essere offeso di maniera che le figure restano più presto dipinte dal colore che dal pennello, che le lumeggia et adombra fatte apparire di rilievo e naturali. Tutte le pitture adunque, o a olio o a fresco o a tempera, si debbon fare talmente unite ne' loro colori, che quelle figure che nelle storie sono le principali venghino condotte chiare chiare, mettendo i panni di colore non tanto scuro addosso a quelle dinanzi, che quelle che vanno dopo gli abbino più chiari poi che le prime; anzi a poco a poco, tanto quanto elle vanno diminuendo a lo indentro, divenghino anco parimente di mano in mano, e dil colore delle carnagioni e delle vestimenta, più scure. E principalmente si abbia grandissima avvertenza di mettere sempre i colori più vaghi, più dilettevoli e

più belli nelle figure principali et in quelle massimamente che nella istoria vengono intere e non mezze, perché queste sono sempre le più considerate e quelle che son più vedute che l'altre, le quali servono quasi per campo nel colorito di queste; et un colore più smorto fa parere più vivo l'altro che gli è posto accanto. E con i colori maninconici e pallidi fanno parere più allegri quelli che li sono accanto e quasi d'una certa bellezza fiameggianti. Né si debbono vestire gli ignudi di colori tanto carichi di corpo, che dividino le carni da' panni quando detti panni atraversassino detti ignudi, ma i colori de' lumi di detti panni siano chiari simili alle carni, o gialletti o rossigni o violati o pagonazzi, con cangiare i fondi scuretti o verdi o azzurri o pagonazzi o gialli, purché tragghino a lo oscuro e che unitamente si accompagnino, nel girare delle figure, con le loro ombre, in quel medesimo modo che noi veggiamo nel vivo, che quelle parti che ci si apresentano più vicine allo occhio più hanno di lume, e l'altre perdendo di vista perdono ancora de 'l lume e de 'l colore. Così nella pittura si debbono adoperare i colori con tanta unione, che e' non si lasci uno scuro et un chiaro sì spiacevolmente ombrato e lumeggiato, che e' si faccia una discordanza et una disunione spiacevole, salvo che negli sbattimenti che sono quelle ombre che fanno le figure addosso l'una all'altra, quando un lume solo percuote addosso ad una prima figura, che viene ad adombrare del suo sbattimento la seconda. E questi ancora quando accaggiono, voglion essere dipinti con dolcezza et unitamente, perché chi gli disordina, viene a fare che quella pittura par più presto un tappeto colorito o un paro di carte da giucare che carne unita o panni morbidi o altre cose piumose, delicate e dolci. Che sì come gli orecchi restano offesi da una musica che fa strepito o dissonanza o durezze, salvo però in certi luoghi et a' tempi, sì come io dissi degli sbattimenti, così restano offesi gli occhi da' colori troppo carichi o troppo crudi. Con ciò sia che il troppo acceso offende il disegno, e lo abbacinato, smorto, abbagliato e troppo dolce, pare una cosa spenta, vecchia et affumicata; ma lo unito, che tenga infra lo acceso e lo abbagliato, è perfettissimo e diletta l'occhio parimente che una musica unita et arguta diletta lo orecchio. Debbonsi perdere negli scuri certe parti delle figure e nella lontananza della istoria; perché, oltra che se elle fussino nello apparire troppo vive et accese confonderebbono le figure, elle danno ancora, restando scure et abbagliate, quasi come campo, maggior forza alle altre che vi sono inanzi. Né si può credere, quanto nel variare le carni con i colori, faccendole a' giovani più fresche che a' vecchi, et a' mezzani tra il cotto et il verdiccio e gialliccio, si dia grazia e bellezza alla opera, e quasi in quello stesso

modo che si faccia nel disegno la aria delle vecchie accanto alle giovani et alle fanciulle et a' putti; dove veggendosene una tenera e carnosa, l'altra pulita e fresca, fa bellissima discordanza accordatissima. Et in questo modo si debbe nel lavorare metter gli scuri dove meno offendino e faccino divisione, per cavare fuori le figure; come si vede nelle pitture di Rafaello da Urbino e di altri pittori eccellenti che hanno tenuto questa maniera. Ma non si debbe tenere questo ordine nelle istorie dove si contrafacessino lumi di sole e di luna, o vero fuochi o cose notturne, perché queste si fanno con gli sbattimenti crudi e taglienti. E nella sommità dove sì fatto lume percuote, sempre vi sarà dolcezza et unione. Et in quelle pitture che aranno queste parti si conoscerà che la intelligenzia del pittore arà con la unione del colorito campata la bontà del disegno, dato vaghezza alla pittura, e rilievo e forza terribile alle figure.

Capitolo 19

Del dipingere in muro, come si fa; e perché si chiama lavorar in fresco.

Di tutti gl'altri modi che i pittori faccino, il dipignere in muro è più maestrevole e bello, perché consiste nel fare in un giorno solo quello che nelli altri modi si può in molti ritoccare sopra il lavorato. Era da gli antichi molto usato il fresco, et i vecchi moderni ancora l'hanno poi seguitato. Questo si lavora su la calce che sia fresca, né si lascia mai sino a che sia finito quanto per quel giorno vogliamo lavorare. Perché allungando punto il dipingerla, fa la calce una certa crosterella, pe 'l caldo, pe 'l freddo, pe 'l vento e pe' ghiacci, che muffa e macchia tutto il lavoro. E per questo vuole essere continovamente bagnato il muro che si dipigne, et i colori che vi si adoperano tutti di terre e non di miniere et il bianco di trevertino cotto. Vuole ancora una mano destra, resoluta e veloce, ma sopra tutto un giudizio saldo et intero, perché i colori, mentre che il muro è molle, mostrano una cosa in un modo, che poi secco non è più quello. E però bisogna che in questi lavori a fresco giuochi molto più al pittore il giudizio che il disegno, e che egli abbia per guida sua una pratica più che grandissima, essendo sommamente difficile il condurlo a perfezzione. Molti de' nostri artefici vagliono assai negli altri lavori, ciò è a olio o a tempera, et in questo poi non riescono, per essere egli veramente il più virile, più securo, più resoluto e durablle di tutti gl'altri modi, e quello che nello stare fatto di continuo acquista di bellezza e di unione più degl'altri infinitamente. Questo a l'aria si purga e da l'acqua si difende e regge di continuo a

ogni percossa. Ma bisogna guardarsi di non avere a ritoccarlo co' colori che abbino colla di carnicci o rosso d'uovo o gomma o draganti, come fanno molti pittori; perché oltra che il muro non fa il suo corso di mostrare la chiarezza, vengono i colori apannati da quello ritoccar di sopra, e con poco spacio di tempo diventano neri. Però quegli che cercano lavorar in muro, lavorino virilmente a fresco e non ritocchino a secco, perché oltra l'esser cosa vilissima, rende più corta vita alle pitture.

Capitolo 20

Del dipignere a tempera o vero a uovo su le tavole o tele, e come si può usare sul muro che sia secco.

Da Cimabue in dietro e da lui in qua s'è sempre veduto opre lavorate da' Greci a tempera in tavola et in qualche muro. Et usavano nello ingessare delle tavole questi maestri vecchi, dubitando che quelle non si aprissero in su le committiture, mettere per tutto con la colla di carnicci tela lina e poi sopra quella ingessavano per volere lavorarvi sopra e temperavano i colori da condurle co 'l rosso dello uovo o tempera, la qual è questa: toglievano uno uovo e quello dibattevano e dentro vi tritavono un ramo tenero di fico, acciò che quel latte con queluovo facesse la tempera de' colori; i quali con essa temperando, lavoravono l'opere loro. E toglievano per quelle tavole i colori ch'erano di miniere, i quali son fatti parte da gli alchimisti e parte trovati nelle cave. E di questa specie di lavoro ogni colore è buono, salvo ch'il bianco che si lavora in muro fatto di calcina, ch'è troppo forte. Così veniano loro condotte con questa maniera le opere e le pitture loro; e questo chiamavono colorire a tempera. Solo gli azzurri temperavono con colla di carnicci perché la giallezza dell'uovo gli faceva diventar verdi, ove la colla gli mantiene nell'essere suo; e 'l simile fa la gomma. Tiensi la medesima maniera su le tavole, o ingessate o senza, e così su' muri, che siano secchi, si dà una o due mano di colla calda, e da poi con colori temperati con quella si conduce tutta l'opera, e chi volesse temperare ancora i colori a colla agevolmente gli verrà fatto, osservando il medesimo che nella tempera si è raccontato. Né saranno peggiori per questo, poiché anco de' vecchi maestri nostri si sono vedute le cose a tempera conservate centinaia d'anni con bellezza e freschezza grande. E certamente e' si vede ancora delle cose di Giotto, che ce n'è pure alcuna in tavola, durata già dugento anni e mantenutasi molto bene. È poi venuto il

lavorar a olio, che ha fatto per molti mettere in bando il modo della tempera, sì come oggi veggiamo, che nelle tavole e nelle altre cose d'importanza si è lavorato e si lavora ancora del continovo.

Capitolo 21

Del dipingere a olio, in tavola e su le tele.

Fu una bellissima invenzione et una gran commodità all'arte della pittura il trovare il colorito a olio, di che fu primo inventore in Fiandra Giovanni da Bruggia, il quale mandò la tavola a Napoli a 'l Re Alfonso et al Duca d'Urbino Federigo II la stufa sua, e fece un San Geronimo che Lorenzo de' Medici aveva, e molte altre cose lodate. Lo seguitò poi Rugieri da Bruggia suo discipolo, et Ausse creato di Rugieri che fece a' Portinari in Sancta Maria Nuova di Fiorenza un quadro picciolo, il qual è oggi appress'al Duca Cosimo, et è di sua mano la tavola di Careggi, villa fuora di Fiorenza, della illustriss<ima> Casa de' Medici; similmente Lodovico da Luano e Pietro Crista e maestro Martino et ancora Giusto da Guanto, che fece la tavola della Comunione de 'l Duca d'Urbino et altre pitture, et Ugo d'Anversa, che fe' la tavola di Sancta Maria Nuova di Fiorenza. Questa arte condusse poi in Italia Antonello da Messina, che molti anni consumò in Fiandra, e nel tornarsi di qua da' monti fermatosi ad abitare in Venezia, la insegnò quivi ad alcuni amici, uno de' quali fu Domenico Veniziano, che la condusse poi in Firenze, quando dipinse a olio la capella de' Portinari in Sancta Maria Nuova, dove la imparò Andrea da 'l Castagno, che la insegnò agli altri maestri, con i quali si andò ampliando l'arte et acquistando, sino a Pietro Perugino, a Lionardo da Vinci et a Rafaello da Urbino, talmente che ella s'è ridotta a quella bellezza che gli artefici nostri, mercé loro, l'hanno acquistata. Questa maniera di colorire accende più i colori, né altro bisogna che diligenza et amore, perché l'olio in sé si reca il colorito più morbido, più dolce e delicato e di unione e sfumata maniera più facile che li altri, e mentre che fresco si lavora, i colori si mescolano e si uniscono l'uno con l'altro più facilmente. Et insomma li artefici danno in questo modo bellissima grazia e vivacità e gagliardezza alle figure loro, talmente che spesso ci fanno parere di rilievo le loro figure, e che elle eschino de la tavola, e massimamente quando elle sono continovate di buono disegno, con invenzione e bella maniera. Ma per mettere in opera questo lavoro si fa così: quando vogliono cominciare, ciò <è>

ingessato che hanno le tavole o quadri, gli radono, e datovi di dolcissima colla quattro o cinque mani con una spugna, vanno poi macinando i colori con olio di noce o di seme di lino (benché il noce è meglio perché ingialla meno) e così macinati con questi olii, che è la tempera loro, non bisogna altro, quanto a essi, che distendergli co 'l pennello. Ma conviene far prima una mestica di colori seccativi, come biacca, giallolino, terre da campane, mescolati tutti in un corpo et un color solo, e quando la colla è secca impiastrarla su per la tavola, il che molti chiamano la imprimatura. Seccata poi questa mestica, va lo artefice o calcando il cartone, o con gesso bianco da sarti disegnando quella, e così ne' primi colori l'abozza; il che alcuni chiamono imporre. E finita di coprire tutta, ritorna con somma politezza lo artefice da capo a finirla, e qui usa l'arte e la diligenza per condurla a perfezzione; e così fanno i maestri in tavola a olio le loro pitture.

Capitolo 22

Del pingere a olio nel muro che sia secco.

Quando gl'artefici vogliono lavorare a olio in su 'l muro secco, due maniere possono tenere: una con fare che il muro, se vi è dato su il bianco o a fresco o in altro modo, si raschi; o se egli è restato liscio senza bianco, ma intonacato, vi si dia su due o tre mane di olio bollito e cotto, continovando di ridarvelo su, sino a tanto ch'e' non voglia più bere; e poi secco si gli dà di mestica o imprimatura come si disse nel capitolo avanti a questo. Ciò fatto e secco, possono gli artefici calcare o disegnare e tale opera come la tavola condurre al fine, tenendo mescolato continuo nei colori un poco di vernice, perché facendo questo, non accade poi vernicarla. L'altro modo è che l'artefice, di stucco di marmo e di matton pesto finissimo fa un arricciato che sia pulito, e lo rade co 'l taglio della cazzuola perché il muro ne resti ruvido. Appresso gli dà una man d'olio di seme di lino e poi fa in una pignatta una mistura di pece greca e mastico e vernice grossa, e quella bollita, con un pennel grosso si dà nel muro, poi si distende per quello con un calzuola da murare che sia di fuoco. Questa intasa i buchi dello arricciato e fa una pelle più unita per il muro. E poi ch'è secca, si va dandole d'imprimatura o di mestica, e si lavora nel modo ordinario dell'olio, come abbiamo ragionato.

Capitolo 23

Del dipingere a olio su le tele.

Gli uomini per potere portare le pitture di paese in paese, hanno trovato la comodità delle tele dipinte, come quelle che pesano poco et avvolte sono agevoli a trasportarsi. Queste a olio, perch'elle siano arrendevoli, se non hanno a stare ferme non s'ingessano, atteso che il gesso vi crepa su arrotolandole, però si fa una pasta di farina con olio di noce et in quello si metteno due o tre macinate di biacca, e quando le tele hanno auto tre o quattro mani di colla che sia dolce, ch'abbia passato da una banda a l'altra, con un coltello si dà questa pasta, e tutti i buchi vengono con la mano dell'artefice a turarsi. Fatto ciò, se li dà una o due mani di colla dolce e da poi la mestica o imprimatura, et a dipignervi sopra si tiene il medesimo modo che agl'altri di sopra raconti.

Capitolo 24

Del dipingere in pietra a olio, e che pietre siano bone.

È cresciuto sempre lo animo ai nostri artefici pittori, faccendo che il colorito a olio, oltra lo averlo lavorato in muro, si possa volendo lavorare ancora su le pietre. Delle quali hanno trovato nella riviera di Genova quella spezie di lastre che noi dicemmo nella architettura che sono attissime a questo bisogno; perché, per esser serrate in sé e per avere la grana gentile, pigliano il pulimento piano. In su queste hanno dipinto modernamente quasi infiniti e trovato il modo vero da potere lavorarvi sopra. Hanno provato poi le pietre più fine, come mischi di marmo, serpentini e porfidi et altre simili che, sendo liscie e brunite, vi si attacca sopra il colore. Ma nel vero quando la pietra sia ruvida et arida, molto meglio inzuppa e piglia l'olio bollito et il colore dentro, come alcuni piperni gentili, i quali quando siano battuti col ferro e non arrenati con rena o sasso di tufi, si posso' spianare con la medesima mistura che dissi nello arricciato, con quella cazzuola di ferro infocata. Percioché a tutte queste pietre non accade dar colla in principio, ma solo una mano d'imprimatura di colore a olio, ciò è mestica; e secca che ella sia, si può cominciare il lavoro a suo piacimento. E chi volesse fare una storia a olio su la pietra, può torre di quelle lastre genovesi e farle fare quadre e fermarle nel

muro con perni sopra una incrostatura di stucco, distendendo bene la mestica in su le commettiture, di maniera che e' venga a farsi per tutto un piano di che grandezza l'artefice ha bisogno. E questo è il vero modo di condurre tali opre a fine; e finite si può a quelle fare ornamenti di pietre fini, di misti e d'altri marmi, le quali si rendono durabili in infinito, purché con diligenza siano lavorate; e possonsi e non si possono vernicare come altrui piace, perché la pietra non prosciuga, ciò è non sorbisce quanto fa la tavola e la tela.

Capitolo 25

Del dipingere nelle mura di chiaro e scuro di varie terrette, e come si contrafanno le cose di bronzo, e delle storie di terretta per archi o per feste, a colla, che è chiamato a guazzo, et a tempera.

Vogliono i pittori che il chiaro scuro sia una forma di pittura, che tragga più a 'l disegno che a 'l colorito, che ciò è stato cavato da le statue di marmo, contrafacendole, così da le figure di bronzo et altre varie pietre. E questo hanno usato di fare nelle facciate de' palazzi e case in istorie, mostrando che quelle siano contrafatte e paino di marmo o di pietra con quelle storie intagliate, o veramente contrafacendo quelle sorti di specie di marmo e porfido e di pietra verde e granito rosso e bigio o bronzo o altre pietre, come per loro meglio si sono accommodati in più spartimenti di questa maniera; la qual è oggi molto in uso per fare le facce delle case e de' palazzi, così in Roma come per tutta Italia. Queste pitture si lavorano in due modi: prima in fresco, che è la vera, o in tele per archi o per feste, le quali fanno bellissimo vedere. Trattaremo prima de la specie e sorte del fare in fresco, poi diremo de l'altra. Di questa sorte, di terretta si fanno i campi con la terra da fare i vasi, mescolando quella con carbone macinato o altro nero per far l'ombre più scure, e bianco di trevertino con più scuri e più chiari, e si lumeggiano col bianco schietto e con ultimo nero a ultimi scuri finite; vogliono avere tali specie fierezza, disegno, forza, vivacità e bella maniera et essere espresse con una gagliardezza che mostri arte e non stento, perché si hanno a vedere et a conoscere di lontano. E con queste ancora s'imitano le <figure> di bronzo, le quali col campo di terra gialla e rosso s'abozzano e con più scuri di quello nero e rosso e giallo si sfondano, e con giallo schietto si fanno i mezzi e con giallo e bianco si lumeggiano. E di queste hanno i pittori le facciate e le storie di quelle con alcune statue tramezzate, che in questo genere hanno grandissi-

ma grazia. Quelle poi che si fanno per archi, comedie o feste, si lavorano che la tela sia data di terretta, cioè di quella prima terra schietta da far vasi, temperata con colla, e bisogna che essa tela sia bagnata di dietro, mentre lo artefice la dipigne, a ciò che con quel campo di terretta unisca meglio li scuri et i chiari della opera sua. E si costuma temperare i neri di quelle con un poco di tempera. E si adoperano biacche per bianco e minio per dar rilievo alle cose, che paiono di bronzo, e giallolino per lumeggiare sopra detto minio. E per i campi e per gli scuri le medesime terre gialle e rosse et i medesimi neri, che io dissi nel lavorare a fresco, i quali fanno mezzi et ombre. Ombrasi ancora con altri diversi colori altre sorti di chiari e scuri, come con terra d'ombra, alla quale si fa la terretta di verde terra, e gialla e bianco; similmente con terra nera, che è un'altra sorte di verde terra e nera, che lo chiamono verdaccio.

Capitolo 26

De gli sgraffiti delle case, che reggono a l'acqua; quello che si adoperi a fargli e come si lavorino le grottesche nelle mura.

Hanno i pittori un'altra specie di pittura, ch'è disegno e pittura insieme, e questo si domanda sgraffito e non serve ad altro che per ornamenti di facciate di case e palazzi, che più brevemente si conducono con questa spezie e reggono alle acque sicuramente. Perché tutti i lineamenti, invece di essere disegnati con carbone o con altra materia simile, sono tratteggiati con un ferro dalla mano del pittore. Il che si fa in questa maniera: pigliano la calcina mescolata con la rena ordinariamente, e con la paglia abbruciata la tingono d'uno scuro che venga in un mezzo colore che trae in argentino, e verso lo scuro un poco più che tinta di mezzo, e con questa intonicano la facciata. E fatto ciò e pulita col bianco della calce di trevertino, la imbiancano tutta, et imbiancata ci spolverono su i cartoni, o vero disegnano quel che ci vogliono fare. E di poi agravando col ferro, vanno dintornando e tratteggiando la calce, la quale essendo sotto di corpo nero, mostra tutti i graffi del ferro come segni di disegno. E si suole ne' campi di quegli radere il bianco e poi avere una tinta d'acquerello scuretto molto acquidoso, e di quello dare per gli scuri, come si desse a una carta; il che di lontano fa un bellissimo vedere; ma il campo, se ci è grottesche o fogliami, si sbattimenta, cioè ombreggia con quello acquarello. E questo è il lavoro, che per essere dal ferro graffiato, l'hanno chiamato i pittori sgraffito. Restaci ora ragionare de le grottesche che

si fanno sul muro, quelle che vanno in campo bianco. Non ci essendo il campo di stucco, per non essere bianca la calce, si dà loro per tutto sottilmente il campo di bianco; e fatto ciò, si spolverano e si lavorano in fresco di colori sodi, perché non arebbono mai la grazia ch'hanno quelle che si lavorano su lo stucco. Di questa spezie possono essere grottesche grosse e sottili, le quali vengono fatte nel medesimo modo che si lavorano le figure a fresco o in muro.

Capitolo 27

Come si lavorino le grottesche su lo stucco.

Le grottesche sono una specie di pittura licenziosa e ridicola molto, fatte dagl'antichi per ornamenti di vani, dove in alcuni luoghi non stava bene altro che cose in aria; per il che facevano in quelle tutte sconciature di monstri per strattezza della natura e per gricciolo e ghiribizzo degli artefici, i quali fanno in quelle cose senza alcuna regola, apiccando a un sottilissimo filo un peso che non si può reggere, a un cavallo le gambe di foglie, a un uomo le gambe di gru et infiniti sciarpelloni e passerotti; e chi più stranamente se gli immaginava, quello era tenuto più valente. Furono poi regolate, e per fregi e spartimenti fatto bellissimi andari; così di stucchi mescolarono quelle con la pittura. E sì inanzi andò questa pratica, che in Roma et in ogni luogo dove i Romani risedevano, ve n'è ancora conservato qualche vestigio. E nel vero che tocche d'oro et intagliate di stucchi, elle sono opera allegra e dilettevole a vedere. Queste si lavorano di quattro maniere: che l'una lavora lo stucco schietto, l'altra fa gli ornamenti soli di stucco e dipigne le storie ne' vani e le grottesche ne' fregi; la terza fa le figure parte lavorate di stucco e parte dipinte di bianco e nero, contrafacendo cammei et altre pietre. E di questa spezie grottesche e stucchi se n'è visto e vede tante opere lavorate da' moderni, i quali con somma grazia e bellezza hanno adornato le fabbriche più notabili di tutta la Italia, che gli antichi rimangono vinti di grande spazio. E la ultima lavora di acquerello in su lo stucco, campando il lume con esso et ombrandolo con diversi colori. Di tutte queste sorti, che si difendono assai da 'l tempo, se ne veggono delle antiche in infiniti luoghi a Roma et a Pozzuolo vicino a Napoli. Et ancora questa ultima sorte si può benissimo lavorare con colori sodi a fresco, e si lascia lo stucco bianco per campo a tutte queste, che nel vero hanno in sé bella grazia; e fra esse si mescolano paesi, che molto danno

loro de lo allegro, così ancora storiette di figure piccole colorite. E di questa sorte oggi in Italia ne sono molti maestri, che ne fanno professione et in esse sono eccellenti.

Capitolo 28

Del modo del mettere d'oro a bolo et a mordente et altri modi.

Fu veramente bellissimo segreto et investigazione sofistica il trovar modo, che l'oro si battesse in fogli sì sottilmente, che per ogni migliaio di pezzi battuti, grandi uno ottavo di braccio per ogni verso, bastasse fra lo artificio e l'oro il valore solo di sei scudi. Ma non fu punto meno ingegnosa cosa il trovar modo a poterlo talmente distendere sopra il gesso, che il legno od altro ascostovi sotto paresse tutto una massa d'oro. Il che si fa in questa maniera: ingessasi il legno con gesso sottilissimo, impastato con la colla più tosto dolce che cruda, e vi si dà sopra grosso più mani, secondo che il legno è lavorato bene o male. Inoltre, con la chiara dello ovo schietta, sbattuta sottilmente con l'acqua dentrovi, si tempera il bolo armeno, macinato ad acqua sottilissimamente; e si fa il primo acquidoso o vogliamo dirlo liquido e chiaro e l'altro appresso più corpulento. Poi si dà con esso almanco tre volte sopra il lavoro, sino che e' lo pigli per tutto bene. E bagnando di mano in mano con un pennello dove è dato il bolo, vi si mette su l'oro in foglia, il quale subito si appicca a quel molle. E quando egli è soppasso, non secco, si brunisce con una zanna di cane o di lupo, sinché e' diventi lustrante e bello. Dorasi ancora in un'altra maniera, che si chiama a mordente, che si adopera ad ogni sorte di cose, pietre, legni, tele, metalli d'ogni spezie, drappi e corami; e non si brunisce come quel primo. Questo mordente, che è la maestra che lo tiene, si fa di colori seccaticci a olio di varie sorti e di olio cotto con la vernice dentrovi, e dassi in su il legno che ha avuto prima due mani di colla. E poi che il mordente è dato così, non mentre che egli è fresco, ma mezzo secco, vi si mette su l'oro in foglie. Il medesimo si può fare ancora con l'orminiaco, quando s'ha fretta, atteso che mentre si dà è buono; e questo serve più a fare selle, arabeschi et altri ornamenti. E se ne macina ancora di questi fogli in una razza di vetro con un poco di mele e di gomma, che serve a' miniatori et a infiniti, che col pennello si dilettano fare proffili e sottilissimi lumi nelle pitture. E tutti questi sono bellissimi segreti, ma per la copia di essi non se ne tiene molto conto.

Capitolo 29

De 'l musaico de' vetri, et a quello che si conosce il buono e lodato.

Essendo assai largamente detto di sopra nel VI cap<itolo> che cosa sia il musaico e come e' si faccia, continuandone qui quel tanto che è propio della pittura, diciamo che egli è maestria veramente grandissima condurre i suoi pezzi cotanto uniti, che egli apparisca di lontano per onorata pittura e bella. Atteso che in questa spezie di lavoro bisogna e pratica e giudizio grande, con una profondissima intelligenzia nella arte del disegno; perché chi offusca ne' disegni il musaico con la copia et abbondanza delle troppe figure nelle istorie, con le molte minuterie de' pezzi, le confonde. E però bisogna ch'il disegno de' cartoni che per esso si fanno sia aperto, largo, facile, chiaro e di bontà e bella maniera continuato. E chi intende nel disegno la forza degli sbattimenti e del dare pochi lumi et assai scuri con fare in quegli certe piazze o campi, costui sopra di ogni altro lo farà bello e bene ordinato. Vuole avere il musaico lodato chiarezza in sé, con certa unita scurità verso l'ombre, e vuole essere fatto con grandissima discrezione, l'occhio lontano, a ciò che lo stimi pittura e non tarsia commessa. Laonde i musaici, che aranno queste parti, saranno buoni e lodati da ciascheduno; e certo è che 'l musaico è la più durabile pittura che sia. Imperò che l'altra col tempo si spegne, e questa nello stare fatto di continuo s'accende, et inoltre la pittura manca e si consuma per se medesima, ove il musaico, per la sua lunghissima vita, si può quasi chiamare eterno. Per il che scorgiamo noi in esso non solo la perfezzione de' maestri vecchi, ma quella ancora degli antichi, mediante quelle opere che oggi si riconoscono della età loro.

Preparansi adunque i pezzi da farlo in questa maniera: quando le fornaci de' vetri sono disposte e le padelle piene di vetro, se li vanno dando i colori a ciascuna padella il suo; advertendo sempre che da un chiaro bianco, che ha corpo e non è trasparente, si conduchino i più scuri di mano in mano, in quella stessa guisa che si fanno le mestiche de' colori per dipignere ordinariamente. Appresso, quando il vetro è cotto e bene stagionato, e le mestiche sono condotte e chiare e scure e d'ogni ragione, con certe cucchiaie lunghe di ferro si cava il vetro caldo e si mette in su uno marmo piano e sopra con uno altro pezzo di marmo si schiaccia pari, e se ne fanno rotelle, che venghino ugualmente piane e restino di grossezza la terza parte dell'altezza di un dito. Se ne fa poi con una bocca di cane di ferro pezzetti quadri tagliati, et altri col ferro caldo lo spezzano incrinandolo a loro modo. I medesimi pezzi diventa-

no lunghi e con uno smeriglio li tagliano; il simile fanno di tutti i vetri che hanno di bisogno, e se n'empiono le scatole e si tengono ordinati, come si fa i colori quando si vuole lavorare a fresco, che in varii scodellini si tiene separatamente la mestica delle tinte più chiare e più scure per lavorare. Ècci un'altra specie di vetro, che si adopra per lo campo e per i lumi de' panni, che si mette d'oro; questo quando lo vogliano dorare, pigliono quelle piastre di vetro ch'hanno fatto e con acqua di gomma bagnano tutta la piastra del vetro e poi vi mettono sopra i pezzi d'oro. Fatto ciò, mettono la piastra su una pala di ferro e quella nella bocca della fornace, coperta prima con un vetro sottile tutta la piastra di vetro, che hanno messa d'oro, e fanno questi coperchi o di bocce o modo di fiaschi spezzati, di maniera che un pezzo cuopra tutta la piastra. E lo tengono tanto nel fuoco, che vien quasi rosso, et in un tratto cavandolo l'oro viene con una presa mirabile a imprimersi nel vetro e fermarsi, e regge alle acque et a ogni tempesta; poi questo si taglia et ordina come l'altro di sopra. E per fermarlo nel muro usano di fare il cartone colorito, alcuni altri senza colore; il quale cartone calcano o segnano a pezzo a pezzo in su lo stucco, e di poi vanno commettendo appoco appoco quanto vogliono fare nel musaico. Questo stucco per esser posto grosso in su la opera gli aspetta duoi dì e quattro secondo la qualità del tempo; e fassi di trevertino, di calce e mattone pesto, draganti e chiara di uovo, il quale tengono molle continuo con pezze bagnate; così pezzo per pezzo tagliano i cartoni nel muro e lo disegnano su lo stucco calcandolo, finché poi con certe mollette si pigliano i pezzetti degli smalti e si commettono nello stucco, e si lumeggiano i lumi, e dassi mezzi a' mezzi e scuri a gli scuri, contrafacendo l'ombre, i lumi et i mezzi minutamente come nel cartone; e così lavorando con diligenzia si conduce appoco appoco a la perfezzione. E chi più lo conduce unito sì che e' torni pulito e piano, colui è più degno di loda e tenuto da più degli altri. Imperò sono alcuni tanto diligenti al musaico, che lo conducono di maniera che egli apparisce pittura a fresco. Questo fatto la presa indura talmente il vetro nello stucco che dura in infinito; come ne fanno fede i musaici antichi, che sono in Roma, e quelli che sono vecchi; et anco nell'una e nell'altra parte i moderni a i dì nostri n'hanno fatto del maraviglioso.

Capitolo 30

De le istorie e de le figure, che si fanno di commesso ne' pavimenti, ad imitazione delle cose di chiaro e scuro.

Hanno aggiunto i nostri moderni maestri al musaico di pezzi piccioli un'altra specie di musaici di marmi commessi, che contrafanno le storie dipinte di chiaro scuro. E questo ha causato il desiderio ardentissimo di volere che e' resti nel mondo a chi verrà dopo, se pure si spegnessero le altre spezie della pittura, un lume che tenga accesa la memoria de' pittori moderni; e così hanno contrafatto con mirabile magisterio storie grandissime, che non solo se ne potrebbe mettere ne' pavimenti dove si camina, ma incrostarne ancora le facce delle muraglie e di palazzi, con arte tanto bella e maravigliosa, che pericolo non sarebbe che 'l tempo consumasse il disegno di coloro, che sono rari in questa professione. Come si può vedere nel Duomo di Siena, cominciato prima da Duccio Sanese e poi da Domenico Beccafumi a' dì nostri e seguito et augumentato. Questa arte ha tanto del buono, del nuovo e del durabile, che per pittura commessa di bianco e nero poco più si puote desiderare di bontà e di bellezza. il componimento suo si fa di tre sorte marmi, che vengono de' monti di Carrara, l'uno de' quali è bianco finissimo e candido, l'altro non è bianco, ma pende in livido, che fa mezzo a quel bianco et il terzo è un marmo bigio di tinta che trae in argentino, che serve per iscuro. Di questi volendo fare una figura, se ne fa un cartone di chiaro e scuro con le medesime tinte; e ciò fatto per i dintorni di que' mezzi e scuri e chiari a' luoghi loro si commette nel mezzo con diligenzia il lume di quel marmo candido, e così i mezzi e gli scuri allato a que' mezzi secondo i dintorni stessi che nel cartone ha fatto l'artefice. E quando ciò hanno commesso insieme e spianato di sopra tutti i pezzi de' marmi, così chiari come scuri e come mezzi, piglia lo artefice, che ha fatto il cartone, un pennello di nero temperato, quando tutta l'opra è insieme commessa in terra, e tutta sul marmo la tratteggia e proffila dove sono gli scuri, a guisa che si contorna, tratteggia e proffila con la penna una carta che avesse disegnata di chiaro o scuro. Fatto ciò, lo scultore viene incavando coi ferri tutti quei tratti e proffili che il pittore ha fatti, e tutta l'opra incava dovunque ha disegnato di nero il pennello. Finito questo, si murano nei piani a pezzi a pezzi, e finito, con una mistura di pegola nera bollita o asfalto e nero di terra, si riempiono tutti gli incavi che ha fatti lo scarpello; e poi che la materia è fredda et ha fatto presa, con pezzi di tufo vanno levando e consumando ciò che sopra avanza; e con

rena, mattoni et acqua si va arrotando e spianando, tanto che il tutto resti ad un piano, ciò è il marmo stesso et il ripieno. Il che fatto, resta l'opera in una maniera, che ella pare veramente pittura in piano, et ha in sé grandissima forza con arte e con maestria. Laonde è ella molto venuta in uso per la sua bellezza, et ha causato ancora che molti pavimenti di stanze oggi si fanno di mattoni, che siano una parte di terra bianca, ciò è di quella che trae in azzurrino quando ella è fresca, e cotta diventa bianca; e l'altra della ordinaria da fare mattoni, che viene rossa quando ella è cotta. Di queste due sorti si sono fatti pavimenti commessi di varie maniere a spartimenti, come ne fanno fede le sale papali a Roma al tempo di Raffaello da Urbino, et ora ultimamente molte stanze in Castello Santo Agnolo, dove si sono con i medesimi mattoni fatte imprese di gigli, commessi di pezzi che di mostrano l'arme di Papa Paulo e molte altre imprese, con tanta diligenzia commisse, che più di bello non si può desiderare in tale magisterio. E di tutte queste cose commesse fu cagione il primo musaico.

Capitolo 31

Del musaico di legname, ciò è de le tarsie, e de le istorie che si fanno di legni tinti e commessi a guisa di pitture.

Quanto sia facil cosa lo aggiugnere alle invenzioni de' passati qualche nuovo trovato sempre, assai chiaro ce lo dimostra non solo il predetto commesso de' pavimenti, che senza dubbio viene da 'l musaico, ma le stesse tarsie ancora e le figure di tante varie cose, che a similitudine pur del musaico e della pittura, sono state fatte da' nostri vecchi di piccoli pezzetti di legno commessi et uniti insieme nelle tavole del noce e colorati diversamente; il che i moderni chiamano lavoro di commesso, benché a' vecchi fosse tarsia. Le miglior cose che in questa spezie già si facessero, furono in Firenze ne' tempi di Filippo di Ser Brunellesco e poi di Benedetto da Maiano. Il quale nientedimanco giudicandole cosa disutile, si levò in tutto da quelle, come nella vita sua si dirà. Costui come gli altri passati le lavorò solamente di nero e di bianco; ma fra' Giovanni Veronese, che in esse fece gran frutto, largamente le migliorò, dando varii colori a' legni con acque e tinte bollite e con olii penetrativi, per avere di legname i chiari e gli scuri, variati diversamente, come nella arte della pittura, e lumeggiando con bianchissimo legno di silio sottilmente le cose sue. Questo lavoro ebbe origine primieramente nelle pro-

spettive, perché quelle avevano termine di canti vivi, che commettendo insieme i pezzi facevano il profilo e pareva tutto d'un pezzo il piano de l'opera loro, se bene e' fosse stato di più di mille. Lavorarono però di questo gli antichi ancora nelle incrostature delle pietre fini, come apertamente si vede nel portico di San Pietro, dove è una gabbia con uno uccello in un campo di porfido e d'altre pietre diverse, commesse in quello con tutto il resto degli staggi e delle altre cose. Ma per essere il legno più facile e molto più dolce a questo lavoro, hanno potuto i maestri nostri lavorarne più abbondantemente et in quel modo che hanno voluto. Usarono già per far l'ombre abbronzarle co 'l fuoco da una banda, il che bene imitava l'ombra; ma gli altri hanno usato di poi olio di zolfo et acque di solimati, e di arsenichi, con le quali cose hanno dato quelle tinture che eglino stessi hanno voluto; come si vede ne l'opre di fra' Damiano in San Domenico di Bologna. E perché tale professione consiste solo ne' disegni che siano atti a tale esercizio, pieni di casamenti e di cose ch'abbino i lineamenti quadrati, e si possa per via di chiari e di scuri dare loro forza e rilievo, hannolo fatto sempre persone che hanno auto più pazienzia che disegno. E così s'è causato che molte opere vi si sono fatte, e si sono in questa professione lavorate storie di figure, frutti et animali, che invero alcune cose sono vivissime; ma per essere cosa che tosto diventa nera e non contrafà se non la pittura, sendo da meno di quella e poco durabile per i tarli e per il fuoco, è tenuto tempo buttato invano, ancora che e' sia pure e lodevole e maestrevole.

Capitolo 32

De 'l dipignere le finestre di vetro e come elle si conduchino co' piombi e co' ferri da sostenerle senza impedimento delle figure.

Costumarono già gli antichi, ma per gli uomini grandi o almeno di qualche importanza, di serrare le finestre in modo che senza impedire il lume non vi entrassero i venti o il freddo; e questo solamente ne' bagni loro, ne' sudatoi, nelle stufe e negli altri luoghi riposti, chiudendo le aperture o vani di quelle con alcune pietre trasparenti, come sono le agate, gli alabastri et alcuni marmi teneri, che sono mischi o che traggono a 'l gialliccio. Ma i moderni, che in molto maggior copia hanno avuto le fornaci de' vetri, hanno fatto le finestre di vetro, di occhi e di piastre, a similitudine od imitazione di quelle che gli antichi fecero di pietra. E con i piombi accanalati da ogni banda, le

hanno insieme serrate e ferme; et ad alcuni ferri messi nelle muraglie a questo proposito o veramente ne' telai di legno, le hanno armate e ferrate come diremo. E dove elle si facevano nel principio semplicemente di occhi bianchi e con angoli bianchi o pur colorati, hanno poi imaginato gli artefici fare un musaico de le figure di questi vetri, diversamente colorati e commessi ad uso di pittura. E talmente si è assottigliato lo ingegno in ciò, che e' si vede oggi condotta questa arte delle finestre di vetro a quella perfezzione che nelle tavole si conducono le belle pitture, unite di colori e pulitamente dipinte; sì come nella vita di Guglielmo da Marzilla franzese, largamente dimostrerremmo. Di questa arte hanno lavorato meglio i Fiaminghi et i Franzesi che l'altre nazioni; atteso che eglino, come investigatori delle cose del fuoco e de' colori, hanno ridotto a cuocere a fuoco i colori che si pongono in su 'l vetro, a cagione che il vento, l'aria e la pioggia non le offenda in maniera alcuna. Dove già costumavano dipigner quelle di colori velati con gomme et altre tempere, che co 'l tempo le faceva fuggire il tempo, et i venti, le nebbie e l'acque se le portavano di maniera che altro non vi restava che il semplice colore del vetro. Ma nella età presente veggiamo noi condotta questa arte a quel sommo grado, oltra il quale non si può appena desiderare perfezzione alcuna di finezza, di bellezza e di ogni particularità che a questo possa servire; con una delicata e somma vaghezza, non meno salutifera per assicurare le stanze da' venti e da le arie cattive, che utile e comoda per la luce chiara e spedita che per quella ci si appresenta. Vero è che per condurle che elle siano tali, bisognano primieramente tre cose: ciò è una luminosa trasparenza ne' vetri scelti, un bellissimo componimento di ciò che vi si lavora et un colorito aperto senza alcuna confusione. La trasparenza consiste nel saper fare elezzione di vetri, che siano lucidi per se stessi. Et in ciò meglio sono i franzesi o fiaminghi che e' si siano che i veniziani: perché i fiaminghi sono molto chiari et i veniziani molto carichi di colore. E quegli che son chiari, adombrandoli di scuro non perdono il lume del tutto, tale che e' non traspaino nelle ombre loro. Ma i veniziani, essendo di loro natura scuri et oscurandoli di più con l'ombre, perdono in tutto la trasparenza. Et ancora che molti si dilettino di avergli carichi di colori, artifiziatamente soprapostivi, che sbattuti da l'aria e da' sole mostrano non so che di bello, più che non fanno i colori naturali, meglio è nondimeno avere i vetri di loro natura chiari che scuri a ciò che da la grossezza del colore non rimanghino offuscati.

A condurre questa opera bisogna avere un cartone disegnato con proffili,

dove siano i contorni delle pieghe de' panni e delle figure, i quali dimostrino dove si hanno a commettere i vetri. Di poi si pigliano i pezzi de' vetri, rossi, gialli, azzurri e bianchi e si scompartiscono secondo il disegno per panni o per carnagioni, come ricerca il bisogno. E per ridurre ciascuna piastra di essi vetri a le misure disegnate sopra il cartone si segnano detti pezzi in dette piastre, posate sopra il detto cartone, con un pennello di biacca; et a ciascuno pezzo si assegna il suo numero, per ritrovargli più facilmente nel commettergli, i quali numeri finita l'opera si scancellano. Fatto questo, per tagliarli a misura, si piglia un ferro appuntato affocato, con la punta del quale, avendo prima con una punta di smeriglio intaccata alquanto la prima superficie dove si vuole cominciare e con un poco di sputo bagnatovi, si va con esso ferro lungo que' dintorni, ma alquanto discosto. Et a poco a poco, movendo il predetto ferro, il vetro si inclina e si spicca da la piastra. Di poi con una punta di smeriglio si va rinettando detti pezzi e levandone il superfluo; e con un ferro, che e' chiamano grisatoio o vero topo, si vanno rodendo i dintorni disegnati, tale ch'e' venghino giusti da potergli commettere per tutto. Così dunque commessi i pezzi di vetro, in su una tavola piana si distendono sopra il cartone, e si comincia a dipignere per i panni l'ombra di quegli, la quale vuol essere di scaglia di ferro macinata e d'un'altra ruggine ch'alle cave dil ferro si trova, la quale è rossa, e con questa si ombrano le carni, cangiando quelle co 'l nero e rosso secondo che fa bisogno. Ma prima è necessario alle carni velare con quel rosso tutti i vetri e con quel nero fare il medesimo a' panni con temperarli con la gomma a poco a poco dipignendoli et ombrandoli come sta il cartone. Et appresso, dipinti che e' sono, volendoli dare lumi fieri si ha un pennello di setole corto e sottile, e con quello si graffiano i vetri in su il lume, e levasi di quel panno che aveva dato per tutto il primo colore, e con l'asticciola del pennello si va lumeggiando i capegli e le barbe et i panni et i casamenti e paesi come tu vuoi. Sono però in questa opera molte difficultà, e chi se ne diletta può mettere varii colori sul vetro perché, segnando su un colore rosso un fogliame o cosa minuta, volendo che a fuoco venga colorito d'altro colore, si può squagliare quel vetro quanto tiene il fogliame, con la punta d'un ferro, che levi la prima scaglia dil vetro ciò è il primo suolo e non la passi, perché faccendo così rimane il vetro di color bianco, e se gli dà poi quel rosso fatto di più misture, che nel cuocere, mediante lo scorrere, diventa giallo. E questo si può fare su tutti i colori, ma il giallo meglio riesce sul bianco che in altri colori, su lo azzurro a campirlo divien verde nel cuocerlo,

perché il giallo e lo azzurro mescolati fanno color verde. Questo giallo non si dà mai se non dietro, dove non è dipinto, perché mescolandosi, scorrendo guastarebbe e si mescolarebbe con quello il quale cotto rimane sopra grosso il rosso, che raschiato via con un ferro, vi lascia giallo. Dipinti che sono i vetri, vogliono esser messi in una teghia di ferro con un suolo di cennere stacciata e calcina cotta mescolata; et a suolo a suolo i vetri parimente distesi e ricoperti dalla cenere istessa, poi posti nel fornello, il quale a fuoco lento a poco a poco riscaldato, venga a infocarsi la cennere et i vetri, perché i colori, che vi sono su infocati, irrugginiscono e scorrono e fanno la presa sul vetro. Et a questo cuocere bisogna usare grandissima diligenza, perché il troppo fuoco violento li farebbe crepare, et il poco non li cocerebbe. Né si debbono cavare finché la padella o tegghia dove e' sono non si vede tutta di fuoco e la cennere con alcuni saggi sopra che si vegga quando il colore è scorso.

Fatto ciò, si buttano i piombi in certe forme di pietra o di ferro, i quali hanno due canali, ciò è da ogni lato uno, dentro al quale si commette e serra il vetro. E si piallano e dirizzano e poi su una tavola si conficcano, et a pezzo per pezzo s'impiomba tutta l'opera in più quadri e si saldano tutte le commettiture de' piombi con saldatoi di stagno; et in alcune traverse, dove vanno i ferri, si mette fili di rame impiombati, acciò ch'e' possino reggere e legare l'opra; la quale s'arma di ferri, che non siano al dritto delle figure, ma torti secondo le commettiture di quelle, a cagione che e' non impedischino il vederle. Questi si mettono con inchiovature ne' ferri che reggono il tutto. E non si fanno quadri, ma tondi acciò impedischino manco la vista. E da la banda di fuori si mettono alle fenestre e ne' buchi delle pietre s'impiombano, e con fili di rame, che nei piombi delle fenestre saldati siano a fuoco, si legano fortemente. E perché i fanciulli o altri impedimenti non le guastino, vi si mette dietro una rete di filo di rame sottile. Le quali opre, se non fossero in materia troppo frangibile, durerebbono al mondo infinito tempo. Ma per questo non resta che l'arte non sia difficile, artificiosa e bellissima.

Capitolo 33

Del niello e come per quello abiamo le stampe di rame; e come si intagliino gl'argenti per fare gli smalti di basso rilievo, e similmente si ceselino le grosserie.

Il niello, il quale non è altro che un disegno tratteggiato e dipinto su lo argento, come si dipigne e tratteggia sottilmente con la penna, fu trovato da

gli orefici fino al tempo degli antichi, essendosi veduti cavi co' ferri ripieni di mistura negli ori et argenti loro. Questo si disegna con lo stile su lo argento, che sia piano, e si intaglia col bulino, ch'è un ferro quadro tagliato a unghia da l'uno degli angoli a l'altro per isbieco, che così calando verso uno de' canti, lo fa più acuto e tagliente da due lati e la punta di esso scorre e sottilissimamente intaglia. Con questo si fanno tutte le cose, che sono intagliate ne' metalli, per riempierle o per lasciarle vote, secondo la volontà dello artefice. Quando hanno dunque intagliato e finito co 'l bulino pigliano argento e piombo e fanno di esso al fuoco una cosa, ch'incorporata insieme è nera di colore e frangibile molto e sottilissima a scorrere. Questa si pesta e si pone sopra la piastra dello argento dov'è l'intaglio, il qual è necessario che sia bene pulito et accostatolo a fuoco di legne verdi, soffiando co' mantici, si fa che i raggi di quello percuotino dove è il niello. Il quale per la virtù del calore fondendosi e scorrendo, riempie tutti gli intagli, che aveva fatti il bulino. Appresso, quando l'argento è raffreddo, si va diligentemente co' raschiatoi levando il superfluo e con la pomice appoco appoco si consuma, fregandolo e con le mani e con un cuoio tanto che e' si truovi il vero piano e che il tutto resti pulito. Di questo lavorò mirabilissimamente Maso Finiguerra fiorentino, il quale fu raro in questa professione, come ne fanno fede alcune paci di niello in San Giovanni di Fiorenza, che sono tenute mirabili. Da questo intaglio di bulino son derivate le stampe di rame onde tante carte et italiane e tedesche veggiamo oggi per tutta Italia; che sì come negli argenti s'improntava, anzi che fussero ripieni di niello, di terra, e si buttava di zolfo, così gli stampatori trovarono il modo del fare le carte su le stampe di rame col torculo, come oggi abbiam veduto da essi imprimersi.

Ècci un'altra sorte di lavori in argento o in oro, comunemente chiamata smalto, che è spezie di pittura mescolata con la scultura; e serve dove si mettono l'acque, sì che gli smalti restino in fondo. Questa dovendosi lavorare in su l'oro, ha bisogno di oro finissimo, et in su lo argento, argento almeno a lega di giulii. Et è necessario questo modo, perché lo smalto ci possa restare e non iscorrere altrove che nel suo luogo: bisogna lasciarli i proffili d'argento, che di sopra sian sottili e non si vegghino. Così si fa un rilievo piatto et in contrario a l'altro; acciò che, mettendovi gli smalti, pigli gli scuri e chiari di quello da l'altezza e da la bassezza dello intaglio. Pigliasi poi smalti di vetri di varii colori, che diligentemente si fermino co 'l martello e si tengono negli scodellini con acqua chiarissima, separati e distinti l'uno da l'altro. E

nota che quegli che si adoperano a l'oro sono differenti da quegli che servono per l'argento, e si conducono in questa maniera: con una sottilissima palettina di argento si pigliano separatamente gli smalti e con pulita pulitezza si distendono a' luoghi loro; e vi se ne mette e rimette sopra, secondo che ragnano, tutta quella quantità, che fa di mestiero. Fatto questo, si prepara una pignatta di terra, fatta a posta, che per tutto sia piena di buchi et abbia una bocca dinanzi; e vi si mette dentro la mufola, cioè un coperchietto di terra bucato, che non lasci cadere i carboni a basso; e da la mufola in su si empie di carboni di cerro e si accende ordinariamente. Nel voto che è restato sotto il predetto coperchio, in su una sottilissima piastra di ferro, si mette la cosa smaltata a sentire il caldo a poco a poco, e vi si tiene tanto che fondendosi gli smalti, scorrino per tutto quasi come acqua. Il che fatto, si lascia rafreddare; e poi con una frassinella, ch'è una pietra da dare filo ai ferri, con rena da bicchieri si sfrega, e con acqua chiara, finché si truovi il suo piano; e quando è finito di levare il tutto, si rimette nel fuoco medesimo, che il lustro nello scorrere l'altra volta gli dà per tutto. Fassene d'un'altra sorte a mano, che si pulisce con gesso diTripoli e con un pezzo di cuoio, del quale non accade fare menzione; ma di questo l'ho fatto, perché, essendo opra di pittura, come le altre, m'è paruto a proposito.

Capitolo 34

Della tausia, cioè lavoro a la damaschina.

Hanno ancora i moderni ad imitazione degli antichi rinvenuto una spezie di commettere ne' metalli intagliati d'argento o d'oro, faccendo in essi lavori piani o di mezzo o di basso rilievo; et in ciò grandemente gli hanno avanzati. E così abbiamo veduto nello acciaio l'opere intagliate a la tausia altrimenti detta a la damaschina, per lavorarsi di ciò in Damasco e per tutto il Levante eccellentemente. Laonde veggiamo oggi di molti bronzi et ottoni e rami, commessi di argento et oro con arabeschi, venuti di tali paesi; e negli antichi abbiamo veduto anelli d'acciaio con mezze figure suvi e fogliami. E di questa spezie di lavoro se ne sono fatte a' dì nostri armadure da combattere lavorate tutte d'arabeschi d'oro commessi e similmente staffe, arcioni di selle e mazze ferrate; et ora molto si costumano i fornimenti delle spade, de' pugnali, de' coltelli e d'ogni ferro che si voglia riccamente ornare e guernire; e si fa così: cavasi il ferro in sotto squadra e per forza di martello si commette

l'oro in quello, fattovi prima sotto una tagliatura a guisa di lima sottile, sì che l'oro viene a entrare ne' cavi di quella et a fermarvisi. Poi con ferri si dintorna o con garbi di foglie o con girare di quel che si vuole; e tutte le cose co' fili d'oro passati per filiera si girano per il ferro e col martello s'amaccano e fermano nel modo di sopra. Advertiscasi nientedimeno che i fili siano più grossi et i proffili più sottili, a ciò si fermino meglio in quegli. In questa professione infiniti ingegni hanno fatto cose lodevoli e tenute maravigliose: e però non ho voluto mancare di farne ricordo, dependendo da 'l commettersi et essendo scultura e pittura, ciò è cosa che deriva da 'l disegno.

Capitolo 35

De le stampe di legno e de 'l modo di farle e del primo inventor loro e come con tre stampe si fanno le carte, che paiono disegnate e mostrano il lume, il mezzo e l'ombre.

Il primo inventore delle stampe di legno di tre pezzi, per mostrare, oltra il disegno, l'ombre, i mezzi et i lumi ancora, fu Ugo da Carpi, il quale ad imitazione delle stampe di rame ritrovò il modo di queste, intagliandole in legname di pero o di bossolo, che in questo sono eccellenti sopra tutti gli altri legnami. Fecele dunque di tre pezzi, ponendo nella prima tutte le cose proffilate e tratteggiate, nella seconda tutto quello che è tinto a canto al proffilo con lo acquerello per ombra, e nella terza i lumi et il campo, lasciando il bianco della carta invece di lume e tingendo il resto per campo. Questa, dove è il lume et il campo, si fa in questo modo: pigliasi una carta stampata con la prima dove sono tutte le proffilature et i tratti, e così fresca fresca si pone in su l'asse del pero, et agravandola sopra con altri fogli che non siano umidi, si strofina, in maniera che quella ch'è fresca lascia su l'asse la tinta di tutti i proffili delle figure. Et allora il pittore piglia la biacca a gomma e dà in su 'l pero i lumi; i quali dati, lo intagliatore gli incava tutti co' ferri secondo che sono segnati. E questa è la stampa, che primieramente si adopera perché ella fa i lumi et il campo, quando ella è imbrattata di colore ad olio; e per mezzo della tinta, lascia per tutto il colore, salvo che dove ella è incavata, che ivi resta la carta bianca. La seconda poi è quella delle ombre, che è tutta piana e tutta tinta di acquerello, eccetto che dove le ombre non hanno ad essere, che quivi è incavato il legno. E la terza, che è la prima a formarsi, è quella dove il proffilato del tutto è incavato per tutto, salvo che dove e' non ha i

proffili tocchi dal nero della penna. Queste si stampano al torculo, e vi si rimettono sotto tre volte, ciò è una volta per ciascuna stampa, sì che elle abbino il medesimo riscontro. E certamente che ciò fu bellissima invenzione.

Tutte queste professioni et arti ingegnose si vede che derivano dal diseguo, il quale è capo necessario di tutte, e non l'avendo non si ha nulla. Perché se bene tutti i segreti et i modi sono buoni, quello è ottimo per lo quale ogni cosa perduta si ritrova, et ogni difficil cosa per esso diventa facile, come potrete vedere nel leggere le vite degl'artefici; i quali dalla natura e dallo studio aiutati, hanno fatto cose sopra umane per il mezzo solo del disegno. E così faccendo qui fine alla introduzzione delle tre arti, troppo più lungamente forse trattate che nel principio non mi pensai, me ne passo a scrivere le Vite.

Dedica

Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri, allo illustrissimo et eccellentissimo signor Cosimo de' Medici, Duca di Fiorenza

Signore mio osservandissimo, Poi che la Eccellenzia Vostra, seguendo in ciò l'orme de gli illustrissimi suoi progenitori e da la naturale magnanimità sua incitata e spinta, non cessa di favorire e d'esaltare ogni sorte di virtù dovunque ella si truovi, et ha spezialmente protezzione de l'arti del disegno, inclinazione a gli artefici d'esse, cognizione e diletto delle belle e rare opere loro, penso che non le sarà se non grata questa fatica presa da me di scriver le vite, i lavori, le maniere e le condizioni di tutti quelli che, essendo già spente, l'hanno primieramente risuscitate, di poi di tempo in tempo accresciute, ornate e condotte finalmente a quel grado di bellezza e di maestà dove elle si truovano a' giorni d'oggi. E percioché questi tali sono stati quasi tutti Toscani e la più parte suoi Fiorentini e molti d'essi da gli illustrissimi antichi suoi con ogni sorte di premii e di onori incitati et aiutati a mettere in opera, si può dire che nel suo stato, anzi nella sua felicissima casa siano rinate, e per benefizio de' suoi medesimi, abbia il mondo queste bellissime arti ricuperate e che per esse nobilitato e rimbellito si sia. Onde, per l'obligo che questo secolo, queste arti e questa sorte d'artefici debbono comunemente a gli suoi et a lei come erede della virtù loro e del lor patrocinio verso queste professioni e per quello che le debbo io particulannente per avere imparato da loro, per esserle suddito, per esserle devoto, perché mi sono allevato sotto Ippolito Cardinale de' Medici e sotto Alessandro suo antecessore, e perché sono infinitamente tenuto alle felici ossa del Mag<nifico> Ottaviano de' Medici, dal quale io fui sostentato, amato e difeso mentre che e' visse, per tutte queste cose dico, e perché da la grandezza del valore e della fortuna sua verrà molto di favore a quest'opera e da l'intelligenza ch'ella tiene del suo soggetto meglio che da nessuno altro sarà considerata l'utilità di essa e la fatica e la diligenza fatta da me per condurla, mi è parso che a l'Eccellenzia V<ostra> solamente si convenga di dedicarla, e sotto l'onoratissimo nome suo ho voluto che ella pervenga a le mani degli uomini. Degnisi adunque l'Eccellenzia V<ostra> d'accettarla, di favorirla e, se da l'altezza de' suoi pensieri le sarà concesso, talvolta di leggerla, riguardando a la qualità delle cose che vi si trattano et a la pura mia intenzione; la quale è stata non di procacciarmi lode come scrittore, ma come artefice di lodar l'industria et avvivar la memoria di

quegli che, avendo dato vita et ornamento a queste professioni, non meritano che i nomi e l'opere loro siano in tutto, così come erano, im preda della morte e della oblivione. Oltra che in un tempo medesimo, con l'esempio di tanti valenti uomini e con tante notizie di tante cose che da me sono state raccolte in questo libro, ho pensato di giovar non poco a' professori di questi esercizii e di dilettare tutti gli altri che ne hanno gusto e vaghezza. Il che mi sono ingegnato di fare con quella accuratezza e con quella fede che si ricerca alla verità della storia e delle cose che si scrivono. Ma se la scrittura, per essere incolta e così naturale com'io favello, non è degna de lo orecchio di V<ostra> Eccellenzia né de' meriti di tanti chiarissimi ingegni, scusimi, quanto a loro, che la penna d'un disegnatore, come furono essi ancora, non ha più forza di linearli e d'ombreggiarli e, quanto a lei, mi basti che ella si degni di gradire la mia semplice fatica, considerando che la necessità di procacciarmi i bisogni de la vita non mi ha concesso che io mi eserciti con altro mai che co 'l pennello. Né anche con questo son giunto a quel termine, a 'l quale io mi imagino di potere aggiugnere ora che la fortuna mi promette pur tanto di favore, che con più comodità e con più lode mia e più satisfazione altrui potrò forse così col pennello come anco con la penna spiegare al mondo i concetti miei qualunque si siano. Percioché oltra lo aiuto e la protezzione che io debbo sperar da l'Eccellenzia V<ostra>, come da mio signore e come da fautore de' poveri virtuosi, è piaciuto alla divina bontà d'eleggere per suo vicario in terra il santissimo e beatissimo Iulio III Pontefice Massimo, amatore e riconoscitore d'ogni sorte virtù e di queste eccellentissime e difficilissime arti spezialmente. Da la cui somma liberalità attendo ristoro di molti anni consumati e di molte fatiche sparte fino a ora senza alcun frutto. E non pur io, che mi son dedicato per servo perpetuo a la Santità S<ua>, ma tutti gl'ingegnosi artefici di questa età ne debbono aspettare onore e premio tale et occasione d'esercitarsi talmente, che io già mi rallegro di vedere queste arti arrivate nel suo tempo al supremo grado della lor perfezzione e Roma ornata di tanti e sì nobili artefici, che annoverandoli con quelli di Fiorenza che tutto giorno fa mettere in opera l'Eccellenzia V<ostra>, spero che chi verrà doppo noi arà da scrivere la quarta età del mio volume, dotato d'altri maestri, d'altri magisterii che non sono i descritti da me, nella compagnia de' quali io mi vo preparando con ogni studio di non esser degli ultimi.

Intanto mi contento che ella abbia buona speranza di me e migliore opinione di quella che senza alcuna mia colpa n'ha forse conceputa; deside-

rando che ella non mi lasci opprimere nel suo concetto dell'altrui maligne relazioni fino a tanto che la vita e l'opere mie mostreranno il contrario di quello che e' dicono.

Ora con quello animo che io tengo d'onorarla e di servira sempre dedicandole questa mia rozza fatica, come ogni altra mia cosa, e me medesimo l'ho dedicato, la supplico che non si sdegni di averne la protezzione o di mirar almeno a la devozione di chi gliela porge; et alla sua buona grazia raccomandandomi, umilissimamente le bacio le mani. D<i> V<ostra> Eccellenzia umilissimo servitore Giorgio Vasari, Pittore Aretino.

Proemio

Solevano gli spiriti egregii in tutte le azzioni loro, per uno acceso desiderio di gloria, non perdonare ad alcuna fatica, quantunche gravissima, per condurre le opere loro a quella perfezzione che le rendesse stupende e maravigliose a tutto il mondo; né la bassa fortuna di molti poteva ritardare i loro sforzi del pervenire a' sommi gradi, sì per vivere onorati e sì per lasciare ne' tempi avenire eterna fama d'ogni rara loro eccellenza. Et ancora che di così laudabile studio e desiderio fussero in vita altamente premiati dalla liberalità de' principi e dalla virtuosa ambizione delle republiche, e dopo morte ancora perpetuati nel conspetto del mondo con le testimonianze delle statue, delle sepulture, delle medaglie et altre memorie simili, la voracità del tempo nondimeno si vede manifestamente che non solo ha scemate le opere proprie e le altrui onorate testimonanze di una gran parte, ma cancellato e spento i nomi di tutti quelli che ci sono stati serbati da qualunque altra cosa che dalle sole vivacissime e pietosissime penne delli scrittori. La qual cosa più volte meco stesso considerando e conoscendo, non solo con l'esempio degli antichi, ma de' moderni ancora, che i nomi di moltissimi vecchi e moderni architetti, scultori e pittori insieme con infinite bellissime opere loro in diverse parti di Italia si vanno dimenticando e consumando a poco a poco e di una maniera, per il vero, che ei non se ne può giudicare altro che una certa morte molto vicina, per difenderli il più che io posso da questa seconda morte, e mantenergli più lungamente che sia possibile nelle memorie de' vivi, avendo speso moltissimo tempo in cercar quelle, usato diligenzia grandissima in ritrovare la patria, l'origine e le azzioni degli artefici e con fatica grande ritrattole dalle relazioni di molti uomini vecchi e da diversi ricordi e scritti lasciati dagli eredi di quelli in preda della polvere e cibo de' tarli, e ricevutone finalmente et utile e piacere, ho giudicato conveniente, anzi debito mio, farne quella memoria che per il mio debole ingegno e per il poco giudizio si potrà fare. Ad onore dunque di coloro che già sono morti, e beneficio di tutti gli studiosi, principalmente di queste tre arti eccellentissime architettura, scultura e pittura, scriverrò le vite delli artefici di ciascuna, secondo i tempi che ei sono stati, di mano in mano da Cimabue insino ad oggi; non toccando altro degli antichi se non quanto facessi al proposito nostro, per non se ne poter dire più che se ne abbino detto quei tanti scrittori che sono pervenuti alla età nostra. Tratterò bene di molte cose che si appartengono al magistero di qual si è l'una delle arti dette; ma prima che io venga a' segreti di quelle o alla istoria delli artefici, mi par giusto toccare in parte una disputa, nata e nutrita tra molti senza proposito, del principato e nobilità,

non della architettura, che questa hanno lasciata da parte, ma della scultura e della pittura, essendo per l'una e l'altra parte addotte, se non tutte almeno molte ragioni degne di essere udite e per gli artefici loro considerate. Dico dunque che gli scultori, come dotati forse dalla natura e dallo esercizio dell'arte di migliore complessione, di più sangue e di più forze e per questo più arditi et animosi de' nostri pittori, cercando di attribuire il più onorato grado alla arte loro, arguiscono e provano la nobilità della scultura primieramente dalla antichità sua, per aver il grande Iddio fatto lo uomo, che fu la prima scoltura, dicono che la scultura abbraccia molte più arti come congeneri e ne ha molte più sottoposte che la pittura, come il basso rilievo, il far di terra, di cera o di stucco, di legno, d'avorio, il gettare de' metalli, ogni ceselamento, il lavorare di incavo o di rilievo nelle pietre fini e negli acciai, et altre molte, le quali e di numero e di maestria avanzano quelle della pittura; et allegando ancora che quelle cose che si difendono più e meglio dal tempo e più si conservano all'uso degli uomini, a beneficio e servizio de' quali elle son fatte, sono senza dubbio più utili e più degne d'esser tenute care et onorate che non sono l'altre, affermano la scultura essere tanto più nobile della pittura, quanto ella è più atta a conservare e sé et il nome di chi è celebrato da lei ne' marmi e ne' bronzi contro a tutte le ingiurie del tempo e della aria, che non è essa pittura, la quale di sua natura pure, non che per gli accidenti di fuora, perisce nelle più riposte e più sicure stanze che abbino saputo dar loro gli architettori. Vogliano eziandio che il minor numero loro, non solo degli artefici eccellenti, ma degli ordinari, rispetto allo infinito numero de' pittori, arguisca la loro maggiore nobilità, dicendo che la scultura vuole una certa migliore disposizione e di animo e di corpo, il che rado si truova congiunto insieme; dove la pittura si contenta d'ogni debole complessione purché abbia la man sicura se non gagliarda; e che questo intendimento loro si pruova similmente da' maggior pregi citati particularmente da Plinio, da gli amori causati dalla maravigliosa bellezza di alcune statue e dal giudizio di colui che fece la statua della scultura di oro e quella della pittura d'argento e pose quella alla destra e questa alla sinistra. Né lasciano ancora di allegare le difficultà: prima dell'aver la materia subbietta come i marmi et i metalli e la valuta loro rispetto alla facilità dell'avere le tavole, le tele et i colori a piccolissimi pregi et in ogni luogo; di poi le estreme e gravi fatiche del maneggiare i marmi et i bronzi per la gravezza loro e del lavorargli per quella de gli strumenti, rispetto alla leggerezza de' pennegli, degli stili e delle penne, disegnatoi e carboni, oltra che di loro si affatica lo animo con tutte le parti del corpo; et è cosa

gravissima rispetto alla quieta e leggére opera dello animo e della mano sola del dipintore. Fanno appresso grandissimo fondamento sopra lo essere le cose tanto più nobili e più perfette, quanto elle si accostano più al vero e dicono che la scultura imita la forma vera e mostra le sue cose girandole intorno a tutte le vedute, dove la pittura, per essere spianata con semplicissimi lineamenti di pennello e non avere che un lume solo, non mostra che una apparenza sola. Né hanno rispetto a dire molti di loro che la scultura è tanto superiore alla pittura quanto il vero alla bugia. Ma per la ultima e più forte ragione adducono che allo scultore è necessario non solamente la perfezzione del giudizio ordinaria, come al pittore, ma assoluta e subita, di maniera che ella conosca sin dentro a' marmi l'intero appunto di quella figura che essi intendono di cavarne, e possa senza altro modello prima fare molte parti perfette, che e' le accompagni et unisca insieme, come ha fatto divinamente già Michelagnolo. Avvenga che mancando di questa felicità di giudizio, fanno agevolmente e spesso di quelli inconvenienti che non hanno rimedio, e che fatti, son sempre testimonii degli errori dello scarpello o del poco giudizio dello scultore. La qual cosa non avviene a' pittori: percioché ad ogni errore di pennello o mancamento di giudizio che venisse lor fatto, hanno tempo, conoscendoli da per loro o avertiti da altri possono ricoprirli e medicarli con il medesimo pennello che lo aveva fatto, il quale, nelle man loro, ha questo vantaggio da gli scarpelli dello scultore: che egli non solo sana, come faceva il ferro della lancia di Achille, ma lascia senza margine le sue ferite.

Alle quali cose rispondendo i pittori non senza sdegno, dicono primieramente che, volendo gli scultori considerare la cosa in sagrestia, la prima nobilità è la loro, e che gli scultori si ingannano di gran lunga a chiamare opera loro la statua del primo padre, essendo stata fatta di terra, l'arte della quale operazione mediante il suo levare e porre non è manco de' pittori che di altri, e fu chiamata plastice da' Greci e fictoria da' Latini, e da Prassitele fu giudicata madre della scultura, del getto e del cesello; cosa che fa la scultura veramente nipote alla pittura, con ciò sia che la plastice e la pittura naschino insieme e subito dal disegno. Et esaminata fuori di sagrestia, dicono che tante sono e sì varie le opinioni de' tempi, che male si può credere più all'una che all'altra, e che considerato finalmente questa nobilità dove e' vogliono, nell'uno de' luoghi perdono e nell'altro non vincono, sì come nel Proemio delle Vite più chiaramente potra vedersi. Appresso per riscontro delle arti congeneri e sottoposte alla scultura, dicono averne molte più di loro, come che la pittura abbracci la invenzione della istoria, la difficilissima arte degli

scorti, tutti i corpi della architettura per poter fare i casamenti e la prospettiva, il colorire a tempera, l'arte del lavorare in fresco, differente e vario da tutti gli altri, similmente il lavorare a olio, in legno, in pietra, in tele et il miniare, arte differente da tutte, le finestre di vetro, il musaico de' vetri, il commetter le tarsie di colori faccendone istorie con i legni tinti, che è pittura, lo sgraffire le case con il ferro, il niello e le stampe di rame, membri della pittura, gli smalti de gli orefici, il commetter l'oro alla damaschina, il dipigner le figure invetriate e fare ne' vasi di terra istorie et altre figure che reggono alla acqua, il tessere i broccati con le figure e' fiori e la bellissima invenzione degli arazzi tessuti, che fa commodità e grandezza, potendo portar la pittura in ogni luogo e salvatico e domestico, senza che in ogni genere che bisogna essercitarsi, il disegno, che è disegno nostro, lo adopra ognuno. Sì che molti più membri ha la pittura e più utili, che non ha la scultura. Non niegano la etternità poi, che così la chiamano, delle sculture. Ben dicono questo non esser privilegio che faccia l'arte più nobile che ella si sia di sua natura, per essere semplicemente della materia; e che se la lunghezza della vita desse alle anime nobilità, il pino tra le piante et il cervio tra gli animali arebbon la anima oltramodo più nobile che non ha l'uomo. Nonostante che ei potessino addurre una simile etternità e nobiltà di materia ne' musaici loro, per vedersene delli antichissimi quanto le più antiche sculture che siano in Roma, et essendosi usato di farli di gioie e pietre fini. E quanto al piccolo o minor numero loro, affermano che ciò non è perché la arte ricerchi miglior disposizione di corpo et il giudizio maggiore, ma che ei depende in tutto da la povertà delle sustanzie loro e dal poco favore o avarizia, che vogliamo chiamarlo, de gli uomini ricchi, i quali non fanno loro commodità de' marmi o danno occasione di lavorare, come si può credere e vedesi che si fece ne' tempi antichi, quando la scultura venne al sommo grado. Et è manifesto che chi non può consumare o gittar via non piccola quantità di marmi e pietre forti, le quali costano pure assai, non può fare quella pratica nella arte che si conviene, chi non vi fa la pratica non la impara e chi non la impara non può fare bene. Per la qualcosa doverrebono escusare più tosto con queste cagioni la imperfezzione et il poco numero degli eccellenti che cercare di trarre da esse sotto uno altro colore la nobiltà. Quanto a' maggior pregi delle sculture, rispondono che, quando i loro fussino bene minori, non hanno a compartirli, contentandosi di un putto che macini loro i colori e porga i pennelli o le predelle di poca spesa, dove gli scultori, oltre alla valuta grande della materia, vogliono di molti aiuti e mettono più tempo in una sola figura, che non fanno essi in molte e

molte; per il che appariscano i pregi loro essere più della qualità e durazione di essa materia, delli aiuti che ella vuole a condursi e del tempo che vi si mette a lavorarla, che della eccellenzia della arte stessa. E quando questa non serva né si truovi prezzo maggiore, come sarebbe facil cosa a chi volessi diligentemente considerarla, truovino un prezzo maggiore del maraviglioso, bello e vivo dono, che alla virtuosissima et eccellentissima opera di Apelle fece Alessandro il Magno donandoli non tesori grandissimi o stato, ma la sua amata e bellissima Campsaspe; et avvertischino di più, che Alessandro era giovane, innamorato di lei e naturalmente a gli affetti di Venere sottoposto, e re insieme e greco, e poi ne faccino quel giudizio che piace loro. Agli amori di Pigmalione e di quelli altri scelerati non degni più d'essere uomini, citati per pruova della nobilità della arte, non sanno che si rispondere se da una grandissima cecità di mente e da una sopra ogni natural modo sfrenata libidine si può fare argumento di nobiltà. E di quel non so chi allegato dagli scultori d'aver fatto la scultura d'oro e la pittura di argento, come di sopra, consentono che, se egli avessi dato tanto segno di giudizioso quanto di ricco, non sarebbe da disputarla. E concludono finalmente che lo antico vello dello oro, per celebrato che e' sia, non vestì però altro che un montone senza intelletto; per il che né il testimonio delle ricchezze né quello delle voglie disoneste ma delle lettere, dello esercizio, della bontà e del giudizio son quelli a chi si debbe attendere. Né rispondono altro alla dificultà dello avere i marmi et i metalli, se non che questo nasce da la povertà propria e dal poco favore de' potenti, come si è detto, e non da grado di maggiore nobilità. Alle estreme fatiche del corpo et a' pericoli proprii e delle opere loro, ridendo e senza alcun disagio rispondono che se le fatiche et i pericoli maggiori arguiscono maggiore nobilità, l'arte del cavare i marmi de le viscere de' monti, per adoperare i conii, i pali e le mazze, sarà più nobile della scultura, quella del fabbro avanzerà lo orefice e quella del murare la architettura. E dicono appresso che le vere difficultà stanno più nello animo che nel corpo, onde quelle cose che di lor natura hanno bisogno di studio e di sapere maggiore, son più nobili et eccellenti di quelle che più si servono della forza del corpo; e che valendosi i pittori della virtù dell'animo più di loro, questo primo onore si appartiene alla pittura. Agli scultori bastano le seste o le squadre a ritrovare e riportare tutte le proporzioni e misure che egli hanno di bisogno; a' pittori è necessario, oltre al sapere bene adoperare i sopradetti strumenti, una accurata cognizione di prospettiva, per avere a porre mille altre cose che paesi o casamenti; oltra che bisogna aver maggior giudicio per la quantità

delle figure in una storia dove può nascer più errori che in una sola statua. Allo scultore basta aver notizia delle vere forme e fattezze de' corpi solidi e palpabili e sottoposti in tutto al tatto e di quei soli ancora che hanno chi gli regge; al pittore è necessario non solo conoscere le forme di tutti i corpi retti e non retti, ma di tutti i trasparenti et impalpabili; et oltra questo bisogna ch'e' sappino i colori che si convengono a' detti corpi, la moltitudine e la varietà de' quali, quanto ella sia universalmente e proceda quasi in infinito, lo dimostrano meglio che altro i fiori et i frutti oltre a' minerali; cognizione sommamente difficile ad acquistarsi et a mantenersi per la infinita varietà loro. Dicono ancora che dove la scultura per la inobbedienzia et imperfezzione della materia non rappresenta gli affetti dello animo se non con il moto, il quale non si stende però molto in lei, e con la fazione stessa de' membri, né anche tutti i pittori gli dimostrano con tutti i moti, che sono infiniti, con la fazione di tutte le membra per sottilissime che elle siano, ma che più? con il fiato stesso e con gli spiriti della vista. E che a maggiore perfezzione del dimostrare non solamente le passioni e gli affetti dello animo, ma ancora gli accidenti a venire, come fanno i naturali, oltre alla lunga pratica della arte bisogna loro avere una intera cognizione di essa fisionomia, della quale basta solo allo scultore la parte che considera la quantità e forma de' membri, senza curarsi della qualità de' colori, la cognizion de' quali, chi giudica dagli occhi conosce quanto ella sia utile e necessaria alla vera imitazione della natura, alla quale chi più si accosta è più perfetto. Appresso soggiungono che dove la scultura, levando a poco a poco, in un medesimo tempo dà fondo et acquista rilievo a quelle cose che hanno corpo di lor natura, e servesi del tatto e del vedere, i pittori in due tempi danno rilievo e fondo al piano con lo aiuto di un senso solo; la qual cosa quando ella è stata fatta da persona intelligente della arte, con piacevolissimo inganno ha fatto rimanere molti grandi uomini, per non dire degli animali; il che non si è mai veduto della scultura, per non imitare la natura in quella maniera che si possa dire tanto perfetta quanto è la loro. E finalmente, per rispondere a quella intera et assoluta perfezzione di giudizio che si richiede alla scultura, per non aver modo di aggiugnere dove ella leva, affermando prima che tali errori sono, come ei dicano, incorrigibili, né si può rimediare loro senza le toppe, le quali, così come ne' panni son cose da poveri di roba, nelle sculture e nelle pitture similmente son cose da poveri di ingegno e di giudizio. Di poi che la pazienzia con un tempo conveniente, mediante i modelli, le centine, le squadre, le seste et altri mille ingegni e strumenti da riportare, non solamente gli difen-

dano dagli errori, ma fanno condur loro il tutto alla sua perfezzione, concludono che questa difficultà che ei mettano per la maggiore, è nulla o poco rispetto a quelle che hanno i pittori nel lavorare in fresco; e che la detta perfezzione di giudizio non è punto più necessaria alli scultori che a' pittori, bastando a quelli condurre i modelli buoni di cera, di terra o d'altro, come a questi i loro disegni in simili materie pure o ne' cartoni; e che finalmente quella parte che riduce a poco a poco loro i modelli ne' marmi, è più tosto pazienzia che altro. Ma chiamisi giudizio, come vogliono gli scultori, se egli è più necessario a chi lavora in fresco che a chi scarpella ne' marmi. Percioché in quello non solamente non ha luogo né la pazienzia né il tempo per essere capitalissimi nimici della unione della calcina e de' colori, ma perché l'occhio non vede i colori veri insino a che la calcina non è ben secca, né la mano vi può avere giudizio d'altro che del molle o secco; di maniera che chi lo dicessi lavorare al buio o con occhiali di colori diversi dal vero, non credo che errasse di molto; anzi non dubito punto che tal nome non se li convenga più che al lavoro d'incavo, al quale per occhiali, ma giusti e buoni, serve la cera. E dicono che a questo lavoro è necessario avere un giudizio risoluto, che antivegga la fine nel molle e quale egli abbia a tornar poi secco. Oltra che non si può abbandonare il lavoro, mentre che la calcina tiene de 'l fresco, e bisogna resolutamente fare in un giorno quello che fa la scultura in un mese. E chi non ha questo giudizio e questa eccellenzia, si vede nella fine del lavoro suo o co 'l tempo le toppe, le macchie, i rimessi et i colori soprapposti o ritocchi a secco, che è cosa vilissima; perché vi si scuoprono poi le muffe e fanno conoscere la insufficienzia et il poco sapere dello artefice suo, sì come fanno bruttezza i pezzi rimessi nella scultura. Soggiungono ancora che dove gli scultori fanno insieme due o tre figure al più d'un marmo solo, essi ne fanno molte in una tavola sola, con quelle tante e sì varie vedute che coloro dicono che ha una statua sola, ricompensando con la varietà delle positure, scorci et attitudini loro il potersi vedere intorno intorno quelle degli scultori. Affermano oltra di ciò che la pittura non lascia elemento alcuno che non sia ornato e ripieno di tutte le eccellenzie che la natura ha dato loro; dando la sua luce o le sue tenebre alla aria, con tutte le sue varietà et impressioni et empiendola insieme di tutte le sorti degli ucelli; alle acque la trasparenza, i pesci, i muschi, le schiume, il variare delle onde, le navi e l'altre sue passioni; alla terra i monti, i piani, le piante, i frutti, i fiori, gli animali, gli edifizii, con tanta moltitudine di cose e varietà delle forme loro e de' veri colori, che la natura stessa molte volte n'ha maraviglia; e dando finalmente al fuoco tanto

di caldo e di luce, che e' si vede manifestamente ardere le cose e quasi tremolando nelle sue fiamme, rendere in parte luminose le più oscure tenebre della notte. Per le quali cose par loro potere giustamente conchiudere e dire che, contraposto le difficultà degli scultori alle loro, le fatiche del corpo alle fatiche dello animo, la imitazione circa la forma sola alla imitazione della apparenzia circa la quantità e la qualità che viene a lo occhio, il poco numero delle cose dove la scultura può dimostrare e dimostra la virtù sua allo infinito di quelle che la pittura ci rappresenta, oltra il conservarle perfettamente allo intelletto e farne parte in que' luoghi che la natura non ha fatto ella, e contrapesato finalmente le cose dell'una alle cose dell'altra, la nobiltà della scultura quanto a lo ingegno, a la invenzione et a 'l giudizio degli artefici suoi, non corrisponde a gran pezzo a quella che ha e merita la pittura. E questo è quello che per l'una e per l'altra parte mi è venuto a gli orecchi degno di considerazione.

Ma perché a me pare che gli scultori abbino parlato con troppo ardire et i pittori con troppo sdegno, per avere io assai tempo considerato le cose della scultura et essermi esercitato sempre nella pittura, quantunche piccolo sia forse il frutto che se ne vede, nondimeno, e per quel tanto che egli è e per la impresa di questi scritti giudicando mio debito dimostrare il giudizio che nello animo mio ne ho fatto sempre, e vaglia la autorità mia quanto ella può, dirò sopra tal disputa sicuramente e brevemente il parer mio; persuadendomi di non sottentrare a carico alcuno di prosunzione o di ignoranzia, non trattando io de l'arti altrui, come hanno già fatto molti per apparire nel vulgo intelligenti di tutte le cose mediante le lettere, e come tra gli altri avvenne a Formione peripatetico in Efeso che, ad ostentazione della eloquenzia sua predicando e disputando de le virtù e parti dello eccellente capitano, non meno de la prosunzione che de la ignoranzia sua fece ridere Annibale. Dico adunque che la scultura e la pittura per il vero sono sorelle, nate di un padre, che è il disegno, in un sol parto et ad un tempo; e non precedono l'una alla altra se non quanto la virtù e la forza di coloro che le portano addosso fa passare l'uno artefice innanzi a l'altro, e non per differenzia o grado di nobiltà che veramente si truovi infra di loro. E se bene per la diversità della essenzia loro hanno molte agevolezze, non sono elleno però né tante, né di maniera che elle non venghino giustamente contrapesate insieme, e non si conosca la passione o la caparbietà più tosto che il giudizio di chi vuole che l'una avanzi l'altra. Laonde a ragione si può dire che una anima medesima regga due corpi; et io per questo conchiudo che male fanno coloro che si ingegnano di

disunirle e di separarle l'una da l'altra. De la qual cosa volendoci forse sgannare il cielo e mostrarci la fratellanza e la unione di queste due nobilissime arti, ha in diversi tempi fattoci nascere molti scultori che hanno dipinto, e molti pittori che hanno fatto de le sculture; come si vedrà nella vita di Antonio del Pollaiuolo, di Lionardo da Vinci e di molti altri di già passati. Ma nella nostra età ci ha prodotto la bontà divina Michelagnolo Buonarroti, nel quale amendue queste arti sì perfette rilucono e sì simili et unite insieme appariscono, che i pittori de le sue pitture stupiscono e gli scultori le sculture fatte da lui ammirano e reveriscono sommamente. A costui, perché egli non avesse forse a cercare da altro maestro dove agiatamente collocare le figure fatte da lui, ha la natura donato sì fattamente la scienzia della architettura che, senza avere bisogno di altrui, può e vale da sé solo et a queste et a quelle imagini da lui formate dare onorato luogo et ad esse conveniente; di maniera che egli meritamente debbe esser detto scultore unico, pittore sommo et eccellentissimo architettore, anzi della architettura vero maestro. E ben possiamo certo affermare che e' non errano punto coloro che lo chiamano divino, poiché divinamente ha egli in sé solo raccolte le tre più lodevoli arti e le più ingegnose che si truovino tra' mortali, e con esse ad esempio d'uno Idio infinitamente ci può giovare. E tanto basti per la disputa fatta dalle parti e per la nostra opinione.

E tornando oramai a 'l primo proposito, dico che, volendo per quanto si estendono le forze mie, trarre da la voracissima bocca del tempo i nomi degli scultori, pittori et architetti che da Cimabue in qua sono stati in Italia di qualche eccellenzia notabile, e desiderando che questa mia fatica sia non meno utile che io me la sia proposta piacevole, mi pare necessario, avanti che e' si venga a la istoria, fare sotto brevità una introduzzione a quelle tre arti nelle quali valsero coloro di chi io debbo scrivere le vite; a cagione che ogni gentile spirito intenda primieramente le cose più notabili delle loro professioni, et appresso con piacere et utile maggiore possa conoscere apertamente in che e' fussero tra sé differenti, e di quanto ornamento e comodità alle patrie loro et a chiunque volse valersi de la industria e sapere di quelli.

Comincerommi dunque da l'architettura, come da la più universale e più necessaria et utile agli uomini, et al servizio et ornamento della quale sono l'altre due; e brevemente dimostrerrò la diversità delle pietre, le maniere o modi dello edificare con le loro proporzioni, et a che si conoschino le buone fabbriche e bene intese. Appresso, ragionando de la scultura, dirò come le statue si lavorino, la forma e la proporzione che si aspetta loro; e quali

siano le buone sculture, con tutti gli ammaestramenti più segreti e più necessarii. Ultimamente discorrendo de la pittura, dirò de 'l disegno, de' modi del colorire, de 'l perfettamente condurre le cose, de la qualità di esse pitture e di qualunche cosa che da questa dependa, de' musaici d'ogni sorte, de 'l niello, de gli smalti, de' lavori a la damaschina e finalmente poi de le stampe delle pitture. E così mi persuado che queste fatiche mie diletteranno coloro che non sono di questi esercizii, e diletteranno e gioveranno a chi ne ha fatto professione. Perché, oltra che nella introduzzione rivedranno i modi dello operare, e nelle vite di essi artefici impareranno dove siano l'opere loro et a conoscere agevolmente la perfezzione o imperfezzione di quelle e discernere tra maniera e maniera, e' potranno accorgersi ancora quanto meriti lode et onore chi con le virtù di sì nobili arti accompagna onesti costumi e bontà di vita; et accesi di quelle laudi che hanno conseguite i sì fatti, si alzeranno essi ancora a la vera gloria. Né si caverà poco frutto de la storia, vera guida e maestra delle nostre azzioni, leggendo la varia diversità di infiniti casi occorsi a gli artefici, qualche volta per colpa loro e molte altre della fortuna. Resterebbemi a fare scusa de lo avere alle volte usato qualche voce non ben toscana, de la qual cosa non vo' parlare, avendo avuto sempre più cura di usare le voci et i vocaboli particulari e proprii delle nostre arti che i leggiadri o gli snelli della delicatezza degli scrittori. Siami lecito adunche usare nella propria lingua le proprie voci de' nostri artefici, e contentisi ognuno de la buona volontà mia, la quale si è mossa a fare questo effetto, non per insegnare ad altri, che non so per me, ma per desiderio di conservare almanco questa memoria degli artefici più celebrati, poiché in tante decine di anni non ho saputo vedere ancora chi n'abbia fatto molto ricordo. Con ciò sia che io ho più tosto voluto con queste rozze fatiche mie, ombreggiando gli egregii fatti loro, renderli in qualche parte l'obligo che io tengo alle opere sue che mi sono state maestre ad imparare quel tanto che io so, che malignamente, vivendo in ozio, esser censore delle opere altrui, accusandole e riprendendole come i nostri spesso costumano. Ma egli è già tempo di venire a lo effetto.

Parte prima

Proemio

Io non dubito punto che non sia quasi di tutti gli scrittori commune e certissima opinione che la scultura insieme con la pittura fussero naturalmente da i populi dello Egitto primieramente trovate, e ch'alcun'altri non siano che attribuischino a' Caldei le prime bozze de' marmi et i primi rilievi delle statue, come danno anco a' Greci la invenzione del pennello e del colorire. Ma io dirò bene che l'essere dell'una e dell'altra arte et il disegno, che è il fondamento di quelle, anzi l'istessa anima che concepe e nutrisce in se medesima tutti i parti degli intelletti, fusse perfettissimo in su l'origine di tutte l'altre cose, quando l'altissimo Dio, fatto il gran corpo del mondo et ornato il cielo de' suoi chiarissimi lumi, discese con l'intelletto più giù nella limpidezza dell'aere e nella solidità della terra e, formando l'uomo, scoperse con la vaga invenzione delle cose la prima forma della scoltura e della pittura; dal quale uomo a mano a mano poi (ché non si de' dire il contrario) come da vero esemplare fur cavate le statue e le scolture e la difficultà dell'attitudini e de i contorni, e per le prime pitture (qual che elle si fussero) la morbidezza, l'unione e la discordante concordia che fanno i lumi con l'ombre. Così dunque il primo modello, onde uscì la prima imagine dell'uomo, fu una massa di terra, e non senza cagione; percioché il divino architetto del tempo e della natura, come perfettissimo, volse mostrare nella imperfezzione della materia la via del levare e dell'aggiugnere nel medesimo modo che sogliono fare i buoni scultori e pittori, i quali ne' lor modelli aggiungendo e levando, riducono le imperfette bozze a quel fine e perfezzione ch'e' vogliono. Diedegli colore vivacissimo di carne, dove s'è tratto nelle pitture poi da le miniere della terra gli istessi colori, per contraffare tutte le cose che accaggiono nelle pitture. Bene è vero che e' non si può affermare per certo quello che ad imitazione di così bella opera si facessino gli uomini avanti al diluvio in queste arti, avvegna che verisimilmente paia da credere che essi ancora e scolpissero e dipignessero d'ogni maniera; poi che Belo, figliuolo del superbo Nebrot, circa CC anni dopo la inondazione generale fece fare la statua donde nacque poi la idolatria; e la famosissima nuora sua Semiramis, Regina di Babillonia, nella edificazione di quella città pose tra gli ornamenti di quella, non solamente variate e diverse spezie di animali ritratti e coloriti di naturale, ma e la imagine di se stessa e di Nino suo marito, e le statue ancora di bronzo del suocero e della suocera e della antisuocera sua, come racconta Diodoro, chiamandole co' nomi de' Greci, che ancora non erano, Giove, Giunone et

Ope. Da le quali statue appresero per avventura i Caldei a fare le imagini de' loro dii; poi che 50 anni dopo, Rachel nel fuggire di Mesopotamia insieme con Jacob suo marito, furò gli idoli di Laban suo padre, come apertamente racconta il Genesi.

Né furono però soli i Caldei a fare sculture e pitture, ma le fecero ancora gli Egizzii, esercitandosi in queste arti con tanto studio, quanto mostra il sepolcro maraviglioso dello antichissimo Re Simandio, largamente descritto da Diodoro, e quanto arguisce il severo comandamento fatto da Mosè nello uscire de lo Egitto, cioè che sotto pena della morte non si facessero a Dio imagini alcune. Costui nello scendere di su 'l monte, avendo trovato fabricato il vitello dello oro et adorato solennemente dalle sue genti, turbatosi gravemente di vedere concessi i divini onori alla imagine d'una bestia, non solamente lo ruppe e redusse in polvere, ma per punizione di cotanto errore, fece uccidere da' Leviti molte migliaia degli scelerati figliuoli di Israel, che avevano commessa quella idolatria. Ma perché non il lavorare le statue, ma lo adorarle era peccato sceleratissimo, e si legge nello Esodo che l'arte del disegno e delle statue, non solamente di marmo, ma di tutte le sorte di metallo, fu donata per bocca di Dio a Beseleel della tribù di Iuda e ad Oliab della tribù di Dan, che furono que' che fecero i due cherubini d'oro et il candelliere e 'l velo e le fimbrie delle veste sacerdotali e tante altre bellissime cose di getto nel tabernacolo, non per altro che per indurvi le genti a contemplarle et adorarle.

Da le cose dunque vedute inanzi al diluvio, la superbia degli uomini trovò il modo di fare le statue di coloro che al mondo volsero che restassero per fama immortali. Et i Greci, che diversamente ragionano di questa origine, dicono che gli Etiopi trovarono le prime statue, secondo Diodoro, e gli Egizzii le presono da loro, e da questi i Greci, poiché insino a' tempi di Omero si vede essere stato perfetta la scultura e la pittura, come fa fede lo scudo d'Acchille da quel divino poeta con tutta l'arte più tosto sculpito e dipinto che scritto. Lattanzio Firmiano favoleggiando le concede a Prometeo, il quale a similitudine del grande Dio formò l'immagine umana di loro; e da lui l'arte delle statue afferma essere venuta. Ma, secondo che scrive Plinio, questa arte venne in Egitto da Gige lidio, il quale, essendo al fuoco e l'ombra di se medesimo riguardando, subito con un carbone in mano contornò se stesso nel muro; e da quella età per un tempo le sole linee si costumò mettere in opera senza corpi di colore, sì come afferma il medesimo Plinio;

la qual cosa da Filocle egizzio con più fatica e similmente da Cleante et Ardice corinzio e da Telefane sicionio fo ritrovata. Cleofante corinzio fu il primo appresso de' Greci che colori, et Apolodoro il primo che ritrovasse il pennello. Seguì Polignoto tasio, Zeusi e Timagora calcidese, Pithio et Aglaufo tutti celebratissimi, e dopo questi il famosissimo Apelle, da Alessandro Magno tanto per quella virtù stimato et onorato, ingegnosissimo investigatore della calumnia e del favore; come ci dimostra Luciano, e come sempre fur quasi tutti e' pittori e gli scultori eccellenti, dotati dal cielo il più delle volte, non solo dell'ornamento della poesia, come si legge di Pacuvio, ma della filosofia ancora, come si vide in Metrodoro, perito tanto in filosofia quanto in pittura, mandato da gli Ateniesi a Paulo Emilio per ornar il trionfo, che ne rimase a leggere filosofia a' suoi figliuoli.

Furono adunque grandemente in Grecia esercitate le sculture, nelle quali si trovarono molti artefici eccellenti, e tra gli altri Fidia ateniese, Prasitele e Policleto grandissimi maestri; così Lisippo e Pirgotele in intaglio di cavo valsero assai; e Pigmaleone in avorio di rilievo, di cui si favoleggia, che a' preghi suoi impetrò fiato e spirito alla figura della vergine ch'ei fece. La pittura similmente onorarono e con premii gli antichi Greci e Romani; grandi a coloro che la fecero maravigliosa apparire, lo dimostrarono col donare loro città e dignità grandissime.

Fiorì talmente quest'arte in Roma, che Fabio diede nome al suo casato sottoscrivendosi nelle cose da lui sì vagamente dipinte nel tempio della Salute, e chiamandosi Fabio Pittore. Fu proibito per decreto publico che le persone serve tal arte non facessero per le città, e tanto onore fecero le gente del continuo all'arte et agli artefici, che l'opere rare nelle spoglie de' trionfi, come cose miracolose, a Roma si mandavono, e gli artefici egregi erono fatti di servi liberi e riconosciuti con onorati premii dalle republiche. Gli stessi Romani tanta reverenzia a tale arti portarono, che oltre il rispetto che nel guastare la città di Siragusa volle Marcello che s'avesse a uno artefice famoso di queste, nel volere pigliare la città predetta ebbero riguardo di non mettere il fuoco a quella parte dove era una bellissima tavola dipinta, la quale fu di poi portata a Roma nel trionfo con molta pompa. Dove in spazio di tempo, avendo quasi spogliato il mondo, ridussero gli artefici stessi e le egregie opere loro, delle quali Roma poi si fece sì bella, che invero le diedero grande ornamento le statue pellegrine più che le domestiche e particulari, che si sa che in Rodi, città d'isola non molto grande, furono più di tre mila statue

<a>no<ve>rate fra di bronzo e di marmo. Né manco ne ebbero gli Ateniesi, ma molto più que' di Olimpia e di Delfo e senza alcun numero que' di Corinto, e furono tutte bellissime e di grandissimo prezzo. Non si sa egli che Nicomede Re di Licia, per l'ingordigia di una Venere, che era di mano di Prasitele, vi consumò quasi tutte le ricchezze de' popoli? Non fece il medesimo Attalo, che per avere la tavola di Bacco dipinta da Aristide, non si curò di spendervi dentro più di sei mila sesterzii? La qual tavola da Lucio Mummio fu posta, per ornarne pur Roma, nel tempio di Cerere con grandissima pompa.

Ma con tutto che la nobiltà di questa arte fusse così in pregio, e' non si sa però ancora per certo chi le desse il primo principio. Perché, come già si è di sopra ragionato, ella si vede antichissima ne' Caldei, certi la danno alli Etiopi et i Greci a se medesimi l'attribuiscono, e puossi non senza ragione pensare che ella sia forse più antica appresso a' Toscani, come testifica el nostro Lion Batista Alberti, e ne rende assai buona chiarezza a maravigliosa sepoltura di Porsena a Chiusi, dove non è molto tempo che si è trovato sotto terra, fra le mura del Laberinto, alcune tegole di terra cotta, dentrovi figure di mezzo rilievo, tanto eccellenti e di sì bella maniera che facilmente si può conoscere l'arte non esser cominciata appunto in quel tempo, anzi per la perfezzione di que' lavori, esser molto più vicina al colmo che al principio. Come ancora ne può far medesimamente fede il veder tutto il giorno molti pezzi di que' vasi rossi e neri aretini, fatti, come si giudica per la maniera, intorno a que' tempi, con leggiadrissimi intagli e figurine et istorie di basso rilievo, e molte mascherine tonde sottilmente lavorate da maestri di quella età, come per l'effetto si mostra, pratichissimi e valentissimi in tale arte. Vedesi ancora per le statue trovate a Viterbo nel principio del pontificato d'Alessandro VI, la scultura essere stata in pregio e non picciola perfezzione in Toscana; e come che e' non si sappia appunto il tempo che elle furon fatte, pure, e dalla maniera delle figure e dal modo delle sepulture e delle fabriche, non meno che dalle inscrizzioni di quelle lettere toscane, si può verisimilmente conietturare che le sono antichissime e fatte ne' tempi che le cose di qua erano in buono e grande stato. Ma perché le antichità delle cose nostre come de' Greci e delli Etiopi e de' Caldei sono parimente dubbie, e per il più bisogna fondare il giudizio di tali cose in su le conietture, che ancor non sieno talmente deboli che in tutto si scostino dal segno, non però sono certe certe, io credo non mi esser punto partito da 'l vero, e penso che ognuno che

questa parte vorrà discretamente considerare, giudicherà come io, quando di sopra io dissi, il principio di queste arti essere stata la istessa natura e l'innanzi, o modello, la bellissima fabrica del mondo et il maestro quel divino lume, infuso per grazia singulare in noi, il quale non solo ci ha fatti superiori alli altri animali, ma simili (se è lecito dire) a Dio. E se ne' tempi nostri e' si è veduto (come io credo per molti esempli poco inanzi poter mostrare) che i semplici fanciulli e rozzamente allevati ne' boschi, in sullo esempio solo di queste belle pitture e sculture della natura, con la vivacità del loro ingegno da per se stessi hanno cominciato a disegnare, quanto più si può e debbe verisimilmente pensare, que' primi uomini, e' quali quanto manco erano lontani dal suo principio e divina generazione, tanto erono più perfetti e di migliore ingegno, essi da per loro, avendo per guida la natura, per maestro l'intelletto purgatissimo, per esempio sì vago modello del mondo, aver dato origine a queste nobilissime arti, e da picciol principio a poco a poco migliorandole, condottole finalmente a perfezzione? Non voglio già negare che e' non sia stato un primo che cominciasse, ché io so molto bene che e' bisognò che qualche volta e da qualcuno venissi il principio; né anche negherò esser stato possibile che l'uno aiutassi l'altro et insegnassi et aprissi la via al disegno, al colore et al rilievo, perché io so che l'arte nostra è tutta imitazione della natura principalmente e poi, per chi da sé non può salir tanto alto, delle cose che da quelli che miglior maestri di sé giudica sono condotte. Ma dico bene che il volere determinatamente affermare chi costui o costoro fussero, è cosa molto pericolosa a giudicare e forse poco necessaria a sapere, poiché veggiamo la vera radice et origine donde ella nasce. Perché, poi che delle opere che sono la vita e la fama delli artefici, le prime e di mano in mano le seconde e le terze, per il tempo che consuma ogni cosa venner manco, e non essendo allora chi scrivesse, non potettono essere almanco per quella via conosciute da' posteri, vennero ancora a essere incogniti gli artefici di quelle; ma da che gli scrittori cominciorono a far memoria delle cose state inanzi a loro, non potettono già parlare di quelli de' quali non avevano potuto aver notizia, i·mmodo che primi appo loro vengono a esser quelli, de' quali era stata ultima a perdersi la memoria. Sì come il primo de' poeti per consenso comune si dice esser Omero, non perché inanzi a lui non ne fussi qualcuno, che ne furono, se bene non tanto eccellenti e nelle cose sue istesse si vede chiaro, ma perché di que' primi, tal quali essi furono, era persa già dumila anni fa ogni cognizione. Però, lasciando questa parte indietro, troppo per

l'antichità sua incerta, vegnamo alle cose più chiare della loro perfezzione e rovina e restaurazione e per dir meglio rinascita, delle quali con molti miglior fondamenti potreno ragionare.

Dico adunque che egli è ben vero, che elle cominciorno in Roma tardi, se le prime figure furono però, come si dice, il simulacro di Cerere fatto di metallo, de' beni di Spurio Cassio, il quale, perché macchinava di farsi re, fu morto dal proprio padre senza respetto alcuno, e continovarono l'arti della scultura e della pittura sino a la consumazione de' XII Cesari. Ma la fortuna quando ella ha condotto altri a 'l sommo della ruota, o per ischerzo o per pentimento il più delle volte lo torna in fondo. Per il che, sollevatesi in diversi luoghi del mondo quasi tutte le nazioni barbare contra i Romani, ne seguì fra non molto tempo non solamente lo abbassamento di così mirabile imperio, ma la rovina del tutto e massimamente di Roma stessa, con la quale rovinarono parimente gli eccellentissimi artefici, scultori, pittori et architetti, lasciando l'arti e loro medesimi sotterrare e sommerse fra le miserabili stragi e rovine di quella famosissima città. Ma prima andarono in mala parte la pittura e la scoltura come arti che più per diletto che per altro servivano, benché l'altra, ciò è l'architettura, come necessaria et utile alla salute del corpo, di continuo ma non troppo bene si essercitasse. E se non fusse stato che le sculture e le pitture rappresentavano inanzi a gli occhi di chi nasceva di mano in mano coloro ch'erano onorati per darsi loro perpetua vita, se ne sarebbe tosto spento la memoria dell'une e dell'altre. Là dove la conservarono per le imagine e per le inscrizzioni poste nell'architetture private, nelle publiche, ciò è negli anfiteatri, ne' teatri, nelle terme, negli acquedotti, ne' tempii, negli obelisci, ne' colloss<e>i, nelle piramidi, negli archi, nelle conserve e negli erarii, e finalmente nelle sepulture medesime; delle quali furono distrutte una gran parte da gente barbara et efferata, che altro non avevano d'uomo che l'effigie e 'l nome. Questi fra gli altri furono i Visigoti, i quali avendo creato Alarico loro Re, assalirono l'Italia e Roma, e la saccheggiorno due volte senza rispetto di cosa alcuna. Il medesimo fecero i Vandali venuti d'Affrica con Genserico loro Re; il quale, non contento a la roba e prede e crudeltà che vi fece, ne menò in servitù le persone con loro grandissima miseria, e con esse Eudossia, moglie stata di Valentiniano Imperatore, stato amazzato poco avanti da i suoi soldati medesimi. I quali, degenerati in grandissima parte da 'l valore antico romano, per esserne andati gran tempo innanzi tutti i migliori in Bisanzio con Gostantino Imperatore, non avevano

più costumi, né modi buoni nel vivere. Anzi, avendo perduto in un tempo medesimo i veri uomini et ogni sorte di virtù, e mutato leggi, abito, nomi e lingue, tutte queste cose insieme, e ciascuna per sé, avevano ogni bello animo et alto ingegno fatto bruttissimo e bassissimo diventare. Ma quello che sopra tutte le cose dette fu di perdita e danno infinitamente a le predette professioni, fu il fervente zelo della nuova religione cristiana; la quale, dopo lungo e sanguinoso combattimento, avendo finalmente con la copia de' miracoli e con la sincerità delle operazioni, abbattuta et annullata la vecchia fede de' Gentili, mentre che ardentissimamente attendeva con ogni diligenzia a levar via et a stirpare in tutto ogni minima occasione donde poteva nascere errore, non guastò solamente o gettò per terra tutte le statue maravigliose e le scolture, pitture, musaici et ornamenti de' fallaci dii de' Gentili, ma le memorie ancora e gl'onori d'infinite persone egregie. Alle quali, per gl'eccellenti meriti loro, da la virtuosissima antichità erono state poste in publico le statue e l'altre memorie. Inoltre per edificare le chiese a la usanza cristiana, non solamente distrusse i più onorati templi degli idoli, ma per far diventare più nobile e per adornare San Piero, spogliò di colonne di pietra la Mole d'Adriano, oggi detto Castello S. Agnolo, sì come la Antoniana di colonne e di pietre e di incrostature per quella di S. Paulo, e le Terme Deocliziane e di Tito per fare S. Maria Maggiore, con estrema rovina e danno di quelle divinissime fabriche, quali veggiamo oggi guaste e destrutte. Avvenga che la religione cristiana non facessi questo per odio che ella avesse con le virtù, ma solo per contumelia et abbattimento degli dii de' Gentili; non fu però che da questo ardentissimo zelo non seguisse tanta rovina a queste ornate professioni, che se ne perdesse in tutto la forma. E se niente mancava a questo grave infortunio, l'ira di Totila contro a Roma, che oltre a sfasciarla di mura, e rovinar col ferro e col fuoco tutti i più mirabili e degni edificii di quella, universalmente la bruciò tutta; e spogliatola di tutti i viventi corpi, la lasciò in preda alle fiamme del fuoco, senza che <in> XVIII giorni continovi si ritrovasse in quella vivente alcuno; abbatté e destrusse talmente le statue, le pitture, i musaici e gli stucchi maravigliosi che se ne perdé, non dico la maiestà sola, ma la forma e l'essere stesso. Per il che, essendo le stanze terrene prima di stucchi, di pitture e di statue lavorate, con le rovine di sopra affogorno tutto il buono che a' giorni nostri s'è ritrovato. E coloro che successer poi, giudicando il tutto rovina, vi piantarono sopra le vigne. Di maniera che per essere le stanze rimaste sotto la terra, le hanno i moderni nominate grotte, e grotte-

sche le pitture che vi si veggono al presente. Finiti gli Ostrogotti, che da Narse furono spenti, abitandosi per le rovine di Roma in qualche maniera pur malamente, venne dopo cento anni Costante secondo Imperatore di Costantinopoli, e ricevuto amorevolmente da i Romani, guastò, spogliò e portossi via tutto ciò che nella misera città di Roma era rimaso più per sorte che per libera volontà di coloro che l'avevono rovinata. Bene è vero che e' non potette godersi di questa preda, perché, da la tempesta del mare trasportato nella Sicilia, giustamente occiso da i suoi, lasciò le spoglie, il regno e la vita, tutto in preda della fortuna. La quale, non contenta ancora de' danni di Roma, perché le cose tolte non potessino tornarvi già mai, vi condusse una armata di Saracini, a' danni dell'isola; i quali e le robe de' Siciliani e le stesse spoglie di Roma se ne portorono in Alessandria, con grandissima vergogna e danno della Italia e del Cristianesimo. E così tutto quello che non avevono guasto i pontefici, e San Gregorio massimamente, il quale si dice che messe in bando tutto il restante delle statue e delle spoglie degli edificii, per le mani di questo sceleratissimo greco finalmente capitò male. Di maniera che, non trovandosi più né vestigio né indizio di cosa alcuna che avesse del buono, gl'uomini che vennono appresso, ritrovandosi rozzi e materiali, e particularmente nelle pitture e nelle scolture, incitati dalla natura et assottigliati dall'aria, si diedero a fare, non secondo le regole dell'arti predette, che non le avevano, ma secondo la qualità degli ingegni loro. E così nacquero da le lor mani quei fantocci e quelle goffezze, che nelle case vecchie ancora oggi appariscono. Il medesimo avvenne de la architettura; perché, bisognando pur fabricare et essendo smarrita in tutto la forma et il modo buono per gl'artefici morti, e per l'opere distrutte e guaste, coloro che si diedero a tale esercizio non edificavano cosa, che per ordine o per misura avesse grazia, né disegno, né ragion alcuna. Onde ne vennero a risorgere nuovi architetti, che delle loro barbare nazioni fecero il modo di quella maniera di edifici ch'oggi da noi son chiamati tedeschi, i quali facevano alcune cose più tosto a noi moderni ridicole, che a loro lodevoli; finché la miglior forma trovarono poi i migliori artefici, come si veggono di quella maniera per tutta Italia le più vecchie chiese, e non antiche, che da essi furono edificate, sì com'in Pisa la pianta del duomo da Buschetto Greco da Dulichio architetto, edificata nel MXVI; a onore del quale furono fatti, per commemorazione del troppo esser valente in quella età rozza, questi versi oggi in duomo di Pisa alla sua sepoltura:

QVOD VIX MILLE BOVM POSSENT IVGA IVNCTA MOVERE
ET QVOD VIX POTVIT PER MARE FERRE RATIS
BVSCHETI NISV QVOD ERAT MIRABILE VISV
DENA PVELLARVM TVRBA LEVAVIT ONVS.

Fu il Duomo di Milano fatto nella medesima maniera, edificato l'anno 1388, e quello di Siena et infiniti edifici alla tedesca di quella medesima sorte e molti palazzi e varie fabriche, che per tutt'Italia e

fuor di essa si veggono; come San Marco di Vinegia, la Certosa di Pavia, il Santo di Padova, San etronio di Bologna, San Martino di Lucca, il Duomo di Arezzo, la Pieve, il Vescovado fatto finire da Papa Gregorio X piacentino della famiglia de' Visconti, e così il tempio di Santa Maria del Fiore in Fiorenza, fabbricato da Arnolfo Tedesco architettore.

Stettero poi oltra le ruine di Roma per le guerre sotterrati i modi delle sculture e de le pitture da le ruine di Totila fino a gl'anni di Cristo MCCL, nel qual tempo era rimasto in Grecia un residuo d'artefici che vecchi erano, i quali facevano imagini di terra e di pietra, e dipignevano altre figure mostruose e col primo lineamento e col campo di colore. E quegli per esser soli in tale professione, l'arte della pittura in Italia portarono insieme col musaico e con la scultura, e quella come sapevano, a gl'uomini italiani insegnarono rozzamente.

Onde gl'uomini di que' tempi, non essendo usati a veder altra bontà né maggior perfezzione nelle cose, di quelle ch'essi vedevano, solamente si maravigliavano e quelle, ancora che baroncesche fossero, nondimeno per le migliori apprendevano. Pur gli spirti di coloro che nascevano, aitati in qualche luogo dalla sottilità dell'aria, si purgarono tanto che nel MCCL, il cielo, a pietà mossosi de i belli ingegni che 'l terren toscano produceva ogni giorno, gli ridusse a la forma primiera. E se bene gli inanzi a loro avevano veduto residui di archi o di colossi o di statue, o pili, o colonne storiate, nell'età che furono dopo i sacchi e le ruine e gli incendi di Roma, e' non seppono mai valersene o cavarne profitto alcuno, sino al tempo detto di sopra; nel quale venuti su, come io diceva, ingegni più begli, conoscendo assai bene il buono da 'l cattivo, abbandonando le maniere vecchie, ritornarono ad imitare le antiche, con tutta la industria et ingegno loro. Ma perché più agevolmente si intenda quello che io chiami vecchio et antico, antiche furono le cose inanzi Costantino, di Corinto, d'Atene e di Roma, e d'altre famosissime città, fatte fino a sotto Nerone, a i Vespasiani, Traiano, Adriano et Antonino; percioché

l'altre si chiamano vecchie, che da San Silvestro in qua furono poste in opera da un certo residuo de' Greci, i quali più tosto tignere che dipignere sapevano. Perché, essendo in quelle guerre morti gli eccellenti primi artefici, al rimanente di que' Greci, vecchi e non antichi, altro non era rimaso che le prime linee in un campo di colore; come di ciò fanno fede oggidì infiniti musaici, che per tutta Italia lavorati da essi Greci si veggono, come nel Duomo di Pisa, in San Marco di Vinegia, et ancora in altri luoghi; e così molte pitture, continovando, fecero di quella maniera con occhi spiritati e mani aperte, in punta di piedi, come si vede ancora in San Miniato fuor di Fiorenza, fra la porta che va in sagrestia e quella che va in convento, et in Santo Spirito di detta città tutta la banda del chiostro verso la chiesa, e similmente in Arezzo, in San Giuliano et in San Bartolomeo et in altre chiese, et in Roma in San Pietro, nel vecchio, storie intorno intorno fra le finestre, cose ch'hanno più del mostro nel lineamento, che effigie di quel che si sia.

Di scultura ne fecero similmente infinite, come si vede ancora, sopra la porta di San Michele a Piazza Padella di Fiorenza, di basso rilievo, et in Ogni Santi e per molti luoghi, sepolture et ornamenti di porte per chiese, dove hanno per mensole certe figure per regger il tetto, cose sì goffe e sì ree, e tanto malfatte di grossezza e di maniera, che pare impossibile che imaginare peggio si potesse. E di questa maniera n'è in Roma sotto i tondi nell'arco di Costantino, che dà le storie di sopra, che furono da le spoglie di Traiano smurate et a Costantino in onore della rotta data da lui a Massenzio, quivi son poste; onde per non avere maestri mancandogli ripieno, fecero i maestri ch'alora tenevano il principato, que' berlingozzi che si veggono nel marmo intagliati. Lavorarono ancora le chiese nuove di Roma di musaico alla greca, com'a Santa Prassedia la tribuna, et a Santa Potenziana, il simile a Santa Maria Nuova, in un medesimo modo, così a Santa Agnesa fuor di Roma et a tutte le onorate basiliche che a' santi dedicato avevano, fin ch'eglino di miglioramento accrebbero, sì che fecero la tribuna di Santo Ianni e quella di Santa Maria Maggiore, e particularmente la tribuna della cappella maggiore di San Pietro di Roma et infinite altre chiese e cappelle di detta città. E, nell'antichissimo tempio di San Giovanni in Fiorenza, la tribuna delle otto facce, da la cornice fino alla lanterna, lavorata di mano d'Andrea Taffi con la medesima maniera greca, ma invero molto più bella.

Sino a qui mi è parso discorrere da 'l principio della scultura e della pittura, e per adventura più largamente che in questo luogo non bisognava. Il che ho

io però fatto, non tanto trasportato dalla affezzione della arte, quanto mosso dal benefizio et utile comune degli artefici miei. I quali avendo veduto in che modo ella, da picco principio, si conducesse a la somma altezza e come da grado sì nobile precipitasse in ruina estrema, e, per conseguente, la natura di questa arte, simile a quella dell'altre, che, come i corpi umani, hanno il nascere, il crescere, lo invecchiare et il morire, potranno ora più facilmente conoscere il progresso della sua rinascita; e di quella stessa perfezzione, dove ella è risalita ne' tempi nostri. Et a cagione ancora che se mai (il che non acconsenta Idio) accadesse per alcun tempo, per la trascuraggine degli uomini o per la malignità de' secoli o pure per ordine de' cieli, i quali non pare che voglino le cose di quaggiù mantenersi molto in uno essere, ella incorresse di nuovo nel medesimo disordine di rovina, possino queste fatiche mie, qualunche elle si siano (se elle però saranno degne di più benigna fortuna), per le cose discorse innanzi e per quelle che hanno da dirsi, mantenerla in vita; o almeno dare animo a i più elevati ingegni di provederle migliori aiuti: tanto che con la buona volontà mia e con le opere di questi tali, ella abbondi di quelli aiuti et ornamenti de' quali (siami lecito liberamente dire il vero) ha mancato sino a quest'ora. Ma tempo è di venire oggimai a la vita di Giovanni Cimabue; il quale, sì come dette principio al nuovo modo del dipignere, così è giusto e conveniente che e' lo dia ancora alle Vite, nelle quali mi sforzerò di osservare il più che si possa l'ordine delle maniere loro, più che del tempo. Senza descrivere però altrimenti le forme e fattezze degli artefici, giudicando tempo perduto il circunscrivere con le parole quello che manifestamente si può vedere negli stessi ritratti loro, citati et assegnati da me, dovunque e' si truovano.

1. G. Cimabue

Erano per l'infinito diluvio dei mali, che avevano cacciato al di sotto et affogata la misera Italia, non solamente rovinate quelle che chiamar si potevano fabriche, ma, quel che importava assai più, spentone affatto tutto 'l numero degli artefici, quando (come Dio volse) nacque nella città di Fiorenza l'anno MCCXL, per dare i primi lumi all'arte della pittura, Giovanni cognominato Cimabue, della famiglia de' Cimabuoi in quel tempo nobile; il quale, crescendo, fu conosciuto non solamente dal padre ma da infiniti lo acume dello ingegno suo. Dicesi che, consigliato da molti, il padre

deliberò farlo esercitare nelle lettere, e lo mandò a Santa Maria Novella a un maestro suo parente, il quale allora insegnava la gramatica ai novizii di quel convento; per il che Cimabue, che si sentiva non avere l'animo applicato a ciò, in cambio dello studio tutto il giorno andava dipignendo in su i libri o altri fogli, uomini, cavalli, casamenti e diverse fantasie, spinto dalla natura che le pareva ricever danno a non essere esercitata. Avvenne che in que' giorni erano venuti di Grecia certi pittori in Fiorenza, chiamati da chi governava quella città non per altro che per introdurvi l'arte della pittura, la quale in Toscana era stata smarrita molto tempo. Laonde, avendo questi maestri presi molte opere per quella città, cominciorono infra l'altre la capella de' Condi, allato a la principale in Santa Maria Novella, della quale oggi dal tempo la volta e le facciate son molto spente e consumate; per il che Cimabue, cominciato a dar principio a questa arte che gli piaceva, si fuggiva spesso da la scuola e tutto il giorno stava a vedere lavorare que' maestri; per il che fu giudicato dal padre e da que' Greci che, se egli attendessi alla pittura, senza alcun dubbio egli verrebbe perfetto in quella professione. Fu aconcio con non sua piccola satisfazione alla arte della pittura con que' maestri e, di continuo esercitandosi, in poco tempo la natura lo aiutò talmente, che passò di gran lunga di disegno e di colorito e' maestri che gl'insegnavano; nel che, inanimito per le lode che egli si sentiva dare, messosi a maggior studio avanzò la maniera ordinaria che egli aveva visto in coloro i quali, non si curando passar più innanzi, avevon fatto quelle opere nel modo che elle si veggono oggi; et ancora che egli imitassi i Greci, lavorò assai opere nella patria sua onorando quella con le fatiche che vi fece, et acquestò a se stesso nome et utile certo grandissimo. Ebbe costui per compagno et amico Caddo Caddi, il quale attese alla pittura con Andrea Taffi domestico suo, e levò da la pittura gran parte della maniera greca nelle figure dipinte da lui, come ne fanno fede in Fiorenza le prime opere che egli lavorò, come il dossale dello altare di Santa Cecilia et, in Santa Croce, una tavola dentrovi una Nostra Donna, che gli fu fatta dipignere da un guardiano di quel convento amicissimo suo, la quale fu appoggiata in un pilastro a man destra intorno al coro. La quale opera fu cagione che, avendolo servito benissimo, e' lo condusse in Pisa in San Francesco lor convento, e quivi fece un San Francesco scalzo, il quale fu tenuto da que' popoli cosa rarissima, conoscendosi nella maniera sua un certo che di nuovo e di miglior per l'aria delle teste e per le pieghe de' panni, che <più> non avevon fatto qui infino allora que' maestri greci nelle lor pitture sparse

già per tutta Italia. Così dunque prese pratica con questi frati, i quali lo condussono in Ascesi, dove nella chiesa di San Francesco lasciò una opera da lui cominciata, e da altri pittori dopo la morta sua finita benissimo. Costui lavorò nel Castello di Empoli nella pieve, et in Santo Spirito di Fiorenza nel chiostro, dove è dipinta alla greca da altri maestri tutta la banda di verso la chiesa, et ove sono medesimamente lavorati di sua mano tre archetti fra quegli, dentrovi storie della vita di Cristo. Fece poi nella chiesa di Santa Maria Novella una tavola, dentrovi una Nostra Donna, la quale è posta in alto, fra la cappella de' Rucellai e de' Bardi da Vernia, con alcuni angeli intorno ad essa, ne i quali, ancora che egli avesse la vecchia maniera greca, tuttavolta si vede che e' tenne il modo et il lineamento della moderna. Fu quest'opera di tanta maraviglia ne' populi di quel tempo, per non essersi veduto infino allora meglio, che di casa sua con le trombe perfino in chiesa fu portata, con solennissima processione, et egli premio straordinario ne ricevette. E dicesi che, mentre Cimabue ditta tavola dipigneva in certi orti vicin'a Porta S. Piero, non per altro che per avervi buon lume e buon aere, e per fuggire la frequenzia de gli uomini, passò per la città di Fiorenza il Re Carlo Vecchio di Angiò, figliuolo di Lodovico, il quale andava al possesso della Sicilia chiamatovi da Urbano Pontefice, nimico capital di Manfredi, e che fra le molte accoglienze fattegli da gli uomini di quella città, e' lo condussero a vedere la tavola di Cimabue, la quale, per ciò ch'ancora non era stata veduta da alcuno, mostrandosi al re, subito vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Fiorenza, con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde, per l'allegrezza che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgo Allegri, il quale col tempo messo fra le mura della città, sempr'ha tenuto quel nome. Or aveva la natura dotato Cimabue di bello e destro ingegno, di maniera che fu messo per architetto, in compagnia di Arnolfo Tedesco, allora nell'architettura eccellente, della fabrica di Santa Maria del Fiore in Fiorenza, e tanto sotto di lui migliorò la pittura, che nel suo tempo eccellente e mirabile fu chiamata quell'arte, la quale infino a quell'età era stata sepolta. Visse Cimabue anni sessanta, e lasciò molti discepoli di quell'arte, e fra gli altri Giotto di perfettissimo ingegno. Morì nel MCCC, et in Santa Maria del Fiore di Fiorenza gli fu dato sepoltura, et uno de' Nini gli fece questo epitaffio:

CREDIDIT VT CIMABOS PICTVRAE CASTRA TENERE
SIC TENVIT VIVENS NVNC TENET ASTRA POLI.

Le case sue erano nella via del Cocomero, nelle quali, dopo lui (secondo si dice) abitò Giotto suo discepolo. Dicono che la morte di costui dolse molto ad Arnolfo, il quale, con altri, inanzi fondò la chiesa di Santa Maria del Fiore di Fiorenza, la quale fu una pianta bellissima di quella maniera, e gira in ciruito braccia DCCLXXXII e due terzi, e la lunghezza di quella è braccia CCLX, che fu di pietre forti squadrate, di dentro tutta lavorata, e di fuori di marmi bianchi e neri e rossi incrostata et adorna; la qual costa insino al presente due millioni d'oro e più di 700. 000 fiorini. Né in cristianità si truova fabrica moderna più ornata di quella, sendovi molte statue e nella facciata e nel campanile, fabricate da eccellenti maestri. Arnolfo dunque, rimasto solo, voltò le tre tribune sotto la cupola, oltra quel che s'è detto di sopra, a onor e memoria del quale e della edificazione del tempio, oggi ancora si veggono fra il campanile e la chiesa, su 'l canto, gli infrascritti versi di marmo in lettere tonde intagliate:

ANNIS MILLENIS CENTVM BIS OCTO NOGENIS
VENIT LEGATVS ROMA BONITATE DONATVS
QVI LAPIDEM FIXIT FVNDO SIMVL ET BENEDIXIT
PRESVLE FRANCISCO GESTANTE PONTIFICATVM
ISTVD AB ARNVLFO TEMPLVM FVIT AEDIFICATVM
HOC OPVS INSIGNE DECORANS FLORENTIA DIGNE
REGINAE COELI CONSTRVXIT MENTE FIDELI
QVAM TV VIRGO PIA SEMPER DEFENDE MARIA.

Or, s'alla gloria di Cimabue non avesse contrastato la grandezza di Giotto suo discepolo, sarebbe la fama sua stata maggiore, come ne fa fede Dante Aligheri nella Comedia sua alludendo nello XI canto del Purgatorio a la stessa inscrizzione della sepultura, e dicendo:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, et ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Cimabue dunche fra tante tenebre fu prima luce della pittura, e non solo nel lineamento delle figure, ma nel colorito di quelle ancora, mostrando per la novità di tale esercizio sé chiaro e celebratissimo. Costui destò l'animo a i compatrioti suoi di seguirlo in sì difficile e bella scienza, di che lode infinita mrita egli per la impossibilità e per la grossezza del secolo in che

nacque, e molto più che s'egli ritrovata l'avesse. E ciò fu cagione che Giotto, suo creato, mosso dalla ambizione della fama et aiutato dal cielo e dalla natura, andò tanto alto col pensiero, ch'aperse la porta della verità a coloro che hanno ridotto tal mestiero a lo stupore et a la maraviglia che veggiamo nel secol nostro. Il qual, avezzo ogni dì a vedere le maraviglie et i miracoli e le impossibilità degli artefici in questa arte, è condotto oggimai a tale che, di cosa fatta da gli uomini, benché più divina che umana sia, punto non istupisce, e buon per coloro che lodevolmente s'affaticano se, in cambio d'esser lodati et ammirati, non ne riportassero biasimo, et il più delle volte vergogna.

2. A. Taffi

Avendo cominciato Cimabue a dare all'arte della pittura disegno e forma migliore, fu di non poca maraviglia a quegli che l'arte per pratica, più che per istudio o per scienza, esercitavano, non usandosi in que' tempi mettere in opera altro, che il modo vecchio della maniera goffa greca, e non la profondità de l'arte della pittura, poco nota ad Andrea Taffi fiorentino, eccellente maestro nel musaico di que' tempi, et in quella professione tenuto divino da que' popoli inetti, non pensando eglino che in tale arte meglio operare si potesse. Or essendo il musaico, per la perpetuità delle memorie, più che l'altre pitture stimato da gli uomini, si partì da Fiorenza Andrea, et a Vinegia se n'andò, dove alcuni pittori greci lavoravano in San Marco opere di musaico; e con essi pigliando dimestichezza, con prieghi, con danari e con promesse, di maniera operò, che a Fiorenza condusse un maestro Apollonio pittor greco, il quale gli insegnò cuocere i vetri del musaico e fare lo stucco di quello, et in compagnia con Andrea lavorò, nella tribuna di San Giovanni, la parte di sopra, dove sono le Potestà, i Troni e le Dominazioni. Dove Andrea, più dotto diventato, fece in ultimo il Cristo sopra la banda della cappella maggiore, onde famoso per tutta Italia divenuto, e nella patria sua raro e primo stimato, da' suoi cittadini meritò onorato premio. Felicità certamente grandissima fu quella d'Andrea, nascere in tempo che, goffamente operando, si stimasse quello che niente si doveva stimare. E nel vero tutte l'età sempre ebbero per costume in tutte l'arti, e particularmente nella pittura, avere in maggior pregio e grado i pochi e rari, quantunque goffi fossero, che i molti saputi e veramente eccellenti, e quegli con estraordinari premi remunerare; come apertamente si vede nella opera di quel fra Iacopo di San

Francesco, che molte decine d'anni prima lavorò di musaico la scarsella dopo lo altare nella detta chiesa di San Giovanni.

Ma poi che l'opere di Giotto furono poste in paragone di quelle d'Andrea e di Cimabue, conobbero i popoli la perfezzione dell'arte, vedendo la differenza ch'era da la maniera prima di Cimabue a quella di Giotto nelle figure loro, e da gli imitatori dell'uno e dell'altro egregiamente fatte; laonde, seguendo gli altri di mano in mano l'orme de' lor maestri, alla bontà dove oggi siamo pervenuti sono, e da tanta bassezza al colmo delle meraviglie, ch'oggi veggiamo, la pittura hanno inalzata. Infelici secoli possono chiamarsi quegli che privi sono stati di così bella virtù, la quale ha forza, quando è da dotta mano, o in muro o in tavola, in superficie di disegno, o con colore lavorata, tenere gli animi fermi et attenti a risguardare il magisterio delle opere umane, rappresentando la idea e la imaginazione di quelle parti che sono celesti, alte e divine, dove per pruova si mostra l'altezza dello ingegno e le invenzioni dello intelletto; l'operazioni de i quali altamente riducono gli egregi spiriti et i valoros'ingegni a la notizia delle cose della natura, et esprimendole nelle pitture fanno fede delle grandezze del cielo ne gli ornamenti del mondo.

Visse Andrea anni LXXXI e morì inanzi a Cimabue, nel MCCXCIIII. E per la riputazione et onore che e' si guadagnò co 'l musaico, per averlo egli prima d'ogni altro arrecato et insegnato agli uomini di Toscana in migliore maniera, fu cagione che Gaddo Gaddi, Giotto e gli altri pittori moderni, fecero poi le eccellentissime opre di quel magisterio, che hanno recato fama e nome a bellissimi ingegni. Né mancò chi, dopo la morte sua, lo magnificò con cotale inscrizzione:

QVI GIACE ANDREA CH'OPRE LEGGIADRE E BELLE
FECE IN TVTTA FIORENZA ET ORA È ITO
A FAR VAGO LO REGNO DELLE STELLE.

3. G. Gaddi

Dimostrò Gaddo, pittor fiorentino, in questo medesimo tempo, più disegno nelle opere sue lavorate alla greca, e con grandissima diligenza condotte, che non fece Andrea Taffi e gli altri pittori inanzi a esso, nascendo questo da la amicizia e da la pratica dimesticamente tenuta con Cimabue; perché, o per la conformità de' sangui o per la bontà degli animi ritrovandosi

tra loro congiunti d'una stretta benivolenzia, nella frequente conversazione che avevano insieme e nel discorrere bene spesso amorevolmente sopra le difficultà della arte, nascevano loro nell'animo concetti bellissimi e grandi, generati da la sottile aria della città di Firenze, la quale producendo ordinariamente spiriti ingegnosi e gentili, lieva loro del continuo d'attorno quel poco di ruggine e di grossezza che 'l più delle volte la natura non puote, con la emulazione e co' precetti che d'ogni tempo porgano buon'artefici. E vedesi apertamente che le cose conferite fra quegli, i quali nella amicizia di doppia scorza non sono coperti, si riducono a molta perfezzione. Et i medesimi nelle scienze che imparano, conferendo le difficultà di esse, le purgano et assai più le fanno limpide e chiare, onde se ne trae grandissima lode. E per lo contrario, alcuni diabolicamente nella professione dell'amicizia praticando, sotto spezie di verità, per invidia e per malizia i concetti loro defraudano, di maniera che l'arti in quella eccellenza non riescono, che doverebbono se la carità abbracciasse gli ingegni de gli spiriti gentili, come veramente strinse Gaddo e Cimabue, medesimamente Andrea Taffi e Gaddo, che in compagnia lo elesse per finire il musaico di San Giovanni. Dove Gaddo imparando fece poi i profeti che si veggono intorno intorno a quel tempio nei quadri sotto le finestre; i quali avendo egli lavorati da sé solo, e con molto miglior maniera, gli arrecarono fama grandissima. Laonde cresciutogli l'animo e dispostosi a lavorare da sé solo, attese continovamente a studiare la maniera greca accompagnata con quella di Cimabue. E fra non molto tempo essendo venuto eccellente nella arte, da gli operai di Santa Maria del Fiore gli fu allogato il mezzo tondo dentro a la chiesa, sopra la porta principale, dove egli lavorò di musaico la Incoronazione di Nostra Donna, la quale da tutti i maestri, e forestieri e nostrali, fu giudicata la più bella opera che si fusse veduta ancora per tutta la Italia di quel mestiero, conoscendosi in essa più disegno, più giudizio e più diligenzia, che in tutto il resto delle altre. E così, mescolando Gaddo quando il musaico e quando la pittura, nell'una e nell'altra, fece molte opere nella città e fuori assai ragionevoli, per le quali acquistò tal credito, che per tenerlo in Firenze, et averne seme, gli dierono moglie di nobil gente; de la quale ebbe più figliuoli, e tra gli altri Taddeo, da lui dopo lo avergli insegnati i principii della arte, dato per discepolo a Giotto, co 'l quale venne poi buon maestro nella pittura.

Ora io non mi distenderò in raccontare tutte l'opere di Gaddo, essendo le maniere ancora di questi maestri sì dure nelle difficultà dell'arte, che non bisogna aver molta curiosità di quelle; atteso che l'estremità di coloro,

che hanno fatto grande utile all'artefici et all'arte, saranno secondo l'opre loro, con quella sottigliezza e curiosità ch'essi lavorarono, da noi sottilmente e curiosamente descritte. Visse Gaddo anni LXXIII e morì nel MCCCXII, et in Santa Croce fu, da Taddeo suo figliolo, con doloroso pianto sepolto, con questa inscrizzione:

HIC MANIBVS TALIS FVERAT QVOD FORSAN APELLES
CESSISSET QVAMVIS GRAECIA SIC TVMEAT.

4. Margaritone

Entrò molto grande spavento ne' vecchi maestri pittori, per le gran lode che gli uomini sentivano di Cimabue e di Giotto suo discepolo, che già per l'altrui terre ancora s'udiva la grandezza, e 'l maraviglioso grido del vago operar loro nella pittura. Perché, sentendo i maestri pittori l'arte essere accompagnata dallo studio di questi artefici, quegli che il supremo grado tenevano e già da' popoli erano adorati, venivano perdendo della fama e del principato loro, tanti anni già posseduto. E, fra gli uomini che alla greca lavoravano, era tenuto eccellente Margaritone Aretino, il quale lavorò a fresco in Arezzo molte tavole e molte pitture; et in San Clemente, badia de' frati di Camaldoli, oggi rovinata e spianata tutta, insieme con altri edifizii, per avere il duca Cosimo de' Medici non solo in quel luogo, ma intorno intorno a quella città, disfatte le mura vecchie, le quali da Guido Pietramalesco Vescovo e padrone di quella città furon già rifatte, et oggi per ordine di questo principe si vanno gittando per terra e riducendo fortissime alla moderna. Aveva Margaritone, non senza grandissimo tempo e fatica, quasi tutta questa chiesa dipinta in più quadri, ne' quali si vedevano figure grandi e piccole; et ancora che elle fussino lavorate alla greca, ci si conosceva dentro un buon giudizio et un grandissimo amore, come può far fede quel che si vede di suo rimasto in quella città, e massime in San Francesco, dove ora è messa in uno ornamento moderno, in la cappella della Concezzione, una tavola dentrovi una Nostra Donna, tenuta da que' frati in grandissima venerazione. Fece nella medesima chiesa, alla greca, un Crocifisso grande, oggi posto in quella cappella dove è la stanza degli operai, il quale è in su l'asse dintornato la croce; e di questa sorte ne fece molti per quella città. Lavorò nelle monache di Santa Margherita una opera che ora è posta nel tramezzo della chiesa appoggiata a quello, et è una tavola con istorie di figure piccole, da lui con assai

miglior maniera, che le grandi, <e con più> diligenzia e grazia condotte. Fece per tutta la città pitture infinite, e fuori della città similmente, a Sargiano, convento de' frati del Zoccolo; et in una tavola un San Francesco ritratto di naturale, et in questa opera scrisse il suo nome, parendogli più del solito aver bene operato. Fece in legno un Crocifisso grande lavorato a la greca, il quale fu portato a Firenze e posto in Santa Croce tra la cappella de' Peruzzi e quella de' Giugni, sopra il pilastro che regge gli archi di quelle. Et a Ganghereto, luogo sopra Terra Nuova in Valdarno, un'altra tavola di San Francesco. Ma abbandonò finalmente la pittura in vecchiezza, e diedesi a lavorare Crocifissi grandi di legno tondi, e molti ne fece finché giunse all'età d'anni LXXII, infastidito (per quel che si disse) d'esser tanto vissuto, vedendo variato l'età e gli onori ne gli artefici nuovi. Fu sepolto Margaritone nel duomo vecchio fuori d'Arezzo, in una cassa di trevertino, l'anno MCCCXVI, con questo epitaffio:

HIC IACET ILLE BONVS PICTVRA MARGARITONVS
CVI REQVIEM DOMINVS TRADAT VBIQVE PIVS.

5. Giotto

Quello obligo istesso che hanno gli artefici pittori alla natura, la quale continuamente per essempio serve a quegli che, cavando il buono da le parti di lei più mirabili e belle, di contrafarla sempre s'ingegnano, il medesimo si deve avere a Giotto. Perché, essendo stati sotterrati tanti anni dalle ruine delle guerre i modi delle buone pitture et i dintorni di quelle, egli solo, ancora che nato fra artefici inetti, con celeste dono, quella ch'era per mala via, resuscitò, e redusse ad una forma da chiamar buona. E miracolo fu certamente grandissimo che quella età e grossa et inetta avesse forza d'operare in Giotto sì dottamente, che 'l disegno, del quale poca o nessuna cognizione avevano gli uomini di que' tempi, mediante sì buono artefice, ritornasse del tutto in vita. E nientedimeno i principii di sì grande uomo furono nel contado di Fiorenza, vicino alla città XIIII miglia. Era l'anno MCCLXXVI nella villa di Vespignano uno lavoratore di terre, il cui nome fu Bondone, il quale era tanto di buona fama nella vita e sì valente nell'arte della agricoltura, che nessuno che intorno a quelle ville abitasse era stimato più di lui. Costui, nello aconciare tutte le cose, era talmente ingegnoso e d'assai, che dove i ferri del suo mestiero adoperava, più tosto che rusticalmente adoperati e' paressino,

ma da una mano che gentil fussi d'un valente orefice o intagliatore, mostravano essere esercitati. A costui fece la natura dono d'un figliuolo, il quale egli per suo nome alle fonti fece nominare Giotto. Questo fanciullo, crescendo d'anni, con bonissimi costumi e documenti mostrava in tutti gli atti, ancora fanciulleschi, una certa vivacità e prontezza d'ingegno straordinario ad una età puerile. E non solo per questo invaghiva Bondone, ma i parenti e tutti coloro che nella villa e fuori lo conoscevano. Per il che, sendo cresciuto Giotto in età di X anni, gli aveva Bondone dato in guardia alcune pecore del podere, le quali egli ogni giorno quando in un luogo e quando in un altro l'andava pasturando, e venutagli inclinazione da la natura dell'arte del disegno, spesso per le lastre, et in terra per la rena, disegnava del continuo per suo diletto alcuna cosa di naturale, o vero che gli venissi in fantasia. E così avenne che un giorno Cimabue, pittore celebratissimo, transferendosi per alcune sue occorrenze da Fiorenza, dove egli era in gran pregio, trovò nella villa di Vespignano Giotto, il quale, in mentre che le sue pecore pascevano, aveva tolto una lastra piana e pulita e, con un sasso un poco apuntato, ritraeva una pecora di naturale, senza esserli insegnato modo nessuno altro che dallo estinto della natura. Per il che fermatosi Cimabue, e grandissimamente maravigliatosi, lo domandò se volesse star seco. Rispose il fanciullo che, se il padre suo ne fosse contento, ch'egli contentissimo ne sarebbe. Laonde domandatolo a Bondone con grandissima instanzia, egli di singular grazia glielo concesse. Et insieme a Fiorenza inviatisi, non solo in poco tempo pareggiò il fanciullo la maniera di Cimabue, ma ancora divenne tanto imitatore della natura, che ne' tempi suoi sbandì affatto quella greca goffa maniera, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, et introdusse il ritrar di naturale le persone vive, che molte centinaia d'anni non s'era usato. Onde, ancor oggi dì, si vede ritratto, nella cappella del Palagio del Podestà di Fiorenza, l'effigie di Dante Alighieri, coetaneo et amico di Giotto, et amato da lui per le rare doti che la natura aveva nella bontà del gran pittore impresse; come tratta Messer Giovanni Boccaccio in sua lode, nel prologo della novella di Messere Forese da Rabatta e di Giotto. Furono le sue prime pitture nella Badia di Fiorenza, la cappella dello altar maggiore, nella quale fece molte cose tenute belle; ma particularmente in una storia della Nostra Donna, quando ella è annunziata da l'Angelo, nella quale contrafece lo spavento e la paura, che nel salutarla Gabriello la fé mettere con grandissimo timore quasi in fuga. Et in Santa Croce quattro cappelle, tre poste fra la sagrestia e la cappella grande: nella prima, e dove si suonono

oggi le campane, vi è fatto di sua mano la vita di San Francesco, e l'altre due, una è della famiglia de' Peruzzi e l'altra de' Giugni, et un'altra dall'altra parte di essa cappella grande. Nella cappella ancora de' Baroncelli è una tavola a tempera, con diligenza da lui finita, dentrovi l'Incoronazione di Nostra Donna con grandissimo numero di figure picciole et un coro d'angeli e di santi, fatta con diligenzia grandissima, et in lettere d'oro scrittovi il nome suo. Onde gli artefici, che consideraranno in che tempo questo maraviglioso pittore, senza alcun lume della maniera, diede principio al buon modo di disegnare e del colorire, saranno sforzati averlo in perpetua venerazione. Sono ancora in detta chiesa altre tavole, et in fresco molte altre figure, come sopra il sepolcro di marmo di Carlo Ma<r>supini aretino, un Crocifisso con la Nostra Donna e San Giovanni e la Magdalena a' piè della Croce. È da l'altra banda della chiesa, sopra la sepoltura di Lionardo Aretino, una Nunziata verso l'altare maggiore, la quale è stata ricolorita da altri pittori moderni, come nel refettorio uno albero di croce e storie di San Lodovico et un Cenacolo; e nella sagrestia, ne gli armarii, storie di Cristo e di San Francesco. Nel Carmino, alla cappella di San Giovanni Batista, lavorate in fresco tutte le storie della vita sua, e nella Parte Guelfa di Fiorenza una storia della fede cristiana in fresco, dipinta perfettissimamente. Fu condotto ad Ascesi a finir l'opera cominciata da Cimabue, dove passando da Arezzo lavorò nella pieve la cappella di San Francesco sopra il battesimo et in una colonna tonda, vicino a un capitello corinzio antico bellissimo, dipinse un San Francesco e San Domenico. Al duomo fuor d'Arezzo una cappelluccia, dentrovi la Lapidazione di Santo Stefano con bel componimento di figure. Finite queste opere si condusse ad Ascesi, a l'opra cominciata da Cimabue, dove acquistò grandissima fama, per la bontà delle figure che in quella opera fece, nelle quali si vede ordine, proporzione, vivezza e facilità donatagli dalla natura e dallo studio accresciuta, percioché era Giotto studiosissimo e di continuo lavorava. Et allora dipinse nella chiesa di Santa Maria de gli Agnoli e, nella chiesa d'Ascesi de' frati minori, tutta la chiesa dalla banda di sotto. Sentì tanta fama e grido di questo mirabile artefice Papa Benedetto XII da Tolosa che, volendo fare in San Pietro di Roma molte pitture per ornamento di quella chiesa, mandò in Toscana un suo cortigiano, che vedesse che uomo era questo Giotto e l'opere sue, e non solamente di lui, ma ancora degli altri maestri che fussino tenuti eccellenti nella pittura e nel musaico. Costui, avendo parlato a molti maestri in Siena, et avuti disegni da loro, capitò in Fiorenza per vedere l'opere di

Giotto e pigliar pratica seco; e così una mattina, arrivato in bottega di Giotto che lavorava, gli espose la mente del papa et in che modo e' si voleva valere dell'opera sua. Et in ultimo lo richiese che voleva un poco di disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto, che cortesissimo era, squadrato il cortigiano prese un foglio di carta et in quello, con un pennello che egli aveva in mano tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso e girato la mano, fece un tondo sì pari di sesto e di proffilo, che fu a vederlo una maraviglia grandissima. E poi, ghignando, volto al cortigiano gli disse: "Eccovi il disegno". Tennesi beffato il mandato del papa, dicendo: "Ho io <a> avere altro disegno che questo?" Rispose Giotto: "Assai e pur troppo è quel che io ho fatto: mandatelo a Roma insieme con gli altri e vedrete se sarà conosciuto". Partissi il cortigiano da Giotto, e quanto e' pigliasse mal volentieri questo assunto, dubitando non essere uccellato a Roma, ne fece segno co 'l non esser satisfatto nel suo partire; pure, uscito di bottega e mandato al papa tutti e' disegni, scrivendo in ciascuno il nome e di chi mano egli erano, tanto fece nel tondo disegnato da Giotto e nella maniera che egli l'aveva girato, senza muovere il braccio e senza seste, fu conosciuto dal papa e da molti cortigiani intendenti quanto egli avanzasse di eccellenzia tutti gli altri artefici de' suoi tempi. E perciò, divulgata<s>i questa cosa, ne nacque quel proverbio familiare e molto ancora ne' nostri tempi usato: "Tu sei più tondo che l'O di Giotto". Il qual proverbio non solo per il caso donde nacque si può dir bello, ma molto più per il suo significato, che consiste nella ambiguità del tondo, che oltra a la figura circulare perfetta significa ancora tardità e grossezza d'ingegno. Fecelo dunque il predetto papa venire a Roma, onorandolo grandemente e con premi riconoscendolo, dove fece la Tribuna di San Pietro et uno angelo di sette braccia, dipinto sopra l'organo, e molte altre pitture, parte ristaurate da altri a' nostri dì, e parte nel rifondare le mura nuove, disfatte, e traportate da lo edificio del vecchio San Piero fin sotto l'organo; come una Nostra Donna che era in su<r> un muro, il quale, perché ella non andasse per terra, fu tagliato attorno et allacciato co' travi e ferri, e murata di poi per la sua bellezza dalla pietà et amore che portava all'arte il gentilissimo Messer Niccolò Acciaiuoli, dottore fiorentino, con altre restaurazioni moderne di pittura e di stucchi per abellire questa opera di Giotto. Fu di sua mano la nave del musaico, fatta sopra le tre porte del portico, nel cortile di San Pietro, la quale fu sì maravigliosa, et in quel tempo di tal disegno, d'ordine e di perfezzione, che le lode universalmente datele da gli artefici e da altri inten-

denti ingegni meritamente se le convengono. Fu chiamato a Napoli dal Re Ruberto, il quale gli fece fare in Santa Chiara, chiesa reale edificata da lui, alcune cappelle, nelle quali molte storie del Vecchio e Nuovo Testamento si veggono. Dove ancora, in una cappella, sono molte storie dell'Apocalisse, ordinategli (per quanto si dice) da Dante, fuor uscito allora di Firenze e condotto in Napoli anch'egli per le parti. Nel Castello de l'Uovo fece ancora molte opere, e particularmente la cappella di detto Castello. E fu sì da quel re amato, che oltra la pittura pigliò grandissimo piacere del suo ragionamento, avendo egli alcuni motti et alcune risposte molto argute, come fu quando dicendogli un giorno il re che lo voleva fare il prim'uomo di Napoli, "E per ciò", gli rispose Giotto, "son io alloggiato vicino a Porta Reale per esser il primo di Napoli". Et un'altra volta, dicendogli il re: "Giotto, s'io fusse in te, ora che fa caldo, tralasserei un poco il dipignere", rispose: "Et io, se fussi in voi, farei il medesimo". Fecegli dunque fare molte cose in una sala che il Re Alfonso Primo ruinò per fare il castello, e così nella Incoronata. Dicesi che gli fu fatto dal re dipignere per capriccio il suo reame, per che Giotto gli dipinse uno asino imbastato, che teneva a' piedi un altro basto nuovo e, fiutandolo, faceva segno di desiderarlo; e su l'uno e l'altro basto era la corona reale e lo scettro della podestà. Domandato dunque Giotto da 'l re, nel presentargli questa pittura, de 'l significato di quella, rispose tali i sudditi suoi essere e tale il suo regno, nel quale ogni giorno nuovo signore desideravano. Ora, partitosi da Napoli, fu intertenuto in Roma dal Signor Malatesta da Rimini, che condottolo nella sua città moltissime cose nella chiesa di San Francesco gli fece dipignere; le quali da Sigismondo, figliuolo di Pandolfo, che rifece la chiesa tutta di nuovo, furono guaste e rovinate. Fece ancora nel chiostro di detto luogo, a l'incontro della facciata della chiesa, la istoria della Beata Michilina a fresco, che fu una delle più belle et eccellenti cose che Giotto facesse, per le leggiadrissime considerazioni che ebbe questo rarissimo artefice nel dipignerla. Perché, oltra la bellezza de' panni, e la grazia e la vivezza delle teste de gli uomini e delle donne, che sono vivissime e miracolose, egli è cosa singularissima una giovane che v'è, bellissima quanto più esser si possa, la quale, per liberarsi da la calumnia dello adulterio, giura sopra di un libro, con gli occhi fissi negli occhi del proprio marito, che giurar la faceva per diffidanza d'un figliuol nero partorito da lei, il quale in nissun modo che suo fusse poteva credere. Costei (così come il marito mostra lo sdegno e la diffidenza nel viso) fa conoscere, con la pietà della fronte e de gli

occhi, a coloro che intentissimamente la contemplano, la innocenzia e la simplicità sua, et il torto che se le faceva in farla giurare, e nel publicarla a torto per meretrice. Medesimamente grandissimo affetto fu quel ch'espresse questo ingegnosissimo artefice in un infermo di certe piaghe; dove tutte le femmine che vi sono dattorno, offese dal puzzo, fanno certi torcimenti schifosi, i più graziati del mondo. Et in un altro quadro vi si veggono scorti bellissimi fra una quantità di poveri attratti; et è maravigliosissimo l'atto che fa la sopradetta beata a certi usurai, che le sborsano i danari della vendita delle sue possessioni, per dargli a' poveri, e le pare che i denari di costor putino; e vi è uno che, mentre quegli annovera, pare ch'accenni al notaio che scriva, e co 'l tenere le mani sopra i denari, fa conoscere, con garbatissima considerazione, l'affezzione e l'avarizia sua. Mostrò Giotto in tre figure, che in aria sostengano l'abito di San Francesco, figurate per l'obedienza e la pazienzia e la povertà, molta bella maniera di panni, i quali con bello andare di pieghe, morbidamente colorite, fanno conoscere a coloro che le mirano, che egli era nato per dar luce all'arte della pittura. Ritrasse di naturale il signor Malatesta in una nave, che pare vivissimo; et alcuni marinai et altre genti che, di prontezza e di affetto nelle attitudini loro, fanno conoscere l'eccellenzia di Giotto, come si vede in una figura, che parlando con alcuni si mette una mano al viso, sputando in mare. E certamente, fra tutte le cose fatte da Giotto in pittura, questa si può dire essere una delle migliori, perché non vi è figura, in così gran numero di figure, che non abbia in sé grandissimo e bell'artificio, e non sia posta con capricciosa attitudine. E però non mancò il Signor Malatesta, vistosi nascere nella sua città una delle più belle cose del mondo, premiarlo e magnificamente lodarlo. Finiti i lavori di quel signore, pregato da un prior fiorentino, che allora nella chiesa di San Cataldo, in quella città, era da' suoi superiori mandato, che egli volesse dipignerli, fuor della porta della chiesa, un San Tomaso d'Aquino che a' suoi frati leggesse la lezzione, esso per l'amicizia che seco aveva non mancò di satisfarlo, faccendoli una pittura molto lodevole. E di quivi partito andò a Ravenna, et in San Giovanni Vangelista fece una cappella a fresco lodata molto. Tornossi poi con grandissimo onore e con grandissima facultà a Fiorenza, dove in San Marco fece un Crocifisso in sul legno grande lavorato a tempera, maggiore che 'l naturale, in campo d'oro, il quale fu messo a mano destra in chiesa; et un simile ne fece in Santa Maria Novella, sul quale Puccio Capanna suo creato in compagnia di lui lavorò, et ancora oggidì è locato sopra la porta maggiore nell'intrata della

chiesa. Dipinse in fresco nel medesimo luogo un San Lodovico, sopra al tramezzo della chiesa a man destra, sotto la sepoltura de' Gaddi; e ne' frati umiliati in Ogni Santi una cappella e quattro tavole. E fra l'altre una, dentrovi una Nostra Donna, con molti angeli attorno et il figliuolo in braccio; et un Crocifisso grande in legno, da 'l quale Puccio Capanna, pigliando il disegno, molti per tutta Italia ne lavorò, avendo presa molto la pratica e la maniera di Giotto. Nel tramezzo della chiesa in detto luogo è appoggiata una tavolina a tempera, dipinta di mano di Giotto con infinita diligenza e con disegno e vivacità dentrovi la Morte di Nostra Donna, con gli Apostoli che fanno l'essequie, e Cristo che l'anima in braccio tiene; da gl'artefici pittori molto lodata, e particularmente da Michel Agnolo Buonaroti, attribuendole la proprietà della storia essere molto simile al vero. Oltra che le attitudini nelle figure con grandissima grazia dello artefice sono espresse. E veramente fu in que' tempi un miracolo il vedere in Giotto tanta vaghezza nel dipignere e considerare ch'egli avesse appreso quest'arte senza maestro.

Avvenne che, per aver Giotto nel disegno fatto una bellissima pratica, li fu fatto fare molti disegni, e non solamente per pitture, ma per fare delle sculture ancora; come quando l'Arte de' Mercatanti volse far gettar di bronzo le porte del Batisteo di San Giovanni, egli disegnò per Andrea Pisano tutte le storie di San Giovanni Batista, ch'è quella porta che volta oggi verso la Misericordia. Ma quanto e' valesse nella architettura lo dimostrò nel modello del campanile di Santa Maria del Fiore, che essendo mancato di vita Arnolfo Todesco, capo di quella fabrica, e desiderando gli operai di quella chiesa, e la Signoria di quella città, che si facesse il campanile, Giotto ne fece fare co 'l suo disegno un modello di quella maniera todesca che in quel tempo si usava, e per averlo egli ben considerato, inoltre disegnò tutte le storie che andavano per ornamento in quella opera. E così scompartì di colori bianchi, rossi e neri in sul modello, tutti que' luoghi dove avevano andare le pietre et i fregi, con grandissima diligenzia, et ordinò che 'l circuito da basso fussi in giro di larghezza de braccia 100, ciò è braccia 25 per ciascuna faccia e l'altezza braccia 144 nella quale opera fu messo mano l'anno MCCCXXXIIII e seguitata del continuo, ma non sì che Giotto la potessi veder finita, interponendosi la morte sua. Mentre che questa opera si andava fabricando, fece egli, nelle Monache di San Giorgio, una tavola, e nella Badia di Fiorenza, in uno arco sopra la porta di dentro alla chiesa, tre mezze figure, oggi dalla ignoranzia d'uno abbate fatte imbiancare per illuminare la chiesa.

Nella sala grande del Podestà di Fiorenza, per mettere paura a i popoli dipinse il commune ch'è rubato da molti; dove in forma di giudice con lo scettro in mano a sedere lo figura, e le bilance pari sopra la testa, per le giuste ragioni ministrate da esso, et aiutato da quattro figure, dalla Fortezza con l'animo, dalla Prudenzia con le leggi, dalla Giustizia con l'armi e dalla Temperanza con le parole; pittura bella et invenzione garbata, propria e verisimile. Partissi di Fiorenza per fare nel Santo di Padova alcune cappelle, dove molto dimorò, perché fece ancora nel luogo dell'arena una Gloria Mondana, la quale gli diede molto onore. Et a Milano trasferitosi quivi ancor lavorò, et a Fiorenza ritornatosi, alli VIII di gennaio nel MCCCXXXVI rese l'anima a Dio, onde da gli artefici pianto et a' suoi cittadini assai doluto, non senza portarlo alla sepoltura con quelle esequie onorevoli che a una tanta virtù com'era quella di Giotto si convenissi, et a una patria come Fiorenza, degna d'uno ingegno mirabile come il suo. E così quel giorno non restò uomo, piccolo o grande, che non facesse segno con le lacrime o co 'l dolersi della perdita di tanto uomo. Il quale, per le rare virtù che in lui risplenderono, meritò, ancora che e' fosse nato di sangue vile, lode e fama certo chiarissima.

Il campanile di Santa Maria del Fiore fu seguitato e tirato avanti da Taddeo Gaddi suo discepolo, in su lo stesso modello di Giotto. Et è opinione di molti, e non isciocca, che egli desse opera alla scoltura ancora, attribuendogli ch'e' facesse due storiette di marmo che sono in detto campanile, dove si figurano i modi et i principii dell'arti, ancora che altri dichino solamente il disegno di tali storie essere di sua mano. Restò in memoria della sua sepoltura in Santa Maria del Fiore, dalla banda sinistra entrando in chiesa, un mattone di marmo, dove è sepolto il corpo suo.

I discepoli suoi furono Taddeo sopradetto e Puccio Capanna, che in Rimini nella chiesa di San Cataldo de' frati predicatori, dipinse un voto d'una nave che par che affoghi nel mare, con gente che gettano le robe nel mare. Et èvvi Puccio di naturale, fra un buon numero di marinari. Fu ancora suo discepolo Ottaviano da Faenza, che in San Giorgio di Ferrara, luogo de' monaci di Monte Oliveto, dipinse molte cose; et in Faenza sua patria, dove egli visse e morì, dipinse nello arco sopra la porta di San Francesco una Nostra Donna con San Piero e San Paulo. E Guglielmo da Forlì, che fece molte opere, e particularmente la cappella di San Domenico nella sua città. Furono similmente creati di Giotto Simon Sanese, Stefano Fiorentino e Pietro Cavallini romano, et altri infiniti, i quali molto alla maniera et alla imitazio-

ne di lui s'accostarono. Restò nelle penne di chi scrisse a suo tempo, e poi, tanta maraviglia del nome suo, per esser stato primo a ritrovare il modo di dipignere, perduto inanzi lui molti anni, che dal Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, facendosi egli di questo maestro ogni giorno più maraviglia, meritò d'avere in Santa Maria del Fiore la effigie sua scolpita di marmo; e dal divino uomo Messer Angelo Poliziano lo infrascritto epitaffio in sua lode, acciò che quegli che verranno eccellenti e rari in qual si voglia professione, debbino valorosamente esercitarsi per avere di sì fatte memorie, meritandole, in lode loro dopo la morte, come fe' Giotto:

ILLE EGO SVM PER QVEM PICTVRA EXTINCTA REVIXIT
CVI QVAM RECTA MANVS TAM FVIT ET FACILIS
NATVRAE DEERAT NOSTRAE QVOD DEFVIT ARTI
PLVS LICVIT NVLLI PINGERE NEC MELIVS
MIRARIS TVRRIM EGREGIAM SACRO AERE SONANTEM?
HAEC QVOQVE DE MODVLO CREVIT AD ASTRA MEO
DENIQVE SVM IOTTVS. QVID OPVS FVIT ILLA REFERRE?
HOC NOMEN LONGI CARMINIS INSTAR ERIT.

6. Stefano

Era tanta la fama della nuova pittura, e tanto erano onorati gli artefici di quella per le maraviglie che Giotto faceva, a paragone di quelli che inanzi a lui in muri et in tavole avevano operato, che molti giovani, pronti e volonterosi, si mettevano ad imparar tale arte, scioperandosi da tutto il resto de gli essercizii; e sentendo il bene che del continuo ne traevano, volentieri vi perseveravano. Fra i quali fu Stefano pittor fiorentino, il quale con l'opere sue di gran lunga passò coloro che prima di lui s'erano affaticati nell'arte, mostrando il valor suo essere di tanta intelligenzia in tale esercizio, quanto di minore gli inanzi a lui erano stati. Imparò Stefano l'arte della pittura da Giotto, il quale l'amò molto per li costumi buoni, e per l'assiduità ch'e' mostrava in ogni sua azzione che per tale essercizio facesse. Laonde in poco tempo, dopo la morte di Giotto, lo avanzò di maniera, d'invenzione e di disegno talmente, che ne gli artefici vecchi può veramente darsigli il vanto, poi ch'egli tolse a tutti l'onore et il pregio. Costui dipinse a fresco, in Pisa, la Nostra Donna del Campo Santo; et in Fiorenza nel chiostro di Santo Spirito in tre archetti, a fresco lavorò di sua mano, nell'uno de i quali è la Trasfigurazione di Cristo

con Mosè et Elia et i tre discepoli. Dove Stefano, imaginandosi lo splendore che abbagliò quegli, figurandogli in straordinarie attitudini, cercò avviluppargli di panni, e nuove pieghe facendo, tentava ricercare sotto lo ignudo della figura. Fecevi sotto la storia quando Cristo libera la indemoniata, dove tirò in prospettiva uno edificio perfettamente, di quella maniera allora poco nota, et a destra forma et a miglior cognizione la ridusse; quivi, con giudicio straordinario modernamente operando d'arte, d'invenzione, di proporzione e di giudizio nelle colonne, nelle porte, nelle finestre e nelle cornici, si dimostrò talmente eccellente, e da gli altri maestri diverso, che mi pare che non se gli disconvenga il titolo d'accorto e di savio investigatore della nuova maniera moderna.

Imaginossi costui, fra l'altre cose ingegnose, una salita di scale molto difficili, le quali in pittura e di rilievo murate, et in ciascun modo fatte, hanno disegno, varietà et invenzione garbatissima. Sotto questa, nell'altro archetto, è una storia di Cristo quando libera San Pietro da 'l naufragio, ov'egli par che gridi: "Domine salva nos, perimus"; cosa giudicata molto più bella dell'altre, essendovi, oltra la morbidezza de' panni e la dolcezza dell'aria nelle teste delle figure, lo spavento della fortuna del mare, e gli Apostoli percossi da diversi moti e fantasmi marini, e figurati con attitudini molto proprie e tutte bellissime. E benché il tempo abbia consumato le fatiche che fece, si conosce abbagliatamente però che si difendono da la furia de' venti e da l'onde del mare; cosa che restando a gli artefici moderni per opra eguale a i meriti, e degna di singularissima lode, dovette certo, ne' tempi suoi, parer miracolo in tutta Toscana. Dipinse nel primo chiostro di Santa Maria Novella un San Tomaso d'Aquino allato a una porta, dove fece ancora un Crocifisso, il quale è stato da altri pittori per rinovarlo in mala maniera condotto. Lasciò similmente una cappella in chiesa, cominciata e non finita, e molto consumata dal tempo; nella quale si vede quando gli angeli, per la superbia di Lucifero, piovvero giù in forme diverse, nelle quali, con quella fatica che egli poté, fece gli scorti nelle figure. Et egli fu il primo che in tale difficultà mostrasse in parte quel che oggi veggiamo fare da gli spiriti egregii di tal mestiero; onde coloro lo chiamarono per sopranome scimia della natura, contrafacendo quella tanto propria e vivacemente, che ancora oggi da que' che lo veggono è tenuto il medesimo.

Fu costui condotto a Milano, dove lavorando a molte cose diede principio, ma finir non le potette, essendosi per la mutazione dell'aria ammalato di sorte,

che gli convenne tornare a Fiorenza. Dove, essendo ritornato nella sua prima sanità, non passò molto tempo che fu condotto ad Ascesi; e quivi cominciò una storia, e mezza la finì, la quale lavorò con somma diligenzia e con sommo amore. Indi, ritornato a Fiorenza per alcune faccende, dipinse a' Cianfigliazzi lungo Arno, fra la casa loro e 'l ponte alla Carraia, un tabernacolino picciolo in un canto che v'è, dove figurò con tal diligenzia una Nostra Donna, alla quale, mentre ella cuce, un fanciullo vestito che siede porge uno uccello; che per picciolo che sia il lavoro, non manco merita lode che si faccino l'opere maggiori e da lui più maestrevolmente lavorate.

Stimasi che Maso detto Giottino fosse suo figliuolo, benché molti, per l'allusione del nome e del vocabolo, lo tenghino figliuol di Giotto. Ma io, per alcuni stratti ch'ho visto, e per certi ricordi di buona fede scritti da Lorenzo Ghiberti e da Domenico del Grillandaio, più tosto credo ch'e' fosse figliuolo di Stefano che di Giotto. Egli fu certamente molto parco e costumato nel vivere e nella virilità sua rese l'anima al cielo, avendosi acquistato con l'opere grandissima fama. Puossi attribuire a costui che dopo Giotto ponesse la pittura in grandissimo miglioramento, perché nella invenzione fu molto vario da lo stile e da la maniera di Giotto. E fu più unito ne' colori e più sfumato che tutti gli altri, e non ebbe paragone di diligenza ne' tempi suoi. E quegli scorti ch'e' fece, ancora che cattiva maniera in essi per la difficultà del farli mostrasse, nondimeno chi è investigatore delle prime difficultà ne gli esercizii, merita molto più nome che color che seguono con qualche più ordinato componimento. Certamente grande obligo si dee avere a Stefano, perché chi camina al buio e mostra la via e gli altri rincuora, è cagione che, scoprendo i passi difficili di quella, da 'l cattivo camino, con spazio di tempo, si pervenga a 'l desiderato fine. Laonde coloro che con giudicio considereranno l'opere ch'e' fece nel tempo dell'oscurità dell'arte, averanno non manco grado alle sue fatiche che oggi s'abbia a chi apertamente dimostra i lumi della facilità nelle pitture eccellenti. Furono l'opere di Stefano lavorate nel MCCCXXXVII, e visse XXXIX anni, et in Santo Spirito di Fiorenza fu nella sua sepoltura riposto con questo epitaffio:

STEFANO FLORENTINO PICTORI FACIVNDIS IMAGINIBVS AC
COLORANDIS FIGVRIS NVLLI VNQVAM INFERIORI AFFINES
MOESTISSIMI POS<VERVNT>. VIX<IT> AN<NOS> XXXIX.

7. Ugolino

Fu felicissima l'età di Giotto per tutti coloro che dipingevano, perché in quella i popoli, tirati dalla novità e dalla vaghezza dell'arte, che già era ridotta da gli artefici in maggior grado, avendo le religioni di San Domenico e di San Francesco finito di fabricare le muraglie de' conventi e delle chiese loro, et in quelle predicando del continovo, tiravano con le predicazioni a la cristiana fede et a la buona vita i cuori indurati nelle male opere, e quegli esortavano ad onorare i santi di Giesù, di sorte che ogni dì si fabricavano cappelle, e da gli idioti si facevano dipignere, per desiderio di giugnere in Paradiso. E così costoro, co 'l muovere gl'intelletti ignoranti de gli uomini, acomodavano le chiese loro con bellissimo ornamento. Per questo Ugolino, sanese pittore, fece moltissime tavole et infinite cappelle per tutta Italia, tenendo ancora gran parte della maniera greca, come già vecchiò in essa; et ancora che fosse venuto Giotto, nondimeno aveva, come caparbio e duro, la maniera di Cimabue in grandissima venerazione più che quella che usò Giotto; come nell'opere di Ugolino fanno fede in Siena le tavole lavorate da lui, e similmente in Fiorenza la tavola di Santa Croce allo altar maggiore, in campo tutto d'oro, et in Santa Maria Novella un'altra tavola della medesima maniera, che già molti anni stette a lo altare della cappella maggiore, et oggi è posta nel capitolo e data alla nazione spagnuola, per far quivi la festa di Santo Iacopo.

Dipinse costui molte tavole grandi per la Italia, e di queste la maggior parte a la foggia medesima; e molte ancora fuori de la Italia, finite tutte con bella pratica; senza uscire però punto de la maniera del suo maestro. E di queste non farò io memoria particulare, per esser costui uno di que' maestri che si tenne sempre al modo de' vecchi. Basti che egli ne acquistò buone facultà e che, divenuto vecchissimo, potette ben sostentarsi et aiutarsi con esse, ne gli incommodi che apporta seco il più delle volte la età decrepita. E che, arrivato a quel termine, senza avere avuti dispiaceri di importanza nella sua professione, passò finalmente di questa vita l'anno MCCCXXXIX, e fu sepolto in Siena con questo epitaffio:

PICTOR DIVINVS IACET HOC SVB SAXO VGOLINVS
CVI DEVS AETERNAM TRIBVAT VITAMQVE SVPERNAM.

8. P. Laurati

Grandissimo contento pruova certamente un pittore, o qual si voglia altro raro ingegno, essendo chiamato fuori della patria sua per onorar l'altrui; e se per adventura quella truova più nobile di costumi e d'ingegni e di facultà, incontinente tutto si riempie di gioia in vedersi premiare, accarezzare e largamente onorare. Perché può veramente costui felicissimo riputarsi, considerando molti nella propria patria, per eccellenti che siano, esser poco stimati e quasi da ciascuno vilmente il più delle volte negletti, senza ricevere premio o vedere alcun segno d'onore; e per lor mala disgrazia, umili e senza nome alcuno abietti giacersi, ricevendo tutto il contrario d'ogni loro merito. Ancora che ciò non avvenisse in maniera alcuna a Pietro Laurati pittor sanese, il quale mentre che visse, opere lodevoli facendo, primieramente ornò et onorò Siena sua patria, indi molte altre città di Toscana. E prima alla Scala, spedale di Siena, dipinse in fresco due storie, imitando la maniera di Giotto, già per tutta Toscana da infiniti maestri divulgata, come di quel millesimo, oggi ancora assai numero in diversi luoghi si vede. Dimostrò nel suo lavorare in queste due storie una pratica grande e maestrevolmente risoluta, molto più che Cimabue e Giotto e gli altri stati sino a quel tempo. Vedesi in dette figure, quando la Vergine Maria saglie i gradi del tempio accompagnata da Giovacchino e da Anna, e ricevuta dal sacerdote, e nell'altra lo sposalizio di essa, con ornamenti assai e le figure ben panneggiate, ne' suoi abiti semplicemente avvolte. Dimostrò nelle cose sue maiestà e magnifica maniera, essendo il primo in Siena che dipignesse in fresco; in tavola lavorando a 'l modo migliore e' fé conoscere a gli artefici di quella lui essere non meno pratico che diligente. A Monte Oliveto di Chiusuri dipinse una tavola a tempera, posta oggi nel Paradiso di sotto la chiesa; et a Fiorenza, dirimpetto alla porta sinistra della chiesa di Santo Spirito, in sul canto dove oggi sta il beccaio, dipinse un tabernacolo, il quale per la morbidezza delle teste e per la dolcezza che vi si vede, merita sommamente da ogni artefice loda et onore. Poco da poi la votò in Cortona, et in Arezzo fece nella Badia di Santa Fiora e Lucilia, monistero de' monaci neri, in una cappella, un San Tomaso che cerca a Cristo la piaga, e nella pieve di detta città la tavola dello altar maggiore con assai figure, nelle quali e' mostrò esser vero e buon maestro. Lasciò suo discepolo Bartolomeo Bolghini sanese, il quale in Siena e per Italia molte tavole dipinse, e lavorò in Fiorenza quella ch'è locata su lo altare della cappella di San

Salvestro nella chiesa di Santa Croce. Le loro pitture furono nello anno MCCCXXXVIIII.

9. A. Pisano

Non fiorì mai per tempo nessuno l'arte della pittura, che gli scultori non facessino il loro esercizio con eccellenza. E di ciò ne sono testimonii molte cose a chi ben riguarda le opere di tutte le età sì come ci dimostra al presente nella sua Andrea Pisano. Il quale, esercitando la scultura nel tempo di Giotto, fece tanto miglioramento in tale arte che, e per pratica e per istudio, fu stimato in quella professione il maggior uomo che avessino avuto insino a' tempi suoi i Toscani. Per il che da chiunque lo conobbe furono talmente onorate e premiate le opere sue, e massimo da' Fiorentini, che non gli increbbe cambiar patria, parenti, facultati et amici, mostrando quell'animo valoroso che il più delle volte suol mostrare ogni da bene artefice quando, lavorando continovamente, è aiutato dalla natura, dagli uomini, dalla pace e dal premio. A costui giovò molto quella difficultà che avevano avuta nella scultura i maestri che erano stati avanti a lui, perché avevano usato di fare le loro sculture sì rozze e sì dozzinali, che chi le vedeva a paragone di quelle di questo uomo aveva molto da lodarlo. E che quelle prime fussero goffe ne fanno fede alcune che sono sopra la porta di San Paulo di Firenze, nell'arco della porta principale de la detta chiesa, e nella chiesa di Ognisanti, dove sono alcune cose lavorate di pietra che senza dubbio muovono più tosto gl'intelletti d'altrui a ridersi et a farsi beffe delle fatiche loro, che ad alcuna maraviglia di tal opere. E certamente l'arte della scultura si può molto meglio ritrovare quando si perdesse lo esser delle statue, avendo gli uomini il vivo et il naturale, che è tutto tondo come vuole ella, che non può l'arte della pittura, non essendo così presto o facile il ritrovare i be' dintorni e la maniera buona per metterla in luce: le quali cose, nelle opere che fanno i pittori, arrecano maiestà, bellezza, grazia et ornamento.

Et ebbe Andrea nelle fatiche sue grandissimo vantaggio, essendo state condotte in Pisa mediante le molte vittorie che per mare con le lor galee e legni ebbero i Pisani, molte anticaglie e pili, che ancora sono intorno al Duomo et al Campo Santo che gli fecero tal lume certamente, che tale non lo potette avere Giotto da le opere di Cimabue e degli altri pittori, per non si esser conservate le pitture antiche tanto quanto la scultura. La quale, ancora

che spesso sia destrutta da' fuochi, da le rovine, dal furor delle guerre e sotterrata e transportata in diversi luoghi, spogliate le opere d'ogni bello artifizio, si riconosce nondimeno da chi intende la differenzia delle maniere di tutti i paesi, come per esempio la egizzia è sottile e lunga nelle figure, la greca è artifiziosa e di molto studio negli ignudi e le teste hanno quasi una aria medesima. E la antichissima de' Toscani e de' Romani è bella per l'arie, per le attitudini e moti, per gli ignudi e per i panni, che certo hanno cavato il bello di tutte queste provincie e, raccoltolo in una sola maniera, per farla apparire la più divina di tutte le altre. Dove, spente queste arti, si adoperava nel tempo di Andrea quella che da' Gotti e da' Greci goffi era stata recata in Toscana. Et egli, considerato il nuovo disegno di Giotto e quelle poche anticaglie che gli erano note, assottigliò gran parte della grossezza di sì sciaurata maniera con il suo giudizio, e cominciò ad operare meglio et a dare molto maggiore bellezza alle cose sue, che non aveva fatto ancora nessuno altro in quella arte, insino a' tempi suoi. Per il che, visto lo ingegno, la destrezza e la pratica, cominciò nella patria sua, ciò è in Pisa, ad essere aiutato da molti et a mettere in opera. Laonde fece a Santa Maria a Ponte alcune figurine di marmo di sua mano, le quali gli recarono tal nome ch'e' fu ricerco e con grandissima instanzia e per non piccoli mezzi, di venire a lavorare in Firenze per la Opera di Santa Maria del Fiore, la quale aveva allora cominciata la fabbrica del campanile, et avevano carestia di maestri che facessino le storie che Giotto aveva disegnate, da mettersi nel principio di detta fabbrica. E così Andrea, pensando fare acquisto nella roba, sì come egli aveva fatto nella arte, si condusse a Firenze, e fece la porta di detto campanile con quelle figurette che sono in cima di quella, e di poi seguitò le istorie che ci sono intorno, però che quattro, che sono fra la chiesa e la torre del campanile, che si conoscono che non sono sue. Seguitò di fare di sopra, in certe mandorle, i sette Pianeti, le sette opere della misericordia e le sette Scienzie tutte di marmo, ciò è con figurette piccole e di basso rilievo. Et acquistato grandemente più fama e più maestria, prese a fare da gli operai tre figure, che sono braccia, che andavano nel campanile nelle nicchie sotto le finestre; e finite, furon messe su da quella banda dove oggi stanno i Pupilli, ciò è verso mezzogiorno. Le quali gli feciono acquistare tanta grazia appresso degli operai, che e' li diedero a fare due altre figure di marmo della medesima grandezza, che furono il Santo Stefano et il Santo Lorenzo che son posti nella facciata di Santa Maria del Fiore, in su le ultime cantonate della facciata. Le quali opere ciascuna di per sé e tutte insieme,

feciono sì invaghire di quel suo lavorare quegli che governavano allora la città, che e' fu fatto ragionamento, fra i consoli dell'Arte de' Mercatanti, di fare al Tempio di San Giovanni le porte di bronzo, di una delle quali Giotto aveva fatto un disegno bellissimo. E così Andrea, preso animo, chiamato dalla signoria di Firenze, gli fu allogata detta porta per essere egli, fra tanti che avevano lavorato insino allora, tenuto di tutti il più valente di giudicio, di sperienza e di pratica, non solo di quelli che si ritrovavano in Toscana, ma in tutta l'Italia. La quale opera lo dispose totalmente a la fatica, per acquistar fama et onore, conoscendo che quello era il più degno et onorato lavoro che si potessi mai allogare ad artefice. E così gli fu la sorte propizia nel getto, che in termine di XXII anni condusse tale opera alla perfezzione che si vede.

E mentre lavorava questa porta, fece ancora il tabernacolo dello altare maggiore di San Giovanni, con duoi angeli che lo mettono in mezzo, che furono in quel tempo tenuti cosa bellissima. Ma, per tornare onde mi son partito, dico che in detta porta di bronzo sono storiette di basso rilievo, da la nascita e della vita sino alla morte di S. Giovanni Batista, le quali condusse egli felicemente con amore e con diligenzia a l'ultimo fine. E se bene pare a molti che in tali istorie non apparisca quel bel disegno e quella grande arte che si suol porre nelle figure, non merita però biasimo ma lode grandissima, per essere stato il primo e per aver avuto tale animo di avere condotta a perfezzione quella opera, che fu poi cagione che gl'altri che vennono dopo lui hanno fatto tutto quello di bello, di difficile e di buono, che nelle altre due porte e negli ornamenti di fuori al presente si veggono. Questa opera fu posta, per la sua somma bellezza, alla porta di mezzo di quel tempio, e vi stette insino a che Lorenzo Ghiberti fece quella che vi è al presente; et allora fu levata e posta di rincontro alla Misericordia, ciò è a mezzogiorno, dove ancora si truova. Meritò dunche Andrea, per le onorate fatiche di cotanti anni, non solamente premii grandissimi ma e la civilità ancora: perché fatto dalla Signoria cittadino fiorentino e' gli furono dati uficii e magistrati in quella città; e le opere sue furono molto pregiate, mentre che e' visse e dopo la morte ancora, non si trovando nessuno che lo passasse nello operare, sino al tempo di Niccolò Aretino e di Iacobo da la Quercia sanese e di Donatello e di Filippo di Ser Brunellesco e di Lorenzo Chiberti, i quali condussono le sculture che e' fecero di maniera che ei feciono conoscere a' popoli in quanto errore egli erano stati insino a quel tempo, dimostrandosi costoro nelle fatiche loro più perfetti e risuscitando quella vera virtù che era molti e molti

anni stata nascosa e non ben conosciuta dall'intelletti degli uomini. E le dette opere di Andrea furono da lui lavorate circa gli anni MCCCXXXIX. Lasciò a la morte sua discepoli assai, fra' quali fu Giovanni Pisano architetto, che fece il disegno e la fabbrica del Campo Santo di Pisa et il campanile del Duomo; similmente Niccola Pisano che fece la fonte et il pergamo di San Giovanni, ad onore del quale Niccola furono intagliati questi versi:

ANNO MILLENO BIS CENTVM BISQVE TRIDENO
HOC OPVS INSIGNE SCVLPSIT NICOLA PISANVS.

Et altri discepoli ancora, de' quali non accade fare memoria altrimenti, se non dire che e' condussero infinite cose goffe nella facciata di Santa Maria del Fiore di Firenze, et a Pisa, a Vinegia, a Milano e per tutta Italia, ne fecero più che molte.

Di Andrea rimase Nino suo figliuolo, che attese alla scultura, et in Santa Maria Novella di Firenze, sotto il tramezzo, fece di marmo una Nostra Donna dentro a la porta, allato alla capella de' Minerbetti. Costui sepelì Andrea suo padre in Santa Maria del Fiore l'anno MCCCXL, e gli fece nel sepolcro questo epitaffio:

INGENTI ANDREAS IACET HAC PISANVS IN VRNA
MARMORE QVI POTVIT SPIRANTES DVCERE VVLTVS
ET SIMVLACRA DEVM MEDIIS IMPONERE TEMPLIS
ET AERE EX AVRO CANDENTI ET PVLCRO ELEPHANTO.

10. B. Buffalmacco

Non fece mai la natura un burlevole e con qualche grazia garbato, ch'ancora non fosse a caso e da straccurataggine accompagnato nel viver suo. E nientedimeno si truovano alle volte costoro sì diligenti, per la dolcezza dell'amicizia, nelle comodità di coloro che amano, che per fare i fatti loro il più delle volte dimenticano se medesimi. Onde, se costoro usassero la astuzia ch'è lor data dal cielo, si leverebbono dattorno quella necessità, che nasce nelle vecchiezze loro e negli infortuni ove si veggono incorrere il più delle volte, e serbandosi il capitale di qualcosa delle fatica della giovanezza, diventerebbe loro comodità utilissima e necessaria, in quel tempo proprio ove sono tutte le miserie e tutte le incomodità. E certamente chi ciò fa, s'assicura benissimo per la vecchiaia e vive con minor sospetto e con maggior conten-

tezza. Questo non seppe fare Buonamico detto Buffalmacco, pittor fiorentino, celebrato dalla lingua di m<esser> Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone. Fu costui, come si sa, carissimo compagno di Bruno, e di Calandrino pittori, e dotato nella pittura di buon giudicio. Lavorò nelle monache fuor della porta, a Faenza (luogo oggi ruinato per farvi il castello) tutta la chiesa di sua mano. E per essere egli figura astratta nel vestire come nel vivere, rare volte portava il mantello e 'l cappuccio. Onde cominciando l'opera, e le monache per la turata che fatto aveva Buonamico spesso guatando, non si contentavano di vederlo in farsetto. Pure, avendo il castaldo lor detto che egli era maestro molto valente di quel mestiero, se ne stettero tacite alcuni dì; ma di nuovo rivedendolo pareva loro un garzonaccio da pestar colori. Perché fu Buonamico dalla badessa richiesto che il maestro arebbono voluto veder lavorare e non lui; onde Buonamico, come uomo faceto e di piacevole pratica, promise loro che, tosto che il maestro ci fosse stato, gliele arebbe fatto intendere, accorgendosi della diffidenza che le monache avevano dell'opera sua. Preso dunque un desco, e postovene sopra un altro, mise all'ultimo in cima una brocca d'acqua, che serviva al lavoro che faceva; e dove era la bocca di essa pose il cappuccio in su 'l manico, e co 'l mantello il mezzo del corpo coperse, affibbiatolo intorno a i deschi; e nel boccuccio dove l'acqua si trae, pose un pennello. Onde da una banda cansando la turata della tela, le monache vedevano il maestro dell'opera, che pareva che dipignesse. Ma essendo elle venute in desiderio di veder l'opera ch'e' faceva, e passati più di quindici giorni che Buonamico non c'era capitato, elleno una notte, pensando che il maestro non ci fosse, come curiose andarono a vedere la pittura di Buonamico e ritrovarono la loro semplicità esser mutata in goffezza. Perché, scornate dalla burla, fecero cercare al castaldo di Buonamico, il quale con grandissime risa si ricondusse al lavoro, dichiarando alle monache la differenza ch'era da gli uomini alle brocche. Ora quivi in pochi giorni lavorando finì una storia, di ch'elle vedutola si contentaron molto, a una cosa sola apponendosi: che le figure parevano loro troppo smorticce. Per il che Buonamico, il quale aveva inteso che la badessa aveva una bonissima vernaccia, che per lo sacrificio della messa serbava, le disse esserci rimedio ad acconciarle; che avendo vernaccia, la qual buona fusse, stemperandola ne' colori e toccandone le gote e 'l corpo delle figure, le farebbe tornare il colore più vivace che non avevano; di che ne fu fornito mentre che durò il lavoro, et egli fece le figure più rosse co i colori, et a sé et a gli amici suoi il colore medesimamente mantenne.

Finito il lavoro delle monache, dipinse nella Badia di Settimo alcune istorie di S. Iacopo a' monaci di quel luogo, a i quali fece infinitissime burle e molte piacevolezze. Lavorò a fresco in Bologna in S. Petronio la capella de' Bolognini, con molte istorie e gran numero di figure, dove tanto satisfece a quel gentiluomo che lo faceva lavorare, che oltre al premio che non fu piccolo, ne acquistò benivolenzia et amore perpetuo. Appresso fu da molti signori per Italia chiamato per la sua garbata maniera e per far burle e per trattener cicalando gli amici. Fece ancora in San Paolo a Ripa d'Arno in Pisa certi lavori, et in Campo Santo alcune storie dove comincia il principio del mondo. Fu costui sempre familiare e domestico di Maso del Saggio, e la sua bottega era del continuo piena di cittadini, tirati dalle costui piacevolezze, secondo che si vede nella novella di maestro Simone, quando lo mandarono in corso, e similmente nelle giostre fatte a Calandrino.

Dicesi che, avendo egli promesso in Valdimarina a un contadino lavorare un San Cristofano, ne fece fare d'accordo con esso lui in Fiorenza uno istrumento rogato, che lo dovesse fare per prezzo d'otto ducati, e la figura doveva essere dodici braccia. Arrivato Buonamico a la chiesa per farlo, trovò che ella non era più che nove braccia in tutta l'altezza, dove né di fuori né di dentro potendo accomodarlo, si risolse poi che non ci poteva capir ritto, di farlo dentro in chiesa a giacere, e così lo fece. Onde il contadino si dolse di Buonamico in giudicio all'Arte de gli Speziali, ma per lo contratto che avevano fatto insieme fu giudicato ch'egli avesse il torto. A Calcinaia ancora dipinse una Nostra Donna a fresco co 'l Figliolo in braccio, la quale finita, non potendo trarre i danari di mano al contadino, vedendosi trattenere et alla fine uccellare, deliberò valersene. Et una mattina, partitosi da Fiorenza et a Calcinaia inviatosi, convertì il fanciullo che la Vergine aveva in collo, con tinta senza colla o tempera, in uno orsacchino. Dove il contadino, pressoché disperato, ritornando per Buonamico della prima opera fatta e della seconda ch'a fare aveva, lo pagò interamente. Et egli, con una spugna bagnata, lavò la tinta che vi aveva messa di sopra, et allegro, co' meritati danari, se ne ritornò a Fiorenza. Fece infinite altre burle Buonamico, le quali lungo sarebbe e fuor di proposito a raccontare. Basta che le figure sue furono stimate bonissime e da quegli che dopo lui sono stati sempre avute in pregio grandissimo. Finì il corso della vita sua nell'età d'anni LXVIII, e dalla Misericordia sovenuto in Santa Maria Nuova di Fiorenza ordinariamente fu sepolto nelle ossa l'anno MCCCXL. Dolse veramente a molti la perdita di Buonamico, il quale con le piacevolezze sue trattenne del continuo i suoi cittadini e gli artefici, facen-

dosi conoscere non meno mirabile nell'arte che faceto ne i costumi. Onde dopo la sua morte fu alcuno che così scrisse di lui:

VT MANIBVS NEMO MELIVS FORMARE FIGVRAS
SIC POTERAT NEMO VEL MELIORA LOQVI.

11. A. Lorenzetti

Grandissima senza dubbio è l'obligazione che doverebbono aver del continuo alla natura et al cielo gli artefici di bellissimo ingegno, ma molto più grande doverebbe esser la nostra verso loro, veggendo ch'eglino con tanta sollecitudine riempiono tutte le città di proporzionatissime fabriche e di vaghissimi componimenti, e s'arrecano il più delle volte grandissima fama e grandissime ricchezze nelle case loro, non togliendosi punto dall'arte; la qual cosa veramente mise in esecuzione Ambruogio Lorenzetti, pittor sanese, il quale fu inventore molto considerato nel comporre e situare in istoria le sue figure. Di che ne fa vero testimonio in Siena ne' frati minori una istoria leggiadrissimamente dipinta da lui, che tien tutta la facciata d'un chiostro figurando in quella in che maniera un giovane si fa frate et in che modo egli et alcuni altri vanno a 'l Soldano, e quivi sono battuti e sentenziati alle forche et impiccati ad uno albero e finalmente decapitati, con la sopragiunta d'una orrenda e spaventevole tempesta. Nella qual pittura con molta arte contrafece destrissimamente il rabbaruffamento dell'aria e la furia della pioggia e de' venti ne' travagli delle figure, da le quali i moderni maestri hanno imparato il modo et il principio della invenzione, per la quale come inusitata anzi prima, meritò egli comendazione infinita. Fu Ambruogio pratico coloritore a fresco, e nel maneggiare a tempera i colori operò quegli del continuo con destrezza e con facilità grande, come si vede ancora nelle tavole finite da lui in Siena allo spedaletto, per sopranome Monna Agnesa, nel quale dipinse e finì una storia, con nuova e bella composizione. Et allo spedal grande fece la Natività di Nostra Donna in muro, e ne' frati di Santo Agostino di detta città il capitolo, e nella volta si veggono figurate di sua mano parte delle storie del Credo. Indi nella facciata maggiore sono tre storie di Santa Caterina martire, quando disputa co 'l tiranno in un tempio, e nel mezzo la Passion di Cristo con i ladroni in croce e le Marie da basso, che sostengono la Vergine Maria venutasi meno. Le quali cose furono finite da lui con assai buona grazia e con bella maniera. Fece ancora, nel palazzo della Signoria di Siena, in

una sala grande la Guerra, la Pace e gli accidenti di quelle, dove figurò una cosmografia perfetta, secondo que' tempi. E più si veggono nel medesimo palazzo otto storie di verdeterra, lavorate eccellentemente da lui. Dicesi che mandò ancora a Volterra una tavola a tempera, che fu lodatissima cosa in quella città. Et a Massa, lavorando in compagnia d'altri una capella in fresco et una tavola a tempera, fece conoscere a coloro quanto egli di giudicio e d'ingegno nell'arte della pittura valesse. Finita tale opera si partì, et a Fiorenza capitando per tornarsene a Siena, desideroso vedere le lodate opere de gli artefici nuovi fiorentini, fece in San Procolo, nella detta città, una tavola et una cappella, dentrovi le storie di San Niccolò in figure piccole, a contemplazione de gli artefici pittori amici suoi curiosi di vedere il modo dell'operar suo; et in breve tempo, come destro e pratico di tale arte, ad ultimo fine condusse tutto il lavoro, che gli confermò il nome et accrebbe riputazione infinita. Fu grandemente stimato Ambruogio nella sua patria, non tanto per esser persona nella pittura valente, quanto per avere dato opera a gli studi delle lettere umane nella sua giovanezza. Le quali gli furono tanto ornamento nella vita, in compagnia della pittura che, praticando sempre con literati e studiosi, fu da quegli con titolo d'ingegnoso ricevuto e del continuo ben visto, e fu messo in opera dalla republica ne' governi publici molte volte, e con buon grado e con buona venerazione. Furono i costumi suoi molto lodevoli e come di gran filosofo aveva sempre l'animo disposto a contentarsi d'ogni cosa che il mondo gli dava, e 'l bene e 'l male finché visse sopportò con grandissima pazienzia. Costui con bella grazia, nell'ultimo di sua vita, fece una tavola in Monte Oliveto di Chiusuri.

Furono dunque le pitture di questo artefice nel MCCCXLI, et egli, in età d'anni LXXXIII, felicissimamente e cristianamente passò da questa all'altra vita, e fu pianto da tutti quegli che avevano pratica con esso lui et i suoi cittadini, per l'onore ch'egli nell'una e nell'altra scienza aveva fatto alla patria, della morte di lui infinitamente e per molto tempo si dolsero, come si vede per la inscrizzione ch'essi gli fecero, ciò è:

AMBROSII INTERITVM QVIS SATIS DOLEAT?
QVI VIROS NOBIS LONGA AETATE MORTVOS
RESTITVEBAT ARTE AC MAGNO INGENIO?
PICTVRAE DECVS VIVAS ASTRA DESVPER!

12. P. Cavallini

Era già stata Roma anni più di seicento non solamente priva de le buone lettere e de la buona gloria dell'armi, ma eziandio di tutte le scienze e di tutte le virtù e d'ogni buono artefice; pure quando Dio volse le diede uno che l'ornò grandemente. Costui fu dipintore e chiamossi Pietro Cavallini Romano, perfettissimo maestro di musaico, la quale arte insieme con la pittura apprese da Giotto nel lavorare che aveva fatto con esso lui nella nave del musaico di San Pietro, e fu il primo, che dopo lui illuminasse questa arte. Fu di ottima vita e certo nella sua città fu sempre di grandissima utilità e visse reputatissimamente. Costui fece in Roma le sue prime pitture e dipinse in Araceli, sopra la porta della sagrestia, storie che sono ora molto consumate dal tempo; et in Santa Maria di Trastevere fece moltissime cose, colorite per tutta la chiesa in fresco. E lavorando alla capella maggiore di musaico insieme con la faccia dinanzi della chiesa, mostrò nel principio di tale opera, senza l'aiuto di Giotto, saperla non meno esercitare e condurre a fine che e' si facesse la pittura. Fece ancora in San Grisogono per la chiesa varie storie a fresco, in più pareti di muro, e si sforzò sempre di farsi conoscere per ottimo discepolo di Giotto e per buono artefice. Costui dipinse in Santa Cecilia, nel medesimo Trastevere, quasi tutta la chiesa di sua mano, poi lavorò nella chiesa di San Francesco appresso Ripa molte altre cose. Et in San Paulo fuor di Roma, fece la facciata del musaico che v'è e per la nave del mezzo v'interpose molte storie del Testamento Vecchio. E lavorando pur nel capitolo, dentro nel primo chiostro, di sua mano in fresco con diligenza, gli fu dato, da quei che miglior giudicio in tale essercizio avevano, nome di grandissimo maestro. Ma da' prelati fu favorito talmente, che n'ebbe infinitissime lode e grandissima utilità, perché e' furono cagione di fargli fare la facciata di San Pietro, di dentro fra le finestre, tra le quali mostrò, di grandezza straordinaria, a uso delle figure che in quel tempo non s'usavano molto, i quattro Evangelisti lavorati a bonissimo fresco, et un San Pietro e S. Paulo et, in una nave da lato, buon numero di figure, nelle quali, per molto piacergli la maniera greca, essa mescolò sempre con quella di Giotto. E per dilettarsi di dar rilievo alle figure in quelle mostrò il desiderio che sempre ebbe in migliorar di quello che poté l'arte della pittura, per mostrarsi amator delle fatiche e dilettarsene molto. La bontà delle quali gli fece utile in vita, e diede fama et onore grandissimo al nome dopo la morte. Lavorò costui in diversi altri luoghi, per Roma e fuor di essa, e condotto all'età d'anni LXXV, se ne morì di mal di fianco, preso nel lavoro in muro, per la umidità di quello e per lo star continuo a tale esercizio.

Furono le sue pitture nel MCCCXLIIII, et esso fu sepolto in San Paulo fuor di Roma con onoratissime esequie e con cotale epitaffio:

QVANTVM ROMANAE PETRVS DECVS ADDIDIT VRBI
PICTVRA TANTVM DAT DECVS IPSE POLO.

13. Simone Sanese

Felicissimi si possono dir gli artefici che, oltra l'eccellenza dell'arte loro, sono il più delle volte accompagnati dalla natura di gentilezza e di bonissimi costumi. Ma più felici ancora si possono chiamare quando, nascendo al tempo di qualche dotto o raro poeta, gli diventano amici, perché, oltra il dolce e virtuoso trattenimento della pratica loro, nel fargli un picciol ritratto od altra qualsivoglia cosa dell'arte, spesso poi ne ritraggono scritti del loro purgato et eterno inchiostro, in lode delle eccellenti pitture loro, le quali divengono eterne dove erano prima mortali. Laonde, fin che durano gli scritti loro, essi medesimamente in venerazione et in pregio si conservano. Perché le pitture, che sono in superficie et in campo di colore, non possono avere quella eternità che danno i getti di bronzo e le cose di marmo allo scultore. Le quali, ancora che tacciano, recano per la loro eccellenza e maraviglia e stupore ad ogni persona intelligente in tale arte. Fu adunche quella di Simone grandissima ventura, oltra la sua virtù, venire al tempo di M<esser> Francesco Petrarca, et abbattersi in Avignone alla corte, dove trovò questo amorosissimo poeta desideroso di avere la imagine di madonna Laura ritratta con bella grazia dalle dotte mani di maestro Simone. Perché, avendola poi come desiderava, ne fece memoria ne' due sonetti, l'uno de i quali comincia:

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri che ebber fama di quell'arte,

e l'altro:

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile.

Et invero questi sonetti hanno dato più fama alla povera vita di maestro Simone che quanti pagamenti gli furono mai fatti per le sue opere e per le sue virtù, perché questi si consumano tosto, e quella, mentre gli scritti vivono, vive anch'ella con esso loro. Era maestro Simon Memmi sanese singulare mestro e bonissimo dipintore e molto stimato da i prelati in quel

tempo. E questo nacque perché, dopo la morte di Giotto maestro suo, avendolo seguito a Roma quando dipinse la nave del musaico e l'altre sue cose, Simone, contrafacendo la maniera di Giotto, fece una Vergine Maria nel portico di San Pietro, et un San Pietro e San Paulo in quel luogo, vicino dov'è la pina di bronzo, in un muro fra gli archi del portico da la banda di fuori, e vi ritrasse un sagrestano di San Pietro che accende alcune lampade a dette sue figure. La quale opera fu del continuo tenuta molto bella da i cortigiani e da chi conobbe Simone. Ora stando la corte in Avignone per li comodi e per le voglie di papa Giovanni XXII, Simone fu fatto venire in quel luogo con grandissima instanza, dove lavorando molte pitture in fresco et in tavola, ne riportò lode infinita insieme con grandissima utilità. E ritornato in Siena sua patria, vi fu molto stimato, nascendo questo primieramente da l'eccellenti opere sue, e dal favore che aveva ricevuto appresso tanti signori nella corte del papa. Onde, dalla Signoria di Siena, gli fu dato a dipignere nel palazzo loro, in una sala, una Vergine Maria con molte figure attorno, la quale, finita che fu, venne in grandissimo nome fra gli artefici di quella città. Et avendola lavorata in fresco, volse ancora mostrare a' Sanesi ch'egli era valentissimo maestro nella tempera. E perciò, dipignendo una tavola in detto palazzo, fu cagione di avere a fare nel duomo di Siena due bellissime tavole, e sopra la porta dell'opera del duomo una Nostra Donna co 'l Fanciullo in collo, in attitudine garbatissima e bella, dove è uno stendardo sostenuto in aria da alcuni angeli che volano e guardano allo 'ngiù certi santi, i quali intorno alla Nostra Donna fanno bellissimo componimento et ornamento grande.

Costui fu condotto dal generale di Santo Agostino in Fiorenza dove, lavorando il capitolo di Santo Spirito, mostrò invenzione e giudicio mirabile nelle figure e ne i cavalli fatti da lui, come in quel luogo ne fa fede la istoria della Passion di Cristo, nella quale si veggono ingegnosamente tutte le cose lavorate da lui esser lavorate con discrezione e con bellissima grazia. Veggonsi i ladroni in croce rendere il fiato, e l'anima del buono esser portata in cielo con allegrezza da gli angeli, e l'altra con alcuni diavoli con l'ali irsene tutta rabuffata a la ingiù, a 'l tormento dell'inferno. E si può dire che bellissima avvertenza mostrasse Simone in questa opera, figurando il pianto de gli angeli intorno al Crocifisso, il quale espresse con attitudini amarissime. Ma non è cosa che dia maggior contentezza che 'l vedere quegli spiriti che fendono l'aria con le spalle visibilissimamente, e quasi girando sostengono il moto del volar loro. Ma farebbono molto maggior fede de la eccellenza di Simone,

se il tempo non avesse tolto via la bontà di questa opera, veramente lodatissima e bella. Costui lavorò tre facciate nel capitolo di Santa Maria Novella. Nella prima, che è sopra la porta donde vi si entra, fece la vita di San Domenico, et in quella che segue verso la chiesa, figurò la Religione di San Domenico pure combattente contra gli eretici, figurati per lupi che assalgono le pecore, ma da molti cani pezzati di bianco e di nero, sono ributtati, cacciati e morti. Fecevi ancora certi eretici i quali convinti nelle dispute stracciano i libri e pentiti si confessano, e così passano le anime a la porta del Paradiso, nel quale sono molte figurine che fanno diverse cose. In cielo si vede la gloria de' santi et Iesù Cristo, e nel mondo qua giù rimangono i piaceri e' diletti vani in figure che seggono, e massime donne. Tra le quali è madonna Laura del Petrarca, vestita di verde, con una piccola fiammetta di fuoco tra il petto e la gola, et è ritratta di naturale. Èvvi ancora la chiesa di Cristo et, a la guardia di quella, il papa, lo imperadore, i re, i cardinali, i vescovi e tutti i principi cristiani; e tra essi, a canto ad un cavaliere di Rodi, m<esser> Francesco Petrarca, ritratto pure di naturale. Il che fece Simone per rinfrescare nelle opere sue la fama di chi lo aveva fatto immortale. Per la Chiesa Universale fece la chiesa di Santa Maria del Fiore di Firenze, non come ella sta oggi, ma come secondo il disegno suo egli arebbe voluto farla. Nella terza facciata, che è quella dello altare, fece la Passione di Cristo che esce di Ierusalem, e con la croce su la spalla se ne va al monte Calvario, e con esso un popolo grandissimo che lo accompagna. Appresso, lo essere levato in croce nel mezzo de' ladroni, con tutte le altre appartenenze di questa istoria. Nella quale sono cavalli e diverse cose molto considerate per la invenzione. Èvvi ancora lo spogliare il Limbo de' Santi Padri, con advertimenti non da maestro di quella età, ma da moderno e considerato. Con ciò sia che pigliando tutte le facce con diligentissima osservazione fa in ciascuna di quelle diverse istorie su per un monte e non divide con ornamenti tra storia e storia, come hanno usato di fare i vecchi, e con essi molti moderni, che fanno la terra sopra l'aria quattro o cinque volte, come è la cappella maggiore di questa medesima chiesa et il Campo Santo di Pisa.

Lavorò con Simone in questa opera Lippo Memmi suo fratello, il quale, se ben non era in questa arte quale fu lo eccellente Simone, seguitò nondimeno quanto più poté la maniera del fratello, e tenendogli compagnia, fecero molte cose a fresco in Santa Croce in Fiorenza, et in Pisa a' frati predicatori di Santa Caterina la tavola dello altar maggiore, et in San Paulo a Ripa d'Arno in fresco figure e storie bellissime. Et a Siena tornati, cominciò

Simone una opera colorita grandissima sopra il portone di Camollia, dentrovi la Coronazione di Nostra Donna con infinite figure, la quale, sopravenendogli una grandissima infirmità, rimase imperfetta, et egli, vinto dalla gravezza di quella, passò di questa vita l'anno MCCCXLV, con grandissimo dolore di tutta la sua città, e da Lippo suo fratello gli fu data onorata sepoltura in San Francesco di Siena. Costui diede col tempo fine a parte dell'opere che Simone aveva lasciate imperfette, et in Santa Croce di Fiorenza dipinse due tavole et altre in buon numero per tutta Italia. Visse costui XII anni dopo la morte del fratello. E l'epitaffio di Simone fu questo:

SIMONI MEMMIO PICTORVM OMNIVM OMNIS AETATIS
CELEBERRIMO. VIX<IT> AN<NOS> LX MEN<SES> II D<IES> III.

14. T. Gaddi

Egli è veramente una utile e bella cosa, quando si vede in qualche paese premiata una virtù largamente, et onorato colui che l'ha, perché infiniti ingegni, che talvolta si dormirebbono, eccitati da questo invito, si sforzano con ogni industria non solamente di apprendere quella, ma di venirvi dentro eccellenti, per sollevarsi a qualche buon grado o di onore o di facultà. E per la gloria e per l'utile si dispongono certo talmente che e' non si curano di que' disagi e di quelle fatiche che si patiscono nello operare, anzi esercitandosi del continuo onorano le patrie loro e le altrui in una maniera che bene spesso arricchiscono i loro descendenti e danno principio alla nobiltà delle loro famiglie, nella medesima guisa che fece Taddeo di Gaddo Caddi pittore fiorentino. Il quale, dopo la morte di Giotto suo maestro, rimase valente nella pittura e di giudizio e d'ingegno grande sopra ogni altro suo condiscepolo, come assai manifestamente dimostrano l'opere. Nelle quali si vede una certa facilità avuta in que' tempi da la natura molto più che da lo studio della arte, come in Giotto ancora si conosce. Sono in Fiorenza gran parte delle opere di costui, e particularmente nella chiesa di Santa Croce, dove ne' suoi principii lavorò la capella della sagrestia insieme co' suoi compagni già discepoli del morto Giotto. E nella cappella de' Baroncelli, dove il predetto Giotto avea fatto la tavola a tempera, lavorò Taddeo a fresco nel muro alcune storie di Nostra Donna, che sono state tenute belle. Dipinse ancora, sopra la porta della sagrestia, la storia di Cristo disputante co' dottori nel tempio, la quale fu mezza rovinata più tempo fa per mettere una cornice di pietra sopra la

detta porta. Nella medesima chiesa dipinse a fresco la capella de' Bellacci e quella di Santo Andrea, allato ad una delle tre di Giotto, et in questa fece Iesù Cristo quando chiama Andrea e Pietro da le reti e la Crocifissione di esso Apostolo, cosa veramente et allora ch'ella fu finita e ne' giorni presenti ancora commendata e lodata molto. Fece sopra la porta del fianco, sotto la sepoltura di Carlo Marsupini aretino, un Cristo morto con le Marie, lavorato a fresco, che fu lodatissimo. E sotto il tramezzo che divide la chiesa, a man sinistra sopra il Crucifisso di Donato, dipinse a fresco una storia di Santo Francesco, d'un miracolo che e' fece cadendo un fanciullo da un verone e morendo subito, e Santo Francesco in aria apparendogli lo risucita. Et in questa storia ritrasse Giotto suo maestro, Dante Alighieri e Guido Cavalcanti, de' quali sempre fu amicissimo. Per la detta chiesa fece ancora in diversi luoghi molte figure che si riconoscono dagli artefici. Et alla Compagnia del Tempio, il tabernacolo in sul canto della via del Crocifisso, nel quale dipinse un bellissimo Deposto di Croce. Nel chiostro di Santo Spirito lavorò due storie negli archetti allato al capitolo, molto ben coloriti, ne l'uno de' quali fece quando Giuda vende Cristo, e nell'altro figurò la Cena de gli Apostoli. E nel medesimo luogo, sopra la porta del refettorio, dipinse un Crocifisso con alcuni santi, faccendo conoscere a gli altri che quivi lavorarono in tale arte, sé essere de' veri e buoni imitatori della maniera di Giotto avuta da lui in grandissima venerazione. Dipinse a Santo Stefano del Ponte Vecchio la tavola e la predella dello altare maggiore, con grandissima diligenzia; e nello oratorio de San Michele in Orto, lavorò molto bene una tavola d'un Cristo morto che dalle Marie è pianto e da Nicodemo riposto nella sepoltura molto devotamente. Nella chiesa de' frati de' Servi dipinse la capella di San Nicolò di quegli del palagio, con istorie di quel santo, dove con ottimo giudizio e grazia, per una barca quivi dipinta, dimostrò assai chiaramente come egli aveva notizia intera del tempestoso agitar del mare e della furia della fortuna. Nella quale, mentre che i marinari votano la nave et in mare gettano le mercanzie, appare in aria Santo Niccolò e gli libera da quel pericolo, opera certo molto lodata. Fu condotto a Pisa dalla comunità, dove nel Campo Santo fece in istorie tutta la vita del pazientissimo Giobbe, e nella medesima città, nel chiostro di San Francesco, una Nostra Donna con alcuni santi, la quale è con molta diligenza lavorata e condotta. Ritornò a Fiorenza e dipinse il tribunale della Mercatanzia Vecchia, nella quale istoria con poetica invenzione figurò il tribunale de' sei uomini, magistrato di detta città, i quali stanno a

vedere cavare la lingua alla Bugia dalla Verità, la quale è vestita di velo su lo ignudo, e la Bugia ammantata di nero, scritto sotto a queste figure i versi che seguono:

La pura Verità per ubbidire
Alla santa Giustizia che non tarda,
Cava la lingua a la falsa Bugiarda.
E sotto la storia è uno epigrama in nome suo, così scritto:
Taddeo dipinse questo bel rigestro,
Discepol fu di Giotto il buon maestro.

Fu fattogli allogazione in Arezzo di alcuni lavori in fresco, i quali ridusse Taddeo con Giovanni da Milano suo discepolo a l'ultima perfezzione; e di questi veggiamo ancora, nella Compagnia dello Spirito Santo, una storia nella faccia dello altar maggiore, dentrovi la Passione di Cristo con molti cavalli eti ladroni in croce; cosa tenuta bellissima per la considerazione che e' mostrò nel metterlo in croce. Dove sono alcune figure che, vivacissimamente espresse, dimostrano la rabbia di essi Giudei, tirandolo alcuni per le gambe con una fune, altri porgendo la spugna, et altri in varie attitudini, come il Longino che gli passa il costato et i tre soldati che si giuocano la veste, nel viso de' quali si scorge la speranza et il timore nel trarre i dadi. Il primo di costoro armato sta in attitudine disagiosa aspettando la volta sua, e si mostra tanto bramoso di tirare che e' non pare che senta il disagio. L'altro, inarcando le ciglia, con la bocca e con gli occhi aperti, guarda i dadi per sospetto quasi di fraude, e chiaramente dimostra a chi lo considera il bisogno e la voglia che egli ha di vincere. Il terzo, che tira i dadi, fatto piano de la veste in terra co 'l braccio tremolante pare che accenni ghignando volere piantargli. Similmente per le facce della chiesa si veggono storie di Santo Giovanni Evangelista, et altre cose per la città fatte da Taddeo, che si riconoscono per di sua mano da chi ha giudizio nell'arte. Veggonsi ancora oggi nel vescovado, dietro allo altare maggiore, alcune storie di Santo Giovanni Batista, le quali con tanto maravigliosa maniera e disegno sono lavorate, che lo fanno tenere mirabile. In Santo Agostino, alla cappella di Santo Sebastiano, allato alla sagrestia, fece storie di esso martire et una Disputa di Cristo con i dottori, tanto ben lavorata e finita, che è miracolo a vedere la bellezza ne' cangianti varii e la grazia ne' colori di queste opere, finite per eccellenza. In Casentino, transferitosi al Sasso della Vernia, dipinse la cappella dove San Francesco ricevette le stimite et Iacopo di Casentino, divenne suo discepolo in queste gita. Finita tale ope-

ra, insieme con Giovanni Milanese se ne tornò a Fiorenza, dove nella città e di fuori, fecero tavole e pitture assaissime e di grande importanza. Et in processo di tempo lavorò e guadagnò tanto, che faccendo capitale delle facultà sopra ogni altro che in quell'arte si esercitasse ne' tempi suoi diede principio alla ricchezza et alla nobiltà della sua famiglia.

Fu Taddeo tenuto savio e molto discreto, e da' suoi cittadini grandemente onorato in vita. Co' discepoli suoi fu piacevole e faceto, e per questo amato da loro tenerissimamente. Dipinse in Santa Maria Novella di Fiorenza il capitolo di quel convento, allogatogli dal priore di quello con la invenzione delle pitture che e' ci voleva. Bene è vero che per essere il lavoro grande e per essersi scoperto in quel tempo che e' si facevano i ponti, il capitolo di Santo Spirito con grandissima fama di Simone Memmi che lo aveva dipinto, venne voglia al detto priore di chiamarlo a la metà di questa opera, e lo conferì con Taddeo; il quale ne fu molto contento, perché sommamente amava Simone come compagno et amico suo, allevatosi con esso lui fanciulletto a' servizii di Giotto et inoltre conosceva e pregiava molto la sua virtù. Animi veramente gentili e spiriti nobilissimi, che senza emulazione o ambizione alcuna fraternamente amavano l'un l'altro, godendo dello onore e del pregio altrui come del suo proprio. Fu adunque spartito il lavoro, dandone tre facciate a Simone (come io dissi nella sua vita) et a Taddeo la facciata sinistra e tutta la volta, la quale fu divisa da lui in quattro spicchi o quarte, secondo gli andari di essa volta, e nel primo fece la Resurressione di Cristo, dove pare che e' volesse tentare che lo splendore del corpo glorificato facesse lume, che apparisce ancora in una città et in alcuni scogli di monti; ma non seguitò di farlo nelle figure e nel resto, dubitandosi forse di non lo potere condurre, per la difficultà che e' vi conosceva. Nel secondo spicchio fece Iesù Cristo che libera San Pietro da 'l naufragio, dove sono gli Apostoli che guidano la barca certamente molto begli; e fra le altre cose vi fece uno che in su la riva del mare pesca a lenza, con grandissima affezzione, cosa fatta prima da Giotto in Roma, nel musaico della nave di Santo Pietro. Nel terzo dipinse la Ascensione di Cristo e nello ultimo la Venuta dello Spirito Santo, dove sono i Giudei a la porta che cercano volere entrare, e vi si veggono molto belle attitudini di figure. Nella faccia di sotto sono le sette Scienzie, con i caratteri di quelle, cioè la Gramatica in abito d'una donna con una porta, che insegna ad un putto, e sotto lei a sedere Donato scrittore. Di quella segue la Rettorica et a' piè di quella una figura che ha due mani a' libri et una terza mano si trae di sotto il mantello e se la tiene appresso alla bocca. La Logica ha il serpente

in mano sotto di un veto, et a' piè suoi Zenone Eleate che legge. La Aritmetica tiene le tavole dello abbaco, e sotto lei siede Abramo inventor di quelle. La Musica ha gli instrumenti da sonare, e sotto lei siede Tubalcaino che batte con due martelli sopra una ancudine, e sta con gli orecchi attenti a quel suono. La Geometria ha la squadra e le seste, et a' suoi piedi siede Euclide. La Astrologia ha la sfera del cielo in mano, et a' suoi piedi siede Atalante. Da l'altra parte seggono sette Scienze Teologiche, e ciascuna ha sotto di sé quello stato o condizione di uomini che più se le conviene. Nel mezzo e più alto è San Tomaso d'Aquino che di tutte fu adornato, e tiene legati sotto i suoi piedi gli eretici Ario, Sabellio et Averrois, et intorno di lui sono Mosè, Paulo e Giovanni Evangelista et alcune altre figure, sopra le quali sono le quattro Virtù Cardinali e le tre Teologiche, con altre infinite considerazioni, espresse da Taddeo con disegno e grazia non piccola, e puossi dire di questa pittura che ella è la più conservata e la più intesa di tutte quante le cose sue. Nella medesima Santa Maria Novella, sopra il tramezzo della chiesa, fece ancora un Santo Geronimo vestito da cardinale, avendo egli divozione in quel santo e per protettore di sua casa eleggendolo, sotto il quale Agnolo suo figliuolo, dopo la morte di Taddeo, fece fare una lapida di marmo con l'arme loro, per sepoltura de' discendenti. A' quali San Geronimo Cardinale, per la bontà di Taddeo, ha impetrato da Dio la elezzione de' cherici di Camera Apostolica, de' vescovi et in ultimo del cardinale. I quali tutti nell'arte della pittura e della scoltura hanno sempre stimato i begli ingegni, e quegli con ogni sforzo loro favorito. Finalmente essendo Taddeo venuto in età d'anni cinquanta, d'atrocissima febbre percosso, passò di questa vita l'anno MCCCL, lasciando Agnolo suo figliuolo e Giovanni che attendessero alla pittura, raccomandandoli a Iacopo di Casentino per li costumi del vivere, et a Giovanni da Milano per gli ammaestramenti dell'arte per il che Giovanni Milanesi, mentre che insegnava loro, fece una tavola, che è ancora oggi posta in Santa Croce in Fiorenza, che fu fatta allo altare di San Cherardo da Villamagna XIIII anni dopo la morte di Taddeo suo maestro. Il quale, con quella facilità che più poteva, insegnò sempre i modi della pittura a' discepoli di esso.

Mantenne continuamente Taddeo la maniera di Giotto né però molto la migliorò, salvo che il colorito suo fu più fresco e più vivace che quel di Giotto, avendo egli tanto atteso a migliorare tutte le altre parti e l'altre difficultà di questa arte. Et ancora che a questa badasse, non poté però aver grazia di farlo. Laonde avendo veduto Taddeo quel che era facilitato in Giotto, et imparatolo, poté aver tempo di aggiugnere facilmente e di migliorare quella nel colorito. Fu egli con tenerissime lagrime da Agnolo e da Giovanni suoi

figliuoli pianto, et in Santa Croce nel primo chiostro datogli sepoltura, non cessando infiniti amici et artefici compor sonetti et epigrammi in sua lode, lodandolo ne' costumi, nel giudicio e nell'arte, tanto quanto ancora lo lodarono nella esecuzione buona ch'e' diede al campanile di Santa Maria del Fiore del disegno lasciatogli da Giotto suo maestro. Il quale avendo fatto la pianta, andò di altezza braccia CXLIIII, e di maniera si murò, che non può più commettersi pietre con tanta diligenza, et è stimato la più bella torre per ornamento e per spesa del mondo. Lo epitaffio che se li fece fu questo:

HOC VNO DICI POTERAT FLORENTIA FELIX
VIVENTE AT CERTA EST NON POTVISSE MORI.

15. L'Orgagna

Rare volte è uno ingegnoso e valente, che non sia ancora accorto e sagace, né mai la natura partorì uno spirto in una cosa eccellente, che ancora in molte non operasse il medesimo, o vero delle altrui non fusse almeno intelligentissimo, come fece nell'Orgagna, il quale fu pittore, scultore, architetto e poeta. Dimostrossi costui molto valente nella pittura e di avere di quella gran pratica, e nella scultura similmente, come ancora le sculture sue ne possono far fede, e nella architettura, il tabernacolo di Orto San Michele, e nella poesia alcuni sonetti che di suo si leggono ancora, scritti da lui già vecchio al Burchiello allora giovanetto. Mostrossi molto accorto nelle sue operazioni, e vedesi espressamente che mai non si parte da 'l buono chi, nascendo con esso, nelle azzioni sue non fa mai cosa che non sia con buon garbo e con bellissimo disegno. Il che mostrò lo spirito del garbatissimo Orgagna, il quale fece il principio delle pitture sue in Pisa, che sono alcune storie in Campo Santo, allato a quelle di Giob, che furono fatte da Taddeo Gaddi. Fece in Fiorenza la capella grande di Santa Maria Novella de' Tornabuoni, ridipinta nel 1485 da Domenico Ghirlandai, il quale ne trasse molte invenzioni di cose che in detto operar si servì.

Fece ancora in detta chiesa la capella degli Strozzi, con Bernardo suo fratello, vicina alla porta della sagrestia che sale una scala di pietra, nella quale lavorò una tavola a tempera dove pose il nome suo. E nelle facce di essa figurò l'Inferno et i cerchi e le bolge di Dante, dilettandosi con ogni studio cercare di intenderlo. In Santo Romeo fece una tavola et a Santo Apollinare con Bernardo predetto finì a fresco la facciata fuor della chiesa. In Santa

Croce di Fiorenza dipinse l'Inferno, il Purgatorio et il Paradiso con infinite figure. Nello Inferno della quale opera ritrasse tirato da un diavolo il Guardi, messo del comune, con tre gigli rossi sopra la berretta, perché lo pegnorò, et il notaio et il giudice ancora che gli dette quella sentenzia. Fece in San Michele in Orto la cappella della Madonna, lavorata di marmo da uno altro suo fratello che era scultore e condotta al fine da lui nella scultura et architettura. Nella quale opera dietro alla Madonna fece di mezzo rilievo una Morte di Nostra Donna e l'Assunzion sua, et appresso alla fine della storia, a man sinistra, ritrasse sé, il quale è uno che ha il viso tondo e piatto, co 'l cappuccio avvolto alla testa, e sotto a tale istoria mise il suo nome:

ANDREAS CIONI PICTOR ARCHIMAGISTER.

Trovasi questa opera esser costa, fra lo edifizio di fuori, i marmi della capella et altre pietre che in essa sono et il magisterio, LXXXVI mila fiorini. Laonde per l'architettura e scultura di così fatto lavoro, con reputazione e gloria non piccola, vive ancor oggi la fama sua. Usava l'Orgagna scrivere il nome nelle sue opere, ma nelle pitture diceva, Andrea di Cione scultore, e nelle sculture, Andrea di Cione pittore, volendo che la pittura si sapesse nella scultura, e la scultura nella pittura. Sono per tutta Fiorenza infinite tavole fatte da lui, e parte da Bernardo suo fratello, il quale, poco dopo la morte di Andrea, chiamato a Pisa, fece l'Inferno di Campo Santo, imitando le invenzioni dello Orgagna. In San Paulo a Ripa d'Arno rifece di molte istorie e tavole per molte chiese, e nel suo dimorare in Pisa, insegnò l'arte della pittura a Bernardo Nello di Giovanni Falconi pisano, il quale lavorò le tavole che sono nel duomo, della maniera vecchia. Visse Andrea Orgagna anni LX e nel MCCCLXXXIX finì il corso di questa vita. Le case sue erano in Fiorenza nella via vecchia de' Corazzai, et ebbe in su la sepoltura il seguente epitaffio:

HIC IACET ANDRAEAS QVO NON PRAESTANTIOR ALTER
AERE FVIT PATRIAE MAXIMA FAMA SVAE.

Rimase dopo la morte sua un suo nipote, chiamato Mariotto, il quale fece in Fiorenza, di pittura a fresco, il Paradiso di Santo Michele Bisdomini nella via de' Servi, cercando di imitare in ogni azzione l'opere lodevoli dell'Orgagna.

16. Tommaso Fiorentino

Quando l'arte della pittura è presa in gara et esercitata da gli emoli con grandissimo studio, e quando gli artefici lavorano a concorrenza, senza dubbio truovano ogni giorno gli ingegni buoni nuove vie e nove maniere, per satisfare a' gusti et alle volontà di chi gli vede gareggiare nella arte. Chi usa di porre in opera cose oscure et inusitate, et in quelle mostrando la difficultà del fare, nelle ombre del colore fa conoscere la chiarezza dell'ingegno, e chi lavora le dolci e le dilicate, e pensando quelle rendersi più facili a gli occhi nella dilettazione, fa il medesimo, e tira agevolissimamente a sé gli animi della maggior parte de gli uomini. Ma chi dipigne unitamente, e ribatte unitamente a' suoi luoghi i lumi, i colori e l'ombre delle figure, merita grandissima lode e mostra la destrezza dell'animo et i discorsi dell'intelletto, come con dolce maniera mostrò sempre nella pittura Tommaso di Stefano detto Giottino, discepolo di Stefano suo padre e prontissimo imitatore di Giotto, e sì vero che ne cavò oltra la maniera molto più bella di quella del suo maestro, il sopranome da' popoli e fu chiamato da tutti Giottino mentre che e' visse. E per tal cagione era parer di molti, i quali furono però in error grandissimo, che fosse figliuolo di Giotto, essendo (come abbiamo detto) Tommaso figliuol di Stefano e non di Giotto. Fu costui nella pittura sì diligente e di quella tanto amorevole, che se ben molte opere di lui non si ritrovano, nondimeno quelle che trovate si sono erano buone e di bella maniera e degne d'ogni gran lode. Percioché i panni, i capegli e le barbe et ogni suo lavoro furono lavorati et uniti con tanta morbidezza e con tanta diligenza, che si conosce ch'egli aggiunse senza dubbio l'unione a questa arte molto più perfetta che non avevano Giotto, Stefano e gli altri pittori nell'opere loro. Dipinse nella sua giovanezza in Santo Stefano dal Ponte Vecchio in Fiorenza, una cappella a lato alla porta del fianco, nella quale la umidità ha oggi guasto la maggior parte delle sue fatiche, pur vi si vede destrezza grande. Poi fece, al canto a la Macine ne' frati Ermini, San Cosimo e Damiano, i quali spenti dal tempo ancor essi, oggi poco si veggono. Rifece una cappella in Santo Spirito di detta città, inanzi che lo incendio lo struggesse, et in fresco, sopra la porta principale della chiesa, la storia dello Spirito Santo, e su la piazza di detta chiesa, per ire al Canto a la Cuculia, sul cantone del convento de' frati, quel tabernacolo ch'ancora vi si vede con la Nostra Donna et altri santi dattorno, con alcune teste le quali tirano forte a la maniera moderna. Quivi cercò variare e cangiare le carnagioni, e similmente mostro accompagnar nella varietà

de' colori e ne' panni e con grazia e con giudicio tutte le sue figure. Le quali molto s'ingegnò correggere, e fuggì quegli errori che spesse volte all'occhio danno cagione di biasimo al giudicio di molti. Costui medesimamente lavorò in Santa Croce la cappella di San Salvestro, nella quale si veggono l'istorie di Costantino, fatte con pulitezza e con grandissima diligenza. Fece ancora in San Pancrazio, all'entrar della porta alla capella della Madonna, un Cristo che porta la croce et alcuni altri santi dappresso, ch'hanno espressissimamente la maniera di Giotto e molto leggiadrissimamente sono aiutati dalla unione ch'e' diede sempre alle cose ch'e' fece. Era in San Gallo fuor della porta, in un chiostro de' frati, una Pietà dipinta a fresco, oggi rovinata e per terra; pur n'è rimasta una copia in San Pancrazio già detto, in un pilastro accanto alla capella maggiore.

Lavorò a fresco in Santa Maria Novella alla capella di San Lorenzo, entrando in chiesa per la porta a man destra, nella facciata dinanzi, un San Cosimo e San Damiano, et in Ogni Santi un San Cristofano et un San Giorgio, che dalla malignità del tempo furon guasti e rifatti da altri pittori, per ignoranza d'un proposto balordo e poco di tal mestiero intendente. Dipinse ancora, nella torre del Palagio del Podestà, il Duca d'Atene et i suoi seguaci con l'arme loro sotto a i piedi e con le mitre in testa, fatti così dipignere a Tommaso dal pubblico, per segno della liberata patria e non per altro. Indi fece alle Campora, fuor della porta a San Pier Gattolini, San Cosimo e Damiano nella chiesa, oggi guasti per imbiancar la chiesa, et al ponte a' Romiti in Valdarno il tabernacolo che è in sul mezzo murato, con bella e fresca maniera, pur di sua mano. Trovasi, per l'openione di molti che ciò scrissero, che Tommaso attese alla scultura et in quella arte lavorò una figura di marmo nel campanile di Santa Maria del Fiore di Firenze, di braccia quattro, verso dove oggi sono i Pupilli. In Roma similmente condusse a buon fine, in San Giovanni Laterano, una storia dove figurò il papa in più gradi, che oggi ancora si vede consumata e rosa dal tempo di malissima sorte. Dicono che Tommaso fu persona maninconica e molto solitaria, ma nell'arte amorevole e studiosissimo, come apertamente si vede in Fiorenza nella chiesa di San Romeo, per una tavola lavorata da lui a tempera, con tanta diligenzia et amore, che di suo non si è mai visto in legno cosa me<glio> fatta. Questa tavola è posta nel tramezzo di detta chiesa a man destra, et èvvi dentro un Cristo morto, con le Marie intorno e co' Niccodemi, accompagnati di altre figure, le quali con amaritudine et atti dolcissimi et affettuosi piangono quella morte, torcendosi con diversi gesti di mani e battendosi di maniera che nella

aria del viso si dimostra assai chiaramente l'aspro dolore del costar tanto i peccati nostri. Et è cosa maravigliosa a considerare, che e' penetrasse mai con lo ingegno in sì alta imaginazione. Questa opera e sommamente degna di lode, non tanto per il suggetto della invenzione, quanto per avere egli mostrato in alcune teste che piangono, che ancora che il lineamento si storca nelle ciglia, negli occhi, nel naso e nella bocca di chi piagne, e' non guasta però, né altera una certa bellezza che suol molto patire nel pianto da chi non sa valersi de l'arte. Costui non si curò altrimenti di trarre de le sue fatiche quel premio che molti de' nostri artefici stimano oggi sopra la fama, della quale veramente fu assai più avaro Tommaso, che delle ricchezze e de i comodi nella vita. E del suo vivere poveramente contentandosi, cercò con ogni sua diligenza sodisfare più altri che se stesso. Laonde venuto, per la straccuratezza del mal governarsi e per la fatica dello studiare nel mal del tisico, d'età d'anni XXXII passò di questa vita, e da' parenti suoi gli fu dato sepoltura fuor di Santa Maria Novella, alla porta del Martello, allato al sepolcro di Bontura, e fugli fatto questo epitaffio:

HEV MORTEM INFANDAM MORTEM QVAE CVSPIDE ACVTA
CORDA HOMINVM LACERAS DVM VENIS ANTE DIEM.

Lasciò costui più fama che facultà dopo la morte sua, e rimasero suoi discepoli Giovanni Tossicani, Michelino, Giovan dal Ponte e Lippo, i quali furono assai ragionevoli maistri di questa arte. Furono le sue pitture nel MCCCXLIX.

17. G. dal Ponte

Dice uno antico nostro proverbio: A goditore non mancò mai roba, e verificasi certamente nella azzion di molti per non dire però di infiniti. I quali hanno il cielo sì benigno e tanto propizio, che e' netiene cura particulare, e porge loro continovamente aiuto e sussidio, senza che essi vi pensin mai, come sempre aiutò Giovannino da Santo Stefano a Ponte di Fiorenza. Costui, essendo naturalmente inclinato alle comodità e piaceri del mondo, non si curò molto di venir perfetto nella arte come e' poteva, anzi, mandando male il suo patrimonio e venendoli in mano alcune eredità e nella arte guadagni continovi, più per sorte che per merito, per attendere più alle baie che all'opra, consumò il tempo, la roba e se stesso. Dove il cielo che favorire lo

volle, nel tempo che egli era già divenuto vecchio, e delle sue fatiche avea fatto poco avanzo, co 'l dargli in cambio dello stento la morte, felicemente lo fe' passare a vita migliore. Lasciò dell'opre sue in Santa Trinita di Fiorenza la cappella delli Scali, et un'altra allato a essa, et una delle storie di San Paulo allato alla capella maggiore. In Santo Stefano al Ponte Vecchio, fece una tavola et altre pitture a tempera in tavola et in fresco, per Fiorenza e di fuori, che li diedon credito assai. Molti amici suoi contentò ne' piaceri più che nell'opre. Era amico delle persone litterate et amator di tutti quegli che per venire eccellenti si davano a tal professione e frequentavano gli studii di quella, confortando gli altri a talmente esercitarsi nell'arte, che se bene egli non operava in quel modo, aveva piacere dell'opra virtuosa in essi artefici, e molto più quando gli vedeva fiorire nella pittura.

Visse dunque Giovannino allegrissimamente, in fin che d'anni di mal di petto, in pochi giorni perse la vita, nella quale, poco più che durato avesse, sarebbe stato costretto a patire incommodi, essendoli appena rimaso tanto in casa che li bastasse per darli onesta sepoltura in Santo Stefano del Ponte Vecchio. Furono l'opre sue fatte nel MCCCLXV. E li fu fatto questo epitaffio:

DEDITVS ILLECEBRIS ET PRODIGVS VSQVE BONORVM
QVAE LINQVIT MORIENS MI PATER IPSE FVI
ARTIBVS INSIGNES DILEXI SEMPER HONESTIS.
PICTVRA POTERAM CLARVS ET ESSE VOLENS.

18. A. Gaddi

Di quanta importanza sia il mostrare di essere eccellente in una arte, manifesto si vede nella virtù e nel governo di Taddeo Caddi. Il quale, ordinando le cose sue nella propria famiglia, le accomodò ne' suoi tempi di maniera, lasciando Agnolo e Giovanni suoi figliuoli, che l'uno e l'altro diede principio alla ricchezza et alla esaltazione di casa sua. Avendo oggi veduto noi le fatiche loro meritare il premio da la Romana Chiesa, dipignendo Gaddo, Taddeo, Agnolo e Giovanni mentre che vissero con la virtù e con l'arte loro, molte chiese, e quelle ornate et onorate, presaghi, dopo alcun tempo, avere i posteri e descendenti loro ad essere da quella ornati et onorati.

Lasciò Taddeo, Agnolo e Giovanni in compagnia de' discepoli suoi, e benché Agnolo nell'opre sue non fusse eguale al padre, ancora che nella sua giovanezza faticando mostrasse di gran lunga volerlo superare, nondimeno

gli agi sono molte volte cagione d'impedimento agli studii. Perché, essendo egli rimaso benestante e traficando nelle mercanzie danari, indebolì l'ingegno che all'arte da principio aveva volto per inalzarsi con la virtù. Il che non ci debbe parere strano, vedendosi molte volte la avarizia esser cagione di sotterrare gli ingegni, i quali illustri e perfetti sarebbono divenuti, se il desiderio del guadagno negli anni primi e migliori non gli avesse levati da 'l viaggio della virtù. Lavorò Agnolo nella giovenezza sua in Fiorenza, in San Iacopo tra' Fossi, di figure poco più d'un braccio, una istorietta di Cristo quando risuscita Lazzero quatriduano, dove, imaginatosi di voler contraffare la corruzzione di quel corpo stato morto tre dì, fece le fasce che lo tenevano legato macchiate dal fracido della carne, et intorno a gli occhi certi lividi e giallicci della carne, tra la viva e la morta; non senza stupore degli Apostoli e di altre figure, le quali con attitudini varie e belle, chi co' panni e chi con mano turandosi il naso per il fetore di quel corpo, dimostrano nelle teste il timore e lo spavento di tale novità, non meno che la singulare allegrezza Maria e Marta, nel vedere rinovare la vita nel morto corpo del loro fratello. La quale opera di tanta bontà fu stimata, che si promisero infiniti che la virtù di Agnolo passar devesse i discepoli di Taddeo et ancor le cose di quello. Questa opera fu cagione di farlo immortale e di venire in tal credito, che li fu fatto allogagione de la cappella maggiore di Santa Croce, con le storie di Gostantino e la invenzione della Croce, la quale con gran pratica in fresco da lui fu condotta. Lavorò per <la> chiesa altre storie di figure, e nella cappella de' Bardi dipinse la vita di Santo Lodovico in diverse storie, e fece di sua mano la tavola di questa cappella, et ancora altre tavole nella medesima chiesa della maniera sua. In Prato, castello dieci miglia lontano a Fiorenza, dipinse a fresco la cappella della pieve, dove è riposta la Cintola, et in altre chiese per quel castello rifece molti lavori. In Fiorenza nel suo ritorno dipinse l'arco sopra la porta di Santo Romeo, e lavorò a tempera in Orto San Michele una Disputa di Dottori con Cristo nel tempio. Veggonsi in detta città per le chiese molte tavole di sua mano, e similmente per il dominio si riconoscono molte delle sue opere, de le quali acquistò bene assai facultà, ma molto più nelle mercanzie, a le quali indirizzò ben presto i figliuoli, perché essi, non volendo vivere da dipintori, si contentarono d'esser mercanti, e così Agnolo, senza affaticarsi più oltre nella pittura, la seguitò solamente per suo piacere e senza porvi più diligenzia o studio, quasi che per un passatempo si condusse con ella fino a la morte, che mediante una fiera febbre, l'anno LXIII di sua vita, lo menò a vita migliore.

Lasciò discepoli suoi maestro Antonio da Ferrara, che fece in San Francesco a Urbino et <a> Città di Castello molte belle opere; Stefano da Verona, il quale dipinse in fresco perfettissimamente, come si vede in Verona sua patria in più luoghi, et in Mantova ancora. Costui fece eccellentemente bellissime arie di putti, di femine e di vecchi, le quali furono imitate e ritratte tutte da un miniatore chiamato Piero da Perugia, che miniò tutti i libri che sono a Siena in Duomo, nella libreria di Papa Pio, e colori in fresco praticamente. Fu discipolo di Agnolo Michele da Milano e Giovanni Gaddi suo fratello, il quale nel chiostro di Santo Spirito, dove sono gli architetti di Gaddo e di Taddeo, fece la Disputa di Cristo nel tempio con i Dottori, la Purificazione della Vergine, la Tentazione nel diserto del Diavolo a Cristo et il Battesimo di Santo Giovanni; et essendo in espettazione grandissima, poco tempo di poi lavorando si morì, e tutti questi discepoli in tale arte gli fecero onore. Fu Agnolo da' figliuoli suoi con tenere lagrime pianto, e con onore grandissimo in Santa Maria Novella sepellito nella sepoltura che egli medesimo aveva fatta per sé e per i discendenti, l'anno della salute MCCCLXXXVII. E gli fu fatto poi questo epitaffio:

ANGELO TADDEI FI<LIO> GADDIO INGENII ET PICTVRAE GLORIA HONORIBVS PROBITATISQVE EXISTIMATIONE VERE MAGNO FILII MOESTISS<IMI> POSVERE.

19. Berna Sanese

Se a coloro che si affaticano per venire eccellenti in qualche virtù non troncasse bene spesso la morte ne' migliori anni il filo della vita, non è dubbio che molti ingegni perverrebbono pure a quel grado che da essi più si desidera. Ma il corto vivere de gli uomini e la acerbità de' varii accidenti che d'ogni banda stanno lor sopra o gli impedisce lo esercitarsi o ce li toglie troppo per tempo, come aperto poté conoscersi nel poveretto Berna Sanese. Il quale, ancora che e' morisse giovane, lasciò nondimeno tante opere, che egli appare di vita lunghissima. E lasciolle tali e sì fatte, che ben si può credere da questa mostra che e' sarebbe venuto eccellente e raro, se e' non fusse morto sì tosto. Veggonsi di suo in Siena due cappelle in Santo Agostino, storiate di figure in fresco. Era nella chiesa in una faccia, oggi per farvi cappelle guasta, una storia: dentrovi è un giovane menato a la giustizia, impalidito dal timore della morte, imitato sì bene e simigliante così al vero, che ben meritò

somma lode; era accanto a costui un frate che lo confortava, molto bene atteggiato e condotto. E ben parve in questa opera che il Berna si imaginasse quel caso orribile, pieno di acerbo e crudo spavento, perché e' lo espresse sì vivamente col suo pennello, che la cosa stessa apparente in atto non moverebbe maggiore affetto. Nella città di Cortona dipinse ancora molte cose, ma sparse in diversi luoghi, et acquistovvi et utile e fama. Ritornò di quivi a la patria sua, et in legno vi fece alcune pitture, di figure e piccole e grandi; ma non vi fece lunga dimora, perché condotto in Fiorenza, ebbe a dipignere in Santo Spirito la cappella di Santo Niccolò, opera grandemente lodata allora, ma consumata e guasta di poi dal fuoco, con tutti gli altri ornamenti e pitture, nel miserabile incendio di quella chiesa. A San Gimignano di Valdelsa, lavorò a fresco nella pieve storie del Testamento Vecchio, le quali appresso il fine avendo già condotte, stranamente da 'l ponte a terra cadendo, talmente dentro si pestò e si infranse sì sconciamente, che in spazio di due giorni, con maggior danno dell'arte che suo che a miglior luogo se ne andava, di questa a l'altra vita passò. E nella pieve predetta i Sangimignanesi, onorandolo molto nelle esequie, diedero al corpo suo onorata sepoltura, tenendolo in quella riputazione così morto, che e' lo avevano tenuto vivo, e non cessando per molti mesi di appiccare intorno al sepolcro suo epitaffii latini e vulgari, per essere naturalmente gli uomini di quel paese dediti sempre alle buone lettere. Così dunque alle oneste fatiche del Berna resero il premio conveniente, celebrando co' loro inchiostri chi gli aveva onorari co' suoi colori, e gli fu poi fatto questo epitaffio:

BERNARDO SENENSI PICTORI IN PRIMIS ILLVSTRI QVI DVM
NATVRAM DILIGENTIVS IMITATVR QVAM VITAE SVAE
CONSVLIT DE TABVLATO CONCIDENS DIEM SVVM OBIIT
GEMINIANENSES NOMINIS DE SE OPTIME MERITI VICEM
DOLENTES POS<VERVNT>.

Lasciò il Berna Giovanni da Asciano suo creato, il quale condusse a perfezzione il rimanente di quella opera, e fece in Siena nello Spedale della Scala alcune pitture, e così in Fiorenza in casa de' Medici, che gli diedero nome assai. Furono le opere del Berna Sanese nel MCCCLXXXI.

20. Duccio

Senza dubbio coloro che sono inventori d'alcuna cosa notabile hanno grandissima parte nelle penne di chi scrive l'istorie, e ciò nasce perché sono più osservate e con maggior maraviglia tenute le prime invenzioni, per lo diletto che seco porta la novità della cosa, che quanti miglioramenti si fanno poi da qualunque si sia nelle cose che si riducono a l'ultima perfezzione. Atteso che se mai a nessuna cosa non si desse principio, non crescerebbono di miglioramento le parti di mezzo, e non verrebbe il fine ottimo e di bellezza maravigliosa. Meritò dunque Duccio Sanese, pittor molto stimato, portare il vanto di quegli che dopo lui sono stati molti anni, avendo in Siena, nei pavimenti del duomo, dato principio di marmo a i rimessi delle figure di chiaro e scuro, nelle quali oggi i moderni artefici hanno fatto le maraviglie che in essi si veggono. Attese costui alla imitazione della maniera vecchia, e con giudizio sanissimo diede oneste forme alle sue figure, le quali espresse eccellentissimamente nelle difficultà di tale arte. Egli di sua mano ordinò e disegnò i principii del detto pavimento, e nel duomo fece una tavola, che a suo tempo si mise allo altar maggiore e poi ne fu levata per mettervi il tabernacolo del Corpo di Cristo ch'al presente si vede. Fece ancora per Siena, in campo d'oro, assai tavole, et in particulare una in Fiorenza in Santa Trinita. Dipinse poi moltissime cose in Pisa, in Lucca et in Pistoia per diverse chiese, che tutte furon lodati in dette città, onde gli acquistarono nome e fecero grandissima utilità. Costui non si sa dove morisse, né che parenti o facultà lasciasse. Basta che per avere egli lasciato erede l'arte de la invenzione della pittura nel marmo di chiaro e scuro merita per tal beneficio nell'arte commendazione e lode infinita, onde sicuramente si può annoverarlo fra i benefattori ch'allo essercizio nostro aggiungono grado et ornamento. Atteso che coloro, i quali vanno investigando le difficultà delle rare invenzioni, hanno eglino ancora le memorie ch'e' lasciano tra l'altre cose maravigliose. Truovansi l'opere di costui fatte nel MCCCXLIX.

21. Antonio Veniziano

Quanti si starebbono nelle patrie dove nascono, che per gli stimoli dell'invidia morsi da gli artefici et oppressi dalla tirannia de' suoi cittadini, si partono di quelle e l'altrui nido nuova et ultima patria si eleggono e quivi

fanno l'opre loro, mostrando lo sforzo di quel che sanno e parendoli, nel far così, d'ingiuriar coloro da chi sono stati ingiuriati, de' quali non si curano sentir memoria né nome, obliandoli tanto per la loro invidia e maledicenza, che e' non vorrebbono mai ricordarsi del paese che gli produsse. Il quale, se bene in questo non ha colpa, non può nientedimeno ammortare con la sua dolcezza quello sdegno giustissimo, che ne gli animi di costoro causò la emulazione e la ingratitudine de' maligni lor cittadini. Il che manifestamente si vide in Antonio Veniziano, il quale venne in Fiorenza con Agnol Gaddi ad imparare la pittura, et appresela di maniera, che non solamente era stimato et ammirato da' Fiorentini, ma carezzato ancora grandemente per questa virtù e per l'altre buone qualità sue. Laonde, venutogli voglia di farsi vedere nella sua città per ricogliere in essa il frutto delle lunghe fatiche da lui durate, si tornò a la sua Vinegia. E faccendo quivi a fresco et a tempera molte pitture, meritò che da la Signoria gli fusse dato a dipignere una facciata della sala del Consiglio. La quale opera condusse egli sì eccellentemente e con tanta maestà che ogni gran premio se li veniva, se la emulazione degli artefici et il favore che ad altri pittori forestieri facevano alcuni gentiluomini non avesse accecati gli occhi di chi doveva vedere il vero. Ma tanta fu la invidia e sì potente la ambizione, che il poverello Antonio si trovò sì percosso e tanto abbattuto, che per miglior partito a Fiorenza se ne ritornò, con proposito di non volere a Vinegia mai più tornare, e quella per sua nuova patria deliberò d'eleggersi. Dove nel chiostro di Santo Spirito in un archetto fece Cristo che chiama Pietro et Andrea da le reti, e Zebedeo et i figliuoli; e sotto i tre archetti di Stefano dipinse la storia del miracolo di Cristo ne' pani e ne' pesci, nella quale infinita diligenza et amore dimostrò come apertamente si vede nella figura stessa di Cristo che a l'aria del viso mostra la compassione che egli ha alla turba e lo ardore della carità con la quale fa dispensare il pane. Vedesi medesimamente in gesto bellissimo la affezzione d'uno apostolo che dispensando con una cesta grandemente si affatica. Et imparasi da chi è della arte a dipignere sempre le sue figure in una maniera che elle favellino, perché altrimenti non sono pregiate. Dimostrò questo medesimo Antonio nel frontispizio di sopra, in una storietta piccola della manna, con tanta diligenza lavorata e con sì buona grazia finita, che vanto dar si gli può di veramente eccellente. A Santo Antonio al ponte alla Carraia dipinse l'arco sopra la porta, et a Pisa dall'Opera del Duomo fu condotto, dove in Campo Santo fece gran parte delle storie di San Rinieri, et in quelle figurò la nascita, la vita e la

morte sua. Ritornò a Fiorenza et a Nuovoli nel contado dipinse un tabernacolo. E perché molto studiava le cose di Dioscoride nelle erbe, piacendogli intendere le proprietà e virtù di esse, abbandonò la pittura e diedesi a stillar semplici e cercar quegli con ogni studio. Così di pittore medico divenuto, molto tempo seguitò questa arte, finché infermo di mal di stomaco, in breve tempo finì il corso della sua vita, dolendo agli amici suoi la morte di lui, per essere egli stato non meno medico esperto che diligente pittore, avendo infinite esperienze fatto nella medicina a quegli che di lui ne' suoi bisogni s'erano serviti. Per il che lasciò al mondo di sé bonissima fama nell'una e nell'altra virtù. Furono l'opre sue nel MCCCLXXX.

Fu suo discepolo Gherardo Starnini fiorentino, il quale molto lo imitò e gli fe' continovamente onore eccessivo. Né mancò, alla morte di Antonio, chi lo onorasse con questo epitaffio:

ANNIS QVI FVERAM PICTOR IVVENILIBVS ARTIS
ME MEDICAE RELIQVO TEMPORE COEPIT AMOR
NATVRA INVIDIT DVM CERTO COLORIBVS ILLI
ATQVE HOMINVM MVLTIS FATA RETARDO MEDENS
ID PICTVS PARIES PISIS TESTATVR ET ILLI
SAEPE QVIBVS VITAE TEMPORA RESTITVI.

22. Iacopo di Casentino

Già molti anni s'era udita la fama et il romore delle pitture di Giotto e de' discepoli suoi perché molti, volenterosi di arricchire nella povertà per mezzo dell'arte della pittura, caminavano inanimiti dalle speranze dello studio e dalla inclinazione della natura, e si pensavano, quella esercitando, avanzare di eccellenza e Giotto e Taddeo e gli altri pittori. Et infra molti che ebbero questo pensiero cercò porlo ad esecuzione Iacopo di Casentino, da molti scritto e creduto essere stato de la famiglia di m<esser> Cristofano Landino da Prato Vecchio. Costui, mentre che Taddeo Gaddi lavorava al Sasso della Vernia la capella delle Stimite, da un frate di Casentino, allora guardiano in detto luogo, fu acconcio con esso lui ad imparare il disegno et il colorito di quell'arte. Per il che in Fiorenza condottosi in compagnia di Giovanni da Milano per li servigi diTaddeo lor maestro, molte cose lavorando, fece il tabernacolo della Madonna di Mercato Vecchio; similmente quello su 'l canto della piazza di San Niccolò della via del Cocomero, et a' Tintori

quello che è a Santo Nofri su 'l canto delle mura dell'orto loro, dirimpetto a San Giuseppo. Fece in San Michele in Orto alcune pitture, et in Casentino, in Prato Vecchio et in tutte le chiese, molte cappelle e figure, che seminate in diversi luoghi per Casentino si veggono ancora. Lavorò in Arezzo nel Duomo Vecchio; e per il capitolo della pieve, nella chiesa di San Bartolomeo fece la facciata dello altar maggiore; e nella pieve stessa sotto l'organo la storia di S. Matteo, et in Santo Agostino due altre cappelle ancora et in San Domenico. E così faccendo per tutta la città opere di sua mano, mostrò <a> Spinello Aretino i principii di tal arte insegnata interamente da lui a Bernardo Daddi fiorentino, il quale nella città sua molte cose lavorando, quella onorò e da' cittadini suoi, che di bonissimo governo lo stimorono, fu ne' magistrati adoperato assai. Furono le pitture di Bernardo molte et in molta stima, e prima in Santa Croce la cappella di San Lorenzo e di Santo Stefano de' Pulci e Berardi, e molte altre pitture in diversi luoghi di detta chiesa. Sopra le porte della città di Fiorenza da la parte di dentro quelle dipinse e, d'anni carico morendo, in Santa Felicita gli fu dato onorato sepolcro l'anno MCCCLXXX. E Iacopo di Casentino in vecchiezza venuto, nella badia di Santo Angelo, fuor del castello di Prato Vecchio in Casentino, fu sepolto d'anni LXIIIII, dolendo a molti la morte sua e massimamente a' parenti, i quali da le fatiche di lui di continuo traevano utile, onore e fama. E nel MCCCLVIII gli fu dato sepoltura. Né gli mancò dopo la morte questo epitaffio:

PINGERE ME DOCVIT GADDVS; COMPONERE PLVRA
APTE PINGENDO CORPORA DOCTVS ERAM.
PROMPTA MANVS FVIT, ET PICTVM EST IN PARIETE TANTVM
A ME: SERVAT OPVS NVLLA TABELLA MEVM.

23. Spinello Aretino

Quando un solo è cagione di illustrare una virtù usatasi rozzamente in una patria già per molti anni e, rendendole il vero splendore, la fa conoscere per lodata et ispiritosa, pare che tutti quegli che di sapere e di virtù operano, si voltino a lodarlo, a favorirlo, a inalzarlo e ad onorarlo; di maniera che molto si sente caricare il peso delle fatiche quel tale in cercare d'inalzarsi in quella virtù o scienza. Atteso che diventano obbligati a gli onori tutti coloro a' quali per le virtù e per le fatiche son fatti commodi e favori nell'arte ingegnose che anno apprese, come fu fatto in Arezzo a Spinello di Luca Spinelli

pittore; il quale, dopo la morte di Giotto e Taddeo Gaddi, svegliato dal bello ingegno che aveva, imparò la bella arte della pittura, essendo già dimenticata in quella città la maniera de' Greci vecchi, per non avere atteso aretino alcuno, da Margheritone insino a Spinello a quello esercizio, ancora che Giotto e Taddeo et Iacopo di Casentino vi avessino lavorato molte cose. Spinello adunque, essendo chiamato dal cielo a suscitare nella patria sua una arte tanto ingegnosa e bella, addomesticatosi con Iacopo di Casentino, imparò da lui il disegno et il modo del lavorare, e con buona pratica e grazia fece poi infinite cose. Perché invaghitosi del mestiero, non restò mai insino a la morte di esercitarvisi prontamente. Fu condotto in Fiorenza e lavorò con Iacopo di Casentino, la domestichezza del quale aveva preso in Arezzo, mentre vi lavorava nella sua giovanezza; et acquistò grandemente fama in quella città per molte opere che e' vi fece. Infra l'altre lavorò in fresco la cappella maggiore di Santa Maria Maggiore e la sagrestia di San Miniato in Monte fuor di Fiorenza, la quale fu cagione che fra' Iacopo d'Arezzo, allora Generale della Congregazione di Monte Oliveto, vedendo sì bello ingegno della patria sua, lo riconducesse ad Arezzo. Dove in San Bernardo, monistero di tal religione, dipinse quattro cappelle, due allato alla cappella maggiore, che la mettono in mezzo, e le altre due al tramezzo della chiesa; e fece a fresco infinite figure per la chiesa, condotte da lui con bellissima pratica e vivezza. Sopra il coro dipinse pure a fresco una Nostra Donna con due figure, che a guardarle paiono vivissime. Di maniera che, trovandosi ben servito da lui, fra' Iacopo lo condusse a Monte Oliveto, capo della sua religione, dove, alla cappella maggiore, gli fece fare una tavola a tempera in campo d'oro, con infinito numero di figure piccole e grandi; nella quale di rilievo ne l'ornamento di legname, son fatti di gesso di mezzo rilievo e messi d'oro tre nomi: Simon Cini fiorentino, che fece lo intaglio e legname; Gabriel Saracini, che la mise d'oro; e Spinello di Luca aretino, che la dipinse.

La quale opra finita, il che fu l'anno MCCCLXXXV, con carezze da' monaci usategli, se ne tornò in Arezzo, e per lo nome che aveva acquistato, fece nella pieve la cappella di San Bartolomeo e sotto l'organo similmente quella di San Matteo, nelle quali figurò storie dell'uno e dell'altro apostolo. Non poco lontano a questo, fuor d'Arezzo, dipinse al Duomo vecchio fuor della città la cappella e la chiesa di Santo Stefano, nella quale i colori suoi, per essere lavorati risolutamente et a buon fresco, sono ancora vivissimi et accesi che paiono dipinti al presente. Et in detta chiesa fece di pittura una Nostra

Donna, la quale oggi è tenuta da gli Aretini in divozione et in gran riverenza, nascendo questo da avere Spinello sempre dato alle figure che dipinse mansuetudine, modestia e grazia e massimamente nelle teste; come dimostrò ancora al Canto delle Beccherie in quella città in una altra Nostra Donna fatta da lui in fresco, e similmente in quella di Seteria. E sul canto del canale fece la facciata dello spedale dello Spirito Santo, con una istoria, che gli Apostoli lo ricevono, e da basso storie di San Cosimo e Damiano che tagliano al moro morto una gamba sana, per appiccarla ad uno infermo a chi ne avevano tagliato una fracida. Nel mezzo fece un Noli me tangere, pittura certo bellissima e lodata. Al Canto alla Croce dipinse la facciata di San Lorentino e Pergentino, et allo spedale di San Marco, nel portico, lavorò molte figure. Fece nella compagnia de' Puraccioli una cappella dentrovi una Annunziata, e nel chiostro di Santo Agostino similmente lavorò a fresco una Nostra Donna e molte altre figure in compagnia di quella, et in chiesa la cappella di San Lorenzo e quella di Santo Antonio; et in San Domenico nella medesima città, entrando in chiesa a man sinestra, si vede la cappella di San Iacopo e Filippo, lavorata da lui a fresco con bella e risoluta pratica; e così in San Giustino la cappella di Santo Antonio e la chiesa di San Lorenzo, dove e' dipinse dentro le storie della Nostra Donna, e fuori una Nostra Donna bellissima a fresco. Ancora dirimpetto alle monache di Santo Spirito, oggi fuora per ristrigner la città con le mura nuove fatte dal duca Cosimo, in un portico d'uno spedaletto lavorò un Cristo morto in grembo alle Marie, nel quale certamente si vede l'ingegno di Spinello aver paragonato Giotto di disegno e di colorito di grandissima lunga, et in qualche parte superato. Nel medesimo luogo figurò un Cristo a sedere, con significato teologico, figurando la Trinità situata dentro a un sole in una maniera che da ciascuna de le tre figure pare che i medesimi raggi risplendino. Alla compagnia della Trinità si vede un tabernacolo da lui benissimo lavorato a fresco. Et inoltre per quella città e fuori non è chiesicciuola, né spedale, né cappella, né maestà che non sia lavorata da lui a fresco. Laonde avendo acquistato Spinello bonissime facultà e credito et essendo già fatto vecchio, non sapendo starsi in riposo, prese a fare alla compagnia di Santo Agnolo in quella città storie di San Michele, le quali in su lo intonacato del muro disegnò egli di rossaccio, così alla grossa, come gli artefici vecchi usavano di fare il più delle volte; et in un cantone per mostra ne lavorò e colorì interamente una storia sola, che piacque assai. Convenutosi dunque del prezzo con chi ne aveva la cura, finì tutta la facciata

dello altare maggiore, nella quale figurò Lucifero porre la sedia sua in Aquilone, e vi fece la ruina de gli angeli i quali in diavoli si tramutono, piovendo inver la terra, dove si vede in aria un San Michele che combatte con lo antico serpente di sette teste e di dieci corna; e da basso nel centro un Lucifero già mutato in bestia bruttissima. E dilettossi tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che e' si dice (tanto può la imaginazione) che la figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandandolo dove egli la avesse vista sì brutta e perché fattole tale scorno co' suoi pennelli. Egli dunche svegliatosi da 'l sonno per la paura e non potendo gridare, con tremito si scosse talmente, che la moglie destatasi lo soccorse, e fu egli nientedimanco a rischio di stringersigli il core e morire di subito. Ben che ad ogni modo spiritaticcio e con occhi tondi, poco tempo vivendo poi, si condusse a la morte, lasciando fama di sé in quella città e due figliuoli piccoli: l'uno de i quali fu Forzore orefice, che a Fiorenza mirabilissimamente lavorò di niello, e l'altro Parri, che imitando il padre, di continuo attese alla pittura, e di disegno infinitamente lo vinse. Dolse molto a gli Aretini così sinistro caso, con tutto che Spinello fosse vecchio, rimanendo privati d'una virtù e d'una bontà quale era la sua. Morì d'età d'anni LXXVII et in Santo Agostino di detta città gli fu dato sepolcro, dove ancora oggi si vede una lapida con l'arme sua, dentrovi uno spinoso. E gli fu fatto questo epitaffio:

SPINELLO ARRETINO PATRI OPT<IMO> PICTORIQVE SVAE
AETATIS NOBILISS<IMO> CVIVS OPERA ET IPSI ET PATRIAE
MAXIMO ORNAMENTO FVERVNT PII FILII NON SINE LACRIMIS
POSS<VERVNT>.

Furono le pitture sue dal MCCCLXXX fino a 'l MCCCC.

24. Gh. Starnina

Veramente chi camina lontano da la patria sua fermandosi nelle altrui, fa bene spesso nello animo un temperamento di buono e di garbato spirito, perché nel vedere i costumi buoni impara da quegli ad essere trattabile, amorevole e paziente. Né lo grava per la caldezza del sangue la superbia, e nascendo bisogno de' suoi piaceri, si sforza ad altri far cortesia, acciò intravenendogli i sinistri che nascono da una ora a l'altra, possa ancor egli da altri ricevere il medesimo. Et invero, chi disidera affinar gli uomini nel vivere del mondo,

altro fuoco, né miglior cimento di questo, non cerchi perché quegli che sono rozzi di natura ringentiliscono, et i gentili in maggior gentilezza e grazia riescono. Come fece Gherardo di Iacopo Starnini pittor fiorentino, il quale ancora che fosse di sangue più che di buona natura, nondimeno nelle pratiche era molto duro e rozzo; onde a sé più ch'a gli amici faceva danno. Per il che trasferitosi in Ispagna quivi imparò ad essere tanto gentile, cortese, trattabile e benigno, che ritornando a Fiorenza, infiniti di quegli i quali inanzi la sua partita a morte lo odiavano, con grandissima tenerezza nel suo ritorno lo amarono, per essersi fatto sì gentile e sì cortese. Gherardo fu discepolo d'Antonio da Vinegia, et i suoi primi principii furono in Santa Croce nella cappella di Santo Antonio de' Castellani, ove fece in fresco alcune cose, le quali furono poi cagione di farlo conoscere a' mercanti spagnuoli, che venuti a Fiorenza per lor bisogni, partendosi, in Ispagna appresso il loro re lo condussero; dove molti anni dimorando e grandissima copia de' lavori faccendo e di quelli premio onorato traendo, a la sua patria desideroso di farsi rivedere e conoscere fece ritorno. Nella quale, con molte carezze da gli amici e da' cittadini ricevuto, non andò molto tempo che gli fu data a dover dipignere la cappella di San Girolamo nel Carmino, storie di esso dipignendo, nelle quali figurò nella storia di Paula et Eustochio e di Girolamo alcuni abiti spagnuoli in quel tempo usatisi in quel paese; le quali storie furono da lui con invenzione molto propria intese e condotte con abondanza di modi e di pensieri nelle attitudini delle figure, con quel magisterio e con quella bontà che gli aveva largito il cielo. Fece in una storia, quando San Girolamo impara le prime lettere et il maestro che ha fatto levare a cavallo un fanciullo addosso ad un altro. Il quale, mentre che per il duolo della sferza mena le gambe, pare che gridando tenti mordere l'orecchio a colui che lo tiene; il che con grazia molto leggiadramente espresse Gherardo come persona che andava ghiribizzando le cose della natura. Similmente nel testamento di San Girolamo per esser vicino a morte, contraffece alcuni frati, i quali chi scrivendo e chi ascoltando, osservano l'ultime parole del lor maestro con grande affetto. La quale opra gli acquistò appresso agli artefici grado e fama, et i costumi, con la dolcezza della pratica, grandissima riputazione. Fu similmente di mano di Gherardo il San Dionigi alla Parte Guelfa a sommo della scala, nella faccia dinanzi, fatto nella ricuperazione di Pisa l'anno MCCCLXVI; il quale per esser ben colorito e meglio lavorato a fresco, è stato sempre tenuto pittura degna di molta lode. E così si tiene al presente per essersi mantenuta fresca e bella,

come se ella fusse fatta pur ora. Venuto dunque Gherardo in riputazione e fama grandissima nella patria e fuori, la morte, invidiosa e nimica sempre delle virtuose azzioni, in su il più bello dello operare, troncò la infinita speranza di molto maggior cose che si aveva promesso il mondo di lui. E così nella età di anni XLVIIII inaspettatamente giunto a 'l suo fine, con esequie onoratissime fu sepellito nella chiesa di San Iacopo sopra Arno. E gli fu fatto poi questo epitaffio:

GHERARDO STARNINAE FLORENTINO SVMMAE INVENTIONIS
ET ELEGANTIAE PICTORI. HVIVS PVLCHERRIMIS OPERIBVS
HISPANIAE MAXIMVM DECVS ET DIGNITATEM ADEPTAE
VIVENTEM MAXIMIS HONORIBVS ET ORNAMENTIS AVXERVNT
ET FATIS FVNCTVM EGREGIIS VERISQVE LAVDIBVS MERITO
SEMPER CONCELEBRARVNT.

Lasciò suoi discepoli Masolino da Panicale e Pace da Faenza, molto pratico e valente pittore, il quale dipinse in Ferrara molte cose et a Belfiore similmente. Furono le pitture di Gherardo da 'l MCCCXC a 'l MCCCCVIII vel circa.

25. Lippo

Sempre fu tenuta la invenzione madre verissima della architettura, della pittura e della poesia, et in tutte le cose de gli artefici dotti giudicata sempre maravigliosa e di grande ingegno. Percioché ella gradisce gli artefici molto e di lor mostra i ghiribizzi e capricci de' fantastichi cervelli di quelli che trovano le varietà delle cose, le novità delle quali esaltano sempre in maravigliosa lode tutti quegli che tal cosa esercitando con garbo e con straordinaria bellezza danno forma, sotto coperta e velata ombra, alle cose che fanno. Costoro lodano altrui con destrezza e biasimano coloro ch'essi vogliono, senza essere apertamente intesi. Di questo molto si dilettò Lippo pittor fiorentino, et ancora che in ciò felicissimo fosse, nondimeno infelici furono e l'opere che egli fece e la vita che gli durò poco. Furono le pitture che e' fece fuor di Fiorenza a San Giovanni fra l'Arcora, fuori della porta a Faenza, chiesa rovinata per lo assedio di detta città, dove e' dipinse una Passione di Cristo con molte figure, e fra esse una che si soffiava il naso, giudicata cosa bellissima da chi la vide. Fece per Nicolò da Uzzano cittadino allor grande in Fiorenza, la cappella a fresco di Santa Lucia sopra Arno, e lavorò a fresco in certi spedaletti

della porta a Faenza et in Santo Antonio dentro a detta porta, vicino allo spedale, certi poveri, e dentro nel chiostro fece con bella e nuova invenzione una visione, nella quale figurò quando Santo Antonio vede i lacci del mondo, appresso i quali erano le volontà e gli appetiti de gli uomini per diverse cose del mondo involti e da esse tirati. Lavorò di musaico in molti luoghi per Italia. Nella Parte Guelfa in Fiorenza fece una figura con la testa invetriata, et in San Giovanni racconciò alcune storie di musaico. Et in Pisa sono ancora molte altre cose sue. Puossi dire di lui che sia stato infelicissimo, da che le fatiche sue oggi sono per terra e la maggior parte, per le rovine dell'assedio di Fiorenza, andate in perdizione. Era Lippo persona che volentieri litigava e cercava sempre più la discordia che la pace. Al tribunale della Mercatanzia disse una mattina di bruttissime parole a uno adversario suo nella lite, onde gli avvenne che l'offeso si sdegnò e, di malo animo contra lui acceso, una sera lo appostò che a casa se ne tornava, e con un coltello che aveva gli diè un colpo nel petto, de 'l quale, dopo non molti giorni, miseramente si morì. E lo epitaffio fu così fatto:

LIPPI FLORENTINI EGREGII PICTORIS MONVMENTVM. HVIC
ELEGANTIA ARTIS IMMORTALITATEM PEPERIT FORTVNAE
INIQVITAS INDIGNISSIME VITAM ADEMIT.

Furono le sue pitture circa il MCCCCX.

26. L. degli Agnoli

Ad una persona buona e religiosa, credo io che sia gran contento il trovarsi alle mani qualche esercizio onorato o di lettere o di pittura o di altre liberali o meccaniche arti, che non offendino Idio et in qualche parte giovino al prossimo; perché dopo i divini ufici, si passa il tempo co 'l diletto che e' si piglia per le dolci fatiche di esercizii tanto piacevoli; et oltra che e' si fa stimare da gli altri mentre che e' vive, mediante così virtuose occupazioni, lascia bonissimo nome di sé in terra dopo la morte. E certo, chi dispensa il tempo in questa maniera, vive in una quieta contemplazione e senza molestia alcuna di quegli stimoli ambiziosi che negli scioperati sempre si veggono. E se pure avviene che da qualche maligno sia talora percosso, può tanto il valor della virtù che il tempo ricuopre e sotterra la malignità di quegli, et il virtuoso nel secolo che succede riman sempre chiaro et illustre. Questo avvenne in fra' Lorenzo de gli Agnoli fiorentino, il quale nella religion sua camaldolese fece molte opere, e molto fu da essi stimato in vita; et oggi dopo morte tengono

i frati ne gli Agnoli le mani di esso come reliquie per memoria di lui. Tenne fra' Lorenzo la maniera di Taddeo e de gli altri maestri e fu diligentissima persona, come appare ancora oggidì nella infinita quantità di libri da esso miniati nel monastero di detti Agnoli, et all'eremo di Camaldoli, oltra le molte tavole ancora che egli fece in quel luogo colorite a tempera. Nelli Agnoli di Fiorenza fece la tavola dello altar maggiore finita nel MCCCCXIII, et indusse i frati suoi ad esercitarsi nella pittura, de' quali lasciò alcuni suoi discepoli che di molte pitture accomodarono il monistero loro e di libri miniati e scritti, così come vi fu di quegli che ricamavano paramenti e storie di figure divinissimamente, come ne fanno fede oggi in quel luogo le opere che vi feciono. Egli in Santa Trinita di Fiorenza dipinse a fresco la cappella e la tavola de gli Ardinghelli, la quale al suo tempo era molto lodata, nella quale ritrasse di naturale i nostri Dante e Petrarca. Et ancora in detto luogo lavorò la cappella de' Bartolini. A costui nocevano molto i cibi et i digiuni, a i quali per la regola monastica et eremitica era obligato. Per il che da Papa Eugenio, che dimorava allora in Fiorenza per lo Concilio et ebbe compassione a tanta virtù, benignamente fu dispensato; et egli per questo fece un messale, il quale è ancora oggidì nella cappella papale di Roma. Fece poi una tavola in San Iacopo sopr'Arno et un'altra in San Pietro Scheraggio, et in Santo Michele di Pisa loro convento, et in Camaldoli di Fiorenza un Crocifisso in tavola et un San Giovanni. Finalmente per lo star chinato e col petto appoggiato, gli venne una postema crudele, la quale in lungo termine lo condusse al fine di sua vita di età d'anni LV.

Insegnò costui a Francesco Fiorentino suo discepolo, il quale dopo la morte sua fece il tabernacolo che è sul canto di Santa Maria Novella, nella piazza a sommo alla via della Scala per ire alla sala del papa. Fu pianto fra' Lorenzo assai da' suoi monaci, e nella solita loro sepultura pietosamente riposto, giudicandosi per la maggior parte, per le buone qualità sue, che e' fusse ito a vita migliore, come benefattore della sua religione e come persona che del continovo visse nelle miserie di qua con grandissimo timore di non incorrere nell'offese di Dio. Né gli mancò dopo la morte chi lo onorasse con questo epitaffio:

EGREGIE MINIO NOVIT LAVRENTIVS VTI
ORNAVIT MANIBVS QVI LOCA PLVRA SVIS
NVNC PICTVRA FACIT FAMA SVPER AETHERA CLARVM
ATQVE ANIMI EVNDEM SIMPLICITASQVE BONI.

27. T. Bartoli

Quanti sono tra' nostri artefici quegli che per guadagnarsi nome si mettono a molte fatiche nella pittura. Et il più delle volte il maligno influsso che gli persegue fa che le mirabili opere loro son poste in luogo oscurissimo, o sì vile e disonorato, che a molti che non conoscono più là, dà cagione di biasimare e vituperare quelle cose che per se stesse meritan lode e per la fatica de' loro artefici che tanti giorni infelici, e tante pessime notti, senza frutto vi hanno speso. E pare che sempre tocchi questa invidia del tristo faro a chi cerca più la eccellenzia. Tutta volta, advenga negli altri quello che si voglia, a Taddeo Bartoli pittor sanese non advenne certo così. Perché l'opera publica della cappella che e' fe' nel Palazzo di Siena alla Signoria, fu comune ad ognun che vedere la volse; e di lumi e di aria, sino a' dì nostri, si vede ragionevolmente accompagnata. Era tenuto Taddeo nella patria sua eccellentissimo maestro e meritamente fu elletto ne' tempi suoi dalla Signoria di quella città a dipignere detta cappella. Il che gli diede animo, essendo il luogo molto onorato et il premio conveniente, a dar fama alle sue pitture et ornare con sì bella occasione la sua patria e la propria gloria; presago, come fu il vero, che questa dovesse esser la vera strada da fare utile et onore non piccolo et a se stesso et a' descendenti. Lavorò Taddeo per Siena molte pitture, nelle quali si vede certamente diligenzia e studio grandissimo. Né restò per lui che affaticandosi del continovo, non divenisse più eccellente di quello che egli era. Ma la indisposizione di un male oppilativo, lo assassinò di maniera, che ella gli impedì quella ottima voglia che gli fu sempre fissa nello animo mentre che e' visse. Morì Taddeo di anni LIX e le pitture sue appariscono del MCCCCVII. E col tempo gli fu poi fatto questo epitaffio:

TADDAEVS BARTOLVS SENENSIS HIC SITVS EST CVM PINGENDI
ARTIFICIO QVOD IPSE MITISSIMIS ET HVMANISS<IMIS>
MORIBVS TVM SVAVITATE INGENII QVAM OPERIBVS SVMMO
STVDIO ELABORATIS ET PLANE PERFECTIS VICISSIM
EXORNAVERAT IMMORTALITATE DIGNISSIMVS.

Lasciò Domenico Bartoli suo nipote e discepolo, che attendendo alla arte della pittura, dipinse con maggior pratica le figure; e nelle istorie che e' fece mostrò molto più copiosità, variandole in diverse cose. Sono nel pellegrinario dello Spedale grande di Siena due storie grandi lavorate in fresco da Domenico, dove qualche prospettiva e qualche ornamento garbata-

mente fece apparire. Dicesi essere stato Domenico molto modesto e gentile e d'una singulare amorevolezza e liberalissima cortesia, la quale non diè manco nome alle buone qualità sue che l'arte stessa della pittura. Furono l'opere di costui nel MCCCCXXXVI. E nello ultimo dipinse in Santa Trinita di Fiorenza una tavola d'una Annunziata e nella chiesa del Carmino la tavola dello altare maggiore.

28. L. di Bicci

Grandissima ventura hanno quelli che nello attendere ad una qualche bella professione o virtù, si invaghiscono in quel diletto che di questa sentono ogni ora; perché mentre che adoperano, passano lo ozio del tempo in uno esercizio onorato, lasciano fama e nome di loro, guadagnano lecitamente e fanno acquisto sempre di amici. Laonde con tanta tenerezza sono amati dagli uomini, che e' si può dire che e' ne siano padroni, e de le comodità di altrui acquistan sempre il comodo proprio. Percioché a chi serve altri bene e prestamente, non basta il pagamento per sodisfarlo, ma l'obligo entra poi di mezzo fra chi fa operare et esso operante. Questo espressamente si vide in Lorenzo di Bicci pittor pratico e spedito, il quale per dilettarsi del lavorare, come e' fece, acquistò mezzi tali, che da ogni suo conoscente era tenuto di sì dolce pratica, che ogni persona ardeva di fargli piacere. Le figure sue tirano forte a la maniera di Taddeo Gaddi e de gli altri maestri inanzi, i quali si dilettò egli molto di contrafare, per piacergli quelle maniere. Fece Lorenzo in Santa Maria del Fiore a tutte le cappelle sotto le finestre figure, e per la chiesa la imagine de' XII Apostoli per sacrare la chiesa e mettervi le croci. Nella chiesa di Camaldoli di Fiorenza, per la Compagnia de' Martiri dipinse una facciata della storia loro con due cappelle. E nella chiesa del Carmino un'altra facciata, quando essi martiri sono condannati a la morte e vanno a 'l tormento, e tutti i crocifissi che da una pratica grande e maestria onesta sono condotti. Nelle quali opere si vede ingegno et infiniti suoi tratti in attitudine, per contrafar la natura. Su la piazza di Santa Croce fece fuori, nella facciata del convento, la storia d'un S. Tommaso col resto de gli Apostoli, il quale cerca la piaga a Cristo; e similmente una Assunta in cielo in campo d'oro, con infinito numero d'angeli intorno e San Tommaso che la cintola riceve frescamente e con vivi colori lavorati; et a canto a queste opre lavorò un San Cristofano, il quale è di altezza di braccia XIII e mezzo nel quale mostrò

grandissimo animo, non si essendo fin allora fatto le figure di maggior grandezza che di cinque braccia, eccetto però il San Cristofano di Buffalmacco. Dentro il convento lavorò all'entrata della porta del martello più di XL frati, tutti vestiti di bigio, ne i quali volse mostrare Lorenzo la pratica e la scienza la quale aveva in lavorare in fresco; et a tutti variò il colore del bigio, che chi pendeva più in rossigno e tanè e chi in azzurrino e gialliccio, per ciascuno differente talmente, ch'è cosa singulare. Dipinse ancora altre istorie per le mura e per le volte, con tanta facilità e prestezza, che si racconta di lui per vero che, avendo il guardiano del luogo che gli dava le spese fattolo chiamare a mensa, egli che aveva fatto lo intonaco per una figura e cominciatala appunto allora, rispose a quel frate che lo chiamava: "Fate le scodelle, ch'io fo questa figura e vengo". E però dicono che in Lorenzo si vide tanta velocità e risoluzione di quella maniera, quanta non fu in alcuno altro già mai. Fu di man sua il tabernacolo a fresco in sul canto delle monache di Fuligno e sopra alla porta della chiesa loro una Nostra Donna con alcuni santi, fra i quali si vede San Francesco il quale sposa la Povertà. Fu condotto in Arezzo, e vi dipinse la cappella maggiore di San Bernardo, convento de' monachi di Monte Oliveto, con la storia di San Bernardo, fatta fare da M<esser> Carlo Marsupini. Et inoltre cominciò la cappella di Francesco Bacci Vecchio in San Francesco d'Arezzo similmente, a la quale finita la volta, ammalò di mal di petto e poco andò che guarito se ne tornò in Fiorenza e fece la sala vecchia di casa Medici nella Via Larga a Pier Francesco Vecchio.

Ebbe Lorenzo due figliuoli, Bicci e Neri, i quali furono ambidue pittori, non quali il padre il quale imitarono il più che poterono. Per il che Bicci gli aiutò finire la cappella de' Martini in San Marco, et infinite opere in Fiorenza e per il contado lavorarono; e Neri dipinse a fresco in Ogni Santi la cappella de' Lenzi insieme con la tavola, dove ritrasse se medesimo vicin a Lorenzo suo padre. Et allo Ordine Camaldolese infinite opere fece, e similmente nel chiostro di San Brancazio e nella chiesa lavorò cose che non fa mestiero raccontarle. Ma Lorenzo, divenuto già vecchio, nella età di LXI anni ammalò di male di febbre ordinario, et appoco appoco si consumò, desiderando pure ritornare ad Arezzo a finire l'opra da lui cominciata, la quale, dopo la morte di Lorenzo, finì Pietro dal Borgo a San Sepolcro. Fu dopo che spirò da Bicci e da Neri pianto et infine con infiniti sospiri a la sepoltura accompagnato, e dolse la morte sua universalmente a tutti gli amici. Né mancò di poi chi lo onorasse di questo epitaffio:

LAVR<ENTIO> BICCIO PITTORI ANTIQVOR<VM> ARTIFICIO ET
ELEGANTIAE SIMILLIMO AC PROPE PARI BICCIVS ET NERIVS
FILII ET ARTIS ET PIETATIS ERGO POSVER<VNT>.

Parte seconda

Proemio

Quando io presi primieramente umanissimo lettor mio, a descrivere queste vite, e' non fu mia intenzione fare una nota delli artefici et uno inventario, dirò così, delle opere loro, né giudicai mai degno fine di queste mie, non so come belle, certo lunghe e fastidiose fatiche, ritrovare il numero et i nomi e le patrie loro, et insegnare in che città et in che luogo appunto di esse si trovassino al presente le loro pitture o sculture o fabriche; che questo io lo arei potuto fare con una semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il giudizio mio. Ma vedendo che gli scrittori delle istorie, quegli che per comune consenso hanno nome di avere scritto con miglior giudizio, non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenzia e con maggior curiosità che hanno potuto, sono iti investigando i modi et i mezzi e le vie che hanno usati i valenti uomini nel maneggiare l'imprese, e sonsi ingegnati di toccare gli errori, et appresso i bei colpi e ripari e partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende, e tutto quello insomma che sagacemente o straccuratamente, con prudenzia o con pietà o con magnanimità, hanno in esse operato, come quelli che conoscievano la istoria essere veramente lo specchio della vita umana, non per narrare asciuttamente i casi occorsi a un principe od a una republica, ma per avvertire i giudizii, i consigli, i partiti et i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici et infelici azzioni. Il che è proprio l'anima della istoria; e quello che invero insegna a vivere e fa gli uomini prudenti, e che appresso al piacere che si trae del vedere le cose passate come presenti, è il vero fine di quella. Per la qual cosa avendo io preso a scriver la istoria de' nobilissimi artefici, per giovar all'arti quanto patiscono le forze mie, et appresso per onorarle, ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora discorrendo il meglio da 'l buono, e l'ottimo da 'l migliore, e notare un poco diligentemente i modi, le arie, le maniere, i tratti e le fantasie de' pittori e degli scultori; investigando, quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quegli che questo per se stessi non sanno fare, le cause e le radici delle maniere e del miglioramento e peggioramento delle arti, accaduto in diversi tempi et in diverse persone. E perché nel principio di queste vite io parlai de la nobiltà et antichità di esse arti, quanto a questo proposito si richiedeva, lasciando a parte molte cose che io mi sarei potuto servire di Plinio e d'altri autori, se io non avessi voluto, contra la

credenza forse di molti, lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie ne' proprii fonti, mi pare che e' si convenga fare al presente quello che, fuggendo il tedio e la lunghezza, mortal nemica della attenzione, non mi fu lecito fare allora, ciò è aprire più diligentemente l'animo et intenzione mia, e mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle vite in tre parti.

Bene è vero che quantunque la grandezza delle arti nasca in alcuno da la diligenzia, in un altro da lo studio, in questo da la imitazione, in quello da la cognizione delle scienzie che tutte porgono aiuto a queste, et in chi da le predette cose tutte insieme o da la parte maggiore di quelle, io nientedimanco per avere nelle vite de' particulari ragionato a bastanza de' modi de l'arte, de le maniere e de le cagioni del bene e meglio ed ottimo operare di quelli, ragionerò di questa cosa generalmente, e più presto de la qualità de' tempi che de le persone, distinte e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente, in tre parti, o vogliamole chiamare età, da la rinascita di queste arti sino al secolo che noi viviamo, per quella manifestissima differenza che in ciascuna di loro si conosce. Con ciò sia che nella prima e più antica si sia veduto queste tre arti essere state molto lontane da la loro perfezzione, e come che elle abbino avuto qualcosa di buono, essere stato acompagnato da tanta imperfezzione, che e' non merita per certo troppa gran lode; ancora che, per aver dato principio e via e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene e darle un po' più gloria che, se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell'arte, non hanno meritato l'opere stesse. Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nelle invenzioni e nel condurle con più disegno e con miglior maniere e con maggior diligenzia, e così tolto via quella ruggine della vecchiaia e quella goffezza e sproporzione che la grossezza di quel tempo le aveva recata addosso. Ma chi ardirà di dire in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto? E che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d'invenzione e di disegno e di colorito? E che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi, e similmente abbia osservato gli strafori e certe fini straordinarie nelle statue di marmo come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età, nella quale mi par potere dir sicuramente che l'arte abbia fatto quello che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggimai più augumento.

Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico

ch'e' sia una proprietà et una particulare natura di queste arti, le quali da uno umile principio vadino appoco appoco migliorando, e finalmente pervenghino a 'l colmo della perfezzione. E questo me lo fa credere il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facultà; che, per essere fra tutte le arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argumento che e' sia vero. Ma nella pittura e scultura in altri tempi debbe essere accaduto questo tanto simile che, se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbono appunto i medesimi casi. Imperò che e' si vede (se e' si ha a dar fede a coloro che furono vicini a que' tempi e potettono vedere e giudicare de le fatiche de gli antichi) le statue di Canaco esser molto dure e senza vivacità o moto alcuno, e però assai lontane dal vero, e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benché fussero alquanto più dolci che le predette. Venne poi Mirone, che non imitò affatto affatto la verità della natura, ma dette alle sue opere tanta proporzione e grazia che elle si potevono ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto e gli altri tanto celebrati, i quali, come si dice e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perché e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare che fussi così nell'opere di quelli che con un solo colore dipinsero, e però furon chiamati monocromati, non essere stata una gran perfezzione. Di poi nelle opere di Zeusi e di Polignoto e di Timante, o degli altri che solo ne messono in opera quatro, si lauda in tutto i lineamenti, et i dintorni e le forme, e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qualcosa. Ma poi in Ethione, Nicomaco, Protogene et Apelle, è ogni cosa perfetta e bellissima, e non si può imaginar meglio, avendo essi dipinto non solo le forme e gli atti de' corpi eccellentissimamente, ma ancora gli affetti e le passioni dell'animo. Ma lasciando ire questi, che bisogna referirsene ad altri, e molte volte non convengano i giudizii e, che è peggio, n<pure> tempi, ancora che io in ciò seguiti i migliori autori, vegniamo a' tempi nostri, dove abbiamo l'occhio, assai miglior guida e giudice che non è l'orecchio. Non si vede egli chiaro quanto miglioramento et acquisto fece, per cominciarsi da un capo l'architettura da Buschetto Greco ad Arnolfo Tedesco et a Giotto? Vegghinsi le fabriche di que' tempi, i pilastri, le colonne, le base, i capitegli e tutte le cornici con i membri difformi, come n'è in Fiorenza in Santa Maria del Fiore, e nella incrostatura di fuori di San Giovanni, a San Miniato al Monte, nel Vescovado di Fiesole, al Duomo di Milano, a San Vitale di Ravenna, a Santa Maria Maggiore di Roma et al Duomo vecchio fuore d'Arezzo, dove, ecettuato quel poco di buono rimasto de' frammenti antichi, non vi è cosa che abbia ordine o fattezza buona. Ma quelli certo la

migliorarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro; perché e' la ridussero a migliore proporzione e fecero le lor fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora in qualche parte ornate; certo è nientedimeno che gli ornamenti loro furono confusi e molto imperfetti, e per dirla così, non con grande ornamento. Perché nelle colonne non osservarono quella misura e proporzione che richiedeva l'arte, né distinsero ordine che fusse più dorico che corinto o ionico o toscano, ma alla mescolata con una loro regola senza regola, faccendole grosse grosse o sottili sottili, come tornava lor meglio. E le invenzioni furono tutte, parte di lor cervello, parte de 'l resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piane parte cavate da 'l buono, parte agiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un'altra forma. Nientedimeno chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi, vi vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose che danno dispiacere in qualche parte a' tempi nostri, come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a Santo Ianni Laterano di Roma. Questo medesimo dico de la scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono, perché, fuggita la maniera goffa greca che era tanto rozza che teneva ancora più della cava che dello ingegno degli artefici, essendo quelle loro statue intere intere senza pieghe o attitudine o movenzia alcuna, e proprio da chiamarsi statue, dove, essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure d'i marmi e delle pietre, come fece Andrea Pisano e Nino suo figliuolo e gli altri suoi discepoli che feron molto meglio che i primi, e storsono più le lor statue, e dettono loro migliore attitudine assai; come que' due sanesi Agostino et Agnolo che feciono la sepoltura di Guido Vescovo di Arezzo, e que' Todeschi che feciono la facciata d'Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata e dato qualche forma migliore alle figure, con più bello andar di pieghe di panni e qualche testa con migliore aria, certe attitudini non tanto intere, et infine cominciato a tentare il buono; ma avere tuttavolta mancato di infinite parti per non esser in quel tempo in gran perfezzione il disegno, né vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri che furono in questo tempo, e da me son stati messi nella prima parte, meriteranno quella lode e d'esser tenuti in quel conto, che meritano le cose fatte da loro, pur che si consideri, come anche quelle delli architetti e de' pittori di que' tempi, <che> non ebbono innanzi aiuto et avevano a trovare la via da per loro; et il principio, ancora che piccolo, è degno sempre di lode non piccola.

Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi, se non

che essendo allora più in uso per la divozione de' popoli, ebbe più artefici, e per questo fece più evidente progresso che quelle due. Così si vede che la maniera greca, prima co 'l principio di Cimabue, poi con l'aiuto di Giotto, si spense in tutto, e ne nacque una nuova la quale io volentieri chiamo maniera di Giotto, perché fu trovata da lui e da' suoi discepoli, e poi universalmente da tutti venerata et imitata. E si vede in questa levato via il proffilo che ricigneva per tutto le figure, e quegli occhi spiritati e piedi ritti in punta e le mani aguzze et il non avere ombre et altre mostruosità di que' Greci, e dato una buona grazia nelle teste e morbidezza nel colorito. E Giotto in particulare fece migliori attitudini alle sue figure, e mostrò qualche principio di dare una vivezza alle teste, e piegò i panni che traevano più alla natura che non quegli innanzi, e scoperse in parte qualcosa de lo sfuggire e scortare le figure. Oltre a questo egli diede principio agli affetti, che si conoscesse in parte il timore, la speranza, l'ira e lo amore; e ridusse a una morbidezza la sua maniera, che prima era e ruvida e scabrosa; e se non fece gli occhi con quel bel girare che fa il vivo, e con la fine de' suoi lagrimatoi, et i capegli morbidi, e le barbe piumose, e le mani con quelle sue nodature e muscoli, e gli ignudi come il vero, scusilo la difficultà della arte et il non aver visto pittori migliori di lui. E pigli ognuno in quella povertà dell'arte e de' tempi, la bontà del giudizio nelle sue istorie, l'osservanza dell'arie e l'obedienza di un naturale molto facile, perché pur si vede che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare; e perciò si mostra che egli ebbe un giudizio molto buono, se non perfetto. E questo medesimo si vede poi negli altri, come in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più dolce et ha più forza; e dette migliori incarnazioni e colore ne' panni e più gagliardezza ne' moti alle sue figure. In Simon Sanese si vede il decoro nel compor le storie; in Stefano Scimmia et in Tommaso suo figliuolo, che arecarono grande utile e perfezzione nel disegno et invenzione della prospettiva e nello sfumare et unire de' colori, riservando sempre la maniera di Giotto. Tale feciono nella pratica e destreza Spinello Aretino, Parri suo figliuolo, Iacopo di Casentino, Antonio Veniziano, Lippo e Gherardo Starnini e gli altri pittori che lavorarono dopo Giotto, seguitando la sua aria, lineamento, colorito e maniera, et ancora migliorandola qualche poco, ma non tanto però che e' paresse ch'e' la volessino tirare ad altro segno. Laonde chi considererà questo mio discorso, vedrà queste tre arti fino a qui essere state, come dire, abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezzione che elle meritavano, e certo, se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento e non era da tenerne troppo conto. Né voglio che alcuno creda che io sia sì grosso, né di sì poco giudizio, che io non conosca

che le cose di Giotto e di Andrea Pisano e Nino e degli altri tutti, che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella prima parte, se elle si compareranno a quelle di coloro che dopo loro hanno operato, non meriteranno lode straordinaria né anche mediocre; né era che io non lo vedessi, quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di que' tempi, la carestia de gli artefici, la difficultà de' buoni aiuti, le terrà non belle, come ho detto io, ma miracolose, et arà piacere infinito di vedere i primi principii e quelle scintille di buono che nelle pitture e sculture cominciavono a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L<ucio> Marzio in Spagna tanto grande, che molte non avessino i Romani delle maggiori. Ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, alla persona et al numero, ella fu tenuta stupenda et ancor oggi pur degna delle lode, che infinite e grandissime le son date da gli scrittori. Così a me, per tutti i sopradetti rispetti, è parso che e' meritino non solamente d'essere scritti da me con diligenzia, ma laudati con quello amore e sicurtà che io ho fatto. E penso che non sarà stato fastidioso a' miei artifici l'aver udite queste lor vite e considerato le lor maniere e lor modi: e ne ritrarrano forse non poco utile, il che mi fia carissimo e lo reputerò a buon premio delle mie fatiche, nelle quali non ho cerco altro che far loro, in quanto io ho potuto, utile e diletto.

Ora, poi che noi abbiamo levate da balia, per un modo di dir così fatto, queste tre arti, e cavatele ancora de la fanciullezza, ne viene la seconda età, dove si vedrà infinitamente migliorato ogni cosa; e la invenzione più copiosa di figure, più ricca d'ornamenti; et il disegno più fondato e più naturale verso il vivo; et inoltre una fine nell'opre condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenzia; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi, in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitino appunto la verità della natura. Perché prima con lo studio e con la diligenzia del gran Filippo Brunelleschi, la architettura ritrovò le misure e le proporzioni degli antichi così nelle colonne tonde come ne' pilastri quadri e nelle cantonate rustiche e pulite, et allora si distinse ordine per ordine e fecisi vedere la differenza che era tra loro. Ordinossi che le cose andassino per regola, seguitassino con più ordine e fussino spartite con misura. Crebbesi la forza et il fondamento al disegno, e dettesi alle cose una buona grazia, e fecesi conoscere l'eccellenzia di quella arte. Ritrovossi la bellezza e varietà de' capitelli e delle cornici, in tal modo che si vide le piante de' tempii e de gli altri suoi edifizi esser benissimo intese, e le fabbriche ornate, magnifiche e proporzionatissime, come si vede nella stupendissima machina della cupola di Santa Maria del Fiore di Fiorenza, nella bellezza e grazia della sua lanterna, ne l'or-

nata, varia e graziosa chiesa di Santo Spirito, e nel non manco bello di quell'edifizio di San Lorenzo, nella bizzarissima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, e nella ariosissima chiesa e convento della Badia di Fiesole, e nel magnifico e grandissimo principio del palazzo de' Pitti. Oltra il comodo e grande edifizio che Francesco di Giorgio fece nel palazzo e chiesa del Duomo di Urbino, et il fortissimo e ricco castello di Napoli, e lo inespugnabile castello di Milano, senza molte altre fabbriche notabili di quel tempo, et ancora che e' non ci fussi la finezza et una certa grazia squisita et appunto nelle cornici, e certe pulitezze e leggiadrie nello intaccar le foglie e far certi stremi ne' fogliami, et altre perfezzioni che furon di poi, come si vedrà nella terza parte, dove seguiteranno quegli che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine e nella copia e nella prestezza che non feceno gli altri architetti vecchi, nondimeno elle si possono sicuratamente chiamar belle e buone. Non le chiamo già perfette, perché, veduto poi meglio in questa arte, mi par potere ragionevolmente affermare che le mancava qualcosa. E se bene e' vi è qualche parte miracolosa e de la quale ne' tempi nostri per ancora non si è fatto meglio, né per avventura si farà in que' che verranno, come verbigrazia la lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore, e per grandezza, essa cupola, dove non solo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne' corpi delle fabbriche, ma vincerli nella altezza delle muraglie; pur si parla universalmente in genere, e non si debbe da la perfezzione e bontà d'una cosa sola, argumentare la ecellenzia del tutto. Il che della pittura ancora dico e de la scultura, nelle quali si vede ancora oggi cose rarissime de' maestri di questa seconda età, come quelle di Masaccio nel Carmino, che fece uno ignudo che triema del freddo, et in altre pitture vivezze e spiriti; ma in genere e' non aggiunsono a la perfezzione de' terzi, de' quali parleremo al suo tempo, bisognandoci qui ragionare de' secondi; i quali per dire prima degli scultori, molto si allontanarono dalla maniera de' primi, e tanto la migliorarono, che lasciorono poco ai terzi. Et ebbono una lor maniera tanto più graziosa, più naturale, più ordinata, di più disegno e proporzione, che le loro statue cominciarono a parere pressoché persone vive, e non più statue come le prime. Come ne fanno fede quelle opere, che in quella rinovazione della maniera si lavorarono, come si vedrà in questa seconda parte, dove le figure di Iacopo della Quercia sanese hanno più moto e più grazia e più disegno e diligenza, quelle di Filippo più bel ricercare di muscoli e miglior proporzione e più giudizio, e così quelle de' loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti nell'opera delle porte, dove mostrò invenzione, ordine, maniera e disegno, che par che le sue figure si muovino et abbino l'anima. Ma non mi risolvo in

tutto, ancora che fussi ne' lor tempi Donato, se io me lo voglia metter fra i terzi, restando l'opre sua a paragone degli antichi buoni, dirò bene che in questa parte si può chiamar lui regola de gli altri, per aver in sé solo le parti tutte che a una a una erano sparte in molti; poiché e' redusse in moto le sue figure dando loro una certa vivacità e prontezza, che posson stare e con le cose moderne e, come io dissi, con le antiche medesimamente. E il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, da la quale l'eccellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto, nelle teste, ne' panni, ne' casamenti, negli ignudi, nel colorito, negli scorti che egli rinovò, e messe in luce quella maniera moderna, quale fu in que' tempi e fino a oggi da tutti i nostri artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita et abbellita; come particularmente si vedrà nelle vite di ciascuno, e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, d'attitudini naturali; e molto più espressi moti dello animo et i gesti del corpo, con cercare di appressarsi più a 'l vero delle cose naturali nel disegno; e le arie del viso che somigliassino interamente gli uomini, sì che fussino conosciuti per che' glieron fatti. Così cercaron far quel che vedevono nel naturale e non più; e così vennono ad esser più considerate e meglio intese le cose loro, e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive e farle scortar appunto, come faccevano, di rilievo, naturali et in propria forma, e così andarono osservando l'ombre et i lumi, gli sbattimenti e le altre cose difficili, e le composizioni delle storie con più propria similitudine, tentaron fare i paesi più simili al vero, e li albori, l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli et altre cose della natura, tanto che si potrà dire arditamente che queste arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto che intervenne di poi, e che in breve elle avessino a venire a la loro perfetta età.

Daremo adunque con lo aiuto di Dio principio alla vita di Iacopo della Quercia sanese, e poi agli altri architetti e scultori, fino che perverremo a Masaccio; il quale per essere stato primo a migliorare il disegno nella pittura, mosterrà quanto obligo se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Iacopo sopradetto per onorato principio di questa seconda parte, seguitando l'ordine delle maniere, verrò aprendo sempre colle vite medesime, la dificultà di sì belle, dificili et onoratissime arti.

1. I. della Quercia

Infinitamente è da credere che nella vita sua pruovi grandissima contentezza colui che per mezzo delle fatiche fatte con la virtù sua si senta, o nella patria o fuori, onorare di dignità o guiderdonare di premio fra gli altri uomini, crescendone per le lode e per gli onori in infinito la virtù sua. Ciò intervenne a Iacopo di maestro Piero di Filippo della Quercia scultor sanese, il quale, per le sue rarissime doti nella bontà, nella modestia e nel garbo, meritò degnamente di esser fatto cavaliere. Il qual titolo, onoratissimamente ritenne vivendo, onorando del continovo la patria e se medesimo. Per il che quegli, che dalla natura dotati sono di egregia et eccellente virtù, quando accompagnano con la modestia de' costumi onorati il grado nel quale si trovano, sono testimoni i quali al mondo mostrano d'essere assunti al colmo di quella dignità che si riceve da 'l merito, e non da la sorte; come veramente e degnissimamente mostrò Iacopo, il quale, alla scultura attendendo, di quella perfettissimo divenne e con eccellenzia dimostrò del continovo l'opere sue: le quali in Siena furono prima due tavole in legname di figure tonde, con grazia di disegno e d'intaglio affaticate da lui. In Lucca fece per la moglie a Paolo Guinigi signor di quella città, nella chiesa di San Martino, una sepoltura la quale alla cappella della comunità è restata, et in quel luogo alcuni fanciulli in un fregio con festoni di marmo, e la cassa e la figura morta all'entrata della sagrestia: la quale con diligenza lavorando, a' piedi di essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo per la fede portata al marito. Transferissi poi a Bologna dove gli fu allogato da gli operai di San Petronio, la porta principale di quel tempio di marmo a figure e storie e fogliami lavorata, nella quale ne' pilastri che reggono la cornice e l'arco, sono cinque storie per pilastro, le quali condusse di basso rilievo. E nello a<r>chitrave ne fece altre cinque, le quali furono e sono tenute cosa lodevole. E dentro a quelle intagliò da la creazione del mondo fino a Noè. E nell'arco fece tre figure di tondo rilievo, la Nostra Donna et il putto con due santi da lato: la quale opera fu da lui lavorata con grande amore e con somma diligenzia, e fu cagione di cavare d'uno errore i Bolognesi che non pensavano che si potessi far meglio che una tavola fatta da' maestri vecchi, quale è in San Francesco all'altar maggiore nella città loro, qual fu di mano di alcuni Todeschi che doppo i Gotti lavororono della maniera vecchia più che altri che facessero in que' tempi. De' quali si vede ancora opere assai per Italia fatte da loro, come

la facciata di Orvieto e la tavola di marmo del Vescovado di Arezzo, et in Pisa nel Duomo, et a Milano nel Duomo, e per la città in diversi luoghi.
Ora mentre che la fama di Iacopo si andava così dilatando, egli venne in Fiorenza, e sopra la porta del fianco di Santa Maria del Fiore, che va a la Nunziata, fece di marmo una Assunta, la quale con tanta grazia e con tanta bontà a fine condusse che oggi quella opera è guardata da gli artefici nostri per cosa maravigliosa; et in ogni età il medesimo sempre è stata tenuta. Veggonsi le movenzie delle sue figure con una grazia e con una bontà espresse, e le pieghe de' panni suoi con bellissimo andare di falde, e maestrevole circondar d'ignudo a perfetta fine mirabilissimamente condotte. Figurò in tale opra Iacopo un San Tomaso che la cintola piglia, e dall'altra banda fece uno orso che monta su un pero; del significato del quale, perché variamente sentono gli uomini, dirò sicuramente io ancora una mia opinione, lasciandone tuttavolta il giudizio libero a chi sa trarne miglior costrutto. Pare a me che e' volesse intendere che il diavolo, significato per l'orso ancora che egli salga nelle cime degli alberi, ciò è a la altezza di qualsivoglia santo, perché in ciascuno truova qualche cosa del suo, non riconosce nientedimanco in questa Vergine gloriosissima né vestigio né segno alcuno, dove egli abbia punto che fare, e però ancora che inalberato, si rimane giù basso, dove ella ascende sopra le stelle. E chi di questo non si contenta, contentisi almeno de la risposta che a Luciano già fece Omero de 'l principio del suo poema, ciò è che gli venne allora a proposito, di fare così. Ècci opinione di molti che questa opera fusse di mano di Nanni d'Antonio di Banco fiorentino; la qual cosa non può essere, prima, perché Nanni non lavorò le cose sue in tanta perfezzione, l'altra, la maniera è da la sua differente et alle cose di Iacopo molto più somiglia. Trovasi nella allogazione delle porte di San Giovanni, Iacopo essere stato di quelle in concorrenza fra i maestri ch'a tal lavoro furono eletti, in far saggio d'una storia et era egli stato in Fiorenza quattro anni, innanzi che tale opera s'allogasse. Dove non si vedendo altra opra di suo, se non questa, è sforzato ognuno a credere che ella sia più condotta da Iacopo che da Nanni.

Tornatosene poi a Siena, et in quella dimorando, dalla Signoria di detta città gli fu fatta allogazione della superba fonte di marmo fatta su la piazza publica dirimpetto al palazzo loro; la quale opra fu di prezzo di ducati duo milia e dugento; et in quella usò artificio e bontà che gli diede tanto nome che sempre fu nominato, e vivo e morto, Iacopo de la Fonte Sanese. Intagliò in detta opera le virtù teologiche con dolce e delicata maniera nelle arie loro con istorie del Testamento vecchio: ciò è la creazione d'Adamo e

d'Eva, il lor peccar nel pomo, dove egli fece alla femmina una aria nel viso sì bella e di tanta benigna grazia, et una attitudine della persona tanto dolce verso di Adamo nel porgergli il pomo che e' pare al tutto impossibile che e' lo possa mai recusare. Senza che tutta l'opera è piena di bellissime considerazioni, con infiniti altri ornamenti tutti dalla dilicata mano di Iacopo con amore e con grandissima pratica condotti a perfezzione. La quale opera fu cagione che dalla Signoria della città predetta fu fatto cavaliere, et in breve spazio divenne operaio publico del Duomo di Siena e sopra tutte le cose della spesa di quella fabbrica. E così in quello ufficio tre anni visse, con molta grazia di quella città, e fu utilissimo per quel tempio e per quella fabbrica, la quale non fu mai prima così ben maneggiata da alcuno, essendo egli molto gentil persona. Ora per le fatiche già fatte, stanco e vecchio divenuto, di questa vita all'altra passò, et in Siena da' suoi cittadini con amare lagrime onorato, meritò sepolcro nel Duomo, non cessando eglino con epigrammi latini e rime volgari inalzare con debite lode le bellissime opere, la vita e gli onestissimi costumi suoi, l'anno MCCCCXVIII. Il che hanno fatto ancora gli strani, come si vede per questo epitaffio:

IACOBO QVERCIO SENENSI EQVITI CLARISSIMO
STATVARIAEQVE ARTIS PERITISS<IMO> AMANTISSIMOQVE
VTPOTE QVI ILLAM PRIMVS ILLVSTRAVERIT TENEBRISQVE
ANTEA IMMERSAM IN LVCEM ERVERIT AMICI PIETATIS ERGO
NON SINE LACHRYMIS P<OSVERVNT>.

Aggiunse Iacopo all'arte della scultura un modo molto di bella maniera, e levò gran parte di quella vecchia che avevano usata gli scultori inanzi a esso, nel fare le figure in maestà senza torcersi e svoltare le attitudini, e morbidamente s'ingegnò gli ignudi di maschi e di femmine far parere carnosi, e di leccatezza pulitamente il marmo cercò finire con diligenza infinita.

2. Niccolò d'Arezzo

Non è sempre vero il proverbio antico di noi toscani: tristo a quello uccello che nasce in cattiva valle, perché, se bene la maggior parte degli uomini si stanno ordinariamente più che volentieri nel paese dove e' son nati, e' si vede pur bene spesso che molti ancora se ne vanno altrove, a cagione di imparare e di apprendere fuori quello che a casa non si può fare, essendo

comunemente (eccetto le città grandi, che non sono però molte) ogni luogo particulare, mal fornito de' suoi bisogni, e massimamente de le scienzie e di quelle arti chiare et egregie, che danno utile e fama insieme a chi vuol durarvi fatica. Se già non volessimo noi dire che questi tali non dalla natura, ma da quello influsso celeste che gli vuol conducere a 'l sommo, sono cavati de gli infelici paesi loro e condotti ancora in que' luoghi dove e' possino comodamente farsi immortali. Il che volendo condurre il cielo, adopera sì diverse vie che e' non si può assegnarne regola, inducendo alcuni, per via di amicizie o di parentadi, altri per esilii o per villanie fatteli da' suoi medesimi, altri per la povertà e per infinite cagioni strane, ad assentarsi da la patria. E certo che se da questi scherzi del mondo non fosse stato più che oppressato Niccolò di Pietro aretino, e' non sarebbe già mai uscito di Arezzo, né mai averebbe acquistato gloria né fama, anzi, come un cartoccio di qualche eccellente seme, tenuto dalla dimenticanza dentro a la apertura d'un muro, sarebbe sempre stato perduto. Ma il cielo e quella buona fortuna sua, che lo voleva al tutto far grande, non essendo atta la città dove egli era nato, per non vi essere maestri che gli insegnassero a condurlo a 'l termine suo, oltra lo averlo fatto povero, lo fece talmente ancora ingiuriar da' parenti suoi che e' fu forzato andarsene altrove. Laonde arrivando in Fiorenza e seguitando lo instinto della natura, si pose alla arte dello scultore, dove esercitandosi del continovo, con fatiche non mediocri, sì per la povertà che lo assassinava, e sì per gli stimoli delle concorrenzie di altri giovani suoi equali, venne finalmente tanto eccellente, che onorò la patria e se stesso, e fece utile grandissimo a sé et a' suoi.

Furono l'opere sue prime in Fiorenza nella opera di Santa Maria del Fiore, e massimamente una statua di marmo di braccia quattro, posta allato alla porta principale di detta chiesa, a man manca entrando in essa, che è uno Evangelista a sedere, dove Niccolò dimostrò certamente quanto e' valesse. E tanto più ne fu egli lodato, quanto di tondo rilievo non si era ancora visto meglio; come si vide poi per que' maestri che seguitorono la maniera moderna, e per lui ancora, che la mutò del tutto. Lavorò eziandio in compagnia di Iacopo della Fonte, in molte opere di quello. In Arezzo fece di terra cotta sopra la porta del vescovado del fianco tre figure, et un San Luca di macigno nella facciata in una nicchia che vi è. Alla fraternita di Santa Maria della Misericordia lavorò di sua mano di pietra forte tutta la facciata, et una Nostra Donna che tiene 'l popolo sotto il manto, con due figure nelle nicchie

tonde che la mettano in mezzo, l'una fu San Gregorio Papa, e l'altra San Donato Vescovo protettore di quella città, con buona grazia e con buona maniera. In pieve, alla cappella di San Biagio, fece di terra una figura bellissima di detto santo. Et a Santo Antonio nella medesima città fece un tabernacolo con Santo Antonio di terra tondo, et un altro a sedere sopra la porta dello spedale di detto luogo. Ritornò a Fiorenza e sopra la statua del San Matteo di bronzo a San Michele in Orto, fece alcune figurette di marmo nella nicchia di sopra, che sono cosa lodatissima, e che gli dette allora tanto credito e nome che, avendosi ad allogar le porte di San Giovanni di bronzo, e' fu eletto fra que' maestri, che in tale opra furono concorrenti. Ma rimanendo a dietro in tale opra se ne partì et, a Milano trasferitosi, nel Duomo fece di marmi alcune cose bellissime. Essendo poi divenuto vecchio, volsero gli Aretini fare allogazione de la sepoltura di Guido Pietramalesco Signore e Vescovo loro, già morto, e per Niccolò mandarono. Perché da Milano a Bologna condottosi, quivi morì in pochi giorni, et essi de la sepoltura fecero allogazione a maestro Agostino et ad Agnolo sanesi, i quali la finirono e posero nel vescovado alla cappella del Corpus Domini, la quale sepoltura, per le guerre e per vendette fatte contra quel vescovo, si truova oggi rotta in più pezzi. Visse Niccolò anni LXVI e furono l'opere sue nel MCCCCXIX. Et ebbe dopo morto questo epitaffio:

NICOLAVS ARETINVS SCVLPTOR
NIL FACIS IMPIA MORS CVM PERDIS CORPORA MILLE
SI MANIBVS VIVVNT SAECLA REFECTA MEIS.

3. Dello

Gran cosa è che sempre la maladizzione della invidia in ogni tempo abbia potuto macchiare la virtù de' begli animi che ci sono nel biasimar l'opere, ma molto più ch'e' ne offenda il veder quegli che si ingegnano, rilevandosi con la virtù, da la bassezza venire in alto e che i popoli, che in vilissimo grado quegli hanno conosciuti, non possino sopportare gli onori e le dignità date in premio alle onorate fatiche loro. Anzi continuo con villania beffino altrui, o con grida o con sonetti sempre detraendo all'opere loro, gli schernischino senza fine, cercando far scemare co 'l biasimo tutto quello che e' dovrebbano tentare di accrescere con le lodi. Il che nasce il più delle volte non tanto da la natura del popolo, quanto da la falsa calunnia di alcuni arte-

fici che esercitando il mestier medesimo, per la poca virtù che egli hanno, si ritruovano rimasi in dietro. E come se il biasimo di colui accrescesse la gloria loro, attendono in detti et in fatti a vituperarlo, ancora che a torto. Questo si vide in Dello pittor fiorentino, il quale essendo dalla natura dotato d'ingegno e d'accorgimento, lo mostrò molto bene nello essere stato schernito e proverbiato, quando e' fu fatto cavaliere; onde si vendicò, mostrando il mezzo dell'ugna, e con esse quietò il grido di colui che lo aveva schernito e vituperato. Et inoltre con lo aversi alcuna cosa de le sue fatiche acquistato in contanti, fuggì il bisogno delle mercé di altrui. Perché Dello fuor d'ogni bisogno in grado et in convennevole onore trovossi e da coloro che serviti se n'erano, fu strabocchevolmente remunerato. Onde coloro che più erano ricchi d'invidia e di mal animo, da l'invidia e da la misera vita che di continuo menavano, furono tormentati et afflitti. Le quali cose, i superbi e gli arroganti gastigano spesso col bastone della povertà. Dicono molti, che Dello attese alla scultura et alla pittura, perché nel primo chiostro di Santa Maria Novella, in un cantone, fece di verde terra la storia d'Isaac, quando dà la benedizzione ad Esaù. E poco dopo questa opera fu condotto in Ispagna, ove postosi al servigio del re, venne in tanto credito, che molto più desiderare da artefice non si sarebbe potuto. Di maniera che avendo fatto opere dell'una e dell'altra arte, al re pareva essergli debitore. Venendo adunque dopo qualche anno capriccio a Dello di tornare a Fiorenza, solo per farsi vedere a gli amici come da la tanta povertà che prima il tormentava, a così gran ricchezze fosse salito, il re, per mostrargli gratitudine de' suoi servigi, lo fece cavaliere a spron d'oro. Perché tornando a Fiorenza, per avere le bandiere e la confermazione de' privilegi, gli furono denegate ad instanzia di Filippo Spano de gli Scolari che tornava vittorioso contra de' Turchi, e fu fatto forza che e' non le avesse altrimenti. Ma Dello scrisse subitamente in Ispagna a 'l re, dolendosi di questa ingiuria, et il re scrisse alla Signoria in favore di lui sì caldamente, che gli fu conceduto senza contrasto ciò che e' chiedeva. Dicono che tornando a casa a cavallo con le bandiere, vestito di broccato e dalla Signoria onorato, passando per Vaccherecia dove allora erano infinite botteghe d'orefici, da molti suoi domestici amici, i quali in gioventù l'avevano conosciuto, fu nel passare proverbiato o per ischerno o per piacevolezza. Per il che rivolto dove udiva la voce, fece con ambe le mani le fiche, e senza alcuna cosa dire passò via, si che quasi nessuno se n'accorse, se non se alcuni che lo avevano uccellato. Laonde sendo egli stato morso da gli artefici per la

invidia, a' quali pareva che più la sorte che la virtù lo avesse aiutato, riscrisse al re che volentieri sarebbe tornato a 'l servigio suo, quando piacesse a Sua Maestà. Et avuto risposta fra breve tempo che e' tornasse quando e' voleva, perché sempre sarebbe veduto molto volentieri, se ne passò in Ispagna la seconda volta. E ricevuto con favor grande, esercitò l'arte sua onoratamente, lavorando sempre da indi innanzi co 'l grembiule del broccato.

Così dunque dette luogo Dello alla invidia, et appresso di quel re, onoratamente visse e morì. Furono le sue pitture nel MCCCCXXI et esso di anni XLVIIII passò di questa vita. Né cessarono per questo i favori del re, perché sì come onoratamente lo aveva tenuto mentre che e' visse, così, morto ancora, suntuosamente lo fece accompagnare a la sepoltura, dove fu dedicato questo epitaffio:

DELIVS EQVES FLORENTINVS PICTVRAE ARTE PERCELEBRIS
REGISQ<VE> HISPANIARVM LIBERALITATE ET ORNAMENTIS
AMPLISSIMVS. H<IC> S<EPVLTVS> E<ST>. S<IT> T<IBI> T<ERRA>
L<EVIS>

4. Nanni di Banco

È pare universalmente ne' delicatissimi tempi nostri uno inconveniente certo non piccolo, se una persona bene agiata, e che può vivere senza sudori, si esercita o nelle scienzie o in quelle arti ingegnose e belle, che recan fama al vivo et al morto; come la virtù non convenga forse se non a poveri, od a coloro almeno che non son nati di sangui chiari. Opinione veramente erronea, e che merita giustamente di essere abominata da ciascheduno, essendo sempre molto più onorata e più bella cosa la virtù nella nobilità e nelle ricchezze che nella gente povera e vile. Il che apertissimamente si vide in que' felicissimi tempi santi, quando i re et i principi dottamente filosofavano, e nel secolo quasi nostro lo dimostrò assai chiaro Nanni di Antonio di Banco fiorentino. Il quale, ricco di patrimonio e non basso al tutto di sangue, dilettandosi de la scultura, non solamente non si vergognò di impararla e di esercitarla, ma se lo tenne a gloria non piccola e vi fece dentro tal frutto, che la sua fama durerà sempre, e tanto più sarà celebrata, quanto si saperrà che egli attese a così bella sorte, non per bisogno, ma per vero amore di essa virtù. Costui fu uno de' discepoli di Donato, et è da me posto innanzi al maestro, perché e' morse molti anni avanti di quello. Fu persona alquanto tardetta,

ma modesta, umile e benigna nella sua conversazione. Veggonsi de le opere sue in Fiorenza il San Filippo di marmo in un pilastro a San Michele in Orto, allogato dall'Arte de' Calzolai a Donato, e per discordia fra loro del prezzo riallogato di poi a Nanni, per far dispetto a Donato, promettendo Nanni pigliar tutto quel pagamento che detti consoli gli darebbono. Finì la statua e, condottola al suo luogo, domandava il premio delle fatiche sue, prezzo maggiore che Donato non aveva chiesto. Rimisero la stima della figura in Donato per compromesso, credendosi al fermo i consoli che, per invidia non l'avendo egli fatta, la stimasse meno dell'opera sua. Ma egli molto più la stimò che Nanni non chiese e che i consoli non credettero pagarli. Per il che gran romore nacque fra i consoli, i quali gridando dicevano a Donato: "Tu adunque la facevi per minor prezzo, et ora giudichi questa opera molto più della tua e che egli non chiede? E pur sai ch'ella è manco buona delle fatiche che in essa aresti fatto tu". Rispose Donato ridendo: "Questo povero uomo non è tale nell'arte quale sono io, e dura nel lavorare assai più fatica di me: sete forzati volendo sodisfarlo, come uomini giusti che mi parete, pagarlo del tempo che v'ha speso". E fu per Donato il lodo della figura finito con danno loro. Sotto a questa nicchia sono quattro santi di marmo fatti per l'Arte de' Fabbri, Legnaiuoli e Muratori, e lavorati da Nanni d'Antonio. Dicesi che, avendoli finiti tutti tondi e spiccati l'un da l'altro e murata la nicchia, che a mala fatica non ve ne entravano dentro se non tre, avendo egli nelle attitudini loro ad alcuni aperte le braccia, perché disperato e mal contento andò a trovar Donato, e contandoli la disgrazia e poca acortezza sua, rise Donato di questo caso e disse: "Se tu mi paghi una cena con tutti i miei giovani di bottega, mi dà il core di farli entrar nella nicchia senza fastidio nessuno". E così convenutosi, lo mandò a Prato a pigliare alcune misure, dove aveva d'andare esso Donato. E così Nanni partito e Donato preso i discepoli andatosene al lavoro, scantonò a quelle statue a chi le spalle et a chi le braccia talmente, che facendo luogo l'una all'altra, le accostò insieme, facendo apparire una mano sopra le spalle di una di loro. E le commesse così unite, che co' 'l savio giudizio suo ricoperse lo errore di Nanni di maniera che, murate ancora in quel luogo, mostrano indizii manifestissimi di concordia e di fratellanza; e chi non sa la cosa, non si accorge di quello errore. Nanni trovato nel suo ritorno che Donato aveva corretto il tutto e rimediato ad ogni disordine, gli rendette grazie infinite, et a lui insieme con suoi creati pagò la cena, la quale lietamente e con grandissime risa fu da loro finita.

Nella faccia di Santa Maria del Fiore è di sua mano uno Evangelista da la banda sinistra entrando in chiesa, a la porta del mezzo. E stimasi che il Santo Lò, intorno ad Or' San Michele che è della Arte de' Maniscalchi, sia medesimamente suo. Arebbe costui fatti molti lavori, se e' non fusse morto sì tosto. Fu nientedimanco per questi pochi tenuto sempre ragionevole e valente artefice, e perché era cittadino, attese a gli uffici della città di Fiorenza a lui conferiti per esser buono e giusto. Pativa molto di male di fianco, il quale lo strinse pure una notte sì aspramente, che e' passò di questa vita l'anno XLVII della sua vita e MCCCCXXX della salute, et onoratamente fu sepellito nella chiesa di Santa Croce. Dicono alcuni che il Frontispizio sopra la porta di Santa Maria del Fiore che va a' Servi, fu di sua mano; il che molto più lo farebbe degno di lode, se fosse così, per essere tal cosa certo rarissima. Ma gli altri lo attribuiscono a Iacopo della Fonte, per la maniera che vi si vede, la quale molto più è di Iacopo che di Nanni. Al quale, dopo la morte, fu fatto poi il seguente epitaffio:

SCVLPTOR ERAM EXCELLENS, CLARIS NATALIBVS ORTVS.
ME PROHIBET DE ME DICERE PLVRA PVDOR.

5. L. della Robbia

Quanti scultori si sono affaticati lavorando, i quali hanno nel loro esercizio fatto di marmo e di bronzo cose lodatissime, poi trovatosi per la fatica dell'arte da i disagi stanchi e mal condotti, ogni altra cosa hanno fatto più volentieri che la propria arte. Il che adviene il più delle volte, perché quando nello stare scioperati cominciano a indurar l'ossa nella infingardaggine, per non chiamarla poltroneria, si intrattengono più volentieri, cicalando e beendo al fuoco, che intorno ad un marmo; perduto in tutto il vigore dello animo e postposto il nome e la fama che erano per conseguire a gli agi et a' diletti folli del mondo. La qual cosa manifestamente si è vista già molte volte ne' cervelli sofistici di alcuni artefici, che ghiribizzando continovamente hanno trovato cose bellissime et invenzioni astrattissime solamente per guadagnare. Ma non così Luca della Robbia scultor fiorentino, il quale s'affaticò ne i marmi lavorando molti anni. Et avendo una maravigliosa pratica nella terra, la quale diligentissimamente lavorava, trovò il modo di invetriare essa terra co 'l fuoco, in una maniera che e' non la potesse offendere né acqua né vento. E riuscitoli tale invenzione, lasciò dopo sé eredi i figliuoli di tal secreto.

E così fino al tempo nostro, i suoi descendenti hanno lavorato di tal mestiero, e non solo ripiena di ciò tutta la Italia, ma e mandatone ancora in diverse parti del mondo. E di questa invenzione merita egli certo non manco lode che e' si meritasse nella scultura, nella quale grandemente fu celebrato. Dicono molti che Luca della Robia era concorrente di Donatello e tenuto di grande ingegno ne' tempi suoi. Onde per virtù di questo, meritò che gli operai di Santa Maria del Fiore gli allogassero alcune storiette di marmo, le quali furono poste nel campanile dove sono i principii della musica, della filosofia e dell'arti liberali. Nelle quali istoriette acquistò grandemente, perché diè materia di disporre gli operai sopradetti ad allogarli l'ornamento di marmo dell'organo, sopra la sagrestia nuova di Santa Maria del Fiore; nel quale fece egli i cori della musica con diligenza e con sottil magisterio lavorati, dove sono alcune figure che cantano et, ancora che elle siano alte, vi si conosce il gonfiare della gola per lo alito e le battute in su le spalle da chi regge la musica. Et in queste medesime istorie andò imitando e suoni e balli, con tutti gli affetti simili, in cosa per cosa, finendo il tutto molto più pulitamente che non fece Donato stesso. Perché si vede in quel di Donato più risoluta pratica e più maestrevole vivezza, che non fa perfezzione e finita bontà in quel di Luca. E vedesi negli artefici egregi aver sempre le bozze più forze e vivacità che non ha la fine nelle opere loro. Perché il furore dell'arte in un subito esprime il concetto dell'animo, il che non può fare la diligenza e la fatica nelle cose pulite. E di maniera acquistò Luca in questa opera di esser tenuto valente, che ottenne il lavoro della porta di bronzo che a essa sagrestia si conveniva, la quale per getto, per bontà e per magisterio merita gran lode. E ghiribizzando alle cose di terra del lavorar quello invetriato, del quale di sopra dicemmo, fece alle due porte sopra ne' mezzi tondi, una Resurressione et una Ascensione di Cristo con gli Apostoli. Laonde, essendo cosa nuova, piacque a' popoli sommamente per la vaghezza di quella. Lavorò ancora alla chiesa di San Piero Buonconsiglio sotto Mercato Vecchio sopra la porta uno archetto, dentrovi una Nostra Donna con angeli intorno e sopra la porta pure d'una chiesina vicina a San Piero Maggiore, in un mezzo tondo fece de' medesimi invetriati, una Nostra Donna similmente con alcun'angeli intorno di quella; cose che di quella materia sono tenute molto belle da gli artefici. Similmente nel capitolo de' Pazzi in Santa Croce, per ordine di Pippo di Ser Brunellesco, fece tutti gli invetriati sì di figure, come di altre cose, che si veggono e dentro e fuori in detto edifizio. E così alla cappella di San Iacopo

in San Miniato fuori di Fiorenza in sul monte, per la sepoltura del Cardinale di Portogallo, fece la volta de' medesimi invetriati di terra cotta dentrovi figure; et al Re d'Ispagna mandò opere di quella mistura e figure di tondo rilievo et altri lavori di marmo. A Napoli fece la sepoltura dello Infante, fratello del Re Alfonso e Duca di Calavria, della quale grandissima parte ne lavorò in Fiorenza. Dicono che Luca fu molto costumata e savia persona et alla religione cristiana mirabilmente devoto.

Lasciò Andrea suo nipote, che ne i lavori di terra fu molto pratico e valente, e sempre lavorò invetriati mentre ch'e' visse. Fece una cappella di marmo fuor d'Arezzo a Santa Maria delle Grazie, per ornamento di quella devozione. Visse Andrea anni LXXXIII e lasciò molti figliuoli, i quali a gli invetriati attendevano similmente come esso. De i quali il minore, chiamato Gerolamo, fece opre di marmo lodate e stette per lungo tempo in Francia, et anco Luca suo fratello vi condusse.

E per tornare a Luca vecchio, essendo egli d'anni LXXV, e fieramente di mal di renella aggravato, non potendo resistere al dolore che tale malattia gli dava passò di questa a miglior vita, et in San Piero Maggiore da' mestissimi figliuoli fu sotterrato l'anno MCCCCXXX. E co 'l tempo fu onorato con questi versi:

Terra vivi per me cara e gradita
Che alle acque e a' ghiacci come il marmo induri;
Perché quanto men cedi o ti matturi
Tanto più la mia fama in terra ha vita.

Ancora che gli invetriati nelle figure di terra cotta non siano in istima grandissima, son molto utili e perpetui e necessarii; atteso che, dove non possono reggere le pitture o per gli ghiacci o per gli umidi o per i luoghi acquidosi, questa specie di figure servò come s'è visto al Sasso della Vernia in Casentino, ch per tal colpa altro che invetriati non restano; onde Luca della Robia merita somma lode, avendo alla scultura questa parte aggiunta, potendosi con bellezza e con non molta spesa ogni luogo acquatico et umido abbellire.

6. P. Uccello

Rare volte nasce uno ingegno bello che nelle invenzioni delle opere sue stranamente non sia bizzarro e capriccioso, e molto di rado fa la natura persona alcuna affaticante l'anima con lo intelletto, che ella per contrappeso non vi accompagni la ritrosia. Anzi, tanto può in questi sì fatti la solitudine e 'l poco dilettarsi di servire altrui e fare piaceri nell'opre loro, che spesso la povertà li tiene di maniera impediti, che non possono se ben vogliono alzarsi da terra. E pare loro che l'affaticarsi di continuo, e sempre la notte per gli scrittoi disegnare, sia la buona via e la vera virtù. Né s'accorgono che l'ingegno vuole essere affaticato quando la volontà pregna d'amore nella voglia del fare esprime certe cose divine, e non quando stanca et affaticata sterilissime e secche cose viene generando, con sommo suo dolore e con fastidio di chi la sforza. Questo manifestamente si vide in Paulo Uccello, eccellente pittor fiorentino, il quale perché era dotato di sofistico ingegno, si dilettò sempre di investigare faticose e strane opere nell'arte della prospettiva; e dentro tanto tempo vi consumò, che se nelle figure avesse fatto il medesimo, ancora che molto buone le facesse, più raro e più mirabile sarebbe divenuto. Ove altrimenti faccendo, se la passò in ghiribizzi mentre che visse e fu non manco povero che famoso. Per il che Donato che lo conobbe spesso gli diceva, essendo suo caro e domestico amico: "Eh, Paulo, cotesta tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto". E questo avveniva perché Paulo ogni giorno mostrava a Donato mazzocchi a facce tirati in prospettiva, e di quegli a punte di diamanti con somma diligenza e bizzarre vedute per essi. Conduceva bruccioli in su i bastoni, che scortassero, perché si vedessi il di drento e 'l di fuori e le grossezze di quelli, e palle a settantadue facce molto difficili. Lavorava nientedimeno ancora di pittura. E le prime figure sue furono nello spedale di Lelmo in Fiorenza infra le donne un Santo Antonio et un San Cosimo e Damiano in fresco; et in Annalena, monistero di donne, due figure. Et in Santa Trinita, sopra la porta sinistra dentro alla chiesa, alcune storie di San Francesco. Lavorò ancora in Santa Maria Maggiore, in una cappella allato alla porta del fianco che va a San Giovanni, dove è la tavola e la predella di Masaccio, una Annunziata, nella qual figura volse mostrare alcune colonne che scortano per via di prospettiva, le quali rompono il canto vivo della volta, et in essa i quattro Evangelisti, cosa tenuta bella e difficile. Perché Paulo in quella professione fu stimato ingenioso e valente. Lavorò in San

Miniato in Monte fuor di Fiorenza un chiostro, di verde terra e parte colorito con la vita de' Santi Padri; et in quegli non osservò molta unione di far d'un solo colore, come si debbono fare le storie, delle quali fece i campi azzurri, le città di color rosso, e gli edifici mescolò secondo che gli parve, perché le cose che si contrafanno di pietra non possono né debbono essere tinte d'altro colore. Dicesi che, mentre Paulo lavorava questa opra, uno abbate ch'era allora in quel luogo gli faceva mangiar molto formaggio. Per il che essendogli venuto a noia, deliberò Paulo, come timido ch'egli era, di non venire a l'opera per lavorarci più. Laonde, fatto cercare dallo abbate, quando sentiva domandarsi da' frati, non voleva mai essere in casa; e se per avventura alcune coppie di quello ordine scontrava per Fiorenza, si dava a correre quanto più poteva da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi e più giovani di lui, lo raggiunsero un giorno e gli domandarono per qual cagione egli non tornava a finire l'opra a 'l monistero e perché, veggendo frati, si fuggisse da quegli; Paulo rispose loro: "Voi m'avete ruinato, che non solo fuggo da voi, ma non posso ancora praticare né passare dove siano legnaiuoli; e di tutto è stato cagione la poca discrezione dello abate vostro il quale, fra torte e minestre, mi ha fatto mettere in corpo tanto formaggio, che io ho paura grandissima, essendo già tutto cacio, di non esser messo in opra per mastice. E se più oltre continuassi, non sarei più forse Paulo, ma Cacio". I frati si partirono da lui con risa grandissime, e conferito ogni cosa allo abate, per farlo tornare a 'l lavoro, gli ordinarono altra vita che di formaggio.

Dipinse nel Carmine alla cappella di San Girolamo, il dossale del San Cosimo e Damiano, et in casa de' Medici su le tele alcune bellissime istorie di cavagli e di altri animali. Poi gli fu fatto allogazione, nel chiostro di Santa Maria Novella, d'alcune storie; le prime delle quali, quando s'entra di chiesa nel chiostro, sono la Creazion de gli animali, con vario et infinito numero di quegli, acquatici e terrestri e volatili; dove egli, che era capricciosissimo e si dilettava grandemente di far bene gli animali, mostrò in certi lioni che si voglion mordere, quanto sia di superbo in quelli, et in alcuni cervi e danii, la velocità et il timore; oltra che vivi sono gli uccelli et i pesci con le squame vivissimi. Fece la Creazione dell'uomo e della femmina, e 'l peccato loro, opera con bella maniera affaticata e ben condotta. Et in questa opera si dilettò far gli alberi di colore, i quali allora non era costume di fare molto bene; così ne' paesi egli fu 'l primo che guadagnasse nome fra i vecchi moderni di lavorare, e quegli ben condurre. Sotto queste due storie di mano d'altri, più

basso, vi fece il Diluvio con l'arca di Noè, nel quale con tanta fatica e con tant'arte e diligenza lavorò i morti, la tempesta, il furore de' venti, i lampi delle saette, il troncar de gli alberi e la paura de gli uomini, et in iscorti le figure in prospettiva, come una morta che il corbo le cava gli occhi, et un putto annegato, che per avere il corpo pieno d'acqua, fa di quello uno arco grandissimo. Dimostrorvi ancora varii effetti, come il poco timore de l'acqua in due che a cavallo combattono, e la somma paura del morire in una femmina et in un maschio che sono a cavallo in su una bufola, la quale per le parti di dietro empiendosi di acqua, fa disperare in tutto coloro di poter salvarsi più oltre. Opera tutta di bontà e d'eccellenza infinita che gli acquistò grandissima fama. Diminuì le figure ancora per via di linee in prospettiva, e fece mazzocchi et altre cose in tale opra certo bellissime. Sotto questa storia dipinse ancora la Inebriazione di Noè co 'l dispregio di Cam suo figliuolo, e con la pietà di Sem e di Iafet che lo ricuoprono, mostrando esso le sue vergogne. Quivi fece egli in prospettiva una botte che gira per ogni lato, cosa tenuta molto bella, fece il sacrificio con l'arca aperta et infiniti animali; e tanta morbidezza donò a questa opera, la quale senza comparazione fu superiore a tutte l'altre sue, che ne' suoi tempi ebbe grandissimo grido, e ne' nostri parimente lode grandissima. Fece in Santa Maria del Fiore, per la memoria di Giovanni Aucuto inglese, capitano de' Fiorentini, un cavallo di terra verde tenuto bellissimo, di grandezza straordinaria, dove mise il suo nome di lettere grandissime:

PAULI UCELLI OPUS.

Lavorò nel chiostro dell'orto de gli Angeli, e molte prospettive e quadri nelle case de' cittadini si veggono di suo, tra' quali ne sono quattro con istorie di chiaro scuro assai grandi, dentrovi molte figure, cavagli, animali e paesi, oggi nello orto de' Bartolini. Avvenga che lo averle voluto raccendere di colori che erano mezzi spenti, abbia più tosto nociuto loro che giovato. Dicesi che gli fu allogato sopra la porta di San Tommaso di Mercato Vecchio un San Tommaso, che a Cristo cerca la piaga; e quivi ogni suo studio mise in fare opra che per ultima desse fine alla sua vecchiaia. Et in questo termine usò dire che voleva mostrar allora tutto quello che valeva e sapeva. E così fece fare una serrata di tavole, che nessuno potesse vedere l'opera sua se non quando fosse finita. Laonde un giorno a caso scontrandolo solo Donato, gli disse: "E che opra sia questa tua, che così serrata la tieni?" E Paulo gli rispose: "Tu

vedrai, basta". Non lo volse astringere Donato pensando (come era solito) vedere a tempo qualche miracolo. Accadde poi che, essendo una mattina venuto Donato in Mercato per comperare frutte per desinare, vide Paulo che scopriva l'opera sua. Per il che accostatosi a lui e salutatolo cortesemente, fu dimandato da esso, che curiosamente desiderava udirne il giudizio suo, quello che gli paresse di questa pittura. Donato, guardato che ebbe l'opera bene, gli rispose: "Eh Paulo, ora che sarebbe tempo di coprire e tu scuopri". Allora s'attristò Paulo grandemente, e sentendosi avere di questa ultima sua fatica molto più biasimo, che e' non aspettava di averne lode, si rinchiuse in casa, non avendo ardire come avvilito uscire più fuora. Et attese alla prospettiva, la quale lo tenne povero et intenebrato sino a la morte. Divenuto adunque vecchissimo, e poca contentezza sentendo nella sua vecchiaia, si morì l'anno LXXXIII della sua vita, nel MCCCCXXXII, e fu sepolto in Santa Maria Novella. Nella morte di costui furono fatti molti epigrammi e latini e vulgari, de' quali mi basta porre solamente questo:

ZEVSI E PARRASIO CEDA, E POLIGNOTO,
CH'IO FÈ L'ARTE VNA TACITA NATVRA:
DIEI AFFETTO E FORZA AD OGNI MIA FIGVRA,
VOLO A GLI VCCELLI, A' PESCI IL CORSO E 'L NVOTO.

Lasciò di sé una figliuola che sapeva disegnare e la moglie, la quale soleva dire che tutta la notte Paulo stava nello scrittoio per trovare i termini della prospettiva, e mentre ch'ella a dormire lo invitava et egli le diceva: "O che dolce cosa è questa prospettiva!" La quale egli veramente a buono ordine ise in uso, come ancora ne fanno piena fede l'opere sue.

7. L. Ghiberti

Non è dubbio che in tutte le città coloro che con qualche rara virtù vengono in qualche fama fra li uomini, non siano il più delle volte un santissimo lume d'esempio a molti che dopo lor nascono et in quella medesima età vivono, oltra le lodi infinite e lo straordinario premio ch'essi vivendo ne rapportano. Né si vede cosa, che più desti gli animi delle genti e faccia parere loro men faticosa la disciplina de gli studi, che l'onore e l'utilità che si cava poi dal sudore delle virtù; percioché elle rendono facile a ciascheduno ogni impresa difficile, e con maggiore impeto fanno accrescere la virtù loro, quan-

do con le lode del mondo s'inalzano. Perché infiniti, che ciò sentono e veggono, imparando da 'l buono, si mettono alle fatiche, per venire in grado di meritare quello che veggono aversi meritato un suo compatriota. E da questo nasceva ne gli antichi che le città in bellezza si mantenevano, per giustamente guiderdonare coloro che se medesimi e le loro patrie onoravano; e però tutti gli artefici che per questa via caminarono, o tardi o per tempo sono stati riconosciuti: come fu Lorenzo di Cione Ghiberti altrimenti di Bartoluccio. Il quale, per mostrar l'amore che prima a se stesso, poi alla sua patria portava, meritò da Donato scultore e Filippo Brunelleschi architetto e scultore, eccellenti artefici, essere posto nel luogo loro conoscendo essi in verità, ancora che il senso gli stringesse forse a fare il contrario, che Lorenzo era migliore maestro di loro nel getto. Fu veramente ciò gloria di quegli e confusione di molti, i quali presumendo di sé, si mettono in opera et occupano il luogo delle altrui virtù, non però facendo eglino frutto alcuno, ma penando mille anni nel fare una lor cosa, sturbano et opprimono la scienzia de gli altri con malignità e con invidia grandissima. Fu adunque avventurato Lorenzo a ritrovarsi avere in casa sua uomini i quali ebbero animo di conoscere il valore della sua virtù, e di dare con gratitudine e premio alle fatiche sue quel grado che meritamente se gli convenne; felicissimo fu nel trovar gli artefici senza invidia et i popoli che si dilettassino delle virtù, perché lasciò la sua patria erede della più bella opera del mondo. Fu dunque Lorenzo figliuolo di Bartoluccio Ghiberti, e da i suoi primi anni imparò l'arte dell'orefice col padre, il quale v'era eccellente maestro e gl'insegnò quel mestiero, il quale da Lorenzo fu preso talmente, ch'egli lo faceva assai meglio che 'l padre suo. E dilettandosi molto più de l'arte della scultura e del disegno, maneggiava qualche volta colori et alcun'altra gettava figurette piccole di bronzo e le finiva con molta grazia. Dilettossi molto contraffare i conii delle medaglie antiche, e di naturale nel suo tempo ritrasse molti suoi amici. E mentre egli con Bartoluccio lavorando cercava acquistare in quella professione, venne in Fiorenza l'anno MCCCC alcuna corruzzione d'aria pestilenziale; per la qual cosa, non potendo far facende alla bottega, si convenne con un pittore, il quale aveva preso in Romagna opere per Pandolfo Malatesta allora Signore d'Arimino e di Pesero, di andarsene seco, e così gli aiutò Lorenzo a dipignere una camera e molti altri lavori che con diligenzia furon da loro finiti. De' quali ne acquistò in quella età così giovinile quello onore che più si poteva. Né anche per questo restò per ogni sorte di fatica che si potessi far per lui,

ch'egli non continuasse lo studio del disegno et il lavorare di rilievo cere e stucchi di cose piccole.

Né sté molto tempo lontano da la patria sua, che cessata la pestilenzia, la Signoria di Fiorenza e l'Arte de' Mercatanti deliberorno (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenzia, così forestieri come Fiorentini) che si dovessi, come si era già molte volte ragionato, finire l'altre due porte di San Giovanni, tempio antichissimo e principale di quella città. Et ordinato fra di loro che si facessi intendere a tutti e maestri, che erano tenuti migliori in Italia, che comparissino in Fiorenza per fare esperimento di loro in una mostra d'una storia di bronzo, simile a una di quelle che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta, fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio a Lorenzo ch'era a Pesero che lavorava, confortandolo a tornare a Fiorenza a dar saggio di sé; che questa era una occasione da farsi conoscere e da mostrare l'ingegno suo, oltra che e' ne trarrebbe quell'utile, che né l'uno né l'altro arebbono mai più bisogno d'opere. Mossero l'animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio, e quantunque il Signor Pandolfo et il pittore e tutta la sua corte gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel signore licenza e dal pittore, i quali pur con fatica e dispiacer loro lo lascioron partire, non giovando né promesse né ricrescer provisione, parendo a Lorenzo ogn'ora mille anni di tornare a Fiorenza. Et inviatosi felicemente a la sua patria si ridusse. Erano già scomparsi molti forestieri e fattisi conoscere a' Consoli dell'Arte, da' quali furono eletti di tutto il numero sette maestri, tre Fiorentini e gli altri Toscani, e fu ordinato loro una provisione di danari, e che fra un anno eglino dovessino aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza ch'erano quelle della prima porta, per saggio. Et elessero che dentro si facessi la storia quando Abraam sacrifica Isach suo figliuolo, nella quale pensorono dovere avere eglino che mostrare, quanto a le difficultà dell'arte, per essere storia che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, animali, e si potevono far le prime figure di relievo e le seconde di mezzo e le terze di basso. Furono i concorrenti di questa opera Filippo di Brunellesco, Donato e Lorenzo di Bartoluccio fiorentini, et Iacopo della Quercia sanese, e Niccolò d'Arezzo suo creato, Francesco di Vandabrina e Simone da Colle detto de' bronzi; i quali dinanzi a' Consoli promessono dare condotta la storia nel tempo detto e ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio e diligenzia operavano ogni lor forza per passare d'eccellenzia l'un l'altro, tenendo nascoso quel che facevano secretissimamente, per non raffrontare elle cose medesime. Solo

Lorenzo, che aveva Bartoluccio che lo guidava e li faceva far fatiche e molti modelli, innanzi che si risolvessino di mettere in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano, se intendevano del mestiero, per sentire l'animo loro; i quali pareri furon cagione ch'egli condusse un modello ch'era molto ben lavorato e senza nessun difetto. E così, fatto le forme sopra, e gittatolo di bronzo, venne benissimo, et egli con Bartoluccio suo padre cominciorno a rinettarlo con un amore e pazienzia tale, che non si poteva condurre né finire meglio. E continovando fino al fine nel tempo che si aveva a vedere a paragone, fu la sua e le altre di que' maestri finite del tutto, e venuto a giudizio dell'Arte de' Mercatanti, e viste da i Consoli e da molti altri cittadini, furono diversi i pareri ch'ognuno faceva sopra di ciò. Erano concorsi in Fiorenza molti forestieri, parte pittori e parte scultori, el resto orefici, i quali furono chiamati da i Consoli a dover dar giudizio queste opere insieme con gli altri di quel mestiero che abitavano in Fiorenza. Il qual numero furono XXXIIII e ciascuno della sua arte era peritissimo. E quantunque fussino infra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno e chi quella di un altro, si accordavano nondimeno che Filippo di Ser Brunellesco e Lorenzo di Bartoluccio avessino e meglio e più copiosa di figure migliori composta e finita la storia loro, che non aveva fatto Donato la sua, ancora ci fusse gran disegno, e Iacopo della Quercia che non era simile a quello, così le altre tre di Francesco di Valdanbrina e di Simone da Colle e Niccolò d'Arezzo ch'erano le manco buone. Donato e Filippo, visto la diligenzia e lo amore che Lorenzo aveva usata nell'opra sua, si tiroron da un canto, e parlando fra loro, risolverono che l'opera dovesse darsi a Lorenzo, parendo loro che il publico et il privato sarebbe meglio servito, e Lorenzo, essendo giovanetto che non passava XX anni, arebbe nello esercitarsi a fare in quella professione que' frutti maggiori che prometteva la bella storia, che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta, dicendo che sarebbe stato più tosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere. E così entrati Filippo e Donato nella udienza dove sedevano i Consoli, parlò Filippo in questa forma: "Lo sperimento che avete fatto di tanti eccellenti maestri, signori Consoli, è stato molto a·pproposito, avendo noi veduto la differenza delle maniere, e colui che sia più atto a fare onore alla nostra città. E poi ch'egli ci è venuto per sorte che ne stavamo Donato et io in dubbio, che questi forestieri non avessino a passare i maestri della città nostra, anzi abbiamo visto che l'opere loro restano infe-

riori di invenzioni, di disegno e di getto, e finite sono manco che le nostre, abbiamo giudicato infra di noi, che prima Lorenzo Ghiberti sia quello a cui si debba dare il pregio di questo onore, e poscia il lavoro delle porte. Perché egli essendo giovane e volentoroso dello acquistar fama, farà seguitando opera tale, che non solo come ha passato ora tutti questi artefici, vincerà ogni giorno se medesimo. E se bene egli è parere di questi che hanno a giudicare, di volere darli me per compagno, io renunzio questa compagnia, perché o io avevo a essere principale e far da me, o io avevo a essere escluso de l'opra, come al presente mi escludo. Perché se io non ho possuto apparire eccellente in questa opera, che è mio difetto, cercherò forse emendarmi, per venire principale in un'altra. Conchiudo adunque che per nostro parere l'opera si dia resolutissimamente a Lorenzo". Avevano già i Consoli inteso da chi aveva a giudicare, e restava a paragone con Lorenzo la storia di Filippo, et arebbon voluto unirgli insieme e facessino questa opera a mezzo. Ma né per prieghi, né per cosa ch'e' potessino usare inverso Filippo, non lo svoltorono da la sua fantasia, avendo deliberato o che s'e' volevano ch'e' la facesse, gli dessero tutta l'opera, o non avere a dividere la gloria delle sue fatiche a mezzo. Laonde i Consoli, non potendo più, vinti dalle ragioni che allegava Filippo e da quelle che diceva Donato, allogarono finalmente questa opera a Lorenzo. Fu veramente un atto molto onorato questo di Filippo e di Donato, et uno animo molto netto di passione et un giudizio sano nel conoscere se medesimi; esemplo certo grandissimo di amore che all'arte avevano, stimando più le virtuose fatiche d'altri, che lo interesso e l'utile proprio. La quale generosità d'animo non accrebbe minore fama alle virtuose azzioni loro, che si facesse a Lorenzo lo avere conseguito la vittoria d'avere avuto sì grande opera nella patria sua et in una età sì giovanile.

Fu cominciata da Lorenzo questa opera con grandissima diligenzia, e fu questa la porta che è volta dirimpetto all'opera di San Giovanni; nella quale fece dentro lo spartimento simil a quello che aveva già fatto Andrea Pisano nella prima porta che gli disegnò Giotto, facendovi venti storie del Testamento nuovo. Et in otto vani simili a quelli, seguitavon le dette storie, da piè fece i quattro Evangelisti, due per porta, e così i quattro Dottori della Chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini e di panni: chi scrive, chi legge, altri pensa, e variati l'un da l'altro si mostrano nella lor prontezza molto bene condotti. Oltra che nel telaio dell'ornamento riquadrato a quadri intorno alle storie, v'è una fregiatura di foglie d'ellera e

d'altre ragioni, tramezzate poi da cornici et in su ogni cantonata una testa d'uomo o di femmina tutta tonda, avendo figurato profeti e sibille, che son molto belle, le quali nelle loro varietà mostrano la bontà de l'ingegno di Lorenzo nella varietà delle effigie. Et ordinò che i componimenti delle storie ch'egli vi fece, seguitassino la vita di Cristo dal suo nascere, per infino a la Morte e Resurressione sua, che questo si vede quando è serrata la porta, perché, quando è aperta, le storie non seguitano per rimanerne una parte per lato di quelle. Seguiterò come stanno adunque le storie quando è serrata, acciò seguitino per non fare confusione. Sopra i Dottori e gli Evangelisti già detti, ne' quattro quadri dappiè, seguita, da la banda di verso Santa Maria del Fiore, il principio, dove nel primo quadro è la Annunziazione della Nostra Donna, dove egli finse nell'attitudine di essa Vergine uno spavento et un subito timore, storcendosi con grazia per la venuta de l'angelo. Et alzato a questa fece il nascer di Cristo, dove è la Nostra Donna che, avendo partorito, sta a ghiacere, riposandosi; èvvi Giuseppo che contempla i pastori e gli angeli che cantano. Nell'altra allato a queste, ch'è l'altra parte della porta, a un medesimo pari, seguita la storia della venuta de' i Magi, et il loro adorar Cristo dandoli i tributi; dove è la corte che gli seguita con cavagli et altri arnesi, fatta con grande ingegno. E così allato a questa è il suo disputare nel tempio fra i Dottori nella quale è non meno espressa l'ammirazione e l'udienza che danno a Cristo i Dottori, che l'allegrezza di Maria e Giuseppo ritrovandolo. Seguita sopra a queste, ricominciando sopra la Nunziazione, la storia del Battesimo di Cristo nel Giordano da Giovanni, conoscendosi ne gli atti loro la riverenzia dell'uno e la fede dell'altro. Allato a questa, seguita il Diavolo che tenta Cristo che, spaventato per le parole di Giesù, fa un'attitudine spaventosa, mostrando per quella il conoscere che Egli è Figliuolo di Dio. Allato a questa, ne l'altra banda, v'è quando Egli caccia del Tempio i venditori, mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe e le altre mercanzie; nella quale sono le figure che cascano l'una sopra l'altra, che hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella e considerata. Seguitò Lorenzo allato a questa il naufragio, de gli Apostoli, e San Pietro uscire de la nave, che affondando nella acqua, Cristo lo sollieva; storia copiosa di varii gesti nelli Apostoli che aiutano la nave, e simile la fede di San Piero si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia sopra la storia del Battesimo, da l'altra parte, la sua Transfigurazione nel monte Tabor, dove egli espresse nelle attitudini de' tre Apostoli lo abbagliare che fanno le cose celesti le viste de i mortali; come

si conosce ancora Cristo nella sua divinità, col tenere la testa alta e le braccia aperte, in mezzo d'Elia e di Mosè. Et allato a questa è la Resurressione del morto Lazzaro, il qual uscito de 'l sepolcro legato i piedi e le mani, sta ritto con maraviglia de' circunstanti; èvvi Marta e Maria Magdalena che bacia i piedi del Signore con umiltà e reverenzia grandissima. Seguita allato a questa, ne l'altra parte della porta, quando Egli va in su l'asino in Gierusalem, dove i figliuoli de gli Ebrei che con varie attitudini gettano le veste per terra e gli ulivi e le palme, oltra a gli Apostoli che seguitano il Salvatore. Et allato a questa è la Cena de gli Apostoli, bellissima e bene spartita, fingendoli a una tavola lunga, mezzi dentro e mezzi fuori. Sopra la storia della Transfigurazione ricomincia la Adorazione nell'orto, dove si conosce il sonno in tre varie attitudini de gli Apostoli. Et allato a questa seguita quando Egli è preso, e che Giuda Lo bacia; dove sono molte cose da considerare, per esservi e gli Apostoli che fuggono, et i Giudei che nel pigliar Cristo fanno atti e forze gagliardissime. Et è nell'altra parte allato a questa quando Egli è legato alla colonna; dove è la figura di Giesù Cristo che nel duolo delle battiture si storce alquanto, con una attitudine compassionevole, oltra che si vede in que' Giudei che lo flagellano una rabbia e vendetta molto terribile per i gesti che fanno. Seguita allato a questa quando lo menano a Pilato, e che e' si lava le mani e lo sentenzia a la croce. Sopra l'Adorazione dell'orto, ne l'altra banda, l'ultima fila delle storie comincia dove È porta la croce e va a la morte, menato da una furia di soldati, i quali con le attitudini, in modo par che Lo tirono per forza; oltra il dolore e pianto che fanno co' gesti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu presente. Allato a questo fece Cristo crocifisso, et in terra a sedere con atti dolenti e pien di sdegno la Nostra Donna e San Giovanni Vangelista. Seguita, allato a questa nell'altra parte, la sua Resurressione; ove, addormentate le guardie dal tuono, stanno come morti, mentre Cristo va in alto con una attitudine che ben pare glorificato nella perfezzione delle belle membra, fatto dalla ingegnosissima industria di Lorenzo. Nell'ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni et attitudini dolcissime in coloro che lo ricevono. E fu condotto questo lavoro a quella fine e perfezzione senza rispiarmo di fatiche e di tempo che può darsi a opera di metallo, considerando che le membra de gli ignudi hanno tutte le parti bellissime, et i panni, ancora che tenessino un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro un tutto che va in verso la maniera de' moderni, e si reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto

leggiadra. E nel vero i componimenti di ciascuna storia sono tanto ordinati e bene spartiti che meritò conseguire quella lode e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo. E così fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e da gli artefici terrazzani e forestieri sommamente lodato. Costò questa opera fra gli ornamenti di fuori, che son pur di metallo et intagliatovi festoni di frutti et animali, XXII mila fiorini, e pesò la porta di metallo XXXIIII migliaia di libbre. Finita questa opera, parve a' Consoli dell'Arte de' Mercatanti essere serviti molto bene, e per le lode dateli da ognuno deliberarono che facesse Lorenzo, in un pilastro fuori di Or San Michele, in una di quelle nicchie, ch'è quella che volta fra i cimatori, una statua di bronzo di quattro braccia e mezzo in memoria di San Giovanni Batista, la quale egli principiò né la staccò mai che egli la rese finita; che fu et è opera molto lodata, et in quella nel manto fece un fregio di lettere, scrivendovi il suo nome. E nel frontespizio di quel tabernacolo si provò a far di musaico, facendovi dentro un mezzo profeta.

Era già cresciuta la fama di Lorenzo per tutta Italia e fuori, de l'artifiziosissimo magistero nel getto, di maniera che avendo Iacopo della Fonte et il Vecchietto, sanese e Donato fatto per la Signoria di Siena, per il loro San Giovanni, alcune storie e figure di bronzo che dovevano ornare il battesimo di quel tempio, et avendo visto <i Sanesi> l'opere di Lorenzo in Fiorenza, si convennono con seco e li feciono fare due storie della vita di San Giovanni Batista. In una fece quando e' batezò Cristo, accompagnandola con molte figure et ignude e vestite molto riccamente; e nell'altra quando San Giovanni è preso e menato a Erode; con le quali storie superò e vinse gli altri che avevano fatto le altre, onde ne fu sommamente lodato da i Sanesi e da gli altri che le veggono. Avevano in Fiorenza a far una statua i Maestri della zecca in una di quelle nicchie che sono intorno a Or San Michele, dirimpetto a l'Arte della Lana, et aveva a esser San Matteo d'altezza del San Giovanni sopradetto. La quale figura allogorono a Lorenzo che la condusse a perfezzione, e fu lodata molto più che il San Giovanni, avendovi, usato la maniera più moderna. La quale statua fu cagione che i consoli dell'Arte della Lana si deliberorono nel medesimo luogo che e' facessi nell'altra nicchia allato a quella una statua di metallo medesimamente, che fusse alta alla medesima proporzione de l'altre due, in persona di Santo Stefano loro avvocato. Et egli la condusse a fine e diede una vernice al bronzo molto bella. La quale statua non manco satisfece che si facessino l'altre opere già lavorate da lui. Era gene-

rale de' frati predicatori in quel tempo M<esser> Lionardo Dati, il quale per lassare memoria in Santa Maria Novella, dove egli aveva fatto professione, et alla sua patria, fece fabricare a Lorenzo una sepoltura di bronzo, sopraci lui a ghiacere morto, ritratto di naturale, che da questa, che piacque e fu lodata, ne nacque una che fecion fare in Santa Croce, di Lodovico de gl'Albizi e di Niccolò Valori. Erano onorati nel convento degli Angeli i corpi di tre martiri, Proto, Iacinto e Nemesio; ma perché e' si onorassino molto più, fu allogato a Lorenzo una cassa di metallo, dove fece certi angeli di basso rilievo che tengono una ghirlanda d'ulivo, scrittovi dentro i nomi loro. E da questa, che riuscì molto onorevole, venne voluntà alli operai di Santa Maria del Fiore di far fare la cassa e sepoltura di metallo per mettervi il corpo di San Zanobi, Vescovo di Firenze, la quale fu di grandezza di braccia tre e mezzo et alta due. Nella quale fece, oltra il garbo della cassa, con diversi e varii ornamenti, nel corpo di essa cassa dinanzi una storia quando esso San Zanobi risuscita il fanciullo lasciatoli in custodia dalla madre, morendo egli, mentre ch'ella era in perigrinaggio. In un'altra v'è quando un altro è morto dal carro e simile quando e' risuscita l'uno de' due famigli mandatoli da Santo Ambruogio, che rimase morto uno in su le Alpi, l'altro v'è che se ne duole alla presenza di San Zanobi che, venutoli compassione, disse: "Va, che e' dorme, tu lo troverrai vivo". E nella parte di dietro sono sei angioletti che tengono una ghirlanda di foglie d'olmo, nella quale son lettere intagliate in memoria e lode di quel santo. Questa opera condusse egli e finì con ogni ingegnosa fatica et arte, sì che ella fu lodata straordinariamente per cosa bella. Mentre che l'opere di Lorenzo ogni giorno accrescevon fama al nome suo, lavorando e servendo infinite persone così <in> lavori di metallo come di argento e d'oro, capitò nelle mani a Giovanni, figliuolo di Cosimo de' Medici, una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d'intaglio in cavo quando Apollo fa scorticare Marsia; la quale, secondo che si dice, serviva già a Nerone Imperatore per suggello. Et essendo per il pezzo della pietra, ch'era pur grande, e per la maraviglia dello intaglio in cavo, cosa rara, Giovanni la diede a Lorenzo che gli facesse intorno d'oro uno ornamento intagliato, et esso, penatovi molti mesi, lo finì del tutto, facendo una opera non men bella d'intaglio attorno a quella, che si fussi la bontà e perfezzione del cavo in quella pietra. La quale opera fu cagione ch'egli d'oro e d'argento lavorassi molte altre cose che oggi non si ritruovano, stimando essere state distrutte per l'avarizia o bisogno di que' metalli. Fece d'oro medesimamente a Papa Martino un bottone, ch'egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo e fra esse gioie di grandissimo

prezzo, cosa molto eccellente. E così una mitera maravigliosissima di fogliami d'oro straforati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde che furon tenute bellissime. E ne acquistò, oltra al nome, una utilità grande da la liberalità di quel pontefice. Venne in Fiorenza l'anno MCCCCXXXIX Papa Eugenio, per unire la discordia fra la Chiesa Greca e la Romana, dove si fece il Concilio. E visto l'opere di Lorenzo, e piaciutogli non manco la presenzia sua, che si facessino quelle, gli fece fare una mitera d'oro, di peso di libre quindici e le perle di libre cinque e mezzo, le quali erano stimate con le gioie in essa ligate trenta mila ducati d'oro. Dicono che in detta opera erano sei perle come nocciuole avellane, e non si può imaginare, secondo che s'è visto poi <in> un disegno di quella, le più belle bizzarrie di legami nelle gioie e nella varietà di molti putti et altre figure, che servivano a molti varii e graziati ornamenti. De la quale ricevé infinite grazie e per sé e per gli amici da quel pontefice, oltra il primo pagamento. Aveva Fiorenza ricevute tante lode, per le opere eccellenti di questo ingegnosissimo artefice, che e' fu deliberato da i Consoli dell'Arte de' Mercatanti di farli allogazione della terza porta di San Giovanni di metallo medesimamente. E quantunque quella che prima aveva fatta, l'avessi per ordine loro seguitata e condotta con l'ornamento che segue intorno alle figure e che fascia il telaio di tutte le porte, simile a quello di Andrea Pisano; visto quanto Lorenzo l'aveva avanzato, risolverono i Consoli a mutare la porta di mezzo, dove era quella di Andrea, e metterla a l'altra porta, che è dirimpetto alla Misericordia. E che Lorenzo facessi quella di nuovo, per porsi nel mezzo giudicando ch'egli avesse a fare tutto quello sforzo, che egli poteva maggiore in quella arte. E se gli rimessono nelle braccia, dicendo che gli davon licenzia, che e' facessi in quel modo ch'e' voleva o che pensassi, ch'ella tornassi più ornata, più ricca, più perfetta e più bella che e' potessi o sapessi imaginarsi. Né guardassi a tempo, né a spesa, acciò che così come egli aveva superato gli altri statuarii per infino allora, superassi e vincessi tutte l'opere sue.

Cominciò Lorenzo detta opera mettendovi tutto quel sapere maggiore ch'egli poteva; e così scompartì detta porta in X quadri, cinque per parte, che rimaseno i vani delle storie un braccio et un terzo, et attorno per ornamento del telaio che ricigne le storie, sono nicchie in quella parte ritte, e piene di figure quasi tonde, il numero delle quali è XX e tutte bellissime; come uno Sansone ignudo, che abbracciato una colonna, con una mascella in mano, mostra quella perfezzione che maggior può mostrare cosa fatta nel tempo de gli antichi ne' loro Ercoli, o di bronzi o di marmi. E come fa

testimonio un Iosuè, il quale in atto di locuzione par che parli allo essercito, oltra molti profeti e Sibille adorni l'uno e l'altro in varie maniere di panni per il dosso e di acconciature di capo, di capegli et altri ornamenti, oltra dodici figure, che sono a ghiacere nelle nicchie, che ricingono l'ornamento delle storie per il traverso, faccendo in sulle crociere delle cantonate in certi tondi, teste di femmine e di giovani e di vecchi il numero XXXIIII. Fra le quali, nel mezzo di detta porta vicino al nome suo intagliato in essa, è ritratto Bartoluccio suo padre, ch'è quel più vecchio, et il più giovane è Lorenzo suo figliuolo, maestro di tutta l'opera; oltra a infiniti fogliami e cornici et altri ornamenti fatti con grandissima maestria. Le storie, che sono in detta porta, sono del Testamento vecchio; e nella prima è la Creazione di Adamo e di Eva sua donna; quali sono perfettissimamente condotti, vedendosi che Lorenzo ha imitato che sieno di membra più begli che egli ha possuto, volendo osservare che, sendo quelli di mano di Dio, e' non fussino mai fatto le più belle figure, e così questi di suo avessino a passare tutte l'altre ch'erano state fatte da lui ne l'altre opere sue, avvertenzia certo grandissima. E così fece nella medesma quando e' mangiano il pomo et insieme quando e' son cacciati di Paradiso, le qual figure in quegli atti rispondono a l'effetto, prima del peccato conoscendo la loro vergogna, coprendola con le mani, e nell'altro la penitenzia nello essere da l'Angelo fatti uscir fuori di Paradiso. Nel secondo quadro è fatto Adamo et Eva, avendo Caim et Abel piccoli fanciulli creati da loro; e così vi sono quando de le primizie Abel fa sacrifizio, e Caim de le men buone, dove si scorge negli atti di Caim l'invidia contra il prossimo, et in Abel l'amore in verso Idio. E quello che è di singular bellezza è il veder Caim arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l'aratro, paiono veri e naturali; così come è il medesimo Abel, che, guardando il bestiame, Caim li dà la morte; dove si vede quello con attitudine impietosissima e crudele, con un bastone ammazzare il fratello, che il bronzo medesmo mostra la languidezza delle membra morte nella bellissima persona di Abel, e così di basso relievo da lontano è Iddio, che domanda a Caim quel che ha fatto di Abel; contenendosi in ogni quadro gli effetti di quattro storie. Figurò Lorenzo nel terzo quadro come Noè esce de l'arca, la moglie coi suoi figliuoli e figliuole e nuore, et insieme tutti gli animali, così volatili come terrestri; i quali, ciascuno nel suo genere, sono intagliati dalle eccellentissime mani di Lorenzo, con quella perfezzione che può l'arte imitar la natura. Vedendosi l'arca aperta, e le stagge in prospettiva di bassissimo rilievo, che non

si può esprimere la grazia loro. Oltre che le figure di Noè e delli altri suoi, faccendo sacrifizio, si vede l'arcobaleno, segno di pace fra Iddio e Noè; ma molto più eccellente di tutte le figure quando egli ha piantato la vigna, e che inebriato del vino mostrando la vergogna, Cam suo figliuolo lo schernisce, che uno nel sonno non può imitarsi con più aspetto vedendosi lo abandonamento delle membra ebbre, e la considerazione et amore de gli altri due figliuoli, che lo ricuoprono con bellissime attitudini. Oltre che v'è e la botte et i pampani e gli altri ordigni della vendemmia, fatti con una avvertenza, accomodandoli in certi luoghi, che non impediscono la storia, anzi le fanno un ornamento bellissimo.

Piacque molto a Lorenzo fare nella quarta storia in quel quadro lo apparire de' tre angeli nella valle Mambre; faccendo quegli simili l'uno a l'altro, si vede quel santissimo vecchio adorarli, con una attitudine di mani e di volto molto propria e vivace; oltre ch'egli con uno affetto molto bello intagliò i suoi servi, che a piè del monte con uno asino spettano Abraam, che sacrificava il figliuolo. Il quale ignudo in su l'altare, il padre con il braccio in alto cerca far l'obbedienzia, è impedito da l'Angelo, che con una mano lo ritiene, e con l'altra accenna dove è il monte a da far sacrifizio, e libera Isac da la morte; storia veramente viva per le bellissime parti, ciascheduna per sé, vedendo tanta perfezzione nelle membra rustiche de' servi, a comparazione delle delicate d'Isac, dove non pare che sia colpo che non sia con una discrezione et arte grandissima. Mostrò avanzar sempre se medesmo Lorenzo di mano in mano in quest'opera, e massime nelle difficultà dove erano casamenti; come in questa quando nasce a Isac, Iacob et Esaù, o dove Esaù che caccia per far la voluntà del padre; et Iacob, amaestrato da Rebecca, porge il cavretto cotto, avendo la pelle intorno al collo, è cercato da Isac, il quale gli dà la benedizzione. Nella quale storia sono cani bellissimi e naturali, oltra le figure che fanno quello effetto istesso, che Iacob et Isac e Rebecca nelli lor fatti, quando eron vivi. Inanimito Lorenzo per lo studio dell'arte, che di continuo la faceva più facile, tentava lo ingegno suo in cose più artifiziose e difficili; faccendo in questo sesto quadro come Iosef è messo da' suoi fratelli nella cisterna, e quando lo vendono a que' mercanti; e da loro è donato a Faraone, al quale interpetra il sogno della fame; e la provisione per rimedio; e gli onori fatti a Iosef da Faraone. Et è vi quando Iacob manda i suoi figliuoli per il grano in Egitto, e che riconosciuti da lui, gli fa ritornare per il padre. Nella quale storia Lorenzo fece un tempio tondo girato in prospettiva con una

difficultà grande, nel quale è dentro figure in diversi modi che carricano grano e farine; et asini straordinarii. E certamente nella bellezza loro, oltra che vi è il convito ch'e' fa loro, il nascondere la coppa d'oro nel sacco a Beniamin, e lo essergli trovata, e come egli abbraccia e riconosce i fratelli; la quale istoria per tanti affetti e varietà di cose è tenuta fra tutte l'opera la più degna e la più difficile e la più bella.

Certamente che Lorenzo non poteva, avendo sì bello ingegno e sì buona grazia in questa maniera di statue, fare che, quando gli venivano i componimenti delle storie belle, e' non facessi bellissime le figure; come appare in questo settimo quadro, dove egli figurando il monte Sinai, e nella sommità Moysè che da Idio ha le leggi; dove con attitudine riverente ingenocchioni le piglia; et a mezzo il monte Iosuè che l'aspetta e tutto il popolo a' piedi quello impaurito per i tuoni, saette e tremuoti, che in attitudini diverse mostrano gli animi loro con una prontezza grandissima. Operò diligenzia e grande amore nello ottavo quadro, dove egli fece quando Iosuè andò a Ierico, e volse il Giordano, e pose i dodici padiglioni pieni delle dodici tribù, figure molto pronte; ma molto belle sono alcune di basso rilievo, quando girando con l'arca intorno alle mura della città predetta con suono di trombe rovinano le mura e gli Ebrei pigliano Ierico; nella quale è diminuito il paese et abbassato sempre con osservanzia da le prime figure a i monti e da i monti a la città, e da la città ad il lontano del paese di bassissimo relievo, condotta tutta con una gran perfezzione. Veramente che Lorenzo di giorno in giorno si fece più pratico in quell'arte, come egli si vide poi nel nono quadro quando nella occisione di Golia gigante al quale Davit taglia la testa con una fanciullesca e fiera attitudine, si vede rompere lo esercito de i Filistei da quello de Idio; dove Lorenzo fece cavalli, carri et altre cose da guerra con diligenzia. E così fece Davit che, tornando con la testa di Golia in mano, il popolo lo incontra sonando e cantando. I quali affetti sono tutti proprii e vivaci. Restò a far tutto quel che poteva Lorenzo nella decima et ultima storia, la regina Sabba quando visita Salemone, con grandissima corte; dove egli fece un casamento tirato in prospettiva, molto bello; e così tutte le altre figure simili alle predette storie, oltra gli ornamenti de gli architravi che li vanno intorno a dette porte, dove son frutti e festoni, fatti de la solita bontà. Nella quale opera, da per sé e tutta insieme, si conosce quanto il valore e lo isforzo di uno artefice statuario possa nelle figure quasi tonde, in quelle mezze, nelle basse e nelle bassissime, oprare d'invenzione ne' componimenti delle figure, e di

stravaganzia di attitudini, nelle femmine e nelli maschi e di varietà di casamenti, nelle prospettive et oltre alle graziose arie di tutti i sessi, parimente osservato il decoro in tutta l'opera: ne' vecchi la gravità, e ne' giovani la legiadria e la grazia. Et invero che si può attribuire per la perfezzione di tutte le cose e per la saldezza del getto, venendo netta nel buttarla, ella sia la più bella opera del mondo e che si sia vista mai fra gli antichi e moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, da che un giorno Michelagnolo Buonarroti, fermatosi a veder questo lavoro, sopraggiuntolo uno amico suo, li dimandò quel che gniene pareva, e se queste porte eron belle. Rispose Michelagnolo: "Elle son tanto belle che elle starebbon bene alle porte del Paradiso". Lode veramente propria e detta da chi poteva giudicarla. E ben le poté egli condurre che mentre lavorandole a fine da la età sua di XX anni che le cominciò, vi durò su 40 anni a lavorarle con fatiche via più che estreme, le quali furon cagione che i Signori di quella città, oltra il pagamento fatto da' Consoli, gli donassino un podere il quale è posto vicino alla Badia a Settimo. Oltra che fu fatto de' Signori riconoscendo la sua virtù con tutte quelle sorti di onori che più poterono. Seguitò dirimpetto alla Misericordia l'ornamento di bronzo con quei fogliami stupendissimi, i quali non finì per l'amore della morte, insieme con un modello che egli lasciò imperfetto dell'altra porta dove è quella d'Andrea Pisano che la voleva rifare, il qual oggi è ito male.

E così lasciò Buonaccorso suo figliuolo che finì di sua mano quell'ornamento con una diligenzia grandissima. Né fece poi molte opere, morendo giovane; rimasili tutti i segreti del gittare che venissino le cose sottili, che la lunga sperienzia aveva insegnati a Bartoluccio et a Lorenzo, e quel modo di straforare il metallo, come si veggono le cose campate da lui; oltra che gli lasciò molte anticaglie di marmo e di bronzo, come il letto di Policleto ch'era cosa rarissima et una gamba antica di bronzo et altre teste di femmine e vasi condotti di Grecia senza sparagno di spese. Oltre a' torsi di figure et altre cose rare de le quali egli si dilettò avere e studiandone, imitar quelle nelle opere sue; le quali furon insieme con gran parte delle facultà mandate in malora, et una parte ne vendé a M<esser> Giovanni Gaddi cherico di Camera Apostolica, che fu il letto di Policleto e l'altre migliori.

Attese Lorenzo mentre visse a più cose, e dilettossi di pittura e di lavorare finestre di vetro, come appare in Santa Maria del Fiore gli occhi della chiesa, quelli che sono intorno alla cupola; da quel che fé Donato in fuora dove è Cristo che incorona la Nostra Donna, fece quello ch'è sopra la porta princi-

pale di essa Santa Maria del Fiore dove è il suo irsene in Cielo, e così quello che è sopra la porta di Santa Croce, a, che ne fece un bellissimo cartone che v'è dentro Cristo quando è diposto di Croce. Fu nel principio della allogazione della cupola eletto per compagno e coaiutore di Filippo di Ser Brunellesco, ancor che poi ne fusse levato, come s'è detto nella vita di Filippo; e così, seguitando la sua arte, visse onoratissimamente e lasciò facultà; laonde già pervenuto a gli anni della sua vita LXIIII, d'un mal di febbre continova passò a l'altra vita, lasciando fama immortale del suo nome a chi vede l'opere et ode le sue azzioni; e da e' suoi gli fu in Santa Croce di Fiorenza data onoratissima sepoltura, non restando fargli versi latini e volgari in sue lode quali si sono smarriti salvo che questi sotto scritti:

DVM CERNIT VALVAS AVRATO EX AERE NITENTES
IN TEMPLO MICHAEL ANGELVS OBSTVPVIT.
ATTONITVSQVE DIV, SIC ALTA SILENTIA RVPIT:
"O DIVINVM OPVS, O IANVA DIGNA POLO!"
LORENZO IACE QVI, QVEL BVON GHIBERTO
CH'A' CONSIGLI DEL PADRE E DELLO AMICO,
FVOR DE L'VSO MODERNO E FORSE ANTICO
GIOVINETTO MOSTRO' QVANT'VOMO ESPERTO.

8. Masolino

Grandissima certamente si debbe credere la satisfazzione di quegli animi che si accostano al sommo grado delle scienzie ove e' si affaticano; e di coloro che tirati dal diletto e dalla dolcezza delle virtù, sentendosi trar buon frutto de le fatiche, vivono una vita molto più e dolce e beata, che non è amara e meschina quella altra di colui che quanto più si affatica per appressarsi a la perfezzione, tanto più gli ingrossa lo ingegno e riesce di manco pregio. E certo quando il cielo forma que' primi, forma un vaso capace di molte cose, una memoria che le ritenga et una mano che graziatamente e con buon giudizio le sappia esprimere, come bene esprimere le seppe ne' tempi suoi Masolino da Panicale di Valdelsa, il quale fu discepolo di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e nella sua fanciullezza bonissimo orefice, e nel lavoro suo delle porte il miglior rinettatore che Lorenzo avesse; ne' panni delle figure era molto destro e valente, e nel rinettare aveva molto buona maniera et intelligenza. Per il che nel cesellare faceva con più destrezza alcune ammacca-

ture morbidamente, così nelle membra umane come ne' panni. Diedesi alla pittura d'età d'anni XIX, e quella per sua arte esercitò poi sempre, imparando il colorire da Gherardo dello Starnina. Et andatosene a Roma per studiare, mentre che vi dimorò, fece la sala di casa Orsina Vecchia in monte Giordano, e, per un male che l'aria gli faceva alla testa, tornatosi a Fiorenza, fece nel Carmino allato della cappella del Crocifisso la figura del S. Pietro che si vede ancora. La quale essendo da gli artefici lodata, fu cagione che gli allogarono in detta chiesa la cappella de' Brancacci con le storie di San Pietro, che dato opera con ogni studio ne condusse a fine una parte, come nella volta dove sono i IIII Vangelisti e quando Cristo toglie da le reti Andrea e Piero; fecevi il suo piangere il peccato quando egli negò Cristo e dopo la sua predicazione per convertire i popoli. Fecevi il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando San Piero libera da 'l male Petronella sua figliuola, e nella medesima storia quando egli e Giovanni vanno al tempio, dove innanzi al portico è quel povero infermo che gli chiede la limosina, al quale non potendo dare né oro, né argento, col segno della croce lo libera; fatte le figure per tutta quell'opera con molta buona grazia, e datoli grandezza nella maniera, morbidezza et unione nel colorire e rilievo e forza nel disegno. La quale opera fu stimata molto per la novità sua e per l'osservanzia di molte parti che erono totalmente fuori della maniera di Giotto. Le quali storie, sopraggiunto dalla morte, lasciò imperfette. Fu persona Masolino di bonissimo ingegno, e molto unito, e facile nelle sue pitture, le quali con diligenzia e con grand'amore a fine si veggono condotte. Questo studio e questa volontà d'affaticarsi ch'era in lui del continovo, gli generò una cattiva complessione di corpo, la quale inanzi al tempo gli terminò la vita e troppo acerbo lo tolse al mondo. Morì Masolino giovane di età d'anni XXXVII, troncando la aspettazione che i popol avevano concetta di lui. Et ad memoria di così acerbissima morte gli fu fatto poi questo distico: 56

Hunc puerum rapuit Mors improba: sed tamen omnes 57 Pingendo senes vicerat ille prius.

Furono le pitture sue circa l'anno MCCCCXL. E Paulo Schiavo, che in Fiorenza in su 'l canto de' Gori fece la Nostra Donna con le figure che scortano i piedi in su la cornice, si ingegnò molto di seguire la maniera sua e di Masaccio parimente.

9. P. Spinelli

Ancora che molte provincie del mondo abbino le persone eccellenti ereditarie in qualche arte od in qualche virtù, la natura pure alle volte come benigna madre fa nascere in una patria uno ingegno straordinario, il quale la onora, la illustra e la fa nominare per fama da quegli, i quali non ne arebbono ricordo alcuno. Laonde spesse volte si vede gli spiriti egregi e gli onorati ingegni dar nome alle patrie loro; come veramente fece Parri di Spinello pittore aretino, il quale passò di disegno talmente Spinello, che la fama et il grido che dato gli fu, veramente se gli convenne. Imitò Parri alquanto la maniera di Masolino, ma tenne più sottili e più svelte le sue figure. Fece le sue pitture in Arezzo, né di quivi partire si volle già mai, per li figliuoli e per l'amore che portava al paese. Fece nello Spedale della Nunziata la cappella di San Cristofano e di San Iacopo con altre figure, et in San Bernardo, monistero di Monte Oliveto, due cappelle all'entrata della chiesa, una de' Magi e l'altra della Trinità, con altre storie e figure. Al Duomo vecchio fuor d'Arezzo è una cappellina altrimenti una maestà, con una Annunziata la quale per lo spavento dello Angelo, tutta si torce, quasi a fuggire. È nel cielo della volta una musica d'angeli che suonano e cantano con tanta efficacia, che e' pare quasi sentire la voce. Inoltre vi è una Carità, che affettuosissimamente struggendosi verso tre figliolini, uno ne allatta, a l'altro fa festa, et il terzo piglia per mano. Et in una Fede che e' vi dipinse, oltra l'ordinario della croce e del calice, ha indotto nuova attitudine, faccendole battezzare di sua mano un putto dentro ad una conca, col versargli in capo la tazza della acqua. Dipinse in Santo Agostino nel coro de' frati alcune figure, et in San Giustino un San Martino nel tramezzo della chiesa. Nel Vescovado di Arezzo, sotto la finestra di San Giovanni che battezza Cristo, dipinse una Nunziata oggi mezza guasta; e nella pieve dipinse una cappella alla porta vicino alla stanza dell'opera, et in una colonna un San Vincenzio bellissimo, et in San Francesco la cappella de' Viviani e quella de' quattro Incoronati, con molte storie, pure a fresco. Dipinse in questo medesimo modo nella udienza della fraternita di Santa Maria della Misericordia, una Nostra Donna et un popolo, con San Gregorio Papa e San Donato Vescovo. Et a' detti rettori lavorò una tavola a tempera per San Laurentino e Pergentino, lodatissima e bellissima. In San Domenico fece una cappella all'entrar della porta di chiesa, nella quale molto bene si portò. Fu assaltato un giorno mentre faceva questa opera da' nimici e da'

parenti suoi, che con seco piativano non so che dote, con armi per ispaventarlo; ma da gente che vi sopragiunse subito fu soccorso. Ma pure la paura che egli ebbe di tale assalto fu cagione che da indi innanzi sempre dipinse le sue figure torte in su uno lato. Costui per escusazione delle tante opere fatte e per i morsi datili dalle lingue di quelle genti, vi fece una storia di lingue che abbruciano, da Cristo in aria maledette e scrittovi sotto: A lingua dolosa. Era Parri solitario e maninconico, e perch'era studiosissimo, s'accortò molto la vita nelle fatiche dell'arte. Morì d'anni LVI et in Santo Agostino nel sepolcro di Spinello suo padre fu riposto, et a quegli che lo conoscevano molto increbbe della sua morte. E perché egli era sempre vivuto con virtù e con fama bonissima, con essa buona fama dopo la morte rimase in vita. Furono le pitture sue circa il MCCCCXL. Et ebbe appresso questo epitaffio:

PROGENVIT PARIDEM PICTOR SPINELLVS ET ARTEM
SECTARI PATRIAM MAXIMA CVRA FVIT
VT PATREM INGENIO ET MANIBVS SVPERARIT AB ILLO
EXTANT QVAE MIRE PLVRIMA PICTA DOCENT.

10. Masaccio

Costuma la benigna madre natura, quando ella fa una persona molto eccellente in alcuna professione, comunemente non la far sola, ma in quel tempo medesimo, e vicino a quella, farne un'altra a sua concorrenza, a cagione che elle possino giovare l'una a l'altra nella virtù e nella emulazione, spignere avanti con eccellenzia quelle stesse arti dove elle adoprano, a benefizio dello universo. La qual cosa, oltra il singular giovamento di quegli stessi che in ciò concorrono, accende ancora oltra modo gli animi di chi viene dopo quella età a sforzarsi con ogni studio e con ogni industria, di guadagnare quello onore e quella gloriosa reputazione, che ne' passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, lo aver Fiorenza prodotto in una medesima età Filippo, Donato, Lorenzo, Paulo Uccello e Masaccio, eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze e goffe maniere, mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò et accese tanto gli animi di chi venne poi, che lo operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza et in quella perfezzione che si vede ne' tempi nostri. Di che abbiamo noi, per il vero, uno obligo singulare a que' primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera

via da caminare a 'l grado supremo. E quanto a la maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per aver egli prima di ogni altro fatto scortare i piedi nel piano, e così levato quella goffezza del fare le figure in punta di piedi, usata universalmente da tutti i pittori insino a quel tempo; et inoltre, per aver dato tanta vivezza e tanto rilievo alle sue pitture, che e' merita certamente non esserne manco riconosciuto che se e' fusse stato inventore della arte. Con ciò sia che le cose fatte innanzi a lui erano veramente dipinte e dipinture, ove le sue, a comparazione de' suoi concorrenti e di chi lo ha voluto imitare, molto più si dimostrano vive e vere che contraffatte.

La origine di costui fu da Castello San Giovanni di Valdarno, e dicono che quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui nella fanciullezza. Fu persona astrattissima e molto a caso, come quello che avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose della arte sola, si curava poco di sé e manco di altrui. E perché e' non volle pensar già mai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo, e non che altro, al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da' suoi debitori, se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio. Non già perché e' fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta straccurataggine con la quale nientedimanco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere, che più oltre non può bramarsi. Cominciò l'arte nel tempo che Masolino da Panicale lavorava nel Carmino di Fiorenza la cappella de' Brancacci, seguitando sempre quanto e' poteva le vestigie di Filippo e di Donato, ancora che l'arte fusse diversa, e cercando continuamente nello operare di fare le figure vivissime e con bella prontezza a la similitudine del vero. E tanto modernamente trasse fuori de gli altri i suoi lineamenti et il suo dipignere, che le opere sue sicuramente possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Fu studiosissimo nello operare, e nelle difficultà della prospettiva, artificioso e molto mirabile, come si vede in una sua istoria di figure piccole, che oggi è in casa Ridolfo del Ghirlandaio, nella quale, oltra il Cristo che libera lo indemoniato, sono casamenti bellissimi in prospettiva, tirati in una maniera che e' dimostrano in un tempo medesimo il di dentro et il di fuori, per avere egli presa la loro veduta, non in faccia, ma in su le cantonate per maggior difficultà. Cercò più de gli altri maestri di fare gli ignudi e gli scorti nelle figure, poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far suo, e molto semplice nel panneggiare.

Sono le opere sue in Fiorenza, in Santa Maria Novella, una Trinità con figure da lato sopra la cappella di Santo Ignazio, et una predella d'una tavola in Santa Maria Maggiore accanto alla porta del fianco per andare a San Giovanni, con figurine piccole de la istoria di Santa Caterina e di San Giuliano, et una Natività di Cristo condotta con diligenzia. A Pisa fece nella chiesa del Carmino in una cappella del tramezzo, una tavola con infinito numero di figure piccole e grandi, tanto accomodate e sì bene condotte, che alcune ve ne sono che appariscono modernissime. Nel medesimo luogo in una parete di muro, uno Apostolo molto lodato. Nel ritorno da Pisa, laverò in Fiorenza una tavola, dentrovi un maschio et una femmina ignudi quanto il vivo, la quale si truova oggi in casa Palla Rucellai. Appresso, non sentendosi in Fiorenza a suo modo, e stimolato dalla affezzione et amore della arte, deliberò per imparare e superar gli altri, andarsene a Roma; e così fece. Quivi acquistata fama grandissima, lavorò al cardinale di San Clemente nella chiesa di San Clemente una cappella, dove a fresco fece la Passione di Cristo co' ladroni in croce e le storie di Santa Caterina martire. Fece ancora a tempera molte tavole, che ne' travagli di Roma si son tutte o perse o smarrite. Successe intanto la morte di Masolino, per la quale, restando imperfetta la cappella de' Brancacci, fu richiamato Masaccio a Fiorenza da Filippo di Ser Brunellesco suo amicissimo; e per mezzo di quello gli fu allogata a finire la detta cappella. Et allora fece Masaccio per pruova il San Paulo presso alle corde delle campane, solamente per mostrare il miglioramento che egli aveva fatto nella arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura, conoscendosi nella testa di quel santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e' pare che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe San Paulo, guardando questo, vedrà quel dabbene della civiltà romana, insieme con la invitta fortezza di quello animo divinissimo tutto intento alle cure della fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima la intelligenzia di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come apparisce ancor oggi ne' piedi stessi di detto Apostolo, per una difficultà facilitata in tutto da lui, respetto a quella goffa maniera vecchia che faceva (come io dissi poco disopra) tutte le figure in punta di piedi. La qual maniera durò fino a lui senza che altri la correggesse, et egli solo, e prima di ogni altro, la ridusse a 'l buono del dì d'oggi.

Accadde, mentre che e' lavorava in questa opera, che e' fu consagrata la detta chiesa del Carmine da tre vescovi, e Masaccio in memoria di ciò, di

verde terra dipinse, di chiaro e scuro, sopra la porta che va in convento, dentro nel chiostro, tutta la sagra come ella fu. E vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello et in cappuccio, che vanno dietro a la processione, fra i quali fece Filippo di Ser Brunellesco in zoccoli, con Donato scultore et altri suoi amici domestici. Dopo questo, ritornato a 'l lavoro della cappella, seguitando le istorie di San Piero cominciate da Masolino, ne finì una parte, ciò è la istoria della cattedra, il liberare gli infermi, suscitare i morti et il sanare gli attratti con l'ombra nello andare a 'l tempio con San Giovanni. Ma tra l'altre notabilissima apparisce quella dove San Piero per pagare il tributo, cava per commissione di Cristo i danari de 'l ventre del pesce; perché, oltra il vedersi quivi in uno Apostolo che e nello ultimo il ritratto stesso di Masaccio, fatto da lui medesimo a lo specchio, che par vivo vivo, e' vi si conosce lo ardire di San Piero nella dimanda e la attenzione de gli Apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la resoluzione con gesti sì pronti che veramente appariscon vivi. Et il San Piero massimamente, il quale nello affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce ha la testa focosa per lo stare chinato. E molto più quando e' paga il tributo, dove si vede lo affetto del contare e la sete di colui che riscuote, che si guarda i danari in mano con grandissimo piacere. Dipinsevi ancora la resurressione del figliuolo del re, fatta da San Piero e San Paulo, ancora che per la morte di esso Masaccio restasse imperfetta l'opera che fu poi finita da Filippino. Nella istoria dove San Piero battezza, si stima grandemente uno ignudo che triema tra gli altri battezzati assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera, il quale da gli artefici e vecchi e moderni è stato sempre tenuto in riverenza et ammirazione, per il che da infiniti disegnatori e maestri continuamente fino a 'l dì d'oggi è stata frequentata questa cappella. Nella quale sono ancora alcune teste vivissime e tanto belle, che ben si può dire che nessuno maestro di quella età si accostasse tanto a' moderni quanto costui. Laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per avere egli dato ordine nel suo magisterio alla bella maniera de' tempi nostri. E che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori e pittori che sono stati da lui in qua esercitandosi e studiando in questa cappella, sono divenuti eccellenti e chiari, ciò è fra' Giovanni da Fiesole, fra' Filippo, Filippino che la finì, Alesso Baldovinetti, Andrea da 'l Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandaio, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, fra' Bartolomeo di San Marco, Mariotto Albertinelli et il divinissimo

Michelagnolo Buonarroti. Raffaello ancora da Urbino che di quivi trasse il principio della bella maniera sua, il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandaio, Andrea del Sarto, il Rosso, il Francia Bigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnuolo, Iacopo da Pontormo, Pierino del Vaga e Toto del Nunziata; et insomma tutti coloro che hanno cercato imparar quella arte, sono andati a imparar sempre a questa cappella et apprendere i precetti e le regole del far bene da le figure di Masaccio. E se io non ho nominati molti forestieri e molti Fiorentini che sono iti a studiare a detta cappella, basti che dove corrono i capi della arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione, egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli arebbe fatto ancora molto maggior frutto nella arte, se la morte, che di XXVI anni ce lo rapì, non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma, o fusse la invidia o fusse pure che le cose buone comunemente non durano molto, e' si morì nel bel del fiorire, et andossene sì di subito, che e' non mancò chi dubitasse in lui di veleno, assai più che di altro accidente.

Dicesi che, sentendo la morte sua, Filippo di Ser Brunellesco disse: "Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita"; e gli dolse infinitamente, essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva e di architettura. Fu sepolto nella medesima chiesa del Carmino l'anno MCCCCXLIII. E se bene allora non gli fu posto sepolcro alcuno, per essere stato poco stimato vivo, non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

MASACCIO NEL CARMINE
S'ALCVN CERCASSE IL MARMO O 'L NOME MIO
LA CHIESA È IL MARMO VNA CAPPELLA È IL NOME.
MORII CHE NATVRA EBBE INVIDIA COME
L'ARTE DE 'L MIO PENNELLO VOPO E DESIO.
MASACCIO
PINSI E LA MIA PITTVRA AL VER FV PARI;
L'ATTEGGIAI L'AVVIVAI LE DIEDI IL MOTO
LE DIEDI AFFETTO; INSEGNI IL BVONARROTO
A TVTTI GLI ALTRI E DA ME SOLO IMPARI.
MASACCII FLORENTINI OSSA TOTO HOC
TEGVNTVR TEMPLO QVEM NATVRA FOR
TASSIS INVIDIA MOTA NE QVANDOQVE

SVPERARETVR AB ARTE ANNO AETATIS
SVAE XXVI, PROH DOLOR!, INIQVISSIME
RAPVIT. QVOD INOPIA FACTVM FORTE FVIT
ID HONORI SIBI VERTIT VIRTVS.
INVIDA CVR LACHESIS PRIMO SVB FLORE IVVENTAE
POLLICE DISCINDIS STAMINA FVNEREO?
HOC VNO OCCISO INNVMEROS OCCIDIS APELLES;
PICTVRAE OMNIS OBIT, HOC OBEVNTE, LEPOS.
HOC SOLE EXTINCTO, EXTINGVVNTVR SYDERA CVNCTA.
HEV DECVS OMNE PERIT, HOC PEREVNTE, SIMVL.

E gli artefici più eccellenti, conoscendo benissimo la sua virtù gli hanno dato vanto di avere aggiunto nella pittura vivacità ne' colori, terribilità nel disegno, rilievo grandissimo nelle figure et ordine nelle vedute de gli scorti, affermando universalmente che da Giotto in qua di tutti i vecchi maestri Masacio è il più moderno che si sia visto; e che e' mostrò co 'l giudizio suo, quasi che per un testamento, in cinque teste fatte da lui, a chi per lo augumento fatto nelle arti si avesse ad avere il grado di quelle: lasciandocene in una tavola di sua mano, oggi in casa Giuliano da San Gallo in Fiorenza, i ritratti quasi vivissimi, che sono questi: Giotto per il principio della pittura; Donato per la scultura; Filippo Brunellesco per la architettura; e Paulo Uccello per gli animali e per la prospettiva; e tra questi Antonio Manetti per eccellentissimo matematico de' tempi suoi.

11. F. Brunelleschi

Molti forma la natura diminuiti di persona e di fattezze nel nascere loro, et a quegli fa in corpo l'animo pieno di tanta grandezza et il cuore di sì smisurata terribilità, che se non cominciano cose difficili et impossibili e quelle non rendono finite al mondo con maraviglia di chi le vede, mai non danno requie alla vita loro. E tante cose, quante l'occasione mette nelle mani di questi, per vili e basse che elle si siano, le fanno essi divenire in pregio et altezza. Laonde mai non si doverrebbe torcere il muso, quando s'incontra in persone che in aspetto non hanno quella prima grazia o venustà, che dovrebbe dare la natura nel venire al mondo a chi opera in qualche virtù, perché non è dubbio che sotto le zolle della terra si ascondono le vene dell'oro. E molte volte nasce in questi che sono di sparutissime forme, tanta generosità d'ani-

mo e tanta sincerità di cuore che, sendo mescolata la nobiltà con esse, non può sperarsi da loro se non grandissime maraviglie; percioché e' si sforzano di abbellire la bruttezza del corpo con la virtù dell'ingegno, come apertamente si vide in Filippo di Ser Brunellesco, sparutissimo de la persona, ma di ingegno tanto elevato, che ben si può dire che e' ci fu donato dal cielo per dar nuova forma alla architettura, già per centinaia d'anni smarrita, nella quale gl'uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabriche senza ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia e con peggior ornamento. E volse il cielo, sendo stata la terra tanti anni senza uno animo egregio et uno spirito divino, che Filippo lasciassi al mondo di sé la maggiore e la più alta fabrica di tutte l'altre fatte nel tempo de' moderni et ancora in quello degli antichi, mostrando che il valore ne gli artefici toscani ancora che perduto fusse, non perciò era morto. Adornollo altresì di ottime virtù, fra le quali ebbe quella dell'amicizia, sì che non fu mai alcuno più benigno né più amorevole di lui. Nel giudicio era netto di passione; e dove e' vedeva il valore de gli altrui meriti, deponeva l'util suo e l'interesso de gli amici. Conobbe se stesso, et il grado della sua virtù comunicò a molti, et il prossimo nelle necessità sempre sovvenne, dichiarossi nimico capitale de' vizii et ottimo e fervido onorator di coloro che essercitavono le virtù. Non spese mai il tempo in vano, che o per sé o per l'opere d'altri, nelle altrui necessità non s'affaticasse e caminando gli amici visitasse e sempre sovvenisse.

Dicesi che in Fiorenza fu uno uomo di bonissima fama e di molti lodevoli costumi e fattivo nelle faccende sue, il cui nome era Ser Brunellesco di Lippo Lapi; aveva auto l'avolo suo che era chiamato Cambio, che fulitterata persona anch'egli, il quale nacque di un fisico in que' tempi molto famoso, nominato maestro Ventura Bacherini; le virtù de' quali avevon non meno arricchito l'ingegno di Ser Brunellesco ne l'esercizio del notaio, quanto si avessino loro nelle altre cure maggiori acresciuto di facultà e di grado. Crebbe Ser Brunellesco in credito per le buone parti che del suo saper essere si era procacciato co' cittadini grandissima benivolenzia; e non andò molto che fu fatto provveditore de i Dieci della guerra, i quali allora per le cose dello stato in quella città tenevano molti condottieri e capitani di cavalli e fanterie. De' principali de' quali diventò Ser Brunellesco proccuratore di riscuotere i quartieri, e tutte le paghe e stanziamenti che eglino avessino avere da quello stato per lor servito; et inoltre con somma diligenzia spendeva per loro in drappi, panni, armadure, cavalli e fornimenti e tutto il loro bisogno, per aver egli

intelligenzia e gran pratica in queste cose, e con fede da intera persona diede sempre onoratamente saggio di sé. Tolse costui per donna una giovane costumatissima, de la nobil famiglia delli Spini, de la quale per parte della dote ebbe in pagamento una casa, dove egli et i suoi figliuoli abitarono fino a la morte. La quale casa posta dirimpetto a San Michele Berteldi per fianco, in un biscanto, passato la piazza degli Agli. Ora, mentre che egli si esercitava così e vivevasi lietamente, gli nacque l'anno MCCCLXXVII, un figliuolo al quale pose nome Filippo, per il padre suo già morto, della qual nascita fece quella allegrezza che maggior poteva. Laonde con ogni accuratezza gl'insegnò nella sua puerizia i primi principii delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso e di spirito elevato, che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quelle non curasse venir molto perfetto. Anzi pareva che egli andasse co 'l pensiero a cose di maggior utilità, per il che Ser Brunellesco, che desiderava che egli facesse il mestier suo del notaio o quel del tritavolo, ne prese dispiacere grandissimo. Pure, veggendolo continovamente esser dietro a cose ingegnose d'arte di mano, gli fece imparare l'abbaco e scrivere, e di poi lo pose all'arte dell'orefice, acciò imparasse a disegnare con uno amico suo. E fu questo con molta satisfazione di Filippo, il quale cominciato a imparare e mettere in opera le cose di quella arte, non passò molti anni che egli legava le pietre fini meglio che artefice vecchio di quel mestiero. Esercitò il niello et il lavorare grosserie, come alcune figure d'argento che erano nello altare di Santo Iacopo di Pistoia tenute bellissime, fatte da lui all'opera di quella città; et opere di bassi rilievi, dove mostrò intendersi tanto di quel mestiero, che era forza che 'l suo ingegno passasse i termini di quella arte. Laonde, avendo preso pratica con certe persone studiose, cominciò a entrarli fantasia nelle cose de' tempi e de' moti, de' pesi e delle ruote, come si posson far girare e da che si muovono, e così lavorò di sua mano alcuni oriuoli bonissimi e bellissimi. Né fu contento a questo che nell'animo se li destò una voglia della scultura; e tutto venne che, essendo Donatello giovane tenuto valente in quella et in espettazione grande, cominciò Filippo a praticare seco del continuo et insieme per le virtù l'un dell'altro si posono tanto amore, che l'uno non pareva che sapesse vivere senza l'altro. Laonde Filippo, che era capacissimo di più cose, dava opera a molte professioni, né molto si esercitò in quelle che egli fu tenuto fra le persone intendenti bonissimo architetto, come mostrò in molte cose che servirono per acconcimi di case; come al canto di Ciai verso Mercato Vecchio, la casa di Apollonio Lapi suo parente che in quella

(mentre egli la faceva murare) si adoperò grandemente. Et il simile fece fuor di Fiorenza la torre e la casa della Petraia a Castello. Nel palazzo dove abitava la Signoria ordinò e spartì, dove era l'ufizio delli ufiziali di monte, tutte quelle stanze e vi fece e porte e finestre nella maniera cavata da lo antico, allora non usatesi molto per essere l'architettura rozzissima in Toscana. Avenne che in Fiorenza volevon fare far i frati di Santo Spirito una statua di Santa Maria Madalena in penitenzia di legname di tiglio, per porre a una cappella, e Filippo, che aveva fatto molte cosette piccole di scultura, desideroso mostrare che ancora nelle cose grandi varrebbe similmente, prese a far detta figura, la qual finita e messa in opera fu tenuta cosa molto bella; ma nell'incendio poi di quel tempio, l'anno MCCCCLXXI abruciò insieme con altre pitture notabili. Attese molto alla prospettiva allora molto in male uso adoperata per molte falsità che vi si facevano. Nella quale perse molto tempo, perfino che egli trovò da sé un modo che ella potesse venir giusta e perfetta, che fu il levarla con la pianta e proffilo e per via della intersegazione, cosa veramente ingegnosissima et utile all'arte del disegno. Di questa prese tanta vaghezza, che di sua mano ritrasse la piazza di Santo Giovanni, con tutti quegli spartimenti della incrostatura murati di marmi neri e bianchi, che diminuivano con una grazia singulare, e similmente fece la casa della Misericordia, con le botteghe de, cialdonai e la volta de' Pecori e da l'altra banda la colonna di Santo Zanobi. La qual opera, essendoli lodata dalli artefici e da chi aveva giudizio in quell'arte, gli diede animo che non sté molto che egli misse mano a una altra, e ritrasse il palazzo, la piazza e la loggia de' Signori, insieme col tetto de' Pisani e tutto quel che intorno si vede murato. Le quali opere furon cagione di destare l'animo a gli altri artefici, che vi atteseno di poi con grande studio. Egli particularmente la insegnò a Masaccio, pittore allor giovane, molto suo amico, il quale gli fece onore in quello che gli mostrò, come appare negli edifizii dell'opere sue; né restò di mostrare a quelli che lavoravono le tarsie, che è un'arte di commettere legni di colori, e tanto gli stimolò, ch'e' fu cagione di metterla in buono uso; che si fece di quel magisterio, et allora e di poi molte cose eccellenti che hanno recato e fama et utile a Fiorenza per molti anni. Avvenne che tornò da studio M<esser> Paulo dal Pozzo Toscanelli et una sera trovandosi in uno orto a cena con certi suoi amici, per farli onore invitarono Filippo, il quale, uditolo ragionare de l'arti matematiche, prese tal familiarità con seco, che egli imparò la geometria da lui. E se bene Filippo non aveva lettere, gli rendeva sì ragione delle cose, con

il naturale della pratica e sperienza, che molte volte lo confondeva. E così seguitando, dava opera alle cose della scrittura cristiana, né restava continuo di intervenire alle dispute et alle prediche delle persone dotte, delle quali faceva tanto capitale per la mirabil memoria sua, che m<esser> Paulo predetto, celebrandolo, usava dire che nel sentir arguir Filippo gli pareva un nuovo Santo Paulo. Diede ancora molto opera in questo tempo alle cose di Dante, le quali furon da lui bene intese circa i siti e le misure, e spesso, nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne' suoi ragionamenti. Né mai col pensiero faceva altro che machinare et immaginarsi cose ingegnose e difficili. Né poté trovar mai ingegno che più lo satisfacessi che Donato, con il quale domesticamente confabulando, pigliavano piacere l'uno dell'altro, e le difficultà del mestiero conferivano insieme. Avvenne che Donato in que' giorni aveva finito un Crocifisso di legno, il qual fu posto in S. Croce di Fiorenza sotto la storia del fanciullo che risucita S. Francesco, dipinto da Taddeo Gaddi; del quale Crocifisso pigliandone Donato parere con Filippo, gli rispose che egli aveva messo un contadino in croce, onde ne nacque il detto di: "Togli del legno, e fanne uno tu", come largamente si ragiona nella vita di Donato. Per il che Filippo, il quale ancor che fusse provocato a ira, mai si adirava per cosa che li fusse detta, stette cheto molti mesi, tanto ch'e' condusse di legno un Crocifisso della medesima grandezza, di tal bontà e sì con arte, disegno e diligenza lavorato, che nel mandar Donato a casa innanzi a lui, quasi ad inganno (perché non sapeva che Filippo avessi fatto tale opera) un grembiule che egli aveva pieno di uova e di cose per desinarle insieme, gli cascò mentre lo guardava uscito di sé per la maraviglia e per la ingegnosa et artifiziosa maniera che aveva usato Filippo nelle gambe, nel torso e nelle braccia di detta figura, disposta et unita talmente insieme, che Donato, oltra il chiamarsi vinto, lo predicava per miracolo. La qual opera è oggi posta in Santa Maria Novella, fra la cappella de gli Strozzi e de' Bardi da Vernia, lodata ancora da i moderni per il medesimo infinitamente. Laonde vistosi la virtù di questi maestri veramente eccellenti, fu lor fatto allogazione dall'Arte de' Beccai e dall'Arte de' Linaiuoli, di due figure di marmo, da farsi nelle lor nicchie che sono intorno a Ort San Michele, le quali Filippo lasciò fare a Donato da sé solo, avendo preso altre cure, e Donato le condusse a perfezzione. Era l'anno MCCCCI che s'era deliberato, vedendo la scultura essere salita in tanta altezza, di rifare le due porte di bronzo del tempio e batisteo di Santo Giovanni, perché da la morte di Andrea Pisano in qua, non avevono avuti

maestri che l'avessino sapute condurre. E così fatto intendere a quelli scultori che erano allora in Toscana l'animo loro, fu mandato per essi e dato loro provisione et un anno di tempo a fare una storia per ciascuno, fra i quali furono richiesti Filippo e Donato di dovere ciascuno di essi da per sé fare una storia, a concorrenzia di Lorenzo Ghiberti e Iacopo della Fonte e Simone da Colle, Francesco di Valdambrina e Niccolò d'Arezzo. Le quali storie furono finite l'anno medesimo e venute a mostra in paragone, furon tutte bellissime et intra sé differenti; chi era ben disegnata e mal lavorata, come quella di Donato; e chi aveva bonissimo disegno e lavorata diligente, ma non spartito bene la storia col diminuire le figure, come aveva fatto Iacopo della Quercia; e chi fatto invenzione povera e figure minute, nel modo che aveva la sua condotto Francesco di Valdambrina; e le peggio di tutte erano quelle di Niccolò d'Arezzo e di Simone da Colle. Ma la migliore era quella di Lorenzo di Cione Ghiberti, la quale aveva in sé disegno, diligenzia, invenzione, arte e le figure molto ben lavorate. Né gli era però molto inferior la storia di Filippo, nella quale aveva figurato uno Abraam che sacrifica Isaac; nella quale storia fece un servo, che mentre aspetta Abraam e che l'asino pasce, si cava una spina di un piede, che merita lode assai. Venute dunche le istorie a mostra, non si satisfacendo Filippo e Donato se non di quella di Lorenzo, lo giudicorono più a 'l proposito di quell'opera che non erano essi e gli altri che avevano fatto le altre storie. E così a' Consoli con buone ragioni persuasero che a Lorenzo l'opera allogassero, mostrando che il publico et il privato ne sarebbe servito meglio; e fu veramente questo una bontà vera d'amici et una virtù senza invidia, et un giudizio sano nel conoscere se stessi, onde più lode meritorono che se l'opera avessino condotta a perfezzione. Felici spiriti che mentre giovavano l'uno a l'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui. Quanto infelici sono ora i nostri che, mentre ch'e' nuocono, non sfogati, crepano di invidia nel mordere altrui? Fu da' Consoli pregato Filippo ch'e' dovessi far l'opera insieme con Lorenzo, la qual non volse fare, avendo animo di venire a un segno, di volere essere più tosto primo in una sola arte, che pari o secondo in quell'opera. Per il che la storia, che aveva lavorata di bronzo, donò a Cosimo de' Medici, la qual egli col tempo fece mettere nella sagrestia vecchia di Santo Lorenzo, nel dossal dello altare e quivi si truova al presente, e quella di Donato fu messa nell'Arte del Cambio. Fatta la allogagione a Lorenzo Ghiberti, furono insieme Filippo e Donato, e risolverono insieme partirsi di Fiorenza et a Roma star qualche anno, per attender Filippo alla

architettura e Donato alla scultura. Il che fece Filippo, per voler esser superiore et a Lorenzo et a Donato, tanto quanto fanno l'architettura più nobile de la scultura e de la pittura. E venduto un poderetto che egli aveva a Settignano, di Fiorenza partiti, a Roma si condussero, nella quale, vedendo la grandezza degli edifizii e la perfezzione de i corpi de' tempii, stava astratto che pareva fuor di sé. E così dato ordine a misurare le cornici e levar le piante di quegli edifizii, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono né a tempo né a spesa. Né lasciarono dove eglino et in Roma e fuori in campagna, non vedessino e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono. Era Filippo sciolto da le cure familiari e, datosi in preda agli studii, non si curava di suo mangiare o dormire, solo l'intento suo era l'architettura, che già era spenta, dico gli ordini antichi buoni e non la todesca e barbara, quale molto si usava nel suo tempo. Et aveva in sé duoi concetti grandissimi: l'uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di sé che fatto si aveva Cimabue e Giotto; l'altro di trovar modo, se e' si potesse, a voltare la cupola di Santa Maria del Fiore di Fiorenza. Le dificultà della quale avevano fatto si che, dopo la morte di Arnolfo Todesco, non ci era stato mai nessuno che li bastassi l'animo, senza grandissima spesa d'armadure di legname, potere volgere quella. Non conferì però mai questa sua immaginazione a Donato né ad anima viva; né restò che in Roma tutte le difficultà che sono nella Ritonda egli non considerasse, sì come si poteva voltare. Tutte le volte nello antico aveva notato e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava. E se per avventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici e basamenti di edifizii, eglino mettevano opere e facevano cavare, per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, che andavano vestiti a caso, gli chiamavano quelli del tesoro, credendo i popoli ch'e' fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori. E di ciò fu cagione che trovorono un giorno una brocca antica di terra, piena di medaglie. Venero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioie a orefici suoi amici che erano di prezzo; e così si rimase solo in Roma, ché Donato a Fiorenza se ne tornò, e con maggiore studio e fatica di prima, dietro alle rovine di quelle fabriche, di continuo si esercitava. Né restò ch'e' non fusse disegnata da lui ogni sorte di fabbrica, tempii tondi e quadri, a otto facce, basiliche, acquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri et ogni tempio di mattoni, da' quali cavò le cignature et incatenature, e così il

girarli nelle volte, tolse tutte le collegazioni e di pietre e di impernature e di morse; et investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mezzo per ciascuna in sotto squadra, trovò esser quello ferro, che è da noi chiamato la ulivella, con che si tira su le pietre, et egli lo rinovò e messelo in uso di poi. Fu adunque da lui messo da parte, ordine per ordine, dorico, ionico e corinto, e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di potere vedere nella immaginazione Roma come ella stava, quando non era rovinata. Fece l'aria di quella città un poco di novità l'anno 1407 a Filippo, onde egli, consigliato da' suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Fiorenza. Nella quale, per l'absenzia sua, si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli a la sua venuta molti disegni e molti consigli. Fu fatto il medesimo anno una ragunata d'architettori e di ingegneri del paese, sopra il modo del voltar la cupola, dagli operai di Santa Maria del Fiore e da i Consoli dell'Arte della Lana, intra quali intervenne Filippo e dette consiglio che era necessario cavare lo edifizio fuori del tetto e non fare secondo il disegno d'Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici d'altezza et in mezzo a ogni faccia fare uno occhio grande, perché oltra che leverebbe il peso fuor de le spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente. E così se ne fece modelli e si messe in esecuzione.

Filippo, dopo alquanti mesi riavuto, essendo una mattina in su la piaza di Santa Maria del Fiore con Donato et altri artefici, si ragionava de le antichità nelle cose della scoltura, e raccontando Donato che quando e' tornava da Roma aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del Duomo di marmo, tanto celebrata, lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notabile in que' tempi; e che nel passar poi da Cortona entrò in pieve, e vedde un pilo antico bellissimo dove era una storia di marmo, cosa allora rara non essendosi disotterrati quella abbondanza che ha fatto ne' tempi nostri, e così seguendo Donato il modo che aveva usato quel maestro a condurre quella opera, e la fine che vi era dentro, insieme con la perfezzione e bontà del magistero, accese sì Filippo di una ardente volontà di vederlo, che così come egli era, in mantello et in cappuccio, in zoccoli, senza dir dove andasse, si partì da loro a piedi e si lasciò portare a Cortona dalla volontà et amore ch'e' portava all'arte. E veduto e piaciutoli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno, e con quello tornò a Fiorenza, senza che Donato o altra persona si accorgesse che e' fussi partito, pensando che e' dovessi disegnare o fantasticare qualcosa.

Così tornato in Fiorenza li mostrò il disegno del pilo, da lui con pazienza ritratto, per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo portava all'arte. Stette molti mesi in Fiorenza, dove egli faceva segretamente modelli et ingegni, tutti per l'opera della cupola, stando tuttavia con gli artefici in su le baie, che allora fece egli quella burla del Grasso e di Matteo, et andando bene spesso per suo diporto ad aiutare a Lorenzo Ghiberti a rinettar qualcosa in su le porte. Ma toccoli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provisione di ingegneri che voltassino la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora che non arebbe fatto in Fiorenza se lo avessino richiesto. Laonde, trovandosi in Roma e venuto in considerazione l'opera e l'ingegno suo acutissimo, per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà e quello animo che non avevan trovato ne gli altri maestri, i quali stavono smarriti insieme coi muratori, perdute le forze e non pensando poter mai trovar modo da voltarla, né legni da fare una travata che fusse sì forte che reggessi l'armadura et il peso di sì grande edifizio, deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma, con pregarlo ch'e' venisse a Fiorenza. Et egli, che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi a sua venuta lo ufizio delli operai di Santa Maria del Fiore et i Consoli dell'Arte della Lana, dissono a Filippo tutte le difficultà, da la maggiore a la minore, che facevano i maestri, i quali erano in sua presenzia nella udienza insieme con loro, per il che Filippo disse queste parole: "Signori operai, e' non è dubbio che le cose grandi abbino in sé delle dubitazioni nel dar lor fine; et ancor che io conosca questa opera esser faticosa e difficile a condursi, atteso che maggior difficultà ci conosco io, che non fanno i muratori né le S<ignorie> V<ostre> insieme, e questi eccellenti ingegneri et architetti, et ancora che mai né essi, né io, né forse gli antichi voltassero una volta sì terribile quanto questa, ho pur pensato molte volte alle armadure di fuori e di dentro, e come si possi trovar modo che gli uomini con sicurtà ci lavorino, conoscendo uno espresso pericolo di morte senza rimedio ne gli sbigottiti dalla altezza dello edifizio più che dalla larghezza della volta; perché, se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, ciò è la Ritonda, ma qui bisogna seguitare l'otto facce et entrare in catene et in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio, mi confido che, faccendosi in memoria sua, non mancherà di infondere il sapere dove non sia et agiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi

sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe, senza tante difficultà. Né ci ho pensato su ancor niente, e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le S<ignorie> V<ostre> delibereranno che ella si volti sarete forzati, non solo a fare esperimento di me che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere et ordinare che fra uno anno di tempo, a un dì determinato, venghino in Fiorenza architettori, non solo Toscani et Italiani, ma Todeschi e Franzesi e d'ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, ch'e' disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno, o arà miglior modo e giudizio per fare tale opera. Né vi saperrei dare io altro consiglio, né migliore ordine di questo".

Piacque a i Consoli et a gli operai l'ordine et il consiglio di Filippo, ma arebbono voluto che in questo mentre egli avessi fatto un modello, e che ci avesse pensato su. Et egli mostrava di non curarsene, anzi, preso licenzia da loro, disse esser sollecitato con lettere, et era necessario che egli tornassi a Roma. Avvedutosi dunque i Consoli che i prieghi loro e degli operai non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi e, non si piegando, una mattina che fu addì XXVI di maggio MCCCCXVII, gli fecero gli operai uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si truovano a uscita a Filippo, ne' libri dell'opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli, saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza, se ne tornò a Roma, nella quale fece molte strette esamine, e sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinando e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altro che egli non potesse condurre tale opera. Et il consiglio dato, del condurre nuovi architettori, non l'aveva Filippo messo inanzi per altro, se non perché eglino fussino testimoni del grandissimo ingegno suo, più che perché e' pensasse che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna e di pigliare tal carico che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo, inanzi che fussino venuti quegli architetti de' lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare, con ordine dato a' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra et in Ispagna; i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari, per mandare et ottenere da que' principi, i più esperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle regioni. Venne l'anno MCCCCXX, che furono ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani, e così quelli della Toscana e tutti gli ingegnosi artefici di disegno fiorentini, e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque

tutti nella opera di Santa Maria del Fiore, presenti i Consoli e gli operai, insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi, che udissino sopra questo caso l'animo di ciascuno, e si dovessi risolvere il modo di voltare questa tribuna, cominciarono a chiamarli nella udienza et udirono a uno a uno l'animo che avevano, e l'ordine che ogni architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni sopra di tal materia, percioché chi diceva di far pilastri murati da 'l piano della terra, per volgervi su gli archi, e tenere le travate per reggere il peso; altri voltarla di spugne, acciò fussi più leggieri il peso: e molti si accordavano fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, come quella di Santo Giovanni di Fiorenza. E ci fu uno chi propose empierla di terra e mescolare quattrini fra essa, acciò che volta, dessino licenzia che chi voleva di quel terreno potessi andare per esso, e così in un subito il popolo lo portassi via senza spesa. Solo Filippo disse che si poteva voltarla senza tanti legni e senza pilastri o terra, con assai minore spesa di tanti archi e facilissimamente senza armadura.

Parve a' Consoli, che stavano ad aspettare qualche bel modo, et agli operai et a tutti que' cittadini, che Filippo avessi detto una cosa da sciocchi, e se ne feciono beffe ridendosi di lui, e si volsono, e li dissono che ragionassi d'altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Del che, parendo a Filippo di essere offeso, disse: "Signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera che in questa; et ancora che voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volete essere ostinati) non doversi né potersi fare in altro modo. Et è necessario, chi la vorrà condurre nel modo ch'io ho pensato, ella si giri col sesto di quarto acuto, e facciasi doppia, l'una volta di dentro e l'altra di fuori, in modo che fra l'una e l'altra si cammini. Et in su le cantonate de gli angoli delle otto facce con le morse di pietra, s'incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente, con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Et è necessario pensare a' lumi, alle scale et a i condotti, dove l'acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato che bisogna avvertire che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici et una infinità di cose difficili, ma io, che la veggo volta, conosco che non ci è altro modo né altra via da potere volgerla che questa ch'io ragiono". E riscaldato nel dire, tanto quanto e' cercava facilitare il concetto suo, ché eglino lo credessino, veniva proponendo più dubbii, che gli faceva meno credere e tenerlo una bestia et una cicala. Laonde, licenziatolo parecchi volte et alla fine non volendo partire, fu portato di peso da i donzelli loro fuori dell'audienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi che

non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo non fussi detto: "Vedi colà quel pazzo". Restati i Consoli nella audienza confusi, e da i modi de' primi maestri difficili, e da l'ultimo di Filippo, a loro sciocco, parendoli che e' confondessi quell'opera con due cose: l'una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso, l'altra il farla senza armadura. Da l'altra parte, Filippo, che tanti anni aveva speso nelli studii per avere questa opera, non sapeva che si fare e fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure volendo vincere gli bisognava armarsi di pazienza, avendo egli tanto di vedere, ch'e' conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in uno proposito. E cominciato in disparte a favellare ora a questo consolo ora a quello operaio, e similmente a molti cittadini, mostrando parte del suo disegno, gli ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di que' forestieri. Per la qual cosa, inanimiti i Consoli e gli operai e quei cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furon, con ragioni assai, tutti abbattuti e vinti da Filippo, dove si dice che nacque la disputa dell'uovo in questa forma: egli arebbono voluto che Filippo avesse detto l'animo minutamente, e mostro il suo modello, come avevano mostri essi modelli e disegni loro; il che non volse fare, ma propose questo a' maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la cupola, che quivi si vedrebbe lo ingegno loro. Fu tolto uno uovo, e da tutti que' maestri provato a farlo star ritto, nessuno sapeva il modo. Fu da loro detto a Filippo ch'e' lo fermasse, et egli con grazia lo prese e datoli un colpo del culo in sul piano del marmo, lo fece star ritto. Romoreggiando gl'artefici che similmente arebbono fatto essi, rispose loro Filippo ridendo che egli averebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto che egli avessi carico di questa opera, e ne informasse meglio i Consoli e gli operai.

Andatosene dunque a casa, si messe a scrivere, et in sur un foglio scrisse l'animo suo più apertamente che poteva per darlo al magistrato in questa forma. "Considerato le difficultà di questa fabbrica, magnifici signori operai, trovo ch'e' non si può per nessun modo volgerla tonda perfetta, atteso che sarebbe tanto grande il piano di sopra, dove va la lanterna che mettendovi peso rovinerebbe presto. E mi pare che quegli architetti che mancano del considerare più che possono a la eternità della fabrica, non abbino amore alle memorie, per quel che elle si fanno. E però risolvo girar di dentro questa volta a spicchi come stanno le facce e darle la misura et il sesto del quarto

acuto: percioché questo è un sesto che girato sempre pigne a lo in su, e caricatolo con la lanterna, l'uno con l'altro la farà durabile. E vuole essere grossa, nella mossa da piè braccia 3 3/4, e vada piramidalmente strignendosi di fuora perfino dove ella si serra e dove ha a essere la lanterna. E la volta sia congiunta insieme alla grossezza di braccia 11/4, farassi da 'l lato di fuora un'altra volta, che da piè sia grossa braccia 2 1/2, per conservare quella di dentro da l'acqua, e piramidalmente diminuisca a proporzione, che si congiunga al principio della lanterna, come l'altra, tanto che sia in cima la sua grossezza duoi terzi. Sia per ogni angolo uno sprone che sono otto in tutto; et in ogni faccia due nel mezzo di quella, che vengono a essere sedici; e da la parte di dentro e di fuori nel mezzo di detti angoli, in ciascheduna faccia, siano due sproni, ciascuno grosso da piè braccia 4. E lunghe vadino insieme le dette due volte, piramidalmente murate, insino a la sommità dell'occhio chiuso dalla lanterna, per equale proporzione. Facciasi 24 sproni con le dette volte murati intorno, e sei archi di macigni forti e lunghi, bene sprangati di ferri, i quali sieno stagnati, e sopra detti macigni, catene di ferro, che cinghino la detta volta con loro sproni. Assi a murare di sodo, senza vano, nel principio a l'altezza di braccia et un quarto, e di poi seguitar gli sproni, e si dividino le volte. Il primo e secondo cerchio da piè, sia rinforzato per tutto, con macigni lunghi per il traverso, si che l'una volta e l'altra della cupola si posi in su detti macigni. Facciasi nella altezza d'ogni braccia IX delle dette volte, siano volticciuole tra l'uno sprone e l'altro, siano catene di legno di quercia grosse, che leghino i detti sproni che reggono la volta di dentro: e siano coperte poi dette catene di quercia, con piastre di ferro per l'amor delle salite. Gli sproni murati tutti di macigni e di pietra forte, e similmente le facce della cupola tutte di pietra forte, legate con gli sproni fino alla altezza di braccia 24, e da indi in su si muri di mattoni, o vero di spugna, secondo che si delibererà per chi l'arà a fare, più leggieri che egli potrà. Debbasi far di fuori un andito sopra gli occhi, che sia di sotto ballatoio, con parapetti straforati di altezza di braccia due, all'avenante di quelli delle tribunette di sotto; o veramente due anditi l'un sopra l'altro in sur una cornice bene ornata, e l'andito di sopra sia scoperto. L'acque della cupola terminino in su una ratta di marmo larga un terzo, e getti l'acqua dove di pietra forte murato sotto la ratta; facciasi otto coste di marmo a gli angoli nella superficie della cupola di fuori, grossi come si richiede a lei et alti un braccio sopra la cupola, scorniciato a tetto, largo braccia due che vi sia del colmo e della gronda da ogni parte; muovansi

piramidali da la mossa loro, per infino a la fine. Murinsi le cupole nel modo di sopra, senza armadure, perfino a braccia XXX, e da indi in su in quel modo che sarà consigliato, per que' maestri che l'aranno a murare; perché la pratica insegna quel che si ha a seguire".

Finito che ebbe Filippo di scrivere le sopraddette parti, andò la mattina a 'l magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro; et ancora che eglino non ne fussino capaci, vedendo la prontezza dell'animo di Filippo e che nessuno degli altri architetti non andava con miglior gambe, per mostrare egli una sicurtà tanto manifesta nel suo dire, replicando di continuo il medesimo, che pareva certamente che egli ne avessi volte dieci non che nessuna, tiratisi da parte i Consoli, consultorono di dargliene; ma che arebbono voluto vedere un poco di sperienza, come si poteva volger questa volta senza armadura, tutte l'altre cose aprovavono. Avvenne che Bartolomeo Barbadori voleva far fare una cappella in Santa Filicita, e già ne aveva parlato con Filippo, et egli vi messe mano e la fece voltar senza armadura; che è quella cappella nello entrare in chiesa a man ritta, dove è la pila dell'acqua santa, pur di sua mano; e similmente in que' dì ne fece voltare un'altra in Santo Iacopo sopr'Arno per Stiatta Ridolfi, allato alla cappella dello altar maggiore. Le quali furon cagione che gli fu dato più credito che alle parole. E così, assicurati i Consoli e gli operai per lo scritto e per l'opera che avevano veduta, gli allogorono la cupola, facendolo capo maestro principale per partito di fave. Ma non gliene obligarono se non braccia dodici d'altezza, dicendoli che volevono vedere come riusciva l'opera; che riuscendo come egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogagione del resto. Parve cosa strana a Filippo il vedere tanta durezza e diffidenza ne' Consoli et operai; e se non fusse stato ch'e' sapeva che egli era solo per condurla, non ci arebbe messo mano; pur, come sitibondo di conseguire quella gloria, la prese e di condurla a fine perfettamente si obligò. Fu fatto copiare il suo foglio in su un libro dove il proveditore teneva i debitori et i creditori de' legnami e de' marmi, con l'obligo suddetto; facendosi la provisione medesima per partito di quelle paghe che avevano fino allora date agli altri capo maestri. Saputasi la allogazione fatta a Filippo per gli artefici e per i cittadini, a chi pareva bene et a chi male, come sempre fu il parere del popolo e de gli spensierati, ma la maggiore parte era delli invidiosi. Mentre che si faceva le provisioni per cominciare a murare, si destò su una setta fra artigiani e cittadini, e fatto testa a i Consoli et agli operai, dissono che si era corsa la cosa, che un lavoro simile

a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo, e che se eglino fussin privi d'uomini eccellenti, come eglino ne avevono abbondanza, saria da perdonare loro; ma che non passava con onore della città, venendo qualche disgrazia, come suole avvenire nella fabbrica, e' si potessi et avessi a dare la colpa a un solo con vergogna e con danno grande; e che per mitigare il furore di Filippo era bene giugnerli un compagno.

Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito, per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di Santo Giovanni, e che e' fusse amato da certi che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente perché, nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore e di affezzione verso quella fabbrica, operarono di maniera appresso de' Consoli e degli operai, ch'e' fu unito compagno di Filippo in questa opera. In quanta disperazione et amaritudine si trovassi Filippo, sentendo quel che avevono fatto gli operai, si conosce da questo ch'e' fu per fuggirsi da Fiorenza; e se non fussi stato Donato e Luca della Robbia che lo confortavano, era per uscir fuor di sé. Veramente impia e crudel rabbia è quella di coloro che, accecati da la invidia, pongono a pericolo gli onori e le belle opere, per la gara della ambizione. Da loro certo non restò che Filippo spezzasse i modelli, abruciasse i disegni et in men di mezza ora precipitasse tutta quella fatica che aveva condotta in tanti anni. Gli operai, scusatisi prima con Filippo, lo confortarono a andare inanzi, che lo inventore et autore di tal fabrica era egli, e non altri; ma tuttavolta fecero a Lorenzo il medesimo salario che a Filippo. Fu seguitato l'opera con poca voglia di lui, conoscendo avere a durare le fatiche ch'e' ci faceva, e poi avere a dividere l'onore e la fama a mezzo con Lorenzo. Pure messosi in animo che troverrebbe modo che non durerebbe troppo in questa opera, andava seguitando insieme con Lorenzo nel medesimo modo che stava lo scritto dato agli operai. Destossi in questo mentre nello animo di Filippo un pensiero di volere fare un modello, che ancora non se ne era fatto nessuno; e così messo mano, lo fece lavorare a un Bartolomeo legnaiuolo, che stava dallo studio". Et in quello, come il proprio, misurato appunto in quella grandezza, fece tutte le cose difficili, come scale alluminate e scure e tutte le sorti de' lumi, porte e catene e speroni; e vi fece un pezzo d'ordine del ballatoio. Avvenne che Lorenzo desiderava vederlo, Filippo gliene negò, e Lorenzo venutone in collora, diede ordine di fare un modello egli ancora, acciò che e' paressi che il salario che egli tirava non fusse vano e che ci fusse per qualcosa. De' quali modelli, quel di Filippo fu pagato lire cinquanta e

soldi quindici; trovandosi uno stanziamento al libro di Migliore di Tommaso addì tre d'ottobre nel MCCCCXIX; et a uscita di Lorenzo Ghiberti lire CCC, per fatica e spesa fatta nel suo modello causato ciò dalla amicizia e favore che egli aveva, più che da utilità o bisogno che ne avesse la fabbrica.

Durò questo tormento in su gli occhi di Filippo perfino al MCCCCXXVI, chiamando coloro Lorenzo, parimente che Filippo, inventori; lo qual disturbo era tanto potente nello animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatto adunque varie e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo dattorno, conoscendo quanto e' valesse poco in quell'opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l'una volta e l'altra dodici braccia e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra e di legno: le quali per essere cosa difficile, ne volle parlare con Lorenzo per tentare se egli avesse considerato questa difficultà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere pensato a tal cosa, che e' rispose che la rimetteva in lui come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo, parendoli che questa fusse la via di farlo allontanare dall'opera e da scoprire ch'e' non era di quella intelligenzia che lo tenevano gli amici suoi et il favore che lo aveva messo in quel luogo. Già erano fermi tutti i muratori de l'opera, aspettando di dovere cominciare sopra le dodici braccia e far le volte et incatenarle, e già cominciando a strignere la cupola da sommo, erano forzati fare i ponti, acciò che i manovali e muratori potessino lavorare senza pericolo, atteso che l'altezza era tale che guardando allo ingiù faceva paura e sbigottimento a ogni sicuro animo. Stavasi da i muratori e dagli altri maestri ad aspettare il modo della catena e de' ponti: né resolvendosi niente per Lorenzo né per Filippo, nacque una mormorazione fra i muratori e gli altri maestri, non vedendo sollecitare come prima; et essi, che povere persone erano, vivevano sopra le lor braccia, e dubitando che né a l'uno né all'altro bastassi l'animo di andar più su con quella opera, il meglio ch'e' sapevano e potevano, andavano trattenendosi per la fabrica, ristoppando e ripulendo tutto quel che era murato fino allora. Una mattina infra le altre, Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto, e continovamente gridando si fece scaldare taglieri e panni con una sollecitudine grande, fingendo avere mal di fianco. Inteso questo, i maestri che stavano aspettando l'ordine di quel che avevono a lavorare, dimandarono Lorenzo quel che avevono a seguire: rispose che l'ordine era di Filippo e che bisognava aspettare lui. Fu chi gli disse: "Oh non sai tu l'animo suo?" "Sì - disse Lorenzo - ma non farei niente senza esso". E questo lo disse in escusazion sua, che non avendo visto il modello di Filippo e non gli aven-

do mai dimandato che ordine e' volessi tenere, per non parere ignorante, stava sopra di sé nel parlare di questa cosa e rispondeva, tutte parole dubbie, massime che egli sapeva essere in questa opera contra la volontà di Filippo. Al quale durato già più di dua giorni il male, et andato a vederlo il proveditore dell'opera et assai capomaestri muratori, di continuo li domandavano ch'e' dicessi quello che avevono a fare. Et egli: "Voi avete Lorenzo, faccia un poco egli". Né altro si poteva cavare. Laonde, sentendosi questo, nacque parlamenti e giudizi di biasimo grandi sopra questa opera; chi diceva che Filippo si era messo nel letto per il dolore che non gli bastava l'animo di voltarla; e ch'e' si pentiva d'essere entrato in ballo. Et i suoi amici lo difendevano, dicendo esser, se pure era il dispiacere, la villania dello averli messo Lorenzo per compagno; ma che il suo era mal di fianco, causato dal molto faticarsi per l'opera.

Così dunque romoreggiandosi, era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de' muratori e scarpellini si stavano; e mormorando contro a Lorenzo dicevano: "Basta ch'e' gli è buono a tirare il salario, ma a dare ordine che si lavori, no. O se Filippo non ci fussi, o se egli avessi mal lungo, come farebbe egli? Che colpa è la sua, se egli sta male?" Gli operai, vistosi in vergogna per questa pratica, deliberorono d'andare a trovar Filippo; et arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono in quanto disordine si trovava la fabbrica et in quanto travaglio gli avessi messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate, e dalla finzione del male e dallo amore dell'opera: "Oh non ci è egli - disse - Lorenzo? Che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi". Allora gli risposono gli operai: "È non vuol far niente senza te". Rispose loro Filippo: "Lo farei ben io senza lui". La qual risposta argutissima e doppia bastò loro; e partiti, conobbono che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo de 'l letto, con intenzione di levar Lorenzo dell'opera; e così venuto Filippo in su la fabbrica, vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli arebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo e per publicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero; e fece questo ragionamento a gli operai, presente Lorenzo: "Signori operai, il tempo che ci è prestato di vivere, se egli stessi a posta nostra come il poter morire, non è dubbio alcuno che molte cose che si cominciano, resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette; e visto che il mio accidente, del male che ho passato, poteva tormi la vita e fermare questa opera, acciò che se mai più io ammalassi o Lorenzo, che Dio da questo lo guardi, possa l'uno o l'altro seguitare la sua parte, ho pensato che così come

le Segnorie Vostre ci hanno diviso il salario, ci dividino ancora l'opera, acciò che spronati dal mostrare ognuno quel che sa, possa sicuramente acquistare e fama et utile appresso a questa republica, et ancora conseguire per il mondo nome et onore. Sono adunque due cose le difficili, che al presente si hanno a mettere in opera: l'una è i ponti, perché i muratori possino murare, che hanno a servire dentro e di fuori della fabrica, dove è necessario tener su uomini, pietre e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi, e simili altri strumenti; e l'altra è la catena, che si ha a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola et incatenando la fabrica, che tutto il peso che di sopra si pone, stringa e serri, di maniera ch'e' non sforzi o allarghi il peso, anzi equalmente tutto lo edifizio resti sopra di sé. Pigli Lorenzo adunque una di queste parte, quale egli più facilmente creda esequire, che io l'altra senza dificultà mi proverò di conducere, acciò non si perda più tempo". Fu forzato Lorenzo non ricusare per l'onor suo uno di questi lavori, et ancora che mal volentieri lo facesse, si risolvé a pigliar la catena, come cosa più facile, fidandosi ne' consigli de' muratori et in ricordarsi che nella volta di Santo Giovanni di Fiorenza era una catena di pietra che si poteva da quella trarre parte, se non tutto l'ordine. E così l'uno messo mano a' ponti, l'altro alla catena, l'uno e l'altro finì. Erano i ponti fatti da Filippo con tanto ingegno et industria, che fu tenuto veramente in questo il contrario di quello che per lo a dietro molti si erano immaginati, ché così sicuramente lavoravano i maestri e tiravono pesi e vi stavano sicuri, come se nella piana terra fussino; e ne rimase i modelli di detti ponti nell'opera. Fece Lorenzo, in una dell'otto facce, la catena con grandissima difficultà; e finita fu dagli operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente, ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo che bisognava altra legatura che quella, e metterla per altro verso che non avevano fatto, e che al peso che vi andava sopra non era suffiziente, perché non strigneva tanto che fussi a bastanza, e che la provisione che si dava a Lorenzo era, insieme con la catena che egli aveva fatta murare, gittata via. Fu inteso l'umore di Filippo e li fu commesso che e' mostrassi come si arebbe a fare che tal catena adoperassi. Era già da lui fatto disegni e modelli, i quali subito dimostrò che, veduti dagli operai e da gli altri maestri, conobbono in che errore erano cascati per favorire Lorenzo; e volendo mortificare questo errore, e mostrare che conoscevano il buono, feciono Filippo governatore e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non si facessi di cosa alcuna in quella opera se non il voler suo; e per mostrare di

riconoscerlo li donorono cento fiorini, stanziati per i Consoli et operai sotto dì 13 d'agosto 1423, per mano di Lorenzo Pauli notaio dell'opera, a uscita di Gherardo di M<esser> Filippo Corsini, e li feciono provisione per partito, di fiorini cento l'anno per sua provisione a vita. Così, dato ordine a far camminare la fabbrica, la seguitava con tanta obedienza e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra che non l'avessi voluta vedere. Da l'altra parte Lorenzo, trovandosi vinto e quasi svergognato, fu da' suoi amici favorito et aiutato talmente che tirò il salario, ch'e' non poteva essere casso, per infino a tre anni di poi. Faceva Filippo di continovo, per ogni minima cosa, disegni e modelli di castelli da murare, et edifizii da tirar pesi. Né per questo restavano però alcune persone malotiche, amici di Lorenzo, per farlo disperare, tutto il dì farli modelli contro, per concorrenzia; come ne fece uno Maestro Antonio da Verzelli et altri maestri favoriti e messi inanzi ora da questo cittadino et ora da quell'altro, mostrando la volubilità loro, il loro poco sapere et il manco intendere, avendo in mano le cose perfette, mettendo inanzi l'imperfette e le inutili. Erano già le catene finite intorno intorno all'otto facce, e già i muratori inanimiti lavoravano gagliardamente; ma sollecitati da Filippo più che 'l solito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare, e per le cose che accadevano giornalmente, se lo erono recato a noia. E mossi da questo e da invidia, si strinseno insieme i capi faccendo setta, e dicendo che era faticoso lavoro e di pericolo, che non volevon volgerla senza gran pagamento, ancora che più del solito loro fusse stato cresciuto, e così si sarebbono vendicati con Filippo e fatto utile non piccolo a loro. Dispiacque a gli operai questa cosa et a Filippo similmente; e pensatovi su, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti. I quali, vistosi licenziare, non sapevono che fine avessi avere questa cosa, ma il lunedì seguente messe in opera Filippo dieci Lombardi, e con lo star quivi presente, dicendo: "Fa' qui così e fa' qua", gli instruì in un giorno tanto, ch'e' ci lavorarono molte settimane. Dall'altra parte i muratori, veggendosi licenziati e tolto il lavoro e fattoli quello scorno, non avendo lavori tanto utili quanto quello, messono mezzani a Filippo, che ritornerebbono volentieri, raccomandandosi quanto e' potevano. Così li tenne molti dì in su la corda del non gli voler pigliare, poi gli rimesse con minor salario, che eglino non avevono in prima; e così, dove pensarono avanzare, persono, e con il vendicarsi contro a Filippo, feciono danno e villania a loro.

Erano già fermi i romori e venuto tuttavia considerando, nel vedere volgere tanto agevolmente quella fabbrica, l'ingegno di Filippo, e si teneva

già, per quelli che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo che forse nessuno architetto antico o moderno nell'opere loro avesse mostro, e questo nacque ché egli cavò fuori il suo modello; e visto per ognuno le grandissime considerazioni che egli aveva immaginatosi, nelle scale, ne i lumi dentro e fuori, che non si potessi percuotere ne i bui per le paure e quanti diversi appoggiatoi di ferri, che per salire dove era la ertezza erano posti, con considerazione ordinati, oltra che egli aveva perfin pensato a i ferri, per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi musaico o pitture; e avendo messo ne luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell'acque, dove elleno andavano coperte e dove scoperte, seguitando con ordine, buche e diversi apertoi, acciò che i venti si rompessino, et i vapori insieme con i tremuoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tanti anni gli avessi giovato. Ché, considerando la quantità diversa che egli aveva fatto nelle avvignature, incastrature e commettiture e legazioni di pietre, faceva tremare e temere a pensare che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continuo crebbe talmente, che nessuna cosa che fussi umana quantunque difficile et aspra, egli non la rendesse facile e piana, mostrandolo nel tirare i pesi, per via di contrappesi e ruote che un sol bue tirava quanto arebbono appena tirato sei paia.

Erano già cresciuti con la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo, salito che uno vi era, inanzi si venisse in terra; e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare e bere, che per il caldo il giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine che si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino, e così nessuno si partiva del lavoro se non la sera. Il che fu a loro commodità, et all'opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte, e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava; et egli stesso andava alle fornaci dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra et impastarla, e cotti che erano, gli voleva scerre di sua mano con somma diligenzia. E delle pietre a gli scarpellini guardava se vi era peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle avvignature e commettiture di legname e di cera, e così fatti di rape; e similmente faceva de' ferramenti a i fabbri. E trovò il modo de' gangheri co 'l capo e degli arpioni, e facilitò molto l'architettura, la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezzione che forse ella non fu mai appresso a i Toscani.

Era l'anno MCCCCXXIII in tutta quella felicità et allegrezza che poteva essere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di Santo Giovanni, per maggio e giugno, de' Signori; essendo tratto per il quartiere di Santa Croce gonfaloniere di giustizia Lapo Niccolini. Trovandosi registrato nel priorato Filippo di Ser Brunellesco Lippi, da Lippo suo avolo, sendosi scordato il casato de' Lapi, et onoratamente esercitò quello ufizio e così per la città ebbe tutti gli altri magistrati, ne' quali con un giudizio gravissimo sempre si governò. Restava a Filippo vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l'occhio dove aveva a cominciare la lanterna (se bene egli aveva fatto a Roma et in Fiorenza più modelli di terra e di legno, dell'uno e dell'altro, che non s'erono veduti) a risolversi finalmente quale e' volesse mettere in opera. Per il che, deliberatosi a terminare il ballatoio, ne fece diversi disegni, che nella opera rimasono dopo la morte sua; i quali dalla trascurataggine di que' ministri sono oggi smarriti. Perché a' tempi nostri fu voluta finire e se ne fece un pezzo d'una dell'otto facce, e per disunire da quell'ordine, per consiglio di Michelagnolo Bonarruoti, fu dismesso e non seguitato. Fece di sua mano di legname un modello della lanterna, a otto facce, misurato alla proporzione della cupola, per ultimo suo disegno, che nel vero di invenzione e vario et ornato riuscì molto; vi fece la scala da salire a la palla, che era cosa divina, ma aveva turato Filippo, con un poco di legno commesso, di sotto dove s'entra, ché nessuno, se non egli, non sapeva la salita. Et ancora che e' fusse lodato et avesse già abbattuto la invidia e l'arroganzia di molti, non poté però tenere, nella veduta di questo modello, che tutti i maestri che erano in Fiorenza non sì mettessero a farne in diversi modi; e fino a una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudicio con quello che aveva fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva della altrui prosunzione, e fu sgridato da molti amici suoi che e' non dovesse mostrare il modello suo a nessuno artefice, acciò che eglino da quello non imparassero. Et esso rispondeva loro che non era se non un solo il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto de le parti di quel di Filippo, a i quali, nel vederlo, Filippo diceva: "A questo altro modello che costui farà, farà il mio propio". Era da tutti infinitamente lodato, ma solo non ci vedendo la salita per ire a la palla, apponevano ch'e' fusse difetto. Conclusero gli operai di fargli allogazione di detta opera con patto che mostrando loro la salita, l'opera fusse sua; per il che Filippo, levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in uno pilastro la salita che al presente si vede in forma di una cerbotana vota;

e da una banda un canale, con staffe di bronzo, dove l'un piede e poi l'altro montando, s'ascende in alto. E perché non ebbe tempo di vita, per la vecchiezza, di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento che tal come stava il modello murata fusse, e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe sendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse, per farla più forte. Il quale edifizio non poté egli innanzi la morte sua vedere finito, ma sì bene tiratone su parechi braccia. Fece bene lavorare e condurre quasi tutti i marmi che vi andavano, de' quali, nel vederli condotti, i popoli stupivano che e' fussi possibile che egli volessi che tanto peso andassi sopra quella volta. Et eraci opinione di molti ingegnosi che ella non fussi per reggere, e pareva loro una gran ventura che egli l'avessi condotta in fin quivi, e che egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le machine e tutti gli ordigni che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente, di antivedere, preparare e provvedere et a tutte le minuterie, infino che non si scantonassino i marmi lavorati, nel tirarli su; tanto che e' si murò tutti gli archi de' tabernacoli coi castelli di legname, e del resto, come si disse, v'erano scritture e modelli. La quale opera quanto sia la sua bellezza, ella medesima ne fa fede, per essere d'altezza da 'l piano di terra a quello della lanterna, braccia 204 e tutto il tempio della lanterna braccia 36, la palla di rame braccia 4 1/2. E si può dir certo che gli antichi non andorono mai tanto alto con le lor fabbriche, né si messono a un risico tanto grande che eglino volessino combattere co 'l cielo; come par veramente che ella combatta: veggendosi ella estollere in tanta altezza, che i monti intorno a Fiorenza paiono simili a lei. E, nel vero, pare che il cielo ne abbia invidia, che di continuo le saette tutto il giorno la percuotono, parendoli che la fama sua abbia quasi vinto l'altezza dell'aria.

Fece Filippo, mentre che questa opera si lavorava, molte altre fabbriche le quali per ordine qui di sotto narreremo.

Fece di sua mano il modello del capitolo de' Pazzi in Santa Croce di Fiorenza, cosa varia e molto bella; e 'l modello della casa de' Busini per abitazione di due famiglie; e similmente il modello della casa e della loggia degli Innocenti, la volta della quale senza armadura fu condotta: modo che ancora oggi si osserva per ognuno. Dicesi che Filippo fu condotto a Milano per fare al duca Filippo Maria il modello d'una fortezza, e che a Francesco della Luna, amicissimo suo, lasciò la cura di questa fabbrica degli Innocenti.

Fece Francesco il ricignimento d'uno architrave che corre a basso, di sopra, il quale secondo l'architettura è falso; tornando Filippo e sgridatolo, perché tal cosa avesse fatto, rispose averlo cavato da 'l tempio di Santo Giovanni che è antico. Disse Filippo: "Uno error solo è in tale edifizio, e tu l'hai messo in opera". Stette il modello di questo edifizio, di mano di Filippo, molti anni nell'arte di Port Santa Maria, tenutone molto conto per un restante della fabbrica che si aveva a finire: oggi è smarritosi. Fece il modello della badia de' canonici regolari di Fiesole, a Cosimo de' Medici, la quale è molto ornata architettura, commoda et allegra, e la chiesa sfogatissima e magnifica. Disegnò similmente il palazzo di Santo Girolamo da Fiesole e 'l modello della fortezza di Vico Pisano; et a Pisa disegnò la cittadella vecchia. E per lui fu fortificato il ponte a mare, et egli similmente diede il disegno alla cittadella nuova del chiudere il ponte con le due torri. Fece similmente il modello della fortezza del porto di Pesero. Ritornato a Milano, disegnò molte cose per il duca, et ingegni per il Duomo di detta città a' maestri di quella.

Era in questo tempo principiata la chiesa di Santo Lorenzo di Fiorenza per ordine de' popolani, i quali avevano il priore fatto capo maestro di quella fabbrica, che era tenuto intendente e persona che faceva professione di intendersi e si andava dilettando della architettura per passatempo. E già avevano cominciata la fabbrica di pilastri di mattoni e non gran cosa. Era allora tenuto in riputazione Giovanni di Bicci de' Medici, et aveva promesso a i popolani et al priore di far fare a sue spese la sagrestia et una cappella; e come persona di ingegno, avendo visto tante belle imprese di Filippo, li diede desinare una mattina, e doppo molti ragionamenti, li dimandò del principio di Santo Lorenzo e quel che gli pareva. Fu costretto Filippo da i preghi di Giovanni a dire il parere suo; e per dirli il vero lo biasimò in molte cose, come ordinato da persona che aveva forse più lettere che esperienza di fabbriche, e di quella sorte. Laonde Giovanni dimandò Filippo s'e' si poteva far cosa migliore, e di più bellezza; a cui Filippo disse: "Senza dubbio, e mi maraviglio di voi, che sendo capo non diate bando a parecchi migliara di scudi, e facciate un corpo di chiesa con le parti convenienti et al luogo et a tanti nobili sepoltuarii di tal luogo, che vedendovi cominciare, seguiteranno le lor cappelle, con tutto quel che potranno; e massime che altro ricordo di noi non resta, salvo le muraglie che rendono testimonio di chi è stato autore, centinaia e migliaia d'anni". Inanimito Giovanni dalle parole di Filippo, deliberò fare la sagrestia e la cappella maggiore, insieme con tutto il corpo della

chiesa, né volsono concorrere altro che sette casati, appunto perché gli altri non avevano il modo. E furono questi: Rondinelli, Ginori, da la Stufa, Neroni, Ciai, Marignolli, Martelli e Marco di Luca; e queste cappelle si avevono a fare nella croce. La sagrestia fu la prima cosa a tirarsi inanzi e la chiesa poi di mano in mano. E per la lunghezza della chiesa, si venne a concedere poi di mano in mano le altre cappelle a i cittadini pur popolani, e di continuo erano a vedere i popoli, così della città come forestieri, tirar su le colonne e venir pietre che davono storpio e noia grande a i maestri che ci lavoravano. Non fu finita di coprire la sagrestia, che Giovanni de' Medici passò a l'altra vita, et in suo luogo rimase Cosimo suo figliuolo. Il quale avendo maggior animo che il padre, dilettandosi delle memorie, fu il primo principio che egli facessi murare, che lo recò in tanta delettazione, che egli, da quivi inanzi, sempre fino alla morte fece murare. Sollecitava Cosimo questa opera con più caldezza, e mentre si imbastiva una cosa, faceva finire l'altra. Et avendo preso per spasso questa opera, ci stava quasi del continuo. E causò la sua sollecitudine, che Filippo fornì la sagrestia, e Donato fece gli stucchi, e così <a> quelle porticciuole l'ornamento di pietra e le porte di bronzo. Avevano Giovanni e quegli altri ordinato fare il coro nel mezzo, sotto la tribuna; Cosimo lo rimutò col voler di Filippo, che fece tanto maggiore la cappella grande, che prima era ordinata una nicchia più piccola, che e' vi si potette fare il coro come sta al presente finita, rimase a fare la tribuna del mezzo, et il resto della chiesa. La qual tribuna et il resto non si voltò se non doppo la morte di Filippo. Questa chiesa è di lunghezza braccia 144, dove causorono molti errori, ma fra gli altri quello delle colonne messe nel piano, senza mettervi sotto un dado, che fussi tanto alto quanto era il piano delle base de' pilastri posati in su le scale; cosa, che al vedere il pilastro più corto che la colonna, fa parere zoppa tutta quell'opera. E di tutto furono cagione i consigli di chi rimase dopo lui, che avevono invidia al suo nome, e che in vita gli avevano fatto i modelli contro, de' quali nientedimeno erano stati, con sonetti fatti da Filippo, svergognati; e dopo la morte, con questo se ne vendicorono non solo in questa opera, ma in tutte quelle che rimasono da lavorarsi per loro. Lasciò il modello, e parte della calonaca de' preti di esso Santo Lorenzo finita, nella quale fece il chiostro lungo braccia 144.

Mentre che questa fabbrica si lavorava, Cosimo de' Medici voleva far fare il suo palazzo, e così ne disse l'animo suo a Filippo; che posto ogni altra cura da canto, gli fece un bellissimo e gran modello per il palazzo suo, il

quale situar voleva dirimpetto a Santo Lorenzo su la piazza intorno intorno isolato. Dove l'artificio di Filippo s'era talmente operato, che, parendo a Cosimo troppo suntuosa e gran fabbrica, più per fuggire la invidia che la spesa, lasciò di metterla in opera. Mentre che il modello lavorava, soleva dire Filippo che ringraziava la sorte di tale occasione, avendo a fare una casa, di che aveva auto desiderio molti anni, et essersi abbattuto a uno che la voleva e poteva fare. Ma intendendo poi la resoluzione di Cosmo, che non voleva tal cosa metter in opera, con sdegno in mille pezzi il disegno ruppe. Ma bene si pentì Cosimo di non avere seguito il disegno di Filippo, poi che egli ebbe fatto quell'altro. Dicesi che Cosimo soleva dire non aver mai parlato ad uomo di maggiore intelligenzia e d'animo che a Filippo.

Fece ancora il modello per un tempio bizzarissimo vicino alla chiesa delli Agnoli, non finito altrimenti, ma condotto fino a mezzo, d'una fabbrica in otto facce; le carte della pianta e del finimento del quale sono appresso a' detti frati. Questo fu fatto cominciare da M<esser> Matteo Scolari e da altri grandi di quella casa, per lasciarlo in memoria delle virtù e de' fatti di Filippo Spano degli Scolari, vittoriosissimo contra a' Turchi. Ordinò a M<esser> Luca Pitti fuor della porta a Santo Niccolò di Fiorenza, a un luogo chiamato Ruciano, un palazzo; e nella città il principio d'uno altissimo e gran palazzo, condotto al finestrato secondo, tanto egregio, che di opera toscana non si è visto il più raro e 'l più magnifico. Sono le porte di questo doppie, la luce braccia XVI e larghezza VIII, le prime e seconde finestre alla altezza e larghezza delle porte medesime. Vi sono le volte doppie, cosa et artificiosa e di ingegno; né può immaginarsi in bontà meglio in architettura per magnificenza.

Dicesi che gli ingegni del Paradiso di Santo Felice in piazza, in detta città, furono trovati da lui per fare una rappresentazione; cosa industriosa a vedere muovere un cielo pieno di figure vive, e i contrappesi di ferri girare e muovere e con lumi coperti e da scoprirsi s'accendono: cose che diedero a Filippo grandissima lode. Era talmente la fama di Filippo cresciuta, che era mandato di lontano da chi aveva a far fabbriche per avere disegni e modelli di sua mano; e si adoperavano perciò amicizie e mezzi grandissimi. Et infra gli altri, desiderandolo il marchese di Mantova, ne scrisse a la Signoria di Firenze con grande instanzia; e così da quella gli fu mandato, dove diede disegni d'argini in sul fiume del Po l'anno MCCCCXLVI. E da quel principe fu accarezzato e riconosciuto, lodando molto la virtù sua, e dicendo che Fiorenza

era tanto degna d'aver Filippo per cittadino et ingegnoso, quanto egli d'avere sì bella e nobil città per patria. Un'altra volta a Pisa il conte Francesco Sforza e Niccolò da Pisa, restando vinti da lui nelle fortificazioni della guerra, in sua presenzia lo commendorono, dicendo che se ogni stato avesse un uomo simile a lui, ch'e' si poteva tenere sicuro senza arme. Onde egli rivolse le parole, e diede tutti gli onori all'arme per loro, et alla sua republica per loro e per lui. Diede molti altri disegni fuori per il dominio, massime per ripari da' nimici per la guerra de' Fiorentini coi Lucchesi; et in Fiorenza diede il disegno della casa de' Barbadori, allato alla torre de' Rossi in Borgo Santo Iacopo, che non si messe in opera; così quello della casa de' Giuntini in su la piazza d'Ogni Santi in su Arno. Fu deliberato per i capitani di Parte Guelfa di Fiorenza di fare uno edifizio, nel qual fussi una sala et una audienzia; e percossi in Francesco della Luna, si diede ordine a cominciare tale edifizio, il quale i maestri avevano già fino a 10 braccia alzato da terra; e facendovi dentro molti errori, Filippo lo prese, e ridusse a quella forma e magnificenzia che egli si vede al presente l'audienzia, l'andito e la sala. Nella qual muraglia ebbe a competere con Francesco detto Favorito da alcuni suoi amici, e nel vero di continuo fu forza che egli combattesse; e li faccevono guerra co' suoi disegni medesimi, tale che in fine disperatosi, si era ridotto a non mostrar niente. Ma faceva condurre le mura dell'opera, et un pezzo qui e l'altro colà, lasciando morse, acciò confondesse gl'ingegni e non li fussi dato più briga.

Era una quaresima, in Santo Spirito di Fiorenza, stato predicato da maestro Francesco Zoppo, allora molto grato a quel popolo, dove egli raccomandò molto il convento, lo studio de' giovani e particularmente la chiesa arsa in que' dì; e per essere allora i capi di quel quartieri, Lorenzo Ridolfi, Bartolomeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi e Goro di Stagio Dati, et altri infiniti cittadini, ottennero da la Signoria di ordinar tal fabbrica, e ne feciono provveditore Stoldo Frescobardi. Il quale per lo interesso che egli aveva nella chiesa vecchia, che la cappella e l'altare maggiore era di casa loro, vi durò grandissima fatica. E da principio, inanzi che si fussino riscossi i danari, secondo che erano tassati i sepultuarii e chi ci aveva cappelle, egli di suo spese molte migliaia di scudi, de' quali fu rimborsato. Fatto dunque consiglio sopra di ciò, fu mandato per Filippo, il quale facesse un modello con tutte quelle belle, utili et onorevoli parte che si potessi a un tempio cristiano; et egli si sforzò assai con le persuasioni e co' prieghi che la pianta di quello edifizio si rivoltasse capo piedi, perché e' desiderava sommamente che

la piazza di questo tempio arrivasse lungo Arno, acciò che tutti quelli che di Genova e de la Rivera, così de la Lunigiana, de 'l Pisano e del Lucchese passassero di costì, vedessino la magnificenza di quella fabbrica. Ma certi che avevono interesso per le case loro, vollono che ella si voltasse dalla banda di là. E così fece modello della abitazione de' frati, che insieme con quello della chiesa fu tenuto cosa mirabile. Ordinolla di lunghezza di braccia 161, né si può far opera per ordine di colonne, né più ricca, né più vaga, né più ariosa di quella e nel vero se non fusse stato dalla maladizione di coloro, che sempre per parere d'intendere più che gl'altri, nel finire le cose imperfette per le morti, continuo guastano i principii belli delle cose, sarebbe oggi il più perfetto tempio de' Cristiani, così come per tanto tempo egli è il più vago e meglio spartito delli altri, purché e' fusse stato seguito, come certi principii delle porte di dentro e ricignimenti delle finestre di fuori, avendo accennato nel modello e parte nell'opera che quel che girava dentro, girasse medesimamente di fuori. Sonvi alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui, i quali si crede che egli se l'avesse seguitato di fabbricare non gli arebbe comportati, poi che ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione, ingegno et arte aveva ridotta in perfezzione. Questa opera lo rendé medesimamente per uno ingegno veramente divino, che meritò essere amato da chi il conobbe, et ammirato da coloro che considereranno le bellissime opere sue.

Fu facetissimo nel suo ragionamento e molto arguto nelle risposte, come fu quando egli volse mordere Lorenzo Ghiberti, che aveva compero un podere a Monte Morello, chiamato Lepriano, nel quale spendeva due volte più che non ne cavava entrata, che venutoli a fastidio lo vendé. Domandato Filippo qual fussi la miglior cosa che facessi Lorenzo, pensando forse per la nimicizia egli dovessi tassarlo, rispose: "Vendere Lepriano". Finalmente divenuto già molto vecchio, ciò è di anni LXIX, l'anno MCCCCXLVI, addì XXVI d'aprile, a miglior vita n'andò sì nobilissimo spirito; il quale così come affaticansi per lasciar tante memorie di sé, meritò in terra nome onorato, ragionevolmente credere si puote che su nel cielo abbia avuto luogo quieto. Dolse infinitamente alla patria sua, che lo conobbe e lo stimò molto più morto, <che> non fece vivo; e fu sepellito con onoratissime esequie et onore in Santa Maria del Fiore, ancora che la sepoltura sua fusse in Santo Marco, sotto il pergamo verso la porta, dove è un'arme con due foglie di fico e certe onde verdi in campo d'oro per essere discesi i suoi de 'l Ferrarese, da Ficaruolo, castello in sul Po, che le foglie fanno il cognome del castello, e l'onde, del fiume. Piansero costui infiniti suoi amici artefici, e massime i più poveri,

quali di continuo beneficò. E così cristianamente vivendo, lasciò al mondo odore della bontà sua e delle egregie sue virtù. Parmi che si gli possa attribuire che da gli antichi Greci e da' Romani in qua, non ci sia stato il più raro né il più eccellente di lui; e tanto più merita lode, quanto né tempi suoi era la maniera todesca in venerazione per tutta Italia, e dagli artefici vecchi esercitata, come in infiniti edifici si vede: San Petronio di Bologna, Santa Maria del Fiore, in Fiorenza la chiesa di Santa Croce et Orto S. Michele e similmente il palazzo e la loggia de' Signori, la Certosa di Pavia, il Duomo di Siena e quello di Pisa, e molti altri edifici che non fa mestiero nominarli. Egli ritrovò le cornici antiche, e l'ordine toscano, corinzio, dorico et ionico alle primiere forme restituì. Ebbe un discepolo da 'l Borgo a Buggiano, detto il Buggiano, il quale fece l'acquaio della sagrestia di Santa Reparata con certi fanciulli che gettano acqua, e fece di marmo la testa del suo maestro ritratta di naturale, che fu posta dopo la sua morte in Santa Maria del Fiore alla porta a man destra, entrando in chiesa; dove ancora è il sottoscritto epitaffio, messovi dal publico per onorarlo dopo la morte, così come egli vivo aveva onorato la patria sua:

D<EVS> S<ANCTVS> QVANTVM PHILIPPVS ARCHITECTVS ARTE
DAEDALEA VALVERIT CVM HVIVS CELEBERRIMI TEMPLI MIRA
TESTVDO TVM PLVRES ALIAE DIVINO INGENIO AB EO
ADINVENTAE MACHINAE DOCVMENTO ESSE POSSVNT.
QVAPROPTER OB EXIMIAS SVI ANIMI DOTES SINGVLARESQVE
VIRTVTES EIVS B<ONAE> M<EMORIAE> CORPVS XV
CALEND<AS> MAIAS ANNO MCCCCXLVI HAC HVMO SVPPOSITA
GRATA PATRIA SEPELIRI IVSSIT.

Altri nientedimanco per onorarlo ancora maggiormente, gli hanno aggiunto questi altri due:

PHILIPPO BRVNELLESCO ANTIQVAE ARCHITECTVRAE
INSTAVRATORI S<ENATVS> P<OPVLVS> Q<VE> F<LORENTINVS>
CIVI SVO BENEMERENTI P<OSVERVNT>. PIPPO
TAL SOPRA SASSO, SASSO
DI GIRO IN GIRO ETERNAMENTE IO STRVSSI:
CHE COSI' PASSO PASSO
ALTO GIRANDO A 'L CIEL MI RICONDVSSI.

12. Donato

Gli scultori che noi abbiamo chiamati vecchi, ma non antichi, sbigottiti dalle molte difficultà della arte, conducevano le figure loro sì mal composte di artifizio e di bellezza, che o di metallo o di marmo che elle si fussino, altro non erano però che tonde; sì come avevano essi ancora tondi gli spiriti e gli ingegni stupidi e grossi. E nasceva tutto da questo che, ritraendosi, esprimevano se medesimi e se medesimi assomigliavano. E così le povere cose loro erano in tutto prive de la perfezzione del disegno e della vivezza, essendo veramente al tutto impossibile che chi non ha una cosa la possa dare. Per la qual cosa, la natura giustamente sdegnata, per vedersi quasi beffare da le strane figure che costoro lasciavano al mondo, deliberò far nascere chi, operando, riducesse ad ottima forma, con buona grazia e proporzione, i male arrivati bronzi et i poveri marmi da lei come da madre benigna, et amati e tenuti cari, sì come cose da·llei prodotte con lunga diligenzia e cura grandissima. Laonde, per meglio adempiere la volontà e la deliberazione sua, colmò Donato nel nascere di maravigliose doti; et in persona quasi di se medesima lo mandò qua giù tra' mortali, pieno di benignità, di giudizio e di amore. Per il che, degnando egli ciascuno che operasse, o con diletto fare altrui operare si ingegnasse, lasciò sempre godere de le sue fatiche non solamente gli amici suoi, ma e chi non lo conosceva ancora. Né regnò tirannia alcuna nella virtù che gli diede il cielo, riserrandosi a lavorare per le buche, acciò che i modi della bella maniera sua non gli fussino veduti operare; anzi lavorò egli sempre le cose sue apertissimamente, sì che ognuno le poté vedere. Fu sì grato, sì piacevole e tanto onesto in ciascuna sua azzione, che se il secol d'oggi lo pregia e venera così morto, molto maggiormente lo adorerebbe se e' fusse vivo. Atteso che, dove i moderni artefici sono oggi, per lo più tutti pieni di invidia e di superbia, mescolata con una vana ambizione insolente, Donato era benigno, cortese, umile e senza alcuna riputazione; dove questi nuocono al prossimo, si sforzava egli giovargli sempre, lodando modestamente e con giudizioso respetto le cose de' suoi artefici. Felicissimi giorni e beati secoli che vi godeste tanta virtù e tanta bontà quando gli artefici buoni erano padri, amici, maestri e compagni a chi voleva imparare! Dicevano, ciò è mostravano gli errori a chi operava, ma dolcemente, e quando si poteva ancora ripararvi: ma non vi essendo riparo alcuno, non publicavano, altrui vergogne. Usavano insieme da fratelli, con caritativa amorevolezza, e sempre nelle oc-

correnze loro si giovavano l'uno all'altro. Onde piacque al cielo, in questo secolo pieno di bontà, mandar Donato a operare in terra, acciò, trovando gli artefici buoni, trovasse ancora gli uomini volenterosi di farlo operare. Nacque Donato l'anno MXXXLXXXIII nella città di Fiorenza, e da' suoi cittadini e da gli artefici suoi, Donatello per lo più fu chiamato, et in molte opere ancora si sottoscrisse così. Fu scultor raro e statuario maraviglioso, pratico ne gli stucchi e valente, e nella prospettiva e nella architettura similmente molto stimato. Ma nelle cose sue, di grazia, di bontà e di disegno e di pratica divenne tale, che osservando le vestigia dell'antica maniera de gli eccellenti Greci e de' Romani, tanto simile in essa apparì, che senza dubbio si ammira per uno de' maggiori ingegni che più si accostasse alle vere difficultà, di coloro che perfettamente l'hanno mostrate, sì come appare in tutte lo opere sue. Onde veramente se gli dà grado del primo, che mettesse in buono uso la invenzione delle storie, ne' bassi rilievi, i quali da lui furono talmente operati, che alla considerazione perfetta di facilità e di magisterio mostrò sapergli con intelligenzia e con bellezza più che ordinaria. Perché operando, nonché alcuno artefice allora lo vincesse, ma nell'età nostra ancora non è chi lo abbia paragonato. Fu allevato da fanciullezza in casa Ruberto Martelli, e per le buone qualità e per lo studio dalla virtù sua, non solo meritò d'essere amato da lui, ma ancora da tutto il parentado suo e da essi favorito. Lavorò nella gioventù sua molte cose delle quali, per le molte che ne fece, non si tenne molto gran conto. Ma quello che gran nome gli diede e che conoscer lo fece, fu una Nunziata di pietra di macigno, che in Santa Croce di Fiorenza fu posta allo altare et alla cappella de' Cavalcanti, nella quale opera fece uno ornamento di componimento alla grottesca, con basamento vario et attorto e finimento a quarto tondo, con sei putti che reggono alcuni festoni, i quali putti finse che per aver paura dell'altezza, tenendosi abbraciati l'un l'altro, s'assicurano. Ma molto più ingegno et arte mostrò ancora nella figura della Vergine, la quale, impaurita dello improviso apparire dello Angelo, muove timidamente ma con dolcezza la sua persona quasi a la fuga, e da l'altra parte con bellissima grazia et onestà si rivolge a chi la saluta. Di maniera che e' se le scorge nel viso quella umiltà e gratitudine somma, che del non aspettato dono tanto più si debbe a chi te lo dona, quanto più il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni della Madonna e dello Angelo, con lo essere bene rigirati e maestrevolmente piegati, cercare lo ignudo delle figure, come e' cercava di discoprire la bellezza degli antichi, stata nascosa già

cotanti anni. E mostrò tanta facilità e magisterio in questa opera, che non manco fa stupire nel vedervi la brevità del fare, quanto fa più il conoscere l'artificio e la dottrina dello averla saputa fare. Nella chiesa medesima sotto il tramezzo a lato alla storia di Taddeo Gaddi, fece un Crocifisso di legno, e lavorandolo con fatiche straordinarie, parendogli di avere fatto una opera lodatissima, chiamò per il primo Filippo di Ser Brunellesco, che era domestico amico suo, che lo venisse a vedere. E di compagnia a casa inviatosi con esso, incominciò per la via Donato a mostrare le difficultà che hanno coloro i quali a fine conducono una opera degna di lode, e quanti son quegli che fuggono la via delle fatiche; e così in casa entrati, e visto Filippo l'opera di Donato, pensando veder meglio, si tacque et alquanto sorrise. Vedendo questo, Donato lo scongiurò per l'interesso dell'amicizia, che la opinione sua ne dicesse, perché, essendo soli, liberamente far lo poteva. Laonde Filippo, liberalissimo essendo, non gliene fu avaro, dicendogli che gli pareva ch'egli avesse messo in croce un contadino e non il corpo di Cristo, il quale fu delicatissimo di membra e d'aspetto gentile ornato. Udendosi morder Donato più a dentro che non pensava, et avendo creduto sentirne il contrario, gli rispose: "Se così facil fosse a fare come a giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo e non contadino, però piglia del legno e prova a fare ancor tu". Tacque Filippo senza più far motto a Donato, et a casa tornatosi, ordinò di fare un Cristo di legno alla misura di quello che aveva fatto Donato; e senza farlo sapere altrui, molti mesi dietro a esso consumò, cercando avanzar Donato, acciò il giudicio che dato gli aveva, perfetto et intero si rimanesse. Finito che l'ebbe, andò Filippo per Donato, e mostrando che fosse a caso, seco lo invitò a desinare come spesso erano usati di fare insieme. E nel passare per Mercato Vecchio, Filippo comperò formaggio, uova e frutte, e con queste cose inviò Donato a casa, dandogli la chiave dell'uscio; et in questo mezzo fatto sembiante fermarsi per il pane al fornaio, tanto indugiò che Donato a casa fu giunto. Il quale arrivato a casa et aperta la porta et in terreno entrato, vide il Crocifisso di Filippo, a un buon lume posto di perfezzione e sì maravigliosamente finito, che di stupore e di terror ripieno, ne rimase vinto talmente, che la tenerezza dell'arte e la bontà di quella opera gli aperse le mani, con le quali strette teneva il grembiule pieno di quelli frutti et uova e formaggio, sì che il tutto si versò in terra e si fracassò. Sopragiuntolo Filippo et immobile trovandolo, considerò che sì come lo stupor dell'opera gli aveva aperto le mani, così dovesse il core e l'animo il medesimo aver fatto. Onde

ridendo gli disse: "Che fai tu con mandare male e versar ciò che desinare dobbiamo?" Rispose Donato: "Io per me ho la mia parte avuto stamane, perché attendi tu a raccor la tua; imperoché conosco e veramente confesso ch'a te è conceduto fare i Cristi et a me i contadini".

Nel tempio di San Giovanni di Fiorenza fece la sepoltura di Papa Giovanni Coscia, stato disfatto dal Concilio Constanziense; la quale gli fu fatta fare da Cosimo de' Medici, amicissimo del detto Coscia. Et in questa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato e di marmo la Speranza e la Carità, e Michelozzo, creato suo, fece la Fede. Vedesi nel medesimo tempio e dirimpetto a questa opera, di mano di Donato, una Santa Maria Maddalena di legno in penitenzia, molto bella e molto ben fatta. Et in Mercato Vecchio, sopra una colonna di granito, una Dovizia di macigno forte, tutta isolata, dagli artefici lodata sommamente. Fece in gioventù sua, nella facciata di Santa Maria del Fiore, un Daniello profeta di marmo, e di marmo medesimamente una statua di braccia quattro che siede, di un San Giovan Evangelista, molto lodata e con semplice vestito abbigliata. E vedesi in detto luogo sul cantone, per la faccia che rivolta per andare nella via del Cocomero, un vecchio fra due colonne, più simile alla maniera antica ch'alcuna altra cosa che di suo si possa vedere, conoscendosi nella testa di quello i pensieri che arrecano gli anni afflitti dal tempo e dalla fatica. Fece nella chiesa di dentro l'ornamento sopra la sagrestia vecchia sopra l'organo, con le figure in bozze, le quali a guardarle di terra paiono veramente vivere e muoversi, talmente che di lui si può dire che e' lavorasse tanto col giudicio quanto con le mani.

Nella sagrestia nuova ordinò il disegno di que' fanciulli che tengono i festoni che girano intorno al fregio. E dicono ancora che il disegno delle figure per farsi di vetro nell'occhio sotto la cupola, dove è la Incoronazione di Nostra Donna, ha maggior forza in sé che gli altri da diversi maestri disegnati. A San Michele in Orto in detta città lavorò di marmo alla Arte de' Beccai la statua di San Piero, figura savissima e mirabile; et all'Arte de' Linaiuoli il San Marco Evangelista, il quale avendo egli preso a fare insieme con Filippo Brunelleschi, Filippo lo lasciò poi finire a lui. Et esso con tanto giudizio et amore lo lavorò, ch'essendo in terra, e non piacendo a' Consoli di quella Arte, fu per non essere posto in opera. Per il che disse Donato che e' lo lasciassero mettere lassù, ché voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un'altra figura e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per XV giorni, e senza altrimenti toccarla, la scoperse riempiendo di maraviglia ognuno, e per cosa egregia fu lodata da tutti.

All'Arte de' Corazzai fece una figura di San Giorgio, armato vivissima e fierissima. Nella testa della quale si conosce la bellezza nella gioventù, l'animo et il valore nelle armi, una vivacità fieramente terribile et un maraviglioso gesto di muoversi dentro a quel sasso. E certo nelle figure moderne non s'è veduta ancora tanta vivacità, né tanto spirito in marmo, quanto la natura e l'arte operò con la mano di Donato in questo. E nel basamento che il tabernacolo di questo regge, lavorò di marmo in basso rilievo, quando egli amazzò il serpente, fra le quali cose è un cavallo molto stimato e molto lodato. Nel frontispizio fece di basso rilievo mezzo un Dio Padre, e dirimpetto alla chiesa di detto San Michele, in detto oratorio, lavorò di marmo e con l'ordine antico detto corinzio, fuori d'ogni maniera todesca, il tabernacolo per l'arte della Mercatanzia, per collocare in esso due statue, le quali non volse fare perché non fu d'accordo del prezzo. Queste figure, dopo la morte sua, fece di bronzo Andrea del Verrocchio. Lavorò di marmo, nella facciata dinanzi del campanile di Santa Maria del Fiore, quattro figure di braccia cinque, delle quali due, ritratte da 'l naturale, sono nel mezzo, l'una è Francesco Soderini giovane, e l'altra Giovanni di Barduccio Cherichini, oggi nominato il Zuccone. La quale per essere tenuta cosa rarissima e bella quanto nessuna che facesse mai, soleva Donato, quando voleva giurare, sì che si gli credesse, di re: "Alla fé ch'io porto al mio Zuccone", e mentre che lo lavorava, guardandolo tuttavia gli diceva: "Favella, favella, che ti venga il cacasangue!" E da la parte di verso la canonica, sopra la porta del campanile, fece uno Abraam che vuole sacrificare Isaac, et un altro profeta; le quali figure furono poste in mezzo a due altre statue. Fuse per la Signoria di quella città un getto di metallo, che fu locato in piazza in uno arco della loggia loro, et è Giudit che ad Oloferne taglia la testa, opera di grande eccellenzia e di magisterio, la quale, a chi considererà la semplicità del di fuori, nello abito e nello aspetto di Giudit, manifestamente scuopre nel di dentro l'animo grande di quella donna e lo aiuto di Dio, sì come nella aria di esso Oloferne, il vino et il sonno e la morte nelle sue membra, che per avere perduti gli spiriti si dimostrano fredde e cascanti. Questa fu da Donato talmente condotta, che il getto con sottilità è venuto, e con pazienzia e con grandissimo amore; et appresso fu sì rinetta, che maraviglia grandissima è a vederla. Similmente il basamento di granito con semplice ordine si dimostra ripieno di grazia et a gli occhi grato in aspetto. E sì di questa opra si sentì sodisfare, che più che all'altre il nome suo gli parve di dovervi imprimere, scrivendovi: Donatelli

opus. Trovasi di bronzo, nel cortile del palazzo di detti Signori, un David ignudo quanto il vivo, ch'a Golia ha troncato la testa, et alzando un piede, sopra esso lo posa, et ha nella destra una spada. Et è la figura in sé tanto naturale nella vivacità e nella morbidezza, che impossibile pare a gli artefici che ella non sia formata sopra il vivo. Stava già questa statua nel cortile di casa Medici, e per lo essilio di Cosimo in detto luogo fu portata. È posto ancora nella sala dove è l'oriuolo di Lorenzo della Volpaia, da la mano sinistra, un David di marmo, che tiene fra le gambe la testa morta di Golia sotto i piedi, e con una fromba che ha in mano, quella ha percossa. In casa Medici, nel primo cortile, sono otto tondi di marmo, dove sono ritratti cammei antichi e rovesci di medaglie et alcune storie fatte da lui molto belle; i quali sono murati nel fregio, fra le finestre e l'architrave, sopra gli archi delle logge. Similmente la restaurazione d'un Marsia di marmo bianco antico, posto all'uscio del giardino; et una infinità di teste antiche poste sopra le porte, restaurate e da lui acconce con ornamenti d'ali e di diamanti, impresa di Cosimo, di stucchi benissimo lavorati. Fece di granito un bellissimo vaso che gettava acqua; et al giardino de' Pazzi in Fiorenza, un altro simile ne lavorò che medesimamente getta acqua. Sono in detto luogo Madonne di marmi e di bronzi di basso rilievo, et altre storie di marmi, di figure bellissime e di schiacciato rilievo maravigliose. E fu tanto l'amore che Cosimo portò alla virtù di Donato, che di continuo lo faceva lavorar; et allo incontro ebbe tanto amore verso Cosimo Donato, ch'ad ogni minimo suo cenno indovinava tutto quel che voleva, e di continuo lo ubbidiva. Dicesi che un mercante genovese fece fare a Donato una testa di bronzo quanto il vivo, bellissima, e per portarla lontano sottilissima di metallo, e che per mezzo di Cosimo tale opra gli fu allogata. Finitala adunque, volendo il mercante sodisfarlo, gli parve che Donato troppo ne chiedesse, perché fu rimesso in Cosimo il mercato, e fatta portare in sul cortile di sopra ch'è in detta casa e fu posata fra' merli che voltano su la strada, acciò che meglio veder la potessino. Cosmo, volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano da la chiesta di Donato, perché, voltatosi, disse ch'era troppo poco. Laonde il mercante, parendogli troppo, diceva che in un mese o poco più lavorata l'aveva Donato, e che gli toccava più d'un mezzo fiorino per giorno. Si volse allora Donato con collera, parendogli d'essere offeso troppo, e disse al mercante che in un centesimo d'ora averebbe saputo guastare la fatica e 'l valore d'uno anno; e, dato d'urto alla testa, subito su la strada la fece ruinare, della

quale se ne fer molti pezzi, dicendogli che ben mostrava d'essere uso a mercatar fagiuoli e non statue. Perché egli pentitosi, gli volle dare il doppio più, perché la rifacesse, e Donato non volse per sue promesse, né per prieghi di Cosimo, rifarla già mai.

Sono nelle case de' Martelli di molte storie di marmi e di bronzi, infra gli altri, un David di braccia tre, et infinite cose da lui, in fede della servitù e dell'amore ch'a tal famiglia portava, donate liberalissimamente; e particularmente un San Giovanni tutto tondo di marmo, finito da lui, di tre braccia d'altezza, cosa rarissima oggi in casa gli eredi di Ruberto Martelli, da esso in presente ricevuto, del quale fu fatto un fideicommisso, che né impegnare né vendere né donare si potesse, senza gran pregiudicio per testimonio e fede delle carezze usate da loro a Donato, e da esso a loro, in riconoscimento de la virtù sua, la quale per la protezzione e per il comodo avuto da loro aveva imparata. Fece ancora a Napoli una sepoltura di marmo per uno arcivescovo, da Fiorenza mandatavi per acqua, posta in Santo Angelo di Seggio di Nido, nella quale son tre figure tonde, che la cassa del morto con la testa reggono, e nel corpo della cassa una storia di basso rilievo sì maravigliosa, che infinite lode se ne convengono. Lavorò nel Castello di Prato il pergamo di marmo dove si mostra la cintola, nello spartimento del quale un ballo di fanciulli intagliò sì belli e sì mirabili, che si può dire che non meno mostrasse la perfezzione dell'arte in questo che e' si facesse nelle altre cose. Di più fece, per reggimento di detta opera, due capitelli di bronzo, uno de i quali vi è ancora, e l'altro da gli Spagnuoli, che quella terra misero a sacco, fu portato via.

Avvenne che in quel tempo la Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, mandò per lui acciò che facesse la memoria di Gattamelata nella città di Padova, che fu il cavallo di bronzo su la piazza di Santo Antonio, nel quale si dimostra lo sbuffamento et il fremito del cavallo et il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dalla arte nella figura che lo cavalca. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza del getto in proporzioni et in bontà, che veramente si può aguagliare a ogni antico artefice, in movenzia, in disegno, in arte, in proporzione et in diligenza. Perché non solo fece stupire allora que' che lo videro, ma ogni persona che al presente lo può vedere. Per la qualcosa cercarono i Padovani con ogni via di farlo lor cittadino, e con ogni sorte di carezze fermarlo. E per intrattenerlo gli allogarono a la chiesa de' Frati Minori, nella predella dello altar maggiore, le istorie di Santo Anto-

nio da Padova, le quali sono di basso rilievo e talmente con giudicio condotte, che gli uomini eccellenti di quella arte ne restano maravigliati e stupiti, considerando in esse i belli e variati componimenti, con tanta copia di stravaganti figure e prospettive diminuite. Similmente nel dossale dello altare fece bellissime le Marie che piangono il Cristo morto. Et in casa d'un de' conti Capo di Lista, lavorò una ossatura d'un cavallo di legname che senza collo ancora oggi si vede; per lo quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il modo di tale opera, giudica il capriccio del suo cervello e la grandezza dello animo di quello.

In un monastero di monache fece un San Sebastiano di legno, a' preghi d'un capellano loro amico e domestico suo, che era fiorentino; il quale gliene portò uno che elle avevano vecchio e goffo, pregandolo che e' lo dovessi fare come quello. Per la qual cosa, sforzandosi Donato di imitarlo, per contentare il capellano e le monache, non poté far sì che ancora che quello che goffo era imitato avesse, non facesse nel suo la bontà e l'artificio usato. In compagnia di questo, molte altre figure di terra e di stucco fece; et in un cantone di un pezzo di marmo vecchio, che le monache in un loro orto avevano, ricavò una molto bella Nostra Donna. E similmente per tutta quella città sono opre di lui infinitissime. Onde essendo per miracolo quivi tenuto e da ogni intelligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicendo che se più stato vi fosse, tutto quello che sapeva dimenticato s'averebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava, per esser poi colà di continuo biasmato; il quale biasmo gli dava cagione di studio, e consequentemente di gloria maggiore. Per il che, di Padova partitosi, nel suo ritorno a Vinegia, per memoria della bontà sua, lasciò in dono alla nazione fiorentina, per la loro cappella ne' Frati Minori, un San Giovanbatista di legno, lavorato da lui con diligenzia e studio grandissimo.

Nella città di Faenza lavorò di legname un San Giovanni et un San Girolamo, non punto meno stimati che l'altre cose sue. Appresso, ritornatosene in Toscana, fece nella pieve di Monte Pulciano una sepoltura di marmo con una bellissima storia; et in Fiorenza, nella sagrestia di San Lorenzo, un lavamani di marmo, nel quale lavorò parimente Andrea Verrocchio. Et in casa di Lorenzo della Stufa fece teste e figure molto pronte e vivaci. Partissi poi da Fiorenza, et a Roma si trasferì, cercando volere imitare le cose de gli antichi più ch'e' poteva, e quelle studiando, lavorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del Sacramento che oggi dì si truova in San Pietro. Ritornan-

do a Fiorenza, e da Siena passando, tolse a fare una porta di bronzo per il batisteo di S. Giovanni, et avendo fatto il modello di legno e le forme di cera quasi tutte finite, et a buon termine con la cappa condottele per gittarle, vi capitò Bernardetto di Mona Papera orafo fiorentino, amico e domestico suo, il quale tornava da Roma, et era persona molto intendente e di bonissimo ingegno in tale arte. Costui, poco amico de' Sanesi, vedendo preparata così bella opera ad onore di quella città, commosso da invidia e malignità, cominciò con molte ragioni a persuadere a Donato che non solamente e' non dovesse finire tale opera, ma guastare ancora e spezzare tutto quello che egli aveva fatto. E non restando giorno né notte da questa empia persuasione, lo condusse pur finalmente, dopo una lunghissima resistenzia, a macchiare la chiarissima bontà sua con questo errore. Avendoli dunque già persuaso Bernardetto, che il guastare le sole fatiche sue non ancora messe in opera, non era uno ingiuriare i Sanesi, ma solamente se stesso, et in una cosa usitatissima, essendo lecito ad ogni artefice rimutare disegno e concetti, aspettarono un giorno di festa che i garzoni erano andati a spasso, e spezzarono tutte le forme con grandissimo dolore di Donato. E subitamente messasi la via fra i piedi, se ne fuggirono a Fiorenza. I garzoni tornati, trovando spezzato e fracassato ogni cosa, e non rivedendo Donato, sentendo che e' se ne era andato a Fiorenza, per ritrovarlo si misero in camino. Restò similmente nell'opera del Duomo di Siena un San Giovanni Battista di metallo, al quale lasciò egli imperfetto il braccio destro dal gomito in su, dicendo che non avendolo sodisfatto de lo intero pagamento, non voleva finirlo se non gli davano il doppio più di quello che aveva avuto. Di tutti questi disordini fu cagione la malignità di Bernardetto, che troppo gagliardamente operò nella semplicità di Donatello. Il quale troppo più credendo allo amico che e' non doveva, tardi si accorse dello error suo. Lavorò nella tornata sua a Cosimo de' Medici in San Lorenzo la sagrestia, di stucco, ciò è ne' peducci della volta quattro tondi coi campi di prospettiva, parte dipinti e parte di bassi rilievi di storie de gli Evangelisti. Et in detto luogo fece due porticelle di bronzo di basso rilievo bellissime, con gli Apostoli, co' martiri e co' confessori; e sopra quelle alcune nicchie piane, dentrovi nell'una un San Lorenzo et un Santo Stefano, e nell'altra San Cosimo e Damiano. Nella crociera della chiesa lavorò di stucco quattro santi di braccia cinque l'uno, i quali praticamente sono lavorati. Ordinò ancora i pergami di bronzo, dentrovi la Passion di Cristo; cosa che ha in sé disegno, forza, invenzione et abbondanza di figure e casamenti,

i quali non potendo egli più per vecchiezza lavorare, finì Bertoldo suo creato et a ultima perfezzione li ridusse. A Santa Maria del Fiore fece due colossi di mattoni e di stucco, i quali son fuora della chiesa, posti in su i canti delle cappelle per ornamento. Sopra la porta di Santa Croce si vede ancor oggi, finito di suo, un San Lodovico di bronzo di cinque braccia, del quale, essendo incolpato che fosse goffo e forse la manco buona cosa che avesse fatto mai, rispose che a bello studio tale l'aveva fatto, essendo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate. Insomma Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azzione, che e' si può dire che in pratica, in giudicio et in sapere, sia stato de' primi a illustrare l'arte della scultura e del buon disegno ne' moderni; e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, da le colonne, i pili e gli archi trionfali in fuora. Et egli fu potissima cagione che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dello introdurre a Fiorenza le antichità che sono et erano in casa Medici, e quelle tutte di sua mano acconciò. Era liberalissimo, amorevole e cortese, e per gli amici migliori che per se medesimo; né mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appicati, onde ogni suo lavorante et amico pigliava il suo bisogno, senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente, e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi che venendo Cosimo a morte lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo, il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, donò un podere in Cafaggiuolo, di tanta rendita che e' ne poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendoli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però uno anno che, ritornato a Piero, glie lo rinunziò per contratto publico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura familiare et alla molestia del contadino, il quale ogni terzo dì gli era intorno; quando perché il vento gli aveva scoperto la colombaia, quando perché gli erano tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte. Delle quali cose era tanto sazio et infastidito, che e' voleva innanzi morire di fame che avere a pensare a tante cose.

Rise Piero de la semplicità di Donato, e per liberarlo di questo affanno, accettato il podere, che così volle al tutto Donato, gli assegnò in su 'l banco suo una provisione della medesima rendita, o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava; de 'l che

egli sommamente si contentò. E servitore et amico della casa de' Medici, visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita, ancora che condottosi ad LXXXIII anni, si trovasse tanto parletico che e' non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continovamente, in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero, vicino alle monache di San Niccolò. Dove, peggiorando di giorno in giorno e consumandosi a poco a poco, dicono alcuni che e' non si poteva però indurlo né con preghi, né con consigli, o admonizioni di chi teneva la cura del governarlo, a confessarsi e communicarsi ad usanza di buon cristiano. Non perché e' non fusse e buono e fedele, ma per quella somma straccurataggine che ebbe sempre in ogni sua cosa fuori che nella arte. La qual cosa intendendo Filippo di Ser Brunellesco amicissimo suo, venutolo a visitare, dopo alcuni ragionamenti gli disse: "Donato, fratello carissimo, io veggo la tua vecchiezza averti condotto assai vicino a quel fine dove arriva ciascuno che nasce; per il che, dovendo noi più che gli altri conoscere la bontà di Dio, per lo ingegno che e' ci ha dato, e per lo onore che ci è stato fatto sopra gli altri uomini, voglio per ricordanza della tanta nostra amicizia un servizio da te avanti la morte, il quale non voglio io che tu mi nieghi in maniera alcuna". Donato che amò sempre Filippo cordialmente e conosceva la sua virtù, disse che e' chiedesse sicuramente, che non mancherebbe di satisfargli. Soggiunseli Filippo allora che, per salute sua e per isgannare infiniti che avevano opinione che tutti gli ingegni elevati e begli fussino eretici, e non credessino da 'l tetto in su, voleva che egli si confessasse e comunicasse; e che se pure non lo voleva fare per amor suo, lo facesse almeno per amor di chi rimaneva vivo nella arte; acciò che e' non fusse rimproverato loro con lo esempio di lui che e' non credessino in Cristo. Parve strana a Donato questa dimanda, ma non potendo mancare a Filippo, si confessò e communicò e ricevé tutti i sagramenti con grandissima divozione. Così dicono alcuni de la morte di Donatello, ancora che manifestamente si conosca il tutto essere finzione; sì perché e' fu veramente fedele e buono, e sì perché Filippo morì anni XX prima di lui, come nel publico epitaffio suo si vede in Santa Maria del Fiore. Laonde bisogna dire, o che questo advenisse in qualche infermità particulare e non nella morte, o più tosto che tutto è falso et un mero trovato di chi ha voluto cardar gli artefici.

Morissi Donato il dì XIII di dicembre MCCCCLXVI, e fu sotterrato nella chiesa di San Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto, come

vivo sempre gli era stato presso con l'animo. Dolse infinitamente la morte sua a' cittadini, a gli artefici et a chi lo conobbe vivo. Laonde per onorarlo più nella morte che e' non avevano fatto nella vita, gli fecero esequie onoratissime nella predetta chiesa; accompagnandolo tutti i pittori, gli architetti, gli scultori, gli orefici e quasi tutto il popolo di quella città. La quale non cessò per lungo tempo di comporre in sue lodi varie maniere di versi in diverse lingue, de' quali a noi basta por questi soli.

SCVLTVRA H<OC> M<ONVMENTVM> A FLORENTINIS FIERI VOLVIT DONATELLO VTPOTE HOMINI QVI EI QVOD IAM DIV OPTIMIS ARTIFICIBUS MVLTISQVE SAECVLIS TVM NOBILITATIS TVM NOMINIS ACQVISITVM FVERAT INIVRIAVE TEMPOR<VM> PERDIDERAT IPSA IPSE VNVS VNA VITA INFINITISQVE OPERIBVS CVMVLATISS<IMIS> RESTITVERIT ET PATRIAE BENEMERENTI HVIVS RESTITVTAE VIRTVTIS PALMAN REPORTARIT.

Excudit nemo spirantia mollius aera:
Vera cano: cernes marmora viva loqui.
Graecorum sileat prisca admirabilis aetas
Compedibus statuas continuisse Rhodon.
Nectere namque magis fuerant haec vincula digna
Istius egregias artificis statuas.
Quanto con dotta mano alla scultura
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto et atto.
Che più, se non parlar, può dar natura?

Delle opere di costui restò così pieno il mondo, che bene si può affermare con la verità, nessuno artefice aver mai lavorato più di lui. Imperoché, dilettandosi d'ogni cosa, a tutte le cose mise le mani, senza guardare che elle fossero o vizi o di pregio, faccendo insino a l'armi di pietra, et ogni lavoro bass e meccanico. E fu nientedimanco necessariissimo alla scultura il tanto operare di Donato in qualunque spezie di figure tonde, mezze, basse e bassissime. Perché sì come ne' tempi buoni degli antichi Greci e Romani, i molti la fecero venir perfetta, così egli solo con la moltitudine delle opere, la fece ritornare perfetta e maravigliosa nel secol nostro. Laonde gli artefici debbono riconoscere la grandezza della arte, più da costui che da qualunche altro che sia nato modernamente, avendo egli oltra il facilitare le difficultà della

arte, con la copia delle opre sue congiunto insieme la invenzione, il disegno, la pratica, il giudizio et ogni altra parte, che da uno ingegno divino si possa o debbia mai aspettare. Fu Donato resolutissimo e presto, e con somma facilità condusse tutte le cose sue, et operò sempremai assai più di quello che e' promise. Attribuiscongli alcuni che e' facesse la testa del cavallo che è a Napoli in casa del conte di Matalone; ma non è verisimile che così sia, essendo quella maniera antica, e non essendo egli mai stato a Napoli.

Rimase a Bertoldo, suo creato, ogni suo lavoro; e massimamente i pergami di bronzo di San Lorenzo, che da lui furono poi rinetti la maggior parte, e condotti a quel termine che e' si veggono in detta chiesa.

13. M. Michelozzi

Se ognuno che ci vive pensasse de le cose che fa, vederne pur finita una parte, sarebbono gli intelletti umani molto più svegliati e providi che non sono nelle loro azzioni; e se e' credessino di avere a vivere quando non possono poi operare, non si condurrebbono una gran parte a mendicare nella lor vecchiezza, quello che senza rispiarmo alcuno consumarono in gioventù e negli altri tempi seguenti, quando i copiosi e larghi guadagni, accecando il vero discorso, gli facevano spendere oltra il bisogno e molto più che non conveniva. Imperoché atteso quanto mal volentieri è visto chi da 'l molto è venuto a 'l poco, per non condursi a termine tale, frenerebbono più gli appetiti, e matura e discretamente procederebbono ne' loro affari, come prudentissimamente fece Michelozzo fiorentino, discepolo di Donato. Costui conoscendo lo errore del maestro suo, che troppo le mani aperse a lo spendere di quello che in mano gli veniva, fu bonissimo conservatore e di maniera operò oltra la virtù sua con la prudenzia del governarsi, che non manco valse alla casa sua l'esser provido e nelle spese temperato, che il giudizio e l'arte che egli ebbe, che nella sua professione grandemente gli fecer luogo.

Attese Michelozzo al disegno molto et alla scultura con Donato, e quella fece con bonissima destrezza, quantunque e' non desse alle cose sue quella somma grazia, che sogliono dare coloro che raramente operando son tenuti quasi divini. Fece dunque una Fede di marmo posta alla sepoltura di Papa Giovanni Coscia in San Giovanni di Fiorenza, della quale Donato gli fece il modello. E nella Nunziata, avendo contratto amicizia con Cosimo

Vecchio de' Medici et avendo molto dato opera alla architettura, lavorò di marmo la cappella di essa Vergine; e di bronzo gettò un luminario che dinanzi a quella si vede, e la pila di marmo con un San Giovanni a sommo, e la Nostra Donna di mezzo rilievo sopra il desco delle candele. Laonde Cosimo, cresciutogli lo amore, da che così bene se ne serviva, gli fece fare il modello della casa sua; la quale condusse egli a la perfezzione che ne' dì nostri si può vedere. Nello esilio di Cosimo lo accompagnò a Vinegia, e lasciò in quella città molti modelli di suo. Ritornatosi poi a Fiorenza, bisognò nel palazzo della Signoria rimettere alcune colonne nel cortile, de le quali a infiniti volsero dar la cura, e dubitando che 'l palazzo per lo peso non ruinasse, nessun la volse mai. Laonde Michelozzo per volersi mostrare animoso et intendente, quelle con tanta agilità mise, che tale opera gli aggiunse gran fama al nome che aveva prima, di maniera che, riconosciuto dal publico, fu fatto di collegio. Fu chiamato dopo questo a Perugia a fare la cittadella vecchia; et a più signori in Italia fece modelli di palazzi e di mura per città e ripari infiniti. Et in Fiorenza la casa di Giovanni Tornabuoni, in sul modello di quella de' Medici. Per Cosimo fece ancora di marmo la cappella di San Miniato, dove è il Crocifisso; e per Italia fece infinite cose di marmo, di bronzo e di legno. A San Miniato al Tedesco egli e Donato insieme lavorarono alcune figure di rilievo, ; et in Lucca fece egli solo una sepoltura di marmo in San Martino, dirimpetto al Sacramento. A Genova mandò alcune figure, e di ogni sua fatica fece facultà onesta, che diè comodo alla casa sua non meno che fama et utile a se medesimo. Finalmente divenuto già vecchio, e non operando più nulla se non per suo passatempo, fu assalito repentinamente da una febbre che in pochissimi dì gli tolse la vita, essendo pure di LXVIII anni; et accompagnato da' suoi più cari a la sepoltura, ebbe onorate esequie e grandissimo onore per le sustanzie ch'aveva lasciate.

14. G. da Maiano

Tutti coloro i quali danno principio alle case loro, alzandole da terra co 'l nome e di poveri ricchi et agiati divenendo, perpetuamente si fanno obligati quegli che di lor nascono et i discendenti loro. Ma le più volte avviene a coloro che le ricchezze e 'l nome alle loro case acquistano, che mentre vivono, togliendo a sé per lasciare ad altri la roba che hanno, non godono essi; et inoltre i loro discendenti sono appunto il contrario di quel che pensa-

vano che essere dovessero. Laonde la maggior pazzia che possa essere ne i padri di famiglia, è il non lasciare fare nella fanciullezza il corso della natura a gli ingegni che gli nascono, et il non esercitargli continuamente in quella facultà che satisfà e diletta loro. Perché il volergli volgere a quello che non va loro per lo animo, è un cercare manifestamente che e' non siano mai eccellenti in cosa nessuna. Perché si vede di continuo coloro che non esercitano le cose che li vanno a gusto, sempre riportarne vergogna; e per l'opposito, quegli che seguitano lo instinto della natura circa delle arti, venir sempre eccellenti in quelle. Questo chiaramente si conobbe in Giuliano da Maiano, il padre del quale lungamente vivuto nel Poggio di Fiesole nella villa detta Maiano, con lo esercizio di squadratore di pietre, condottosi finalmente in Fiorenza, si diede a far bottega di pietre lavorate, tenendola sempre fornita di que' lavori che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa. Quivi essendo già di qualche facultà pure da artefice, gli nacque questo figliuolo, che insino da la fanciullezza mostrò segni di buono ingegno. La qual cosa vedendo il padre, et avendo provati pur molti affanni e disagi nella arte sua, deliberò che il figliuolo attendesse ad altro esercizio di più guadagno e manco fatica; e per questo desiderando farlo notaio, gli fece apprendere i principii delle lettere; le quali non piacendo molto a Giuliano, si fuggì più volte da 'l padre, et avendo tutta la sua affezzione alla scultura et alla architettura contra la volontà de' suoi, finalmente a quelle si diede. E venuto co 'l tempo in quelle eccellente, fu chiamato a Napoli, dove fece al Re Alfonso allora Duca di Calavria molte architetture e sculture, ciò è nella sala grande del Castello di Napoli sopra una porta di dentro e di fuori storie di basso rilievo, e la porta del castello di marmo, a ordine corinzio, con infinito numero di figure. Diede a quella opera qualità d'arco trionfale, dove le istorie et alcune vittorie di quel re di marmo sculpì. A Poggio Reale ordinò l'architettura di quel palazzo, tenuta sempre cosa bellissima; et a dipignerlo vi condusse Piero del Donzello fiorentino e Polito suo fratello che in quel tempo era tenuto buon maestro, il quale dipinse tutto il palazzo di dentro e di fuori con storie di detto re.

Fece Giuliano ancora di marmo l'ornamento della Porta Capovana, et in quella infinità di trofei variati; per il che meritò che quel re gli portasse grande amore, e remunerandolo altamente delle fatiche, adagiasse i suoi descendenti. Furono amendue chiamati a Loreto e la chiesa di Santa Maria per loro disegno si edificò; laonde vi steron tanto, che la tribuna di essa lasciarono volta e finita. Appresso ritornatisi a Napoli per finire l'opre inco-

minciate, gli fu allogato dal Re Alfonso una porta vicina al castello, dove andavano più di 80 figure, le quali avevano a farsi per Benedetto in Fiorenza, e per la morte del re rimasero imperfette. Quivi Giuliano d'età di 70 anni finì la sua vita; e per l'esequie sue, fece vestire il re ben 50 uomini a bruno, che l'accompagnarono alla sepoltura, e di più ordinò che gli fosse fatto un sepolcro di marmo molto onorato.

Rimase Polito nello avviamento suo, e seguitando, diede fine a i canali per condur l'acque di Poggio Reale in Napoli, et a Benedetto fratello di Giuliano fece imparare l'arte della scultura. Onde dilettandosene egli passò in eccellenza di gran lunga Giuliano suo zio, e fu concorrente nella giovanezza sua d'uno scultore che faceva di terra, chiamato Modanino da Modona; il quale dal Re Alfonso era tenuto in grandissima venerazione, avendo egli lavorato una Pietà con infinite figure tonde di terra cotta colorite, le quali con grandissima vivacità si veggono condotte da lui e dal detto re fatte porre nella chiesa di Monte Oliveto di Napoli, monistero in quel luogo onoratissimo. Fra queste Statue volse ritrarre il re, che in ginocchioni adora tal misterio, il quale si dimostra più che vivo. Onde Modanino fu da lui con grandissimi premi rimunerato. Avvenne allora la morte di quel re, per che Polito e Benedetto se ne ritornarono a Fiorenza, dove brieve tempo si godé Polito la patria sua, che venuto a 'l fine degli affanni se ne andò a Giuliano per sempre. Furono le sculture e pitture di costoro circa il MCCCCXLVII. Et a Giuliano fu fatto co 'l tempo questo epitaffio:

CHE NE CONSOLA AHIMÈ, POI CHE CI LASSA
DI SÈ PRIVI IL MAIAN? QVELLO ARCHITETTO
IL CVI BELLO OPERARE, IL CVI CONCETTO
VITRVVIO AGGIVGNE, E DI GRAN LVNGA IL PASSA.

15. A. Filarete e Simone

Se Papa Eugenio IIII, nel tempo che e' liberò fare di bronzo la porta di S. Piero di Roma, avesse fatto diligenzia in cercare di avere uomini eccellenti a questo lavoro, sì come ne' tempi suoi agevolmente poteva fare essendo pur vivi Filippo di Ser Brunellesco, Donatello et altri artefici molto rari, non sarebbe condotta quella opera in così sciagurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui come il più delle volte suole advenire ad una buona parte de' principi, che, o non si intendono de le ope-

re, o ne pigliano poco diletto. Dove se e' volessino considerare di quanta importanzia sia il fare stima delle persone eccellenti e rare nelle cose publiche, per la fama che se ne acquista, non sarebbono certo sì straccurati, né essi, né i lor ministri. Perché chi si impaccia con artefici vili et inetti, dà poca vita alla fama sua; et inoltre vituperando se stesso, fa grandissima ingiuria al publico et al secolo dove egli è nato. Credendosi resolutamente per chi vien poi, che se in quella età si fussino trovati miglior maestri, quel principe arebbe tolto più tosto i buoni che gli inetti. E nientedimanco sapendo noi la eccellenzia de' rari ingegni del secol detto, per testimonio delle verità, sicuramente diciamo che Antonio Filarete, avendo molto più resoluto il modo del fondere i bronzi che lo essere buono inventore di figure od ottimo disegnatore di quelle, condusse la detta porta in compagnia di Simone scultore, fratello di Donato. Il quale Simone cercò con ogni suo ingegno di imitare la maniera di esso Donato, quantunque non gli fusse concesso da la natura il venire a tanta perfezzione. Fece Simone fatiche veramente eccessive nelle due istorie di San Piero e di San Paulo della detta porta; et Antonio nella banda di dentro appiè della medesima fece una storietta, nella quale ritrasse sé et i discepoli suoi, che avendo carico uno asino di cose da godere, vanno a spasso a la vigna. Dicesi che in Roma condusse ancora di metallo molte altre cose, e fece di mezzo rilievo in San Pietro infiniti lavori per sepolture di papi; le quali nel disfare e rifare quella chiesa la maggior parte sono smarrite. In San Clemente fecero insieme una sepoltura di marmo; e Simone, retornando a Fiorenza, fece alcuni getti di metallo che andarono in Francia. Lavorò ancora nella chiesa degli Ermini al canto alla Macine un Crocifisso da portare a processione, grande quanto il vivo, e perché e' fusse più leggiero, lo fece di sughero. In Santa Felicita fece una Santa Maria Maddalena di terra, di braccia tre e mezzo, in penitenzia, la quale è concordata di bonissima proporzione e con bellissima notomia ricerca. Nella Nunziata lavorò in una lapida di marmo una figura di commesso di chiaro e scuro, imitando la maniera di Duccio Sanese, che fu in quel tempo cosa lodata. Mandò in Arezzo una cappelletta di terra cotta con una Nostra Donna, la quale fu pesta in pieve ad una colonna, per un canonico degli Scamissi molto amatore di quella arte. Finalmente per le tante fatiche del lavorare, divenuto stanco et infermo, lo anno LV della sua età rendé la vita a colui che gliene aveva data. La qual cosa intendendo Antonio, che attendeva a finire in Roma l'opere loro, se ne dolse cordialmente, per averlo continuamente conosciuto fedelissimo nella amicizia e prontissi-

mo a qualunque fortuna per i suoi amici. Capitò in questo tempo a Roma Giovanni Fochetta, assai celebrato pittore, che fece nella Minerva il Papa Eugenio, tenuto in quel tempo cosa bellissima, e dimesticossi assai con Antonio. Ma non andò però molto avanti la amicizia loro, perché ad Antonio una sera che ad una vigna cenavano, calò una scesa impetuosa e tanto crudele, che trovandolo in qualche disordine, lo mandò a quella altra vita di età d'anni LXVIII. Furono le loro sculture circa il MCCCCLII.

16. P. della Francesca

Molto sono infelici quelli che esercitandosi negli studii et attendendo il giorno e la notte a descrivere et a dichiarare le cose difficili delle belle arti, per lasciar fama di sé al mondo, o la infermità proibisce loro il dar fine e perfezzione alle onorate e somme fatiche, o sopravenendo la morte, la prosunzione di altrui ruba loro i lunghissimi loro sudori, et attribuendosi l'altrui pregio ricuopre la pelle dello asino con le gloriosissime spoglie del leone. Et avvegna che il tempo che è il padre della verità, o tardi o per tempo la faccia pur ritornare in luce, non è però che in quel tanto non sia defraudato quello spirito virtuoso de la debita gloria sua; sì come tante decine di anni ne è stalo defraudato Pietro della Francesca da 'l Borgo San Sepolcro. Il quale, essendo stato tenuto maestro raro e divino nelle difficultà de' corpi regolari, e nella aritmetrica e geometria, sopraggiunto nella vecchiaia dalla cecità corporale e dalla fine della vita, non possette mandare in luce le virtuose fatiche sue et i molti libri scritti da lui, che nel Borgo, sua patria, a' dì nostri ancora si conservano. E colui, che con tutte le forze sue si doveva ingegnare di mantenergli la gloria e di accrescerli nome e fama, per aver pure appreso da lui tutto quello che e' sapeva, non come grato e fedele discepolo, ma come empio e maligno nimico, annullato il nome del precettore, usurpatosi il tutto, dette in luce sotto nome suo proprio ciò è di fra Luca da 'l Borgo tutte le fatiche di quel buon vecchio. Il quale, oltra le scienzie dette di sopra, fu eccellente nella pittura e molto onorato et amato universalmente al pari d'ogni altro della età sua.

Costui nacque nel Borgo detto, a' dì nostri fatto città, e chiamossi della Francesca, da 'l nome di sua madre, per esser quella restatane gravida quando il padre suo si morì; e per essere stato da lei allevato e nutrito con ogni sollecitudine e diligenzia, perché e' potesse venire a 'l grado che la sua

buona sorte gli dava, attese Pietro nella sua giovanezza alle matematiche, et ancora che di anni XV fusse in diritto ad esser pittore, non si ritrasse già mai da quelle. Anzi, faccendo mirabil frutto et in esse e nella pittura, fu adoperato da Guidobaldo Feltro Duca vecchio d'Urbino in molti disegni. Laonde acquistatosi in quella corte credito e nome, volle farsi conoscer fuori. E però lavorando et in Pesero et in Ancona, venne la fama sua a le orecchie del duca Borso; il quale chiamatolo a Ferrara, nel suo palazzo gli fece dipignere molte camere, rovinate di poi dal Duca Ercole vecchio per edificarvi a l'uso moderno, di maniera che in quella città non è rimaso di man sua se non una cappella in Santo Agostino lavorata in fresco, e quella stessa per una soverchia umidità assai bene in declinazione. Queste opere lo fecero noto a Papa Niccola V, il quale condottolo a Roma, gli fece lavorare in palazzo due storie nelle camere di sopra, a concorrenzia di Bramantino da Milano; le quali medesimamente furono poi gittate per terra da Papa Giulio II, perché Raffaello da Urbino vi dipignesse la Prigione di San Piero et il miracolo del Corporale di Bolsena, insieme con alcune che aveva dipinte Bramantino da Milano, pittore molto eccellente ne' tempi suoi; del quale non potendo scrivere la vita o le opere particulari, che per la mala fortuna sua sono capitate male, mi par debito farne almanco questa memoria in testimonio della sua virtù. Straordinariamente ho sentito lodare costui in alcune teste fatte da lui nella detta istoria da 'l naturale, sì belle e sì bene condotte, che la sola parola mancava a dar loro la vita. Et ho veduto in Milano, sopra la porta della chiesa di San Sepolcro, un Cristo morto fatto da lui in iscorto; nel quale, ancora che tutta la pittura non sia più che un braccio di altezza, egli nientedimanco nella brevità dello spazio ha voluto mostrare la lunghezza dello impossibile con la facilità e virtù dello ingegno suo. Sono ancora di sua mano in detta città, in casa il Marchesino Ostanesia, camere e logge con molte storie lavorate da lui con una pratica resolutissima e con grandissima forza ne gli scorti delle figure. Le istorie sono cose romane accompagnate con diverse poesie. E fuori di Porta Versellina, vicino al castello, a certe stalle oggi rovinate e guaste, alcuni servidori che stregghiavano cavalli, de' quali ve ne fu uno tanto vivo e tanto ben fatto, che un altro cavallo, tenendolo per vero, gli tirò molte coppie di calci.

Ma tornando a Pietro della Francesca, finito in Roma l'opera sua, se ne ritornò a 'l Borgo, per la morte della madre; e nella pieve fece a fresco dentro a la porta del mezzo due santi, che sono tenuti cosa bellissima. Nel convento de' frati di Santo Agostino dipinse la tavola dello altar maggiore,

che fu cosa molto lodata, e lavorò in fresco una Nostra Donna della Misericordia ad una loro confraternita; e nel Palazzo de' Conservatori una Resurressione di Cristo, tenuta delle opere che sono in detta città e di tutte le sue la migliore. Dipinse a Santa Maria de Loreto, in compagnia di Domenico da Vinegia. E fu condotto in Arezzo da Luigi Bacci, cittadino aretino, e dipinse in S. Francesco la loro cappella dello altar maggiore, la volta della quale era cominciata da Lorenzo di Bicci. Nella quale sono le istorie della Croce, da che i figliuoli di Adamo, sotterrandolo, gli pongono sotto la lingua il seme dello albero, da 'l quale nasce il predetto legno; sino a la esaltazione di essa Croce, fatta da Eraclio Imperadore, che portandola su la spalla a piedi e scalzo, entra con essa in Ierusalem; dove sono molte belle considerazioni e molte attitudini degne certo di esser lodate. Come, verbigrazia, gli abiti delle donne della Regina Saba, condotti con una maniera dolce e molto nuova; molti ritratti di naturale antichissimi e vivissimi; uno ordine di colonne corinzie divinamente misurate; un villano che, appoggiato con le mani in su la vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare Santa Lena, mentre le tre croci si disotterrano, che e' non è possibile migliorarlo. Il morto ancora, che al toccare della Croce risuscita; e la letizia di Santa Lena, con la maraviglia de' circunstanti che si inginocchiano ad adorare. Ma sopra ogn'altra considerazione e di ingegno e di arte, è lo avere dipinto la notte et uno angelo in iscorto che, venendo a capo a lo ingiù a portare il segno della vittoria a Gostantino, che dorme in un padiglione guardato da un cameriere e da alcuni armati oscurati dalle tenebre della notte, con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati e tutti i dintorni, con grandissima discrezione: perché Pietro fa conoscere in questa oscurità quanto importi lo imitare le cose vere, e lo andarle togliendo da 'l proprio. Il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagione a' moderni di seguitarlo e di venire a quel grado sommo, dove si veggono oggi le cose. In questa medesima istoria espresse egli efficacemente in una battaglia grandissima la paura, l'animosità, la destrezza, la forza, gli affetti e gli accidenti eccellentemente considerati in coloro che combattono con una strage quasi incredibile di feriti, di cascati e di morti. Ne' quali, per aver Pietro contraffatto in fresco l'armi che lustrano, merita giustamente lode grandissima. Sì come e' la merita ancora per aver fatto nella altra faccia della cappella dove è la fuga e la sommersione di Massenzio, un gruppo di cavagli in iscorto, sì maravigliosamente condotti, che respetto a que' tempi si possono chiamare troppo begli e troppo eccellenti. Fece in questa medesima istoria uno mezzo ignudo vestito a la saracina, in su un caval secco molto

bene ritrovato di notomia, poco nota nella età sua. E meritò per questa opera che Luigi Bacci, da lui con Carlo et altri suoi fratelli e molti Aretini che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno a la decollazione d'un re tutti ritratti di naturale, largamente lo premiasse e di esser poi sempre e riverito et amato in quella città che egli aveva tanto illustrata. Dilettossi molto costui di far modelli di terra, et a quelli metter sopra de' panni molli, per ritrarli con infinità di pieghe. Fece nel Vescovado di detta città una Santa Maria Maddalena a fresco, allato a la porta della sagrestia; e nella pieve un San Bernardino in una colonna, ch'è tenuto cosa bellissima. Alla compagnia della Nunziata in detta città fece il segno da portare a processione; et a Santa Maria delle Grazie fuor della terra, in testa ad un chiostro, in una sedia tirata in prospettiva, un San Donato; et in San Bernardo, monaci di Monte Oliveto, una figura di San Vincenzo in una nicchia in alto in muro, ch'è di grandissimo rilievo a tal cosa, che bellissima da gli artefici è stimata. Dipinse a Sargiano, luogo de' frati del Zoccolo di San Francesco fuor d'Arezzo, una cappella dove è un Cristo nello orto che ora di notte, che bellissimo si tiene.

Egli fu studiosissimo nell'arte, e nella prospettiva valse tanto, che nessuno più di lui fu mirabile nelle cose della cognizione di Euclide, e tutti i miglior giri tirati ne' corpi regolari egli meglio ch'altro geometra intese, et i maggiori lumi che di tal cose ci sieno, ci sono di man sua; perché maestro Luca da 'l Borgo frate di San Francesco che sopra i corpi regolari della geometria scrisse, fu suo discepolo. E vedendo in vecchiezza Pietro che aveva composto di molti libri, Maestro Luca facendoli stampare, tutti gli usurpò per se stesso, come già s'è detto di sopra, sì come quello a cui erano pervenuti nelle mani dopo la morte di Maestro Pietro. Lavorò ancora in Perugia molte cose che per quella città si veggono. Fu grandissimo compagno et amico di Lazaro Vasari aretino, il quale sempre la sua maniera imitò, e bonissimo maestro fu tenuto di figure piccole.

Furono discepoli di Pietro, Lorentino d'Angelo aretino, il quale imitando quella maniera, fece in Arezzo molte pitture, e quelle che cominciate aveva Pietro a ultima fine ridusse; come ancora nel chiostro di Santa Maria delle Grazie fuor di Arezzo, vicino al San Donato che Pietro vi lavorò, son le storie di San Donato da Laurentino lavorate in fresco. Dipinse in Santo Agostino et in San Francesco in Arezzo cappelle; e per la città molt'opere similmente, e fuori per il contado fece moltissime figure per aiutare la famiglia sua che era in quei tempi molto povera. Dicesi che, sendo vicino a Carnovale, i suoi figliuoli lo pregavano che amazzasse il porco, per essere così

costume in quel paese; e non avendo Lorentino il modo, lo molestavano que' fanciulli dicendo: "Voi non avete danari, padre, come faremo a comperare il porco?" Lorentino rispondeva: "Qualche santo ci aiuterà". Perché lo replicò più volte, e non comparendo il modo e passando la stagione, pur finalmente venne un contadino da la Pieve a Quarto, che aveva a sodisfare un boto, di far dipignere la imagine di San Martino, ma non aveva altro che un porco il quale valeva cinque lire. Trovò Lorentino e gli disse che aveva a far questa opra, e che altro assegnamento non aveva che 'l porco; perché convenutisi, gli fece il lavoro et egli a casa il porco ne menò, dicendo a' figliuoli che San Martino lo aveva aiutato. Fu suo discepolo un Piero da Castel della Pieve, che fece al Borgo uno arco sopra Santo Agostino, e dipinse in Arezzo nelle monache si Santa Caterina un Santo Urbano Papa, oggi ito per terra per rifar la chiesa. Similmente fu suo creato Luca Signorelli da Cortona, il quale grandissimo onore più de gli altri gli fece. Furono le pitture di Maestro Pietro Borghese l'anno MCCCCLVIII. Dicesi che per un male di cattarro che gli venne di età d'anni LX accecò, e fino a gli anni LXXXVI sempre orbo visse. Lasciò Pietro nel Borgo bonissime facultà e case ch'egli aveva edificate, le quali per le parti furono arse e distrutte l'anno MDXXXVI. La morte sua dolse molto a' suoi cittadini, che onoratamente lo sepelirono nella pieve, oggi vescovado di quella città; e meritò titolo da gli artefici de 'l miglior geometra che si trovasse ne' tempi suoi, per il che forse hanno le sue prospettive più moderna maniera e disegno e grazia migliori de l'altre. Costui fu investigatore di molti modi brevi, e redusse a facilità quasi tutte le difficultà delle cose geometriche; come apertamente si può vedere per i libri delle sue compo<si>zioni, conservati la maggior parte nella libreria del II Federigo Duca di Urbino; i quali oltra la fama della pittura hanno arrecato a Pietro nome immortale. Per il che non è poi mancato chi lo abbia onorato di questi versi:

PIETRO DELLA FRANCESCA
Geometra e pittor, penna e pennello
Così ben misi in opra; che natura
Condannò le mie luci a notte scura
Mossa da invidia: e de le mie fatiche
Che le carte allumar dotte et antiche,
L'empio discepol mio fatto si è bello.

17. G. da Fiesole

Certamente chi lavora opere ecclesiastiche e sante, doverrebbe egli ancora del continovo essere ecclesiastico e santo, perché si vede che, quando elle sono operate da persone che poco credino e manco stimino la religione, fanno spesso cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive; onde nasce il biasimo dell'opre nel disonesto, e la lode nell'artificio e nella virtù. Ma io non vo' già che alcuni s'ingannino, interpretando il devoto per goffo et inetto, come fanno certi che, veggendo pitture dove sia una figura o di femmina o di giovane, un poco più vaga e più bella e più adorna d'ordinario, le pigliano e giudicano subito per lascive. Né si avveggano che non solo dannano il buon giudizio del pittore, il quale tiene de' santi e sante che son celesti, e tanto più belle della natura mortale quanto avanza il cielo la terrena bellezza dell'opere nostre, ma ancora scuoprono l'animo loro essere infetto e corrotto, cavando male e voglie non oneste di quello; che se e' fussino amatori della onestà come in quel loro zelo sciocco voglion mostrare, eglino ne caverebbono desiderio del cielo e laude del sommo Iddio, da 'l quale perfettissimo e bellissimo nasce ogni bellezza delle creature sue. Veramente fu fra' Giovanni, santissimo e semplice ne' suoi costumi, e questo solo faccia segno della bontà sua, percioché volendo una matina Papa Nicolò V dargli desinare, si faceva conscienzia mangiar de la carne, senza licenza del priore, non pensando alla autorità del pontefice. Schifò tutte le azzioni del mondo, e pura e santamente vivendo, fu de' poveri tanto amico, quanto pensò che l'anima sua avesse a essere del cielo. Egli tenne del continuo in esercizio il corpo occupato nella pittura, né mai volle lavorar cose altro che di santi. Potette esser ricco, e non se ne curò, anzi diceva la vera ricchezza essere il contentarsi di poco. Possette comandare a molti, e lo schifò, dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Puotè aver dignità ne' frati e fuori, e non le stimò, dicendo la maggior dignità è cercar fuggire lo inferno et accostarsi al paradiso. Era umanissimo e molto sobrio, e castamente vivendo, da i lacci del mondo si sciolse, usando dire spesso che chi faceva questa arte aveva di bisogno di quiete, e di vivere senza pensieri, e d'attendere all'anima, e chi fa cose di Cristo, con Cristo debbe star sempre. Dicesi che non fu mai veduto in collera tra' frati, il che grandissima cosa mi pare a credere, e che sempre sogghignando semplicemente ammoniva gli amici. E con amorevolezza a ognuno che ricercava opre da·llui, diceva che ne facesse esser

contento il priore, et egli sempre farebbe cosa che gli fosse in piacere. I suoi ragionamenti erano umilissimi e bassi, e l'opre sue furono sempre tenute bellissime et eccellenti. Fu chiamato al secolo Guido detto Guidolino; poi frate di San Marco di Fiorenza, fu nominato frate Giovanni Angelico de' frati predicatori. Costui fu nelle sue opere molto facile e devoto; et invero si può dire che i santi non abbino aria più modesta da santi che quegli che da esso furono lavorati. Fu costui al secolo pittore, e miniatore, et in San Marco di Fiorenza sono alcuni libri miniati di sua mano; e perché era di conscienza e quieto, per sodisfazzione dell'anima sua si ridusse a la religione, per vivere più onesto, con bonissimo animo di lasciare il mondo in tutto e per tutto.

Lavorò in fresco cose assai, et in tavola similmente; e nella cappella della Nunziata di Fiorenza dipinse l'armario dell'argenterie che in detta cappella sono, e condusse infinito numero di storie di figurine piccole con somma diligenza. A San Domenico da Fiesole sono alcune sue tavole, ma una Nunziata fra l'altre, che nella predella dello altare ha storie piccole di San Domenico e della Nostra Donna, che diligentissime e bellissime sono; così l'arco sopra la porta di essa chiesa. In Fiorenza fece a Cosimo de' Medici la tavola dell'altar maggiore di San Marco, et in fresco il capitolo di detti frati, pagato da Cosimo, e sopra ogni porta nel chiostro mezze figure et un Crocifisso, et in tutte le celle de' frati una storia del Testamento Nuovo per ciascuna. Fece in Santa Trinita nella sagrestia una tavola d'un Deposto di Croce, nella quale usò gran diligenza, et è delle più belle cose che facesse mai; et una altra tavola, a San Francesco fuor della porta a San Miniato, d'una Nunziata. In Santa Maria Novella fece il cereo pasquale dipinto di storie piccole et altri reliquieri con istorie di figure, da tenere sull'altare. Et in Badia sopra una porta del chiostro, un San Benedetto che accenna silenzio. Fece ancora a' Linaiuoli una tavola, la quale è nell'Arte loro. Dipinse a Cortona uno archetto sopra la porta della chiesa del convento loro similmente la tavola della chiesa. Ad Orvieto cominciò una volta con certi profeti, in duomo alla cappella della Madonna; la quale fu poi finita da Luca da Cortona. Fece medesimamente alla Compagnia del Tempio in Fiorenza una tavola d'un Cristo morto; e negli Agnoli di Fiorenza un Paradiso et un Inferno di figure piccole. Et in Santa Maria Nuova al tramezzo della chiesa si vede ancora una tavola sua.

Per questi tanti lavori si divulgò per la Italia molto altamente la fama di questo maestro, giudicato da tutti non manco santo che eccellente. Aven-

do egli in consuetudine di non ritoccare o racconciare alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere (secondo che egli diceva) che così fusse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra Giovanni non arebbe preso i pennelli se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso, che e' non si bagnasse le gote di lagrime. Onde certamente si conosce nelle attitudini delle figure sue, la bontà del grande animo suo nella religion cristiana. Perciò sentì la fama sua Papa Niccola V e mandato per lui, et a Roma condottolo, gli fece fare la cappella del palazzo, dove il papa ode la messa, con un Deposto di Croce e con istorie bellissime di San Lorenzo, dove ritrasse Papa Niccola di naturale. Fece ancora nella Minerva la tavola dello altar maggiore con una Nunziata, che ora è locata allato alla cappella grande a canto un muro. È la cappella del Sagramento in palazzo per detto papa, ruinata al tempo di Papa Paulo III per drizzarvi le scale; cosa molto eccellente nella maniera sua. E perché al papa pareva persona di santissima vita, quieto e modesto, et aveva respetto et amore alla sua bontà, vacando in quel tempo l'Arcivescovado di Fiorenza, ordinò che fra' Giovanni ne fusse investito, parendogli ch'egli più d'ogni altro degno ne dovessi essere. Intendendo ciò, il frate supplicò a Sua Santità che provvedesse d'uno altro, percioché egli non era buono a governar popoli; ma che nella religione avevano un frate amorevole de' poveri, il quale era persona santa, dottissima e di grandissimo governo, il quale amava egli quanto se stesso. Per il che se e' piacesse a Sua Santità di darlo a questo tale, lo riputerebbe propriamente, come se e' fusse collocato nella stessa persona sua. Il papa, sentendo questo, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto Arcivescovo di Fiorenza frate Antonio dello ordine de' predicatori, che da Papa Adriano VI fu poi canonizzato ne' tempi nostri. Era fra' Giovanni tanto continovo nella arte, che e' lavorò infinite cose, le quali si sono smarrite, e pure tuttavia se ne ritruova qualcuna in diversi luoghi. Aiutò sempre i poveri de le sue fatiche, né mai abbandonò la religione. Morì di anni LXVIIII nel MCCCCLV. E lasciò suoi discepoli Benozzo Fiorentino, che imitò sempre la sua maniera; Zanobi Strozzi, che fece quadri e tavole per tutta Fiorenza per le case de' cittadini, e particularmente una tavola posta oggi nel tramezzo di Santa Maria Nuova allato a quella di fra' Giovanni; Gentile da Fabbriano, e parimente Domenico di Michelino, il quale in Santo Apolinare fece la tavola a lo altare di San Zanobi, e nel convento degli Agnoli un Giudizio con infinito numero di figure. Fu sepolto fra' Giovanni da' frati suoi nella Minerva di

Roma, lungo la entrata del fianco presso alla sagrestia, in un sepolcro di marmo tondo, dove si vede intagliato questo epitaffio:

NON MIHI SIT LAVDI QVOD ERAM VELVT ALTER APELLES
SED QVOD LVCRA TVIS OMNIA CHRISTE DABAM
ALTERA NAM TERRIS OPERA EXTANT ALTERA COELO.
VRBS ME IOANNEM FLOS TVLIT AETHRVRIAE.

18. L. Vasari

Quanto diletti eccessivamente qualunche de' nostri artefici il trovare che nella arte da lui seguita, sia già stato qualcuno de' suoi che n'abbia riportato e gloria et onore, chiaramente me lo dimostra la contentezza che io sento in me di aver trovato tra' miei passati Lazaro Vasari, pittor famoso ne' tempi suoi, e non solamente nella sua patria, ma in tutta Toscana ancora. E non certo senza cagione, come bene crederrei mostrarlo, se io potesse liberamente (come ho fatto di tutti gli altri) così scrivere ancora di lui. Ma perché respetto a lo essere io nato del sangue suo, si crederebbono forse alcuni che io lo ledasse più del dovere, lasciando a parte i meriti suoi e della famiglia, dirò semplice e nudamente quello che io non posso tacere in maniera alcuna, non volendo mancare al vero, donde tutta pende lo storia.

Fu adunque Lazaro Vasari pittore aretino, amicissimo e fido compagno di Pietro della Francesca del Borgo a San Sepolcro, e valse molto nelle cose piccole di figure. E perché molto s'usava nel suo tempo dipignere le barde de' cavagli, infinitissimi lavori fece a Niccolò Piccinino; onde fu cagione per il guadagno che ne trasse, di ritirare in Arezzo una parte de' suoi fratelli, che alle misture de' vasi di terra attendendo, abitavano allora in Cortona. Et egli, essendosi innamorato della pittura e del disegno, giorno e notte non restava di seguitare gli studi di quella. Prese sì la maniera di Pietro Borghese, che poco da quella si conosceva differente. Era persona che teneva sempre ferma la imaginazione a certe cose naturali; come si vede in San Gimignano in Arezzo nel tramezzo di essa chiesa una cappellina, dove in fresco dipinse un Crocifisso, la Nostra Donna, San Giovanni e la Maddalena, le quali fece piangenti appiè della Croce, con una maniera sì disposta et intenta al pianto, che oltra che elle paiono e vive e vere, elle gli acquistarono e credito e nome tra' suoi cittadini. Lavorò ancora in Monte Pulciano una predella di figure piccole posta nella pieve; et in Castiglione Aretino una tavola a tempera in S. Francesco, e molti altri lavori, i quali sono in corpi di cassoni di figure picco-

le per la città sua in varie case de' cittadini. Et in Firenze nella Parte Guelfa si veggono ancora de le barde di suo lavoro.

Era Lazaro persona piacevole e motteggera molto, et argutissima nel modo del parlar suo; et ancora che per diletto e comodo suo e' si desse molto a' piaceri, non si partì però mai da la vita onesta. Visse anni LXXIII, e lasciò Giorgio suo figliuolo, il quale attese continovamente alla antiquità de' vasi di terra aretini; egli nel tempo che era in Arezzo M<esser> Gentile urbinate, Vescovo aretino, ritrovò i modi del colore e rosso e nero de' vasi di terra che fino al tempo del Re Porsenna i vecchi Aretini lavorarono. Et egli, che industriosa persona era, fece vasi grandi al torno d'altezza di un braccio e mezzo, i quali in casa di esso si veggono ancora, da quella antiquità per conservazione ritenuti. Dicono che, cercando in un luogo de' vasi, dove pensavano che gli antiqui lavorassero, Giorgio trovò in un campo di terra al ponte alla Calciarella, luogo così chiamato, sotto la terra tre braccia, tre archi delle fornaci antiche, et attorno cercando vi trovorono di quella mistura vasi rotti infiniti, e de gli interi quattro, i quali, venendo in Arezzo il Magnifico Lorenzo de' Medici, da Giorgio per introduzzione del vescovo gli ebbe in dono; i quali prese, e furono cagione del principio della servitù che con quella felicissima casa poi sempre tenne. Egli lavorò benissimo di rilievo, come ne fanno fede in casa sua alcune teste di suo. Ebbe cinque figliuoli maschi, i quali tutti fecero lo esercizio medesimo, e tra gli altri artefici buoni furono Lazzaro e Bernardo, che giovinetto morì a Roma, disegnatore e pittore di vasi con le figure, e tenuto maestro molto buono. E certo che se la morte non lo rapiva così tosto alla casa nostra, per lo ingegno che destro e pronto si vide in lui, egli averebbe cresciuto grado et onore alla patria sua. Morì Lazzaro vecchio nel MCCCCLII e Giorgio, l'anno LXVIII della sua età, se ne passò ad un'altra vita nel MCCCCLV. E furono sepolti amendue nella pieve di Arezzo, appiè della cappella loro di San Giorgio, dove in laude di Lazzaro furono da chi lo amava appiccati co 'l tempo questi versi:

Aretü exultet tellus clarissima: namque est
Rebus in angustis in tenuiq<ue> labor.
Vix operum istius partes cognoscere possis,
Myrmecides taceat, Callicrates sileat.

19. L. B. Alberti

Grandissima comoditade arrecano le lettere universalmente a tutti coloro che di quelle piglian diletto, ma molto maggiore la apportano elle senza alcuna comparazione a gli scultori, a' pittori et a gli architetti, abbellendo et assottigliando (come elle fanno) le invenzioni, che naturalmente nascono in quelli. Il che è veramente la più utile e la più necessaria cosa che advenir possa a gli ingegni miracolosi di questi artefici; oltra che il giudizio non può essere molto perfetto in una persona, la quale (abbia pur naturale a suo modo) sia privata de lo accidentale, ciò è de la compagnia delle buone lettere; perché, chi non sa che nel situare gli edifizii bisogna filosoficamente schifare la gravezza de' venti pestiferi, la insalubrità della aria, i puzzi, i vapori delle acque crude e non salutifere? Chi non conosce che bisogna con matura considerazione sapere, o fugire, o apprendere, per sé solo, ciò che si cerca mettere in opra, senza avere a raccomandarsi alla mercé della altrui teorica, la quale separata da la pratica il più delle volte giova assai poco? Ma quando elle si abbattono per avventura a essere insieme, non è cosa che più si convenga alla vita nostra; sì perché l'arte co 'l mezzo della scienzia diventa molto più perfetta e più ricca; sì perché gli scritti et i consigli de' dotti artefici hanno in sé molto maggiore efficacia et acquistansi maggior credito, che le parole o le opere di coloro che non sanno altro che il semplice esercizio, o bene o male che essi lo faccino. Ché invero leggendo le istorie e le favole et intendendole, un capriccioso maestro megliora continovamente; e fa le sue cose con più bontà e con maggiore intelligenzia che non fanno gli illiterati. E che questo sia il vero, manifestamente si vede in Leonbatista Alberti fiorentino, il quale, per avere atteso alla lingua latina, e dato opera alla architettura, alla prospettiva et alla pittura, lasciò i suoi libri scritti in maniera che, per non essere stato fra gli artefici moderni chi le abbia saputo distendere con la scrittura, ancora che infiniti ne abbiamo avuti più eccellenti di lui nella pratica, e' si crede communemente (tanta forza hanno gli scritti suoi nelle bocche de' dotti) che egli abbia avanzato tutti coloro che lo avanzarono con l'operare. E vedesi per il vero quanto a lo accrescere la fama et il nome, che fra tutte le cose gli scritti sono e di maggior forza e di maggior vita; atteso che i libri agevolmente vanno per tutto, e per tutto si acquistan fede; purché e' siano veritieri e senza menzogne. Per il che qualunque paese può conoscere il valore dello ingegno e le belle virtù di altrui molto più che per le opere manuali, che rare volte possono mutarsi da quel luogo ove elle son poste. Non è maraviglia dunque,

se più che per le opere manuali è conosciuto per le scritture il famoso LeoneBatista, il quale nato nella città di Fiorenza de la nobilissima famiglia degli Alberti, se bene attese a far opere, e cerco il mondo per misurare le antichità, nondimeno fu ancora molto più inclinato a lo scrivere che a lo operare. E sì come negli scritti suoi si conosce, fu molto litterato, bonissimo aritmetico e geometrico, e scrisse de la architettura dieci libri in lingua latina, pubblicati da lui nel MCCCCLXXXI, e tradotti oggi in lingua fiorentina dal reverendo M<esser> Cosimo Bartoli, proposto di San Giovanni di Fiorenza. Scrisse ancora de la pittura tre libri pure latini, oggi tradotti in lingua toscana da M<esser> Lodovico Domenichi. Fece un trattato di tirari e di ordini da misurare altezze; i libri della vita civile, et alcuni altri libri amorosi in prosa et in versi; e fu il primo che tentasse ridurre i versi vulgari a la misura de' latini, come si vede in quella sua epistola: Questa per estrema miserabile epistola mando a te, che spregi miseramente noi.

Ma nella pittura non fece egli opere grandi né molto belle; con ciò sia che quelle che si veggono di suo, che son pure pochissime, non hanno molta perfezzione; atteso che egli era molto più dedito a gli studii delle lettere che a quegli degli esercizii manuali, per essere egli nato (come si è detto) di nobilissimo sangue. Fu sua opera quella che è in Fiorenza su la coscia del ponte a la Carraia in una piccola cappelletta di Nostra Donna, che è uno scabello di altare, dentrovi tre storiette con prospettive, assai meglio descritte da lui con la penna che dipinte co 'l pennello. Nella medesima città, in casa Palla Rucellai, è un ritratto di se medesimo fatto a la spera, et una tavola di figure assai grande di chiaro e scuro. Figurò ancora una Vinegia in prospettiva e San Marco, ma le figure che vi sono furono condotte da altri maestri, et è questa una de le miglior cose che si vegga di suo di pittura. Intese Vitruvio benissimo, e fece il modello delle facciate di San Francesco in Arimino al Signore Sigismondo Malatesta, che per cosa soda è uno de' più famosi tempi di Italia: nel quale sono ritratti di naturale il detto signore e Leonbatista. E per andare a Padova sono in su la Brenta alcuni tempii di pietra; et in Mantova molti disegni di architettura, tutte cose uscite da lui. Fece ancora di legname il disegno e modello di Santo Andrea di Mantova; e finché e' non fu finito, non si volle partire di quella città. Ritornato poi a Fiorenza, fece a Cosimo Rucellai il modello del palazzo loro, nella strada chiamata la Vigna, e la loggia similmente ne' canti della quale sono alcuni archi non girati perfettamente per la difficultà della cantonata nel pilastro. Il quale errore fu causato da lo

avere condotto lo edifizio fino a la imposta degli archi e, sforzato dal vano che è piccolo, non avere avuto dove distendersi. Il che apertamente dimostra che, oltra la scienzia, bisogna avere grandissima pratica e buon giudizio; il quale nientedimanco non si può fare, se di continovo non si adopera manualmente.
Dicesi ancora che e' diede il disegno della casa de' medesimi, nello orto loro della via della Scala; la qual casa dicono che è lavorata con bonissima grazia e con somma comodità. Attribuiscesi a Leonbatista il disegno della porta nella facciata di Santa Maria Novella e della tribuna della chiesa de' Servi, nella città di Fiorenza fatta ad instanzia del Marchese di Mantova, come dimostrano l'armi e le imprese che vi son dentro. Fu Leonbatista persona di molto lodevoli costumi, amicissima delle persone litterate e virtuose, e che di continovo usava gran cortesie a chi le meritava, et a' forestieri massimamente, pure che attendessino alla virtù. Et essendosi già condotto in etade assai bene matura, se ne passò contento e tranquillo a vita migliore, lasciando onorato nome di sé e desiderio grandissimo del somigliarlo a tutti coloro che desiavano di farsi eterni, per essere egli veramente stato quale lo descrive questo epitaffio:

LEONI BAPTISTAE ALBERTO VITRVVIO FLORENTINO
ALBERTVS IACET HIC LEO, LEONEM
QVEM FLORENTIA IVRE NVNCVPAVIT,
QVOD PRINCEPS FVIT ERVDITIONVM
PRINCEPS VT LEO SOLVS EST FERARVM.

20. A. da Messina

Considerando meco medesimo le diverse qualità de' benefizii et utili fatti alla arte della pittura per quelli eccellenti ingegni che seguitano questa seconda maniera, giudico per le loro operazioni che e' si possino chiamare veramente industriosi e valenti, cercando eglino del continuo acrescere in maggiore grado l'arte, senza pensare a' disagii di se medesimi o ad altra spesa ancora che gagliarda, tanto ardeva in essi la voglia di investigare da potere aggiugnere nella pittura qualche altra cosa, oltra la perfezzione del disegno, migliorato tanto da loro. E perché e' non adoperavano allora in su le tavole et in su le tele, altro colorito che a tempera, preso nel MCCL da Cimabue nello stare con que' Greci, e seguitato da Giotto, e da gli altri maestri sino a

quel tempo, desideravano di trovar meglio, parendo loro che e' mancassi a quello una certa morbidezza et una vivacità, che avessi ad beccare trovandolo più forza al disegno e più vaghezza al colorito, et ancora maggiore facilità nello unire i colori insieme, avendo eglino infino a qui usato il tratteggiare l'opere loro per punta solamente di pennello. Ma benché molti avessino sofisticamente cerco di tal cosa, non però avevano trovato modi, né con vernice liquida, né con altra e di olii mescolati nella tempera, come provò Alesso Baldovinetti Pesello e molti altri, né cosa che tornasse l'opera di quella bellezza e bontà che s'erano immaginati. Oltra che vi mancava un modo, che e' volevano che le pitture in tavola si possino, come quelle che e' facevano in muro, lavare senza andarsene il colore, e che elle reggessino ad ogni percossa nel maneggiarle; come più volte nel ragunarsi gli artefici insieme avevano disputato di questa cosa. Era questo medesimo desiderio non solamente in Italia fra tutti i più elevati ingegni che esercitassino la pittura, ma ancora in Francia, in Ispagna, in Alamagna, et in altre provincie dovunque l'arte viveva in pregio.

Avvenne in questi tempi che esercitandosi in essa in Fiandra Giovanni da Bruggia, pittore molto stimato in que' paesi per la buona pratica che egli in quel mestiero aveva acquistata con le fatiche de' suoi studii, e con la frequente imaginazione che del continuo aveva di arricchire l'arte del dipignere, avvenne, dico, mentre che e' cercava di trovare diverse sorti di colori, dilettandosi forte della archimia, e stillando continovamente olii per far vernice e varie sorte di cose, come suole accadere alle persone sofistiche, che avendo egli un giorno infra gli altri dipinto una tavola, durato in quella molte fatiche, e condottala con una diligenza a la fine che gli piaceva, le volse dare la vernice al sole, come si costuma alle tavole; e così vernicata e lassatola che il sole la secasse, fu tanto violento quel caldo, o che il legname fusse mal commesso, o pur che non fusse stagionato, che ella si aperse in su le commettiture di mala sorte. Laonde visto Giovanni il nocumento che gli aveva fatto il caldo del sole, deliberò che mai più li facesse tal danno; e recatosi non meno a noia la vernice che il lavorare a tempera, cominciò a pensare di trovare un modo di fare una sorte di vernice che seccasse a l'ombra, senza mettere al sole le sue pitture; e così sperimentato diverse cose, e pure e mescolate, alla fine trovò che l'olio di seme di lino e quello delle noci, fra tanti che ne provò, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi dunque bolliti con altre sue misture, gli fecero la vernice che egli stesso desiderava. E così fatto sperimento

oltre a quella di molte cose, vide che il mescolare i colori con queste sorti d'oli gli dava una tempera molto forte, che secca non temeva l'acqua altrimenti; et inoltre accendeva il colore tanto forte, che gli recava lustro da per sé senza vernice; e quello che più gli parve mirabile era che si univa meglio che la tempera infinitamente. Rallegrossene dunque Giovanni come era giusto; e dato principio a mettere in opera i suoi lavori, ne venne a condurre oggi una cosa e domani un'altra, di maniera che assicuratosi de la esperienza, venne a far opere maggiori; le quali vedutesi e da gli artefici del suo paese e da i forestieri furon molto lodate. E ne sparse per Fiandra e per Italia e per le altre parti del mondo, che egli reccaronno utile e fama immortale; e massimamente da chi intendeva la nuova invenzione del colorito di Giovanni. Perché vedendo le opere sue, e non sapendo quello che egli si adoperasse, era costretto non solamente a lodarlo, ma a celebrarlo quanto e' poteva. E tanto più, quanto egli per un tempo non volse mai esser veduto lavorare, né insegnare a nessuno artefice quel segreto. Ma poi che egli già divenuto vechio, ne fece grazia a Ruggieri da Bruggia suo creato, che la insegnò ad Ausse, suo discepolo, et a gli altri che io dissi già nel capitolo XXI dove si ragionò de 'l colorire a olio nelle cose della pittura, ancora che Giovanni la tenesse in pregio. Molti che facevano mercanzie in Fiandra di diverse nazioni, mandavan de l'opere sue per incetta a diversi principi, i quali le stimoron molto, sì per le lode che gli davano gli artefici nel vederle, e molto più per la bellezza di quella invenzione che Giovanni aveva trovato. Né per questo in Italia si poté investigar ma' fra i pittori che vivevano allora, che olio o mistura si fusse quella; ancora che ella avesse in sé uno odore acuto che facevano i colori e quelli olii mescolati, che pareva possibile d'averla a rinvenire. Ma né per questo si ritrovò o rinvenne mai, sino a che e' fu mandato da certi mercanti fiorentini che facevano faccende in Napoli e stavano in Fiandra, al Re Alfonso primo, una tavola con molte figure lavorata a olio di mano di Giovanni; che vedutola il re, fu da·llui sommamente lodata e tenuta cara, e per la bellezza delle figure e per la novità di quella invenzione di colorito, a la quale opera concorse tutto il regno, per vedere questa maraviglia.

Era stato a Roma molti anni a disegnare nella sua fanciullezza Antonello da Messina, il quale essendo di buono ingegno, desto e molto accorto in quel mestiero, aveva fatto bonissimo profitto nel disegno; e così dimorando molti anni in quella città aveva acquistato nome. Ritiratosi di poi in Palermo vi lavorò molti anni; e così fece in Messina sua patria, dove confermò con

l'opre che e' vi fece la buona openione che teneva il suo paese della virtù che e' sapeva così ben dipignere. Costui capitando un giorno per suoi bisogni da Palermo a Napoli, sentì che a 'l Re Alfonso era venuta di Fiandra la sopradetta tavola di mano di Giovanni da Bruggia, dipinta con olii, che si poteva lavare e che reggeva ad ogni percossa; cosa che nel disegno per la maniera di quel paese era buona, e per la vaghezza del colorito bellissima; e che il re ne teneva gran conto per la maniera di quel lavorar, e desiderò sommamente potere vederla. Per il che messo mezzi si condusse finalmente a questa opera, e poté tanto in lui la vivacità de' colori e la bellezza et unione di quello dipinto, che lasciato da parte ogni altro negozio e pensiero se ne andò fino in Fiandra. Et in Bruggia pervenuto, prese dimestichezza grandissima co 'l detto Giovanni, al qual fece presente di molti disegni alla maniera italiana; et altre sue cose talmente che per questo, e per esser Giovanni già vecchio, non si curò che Antonello vedesse l'ordine del suo colorire a olio, e così non si partì egli di quel luogo sino a che ebbe appreso eccellentemente quel colorire, come egli medesimo desiderava. Ora, mentre che egli stava fra el sì et il no di partirsi, Giovanni si morì, et Antonello desideroso di tornare in Italia per rivedere la sua patria e per fare il paese partecipe di sì comodo et utile segreto, se ne ritornò in quella; e capitato in Venezia, per essere persona molto dedita a' piaceri e tutta venerea piacendoli quel modo di vivere, si risolvé abitare in quella; e vi fece molti quadri, coloriti nella maniera a olio che egli di Fiandra aveva portata, che sono sparsi in molte case di que' gentiluomini, i quali per la novità di quel lavoro furono stimati assai. Similmente fece altra sorte di lavori, che furon mandati in diversi luoghi. Alla fine avendo egli quivi acquistato fama, gli fu fatto allogazione d'una tavola che andava in San Cassano, parrochia di quella città; la quale tavola fu da Antonello con ogni sua industria et arte senza rispiarmo di tempo lavorata, e per la novità di quel colorire e per la bellezza delle figure, che e' si portò assai bene nel dissegno commendata molto e tenuta in pregio grandissimo, e molto più per avervi egli condotto sì bel segreto. E così gli fu fatto abilità e carezze grandissime dal Senato mentre che egli vi dimorò.

Era in quella città allora de' più eccellenti pittori uno chiamato M<esser> Domenico da Venezia, il quale fece ad Antonello in nella sua giunta quelle carezze e cortesie, che maggiori si posson fare ad amico che si ami; per il che Antonello che non si volse lassar vincere dalle cortesie da M<esser> Domenico, dopo non molti mesi gli insegnò il secreto del colorire a olio; del quale egli fu molto contento et in Venezia per quello onorato. Né vi andò troppo

tempo che egli fu condotto a Fiorenza da quegli che facevano in Venezia le faccende mercantili de' Portinari, per lavorare la cappella di Santa Maria Nuova, edificata da loro, come si dirà nella vita di Andrea del Castagno; perché poi M<esser> Domenico la insegnò ad Andrea predetto, et egli a tutti discepoli suoi, tanto che ella si sparse per tutta Italia. Ma per tornare ad Antonello che rimase in Venezia, e' seguitò dopo l'opera di San Cassano il far molti ritratti di naturale a più persone; e di già gli era stato allogato dalla Signoria per il palazzo alcune storie da lavorarsi nella sala del loro consiglio, le quali non volson mai dare per prieghi che ne facessi un marchese vecchio di Mantova a Francesco di Monsignore veronese, che fu provisionato da lui e gli fece molte opere in Mantova, e lavorò ancora in Verona sua patria. Bene è vero che Antonello non potette mettere in opera queste istorie, ancora che e' ne avesse fatto i cartoni, perché ammalandosi di un mal di punta di età di anni XXXIX se ne passò a vita migliore. E sommamente fu onorato nelle esequie da gli artefici del mestiero, per il dono che aveva fatto loro de la nuova maniera del colorire, come testifica questo epitaffio:

D<ATVR> O<MNIBVS> M<ORI> ANTONIVS PICTOR PRAECIPVVM
MESSANE SVAE ET SICILIAE TOTIVS ORNAMENTVM HAC HVMO
CONTEGITVR NON SOLVM SVIS PICTVRIS IN QVIBVS
SINGVLARE ARTIFICIVM ET VENVSTAS FVIT SED ET QVOD
COLORIBVS OLEO MISCENDIS SPLENDOREM ET
PERPETVITATEM PRIMVS ITALICAE PICTVRAE CONTVLIT
SVMMO SEMPER ARTIFICVM STVDIO CELEBRATVS.

Rincrebbe questa morte di Antonello a molti suoi amici, e particularmente ad Andrea Riccio scultore, che in Venezia nella corte del palazzo della Signoria aveva lavorato di marmo le due statue che si veggono ignude di Adamo et Eva, che son tenute belle. Costui non mancò di portarli afezzione e di lodarlo dopo la morte, come non aveva mancato in vita di lodarlo e di celebrarlo quanto e' poteva. Tale fu la fine di Antonello, al quale debbono certamente gli artefici nostri tenere non meno obligazione dell'avere portato in Italia il modo del colorire a olio, che si abbia avere a Giovanni da Bruggia che ne fu inventore in Fiandra, avendo l'uno e l'altro beneficato et arricchito questa arte. Perché, mediante questa invenzione, sono venuti di poi sì eccellenti gli artefici, che hanno potuto far quasi vive le loro figure, dar nome alle patrie et onorare et ornare qualunche luogo egli hanno voluto. La qual cosa tanto più debbe essere in pregio, quanto manco si truova scrittore

alcuno che questa maniera di colorire assegni a gli antichi. E se e' si potesse sapere che ella non fusse stata veramente appresso di loro, avanzerebbe pure questo secolo le eccellenzie dello antico in questa perfezzione. Ma perché sì come e' non si dice cosa che non sia stata detta, così forse non ci è cosa che non sia stata, me la passerò senza altro discorso; e lodando sommamente coloro che oltra la eccellenzia del disegno, aggiungono sempre alla arte qualcosa, attenderò a scrivere de gli altri.

21. A. Baldovinetti

Ha tanta forza la nobiltà dell'arte della pittura, che molti nobili si son visti partire da le arti, dove arebbono potuto fare infinito numero di ricchezze ne gli aviamenti che hanno, se vi avessero voluto attendere; e dalla volontà tirati si sono sforzati, contra il voler de' padri loro, seguire l'appetito naturale, lasciando l'accidentale. Né di ricchezza si sono curati, dicendo la vera ricchezza essere i frutti colti da l'albero della virtù; i rami della quale si spandono in ogni luogo, e facilmente dove si camina si portano, né possono incendii, ruine, o ferro alla virtù far offesa; ché invero la fama avanza i termini della morte. Conoscendo questo Alesso Baldovinetti, da propria volontà tirato, abbandonò la mercanzia, che per successione facevano i suoi per essere stati quegli conservatori delle facultà e del grado che da i nobili cittadini avevano, e si sforzò onorare quegli con l'ornamento della pittura, alla quale fu molto amorevole nel contraffare le cose della natura, come si può vedere nelle cose sue. Era Alesso nella sua fanciullezza molto inclinato alla pittura, di modo che contra la volontà del padre, il quale averebbe voluto ch'alla mercanzia avesse dato opera, continuarla volse, dicendo egli che questa arte era la più eccellente e la più onorata di tutte l'altre manuali, allegando Fabio nobilissimo romano e molti filosofi avervi dato opera. Laonde Alesso, perseverando nel suo lodevole proponimento, incominciò in Santa Maria Nuova la cappella di San Gilio, ciò è la faccia dinanzi; e similmente la tavola e la cappella maggiore a' Gianfigliazzi di Santa Trinita, con istorie del Testamento Vecchio. Fu diligentissimo nelle cose sue, e d'ogni minuzia che la natura facesse, era bonissimo imitatore. Ebbe la maniera un poco secca e crudetta, massimamente ne' panni; e dilettossi molto contraffar paesi, e ritraendoli da 'l vivo come stavano appunto, imitava i ponti, i fiumi, i sassi, l'erbe, le frutte, le vie, i campi, le città, le castella, l'arena et ogni minima pietra; come si vede

in una storia a fresco, et a secco ritocca, alla Nunziata di Fiorenza nel cortile dietro il muro, dov'è dipinta la Nunziata, nella quale fece una Natività di Cristo; e quivi mise tal fine, fatica e diligenza in una capanna, che numerar si potrebbono i fili et i nodi della paglia. Vi contrafece ancora una ruina d'una casa di pietre dal tempo muffate e dalla pioggia logore e consumate, con una radice di edera grossa che una parte di quel muro ricuopre, nella quale imitò colore del ritto e del rovescio delle foglie con diligenza e con pazienza. Vi sono ritratti pastori a la usanza del paese; e mise tempo infinito a contraffare una serpe che camina per il muro. E merita egli certamente infinita lode, per lo amor che e' portò alla arte.

Dicesi che egli andò lungamente sofisticando intorno al musaico, e che non essendone mai pervenuto a quello che e' desiderava, gli capitò a le mani un todesco che andava a Roma a le perdonanze, il quale alloggiato et intrattenuto da Alesso parecchi giorni, gli insegnò interamente il modo e la regola del condurre quella opera. Di maniera che egli arditamente si mise a lavorare di musaico; et in San Giovanni, sopra le tre porte di bronzo, fece da la banda di dentro negli archi alcuni angeli che tengono la testa di Cristo. Per il che li allogarono i Consoli della Arte de' Mercatanti tutta la volta di quel tempio, fatta da Andrea Taffi, che e' dovesse rinettarla e pulirla, e racconciare e rassettare quanto avesse corrotto il tempo. Il che fece Alesso in su uno edifizio di legname, fatto dal Cecca architetto, tenuto il migliore che avesse quel secolo. Insegnò il magisterio de' musaici a Domenico Ghirlandaio, che lo ritrasse poi accanto a se stesso nella cappella de' Tornabuoni, dove è Giovacchino cacciato de 'l tempio, et è un vecchio raso con un cappuccio rosso in testa.

Visse anni LXXX e si commise nello spedale di San Paulo con alcune sue facultà; et a cagione di esservi accettato più volentieri, fece portarvi un gran cassone, dove finse di avere tesoro, dandone la chiave allo spedalingo, ma con patto che e' non dovesse aprirsi già mai, se non dopo la morte di esso Alesso. La quale quando fu venuta, si aperse il cassone, e vi si trovò dentro solamente un libretto che insegnava fare le pietre del musaico e lo stucco, et il modo del lavorare; volendo così inferire che la fama e la virtù di chi opera è un tesoro.

Fu suo discepolo il Graffione Fiorentino, che sopra la porta degli Innocenti fece a fresco il Dio Padre con quegli Angeli che vi si veggono ancora.

Dicono che il Magnifico Lorenzo de' Medici ragionando un dì co 'l

Graffione che era uno stran cervello, gli disse: "Io voglio far fare di musaico e di stucchi tutti gli spigoli della cupola di dentro". Al che rispondendo il Graffione: "Voi non ci avete maestri", replicò Lorenzo: "Noi abbiamo tanti danari, che noi ne faremo". Il Graffione subitamente gli soggiunse: "Eh, Lorenzo, i danari non fanno i maestri, ma i maestri fanno i danari". Era costui una fantastica e bizzarra persona, che non mangiò mai a tavola apparecchiata d'altro che de' fogli de' cartoni che e' faceva; e non dormì in altro letto che in un cassone pieno di paglia senza lenzuola. Ma tornando ad Alesso, e' finì e l'arte e la vita nel MCCCCXLVIII. E se bene per allora non fu onorato molto, non è però mancato di poi chi gli abbia fatto questo epitaffio:

ALEXIO BALDOVINETTO GENERIS ET ARTIS NOBILITATE
INSIGNI CVIVS NEQVE INGENIO NEQVE PICTVRIS QVICQVAM
POTEST ESSE ILLVSTRIVS. PROPINQVI OPTIME MERITO
PROPINQVO POS<VERVNT>.

22. Vellano Padovano

Tanto grande è la forza del contraffare, che il più delle volte imitando bene la maniera dello imitato, ella si apprende sì fattamente, che le cose apprese bene spesso appariscono per quelle del maestro, come si vede nelle cose del Vellano da Padova, scultore; il quale pose tanto studio in contraffare la maniera et il fare di Donato, nella scultura e massimamente ne' bronzi, che e' rimase in Padova patria sua ereditario della virtù di Donato; come ancor oggi ne fanno fede le opere sue nel Santo, nelle quali, pensando infiniti che elle siano opere di Donato, se e' non ne sono avvertiti, tutto giorno restano gabbati. Costui infiammato delle gran lodi che e' sentiva dare a Donato, scultore fiorentino che allora lavorava in Padova, e dello utile e comodo che e' gli vedeva, mostrandosi molto desideroso nella sua giovanezza di voler venire eccellente e famoso, fu acconcio con Donato predetto a imparar l'arte della scultura; e seguitando e studiando continovamente sotto tanto maestro, conseguì finalmente lo intento suo. Con ciò sia che avendolo servito et aiutato in tutta l'opera che e' fece in Padova, occorrendo il ritorno di quello a Fiorenza, meritò che il maestro gli lasciasse tutte le masserizie, i disegni et i modelli di quelle istorie che si avevano a fare di bronzo intorno al coro del Santo di quella città. Il che fu cagione che dopo la partita di esso Donato, tutta l'opera sopra detta fusse publicamente allogata al Vellano, restato nella

sua patria con grandissimo nome e fama. Fece egli adunque tutte le istorie di bronzo che sono nel coro del Santo da la banda di fuori; et infiniti credono le invenzioni esser venute da Donato, come è la istoria quando Sansone, abbracciata la colonna, rovina il tempio de' Filistei, dove si vede con ordine venir giù i pezzi delle ruine e la morte di tanto popolo, et inoltre la diversità di tante attitudini di coloro che muoiono, chi de 'l fatto e chi de la paura; il che maravigliosamente espresse il Vellano.

E nel medesimo luogo sono alcune cere e modelli di queste cose, et alcuni candellieri di bronzo lavorati da lui con istorie, e condotti con un buon garbo; de' quali ebbe lode infinita, conoscendosi in cotali opere uno estremo desiderio di volere arrivare a 'l segno di Donatello, a 'l quale nientedimanco non arrivò, per essersi posto colui troppo alto con una arte difficilissima. Fu bene stimato e pregiato assai et in Padova e per tutta la Lombardia e dalla Signoria di Vinegia; si perché non avevano avuti molto eccellenti artefici sino a 'l suo tempo, sì ancora perché nel fondere i metalli per la lunghissima pratica, valeva un mondo. Accadde, essendo egli già divenuto vecchio, che per la signoria di Vinegia fu fatto deliberazione che e' si facesse di bronzo la statua di Bartolomeo da Bergamo a cavallo; e volsero fare allogazione de 'l cavallo ad Andrea del Verrocchio fiorentino, e de la figura al Vellano. Laonde non sapendo questo Andrea, et avendo già finito il modello del cavallo, come intese questa nuova, ne montò in tanta collera e sì fatto sdegno, che parendoli essere altro maestro come in effetto era, ruppe le gambe et il collo al modello e, fracassatolo tutto, se ne tornò a Fiorenza. Ma richiamato dalla Signoria che gli dette tutto il lavoro, nuovamente tornò a finirlo. De la qual cosa prese il Vellano tanto dispiacere, che senza indugio alcuno, se ne tornò a Padova. E se bene e' non fece questa, le altre opere quasi infinite che egli aveva fatte per la Lombardia, gli servirono pure a bastanza a dargli nome e reputazione. E finalmente morì di età di anni LXXXXII. Furono le esequie sue celebrate nel Santo; e quivi onoratamente riposto il corpo e mantenuta appresso la sua memoria, per degno e conveniente premio delle fatiche durate da lui per onorare et esaltare e se medesimo e la sua città, che di lui veramente può gloriarsi.

23. F. Lippi

Se gli uomini attentamente considerassino di quanta importanza sia ne gli ingegni buoni venire eccellenti e rari in quelle professioni che elli esercitano, sarebbono certamente più solleciti e molto più frequenti et assidui nelle fatiche che si patiscono per imparare. Perciò che e' si vede pur chiaramente tutti coloro che attendono alla virtù, nascere (come gli altri) ignudi et abbietti, et impararla ancora con grandissimi sudori e fatiche; ma come e' sono conosciuti per virtuosi, acquistarsi in tempo brevissimo onorato nome e ricchezze quasi eccessive, le quali nientedimanco giudico io nulla in comparazione della fama e di quel respetto che hanno lor gli uomini, non per altro che per conoscergli virtuosi e per vedergli adornati e colmi di quelle somme scienzie od arti, che a' pochi il ciel largo destina. E tanto è grande la forza della virtù, che ella trae i favori e le cortesie di mano a coloro che non le conobber mai et i virtuosi non hanno più visti. Ma che più? Se in uno che veramente sia virtuoso si ritruova pur qualche vizio, ancora che biasimevole e brutto, la virtù lo ricuopre tanto, che dove in un altro non virtuoso gravemente si disdirebbe e ne sarebbe colui punito, non apparisce quasi peccato nel virtuoso. E non solamente non ne è punito, ma compassionevolmente se li comporta, portando la stessa giustizia sempre mai una certa quasi reverenzia a qualunche ombra della virtù. La quale, oltra mille altri effetti maravigliosi, muta la avarizia de' principi in liberalità; rompe gli odi dell'animo; sotterra le invidie ne' gli uomini; et alza di qua giù fin in cielo coloro che per fama divengono di mortali immortali, come in queste parti mostrò fra' Filippo di Tommaso Lippi, carmelitano, il quale dicono che nacque in Fiorenza in una contrada detta Ardiglione, sotto il canto alla Cuculia, dietro al convento de' frati Carmelitani, e per la morte di Tommaso suo padre restò povero fanciullino d'anni due senza alcuna custodia, essendosi ancora morta la madre non molto lontano al suo partorillo. Rimase dunque costui in governo d'una mona Lapaccia sua zia, sorella di Tommaso, la quale con grandissima calamità lo allevò in disagio grandissimo, e quando non potette più sostentarlo, essendo egli già di VIII anni, lo fece frate nel sopradetto convento del Carmine. Era questo fanciullo molto destro et ingenioso nelle azzioni di mano, ma nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare, oltra che e' non volle applicarvi lo ingegno mai, né averle mai per amiche. Lo chiamò il priore, per lo medesimo nome che aveva quando si vestì l'abito. E perché nel noviziato, ogni giorno su i libri de' frati che studiavano, si dilettava imbrat-

tare le carte di quegli, il priore gli diè comodità ch'a dipignere attendesse.

Era allora nel Carmino la cappella di Masaccio da lui nuovamente dipinta, la quale, percioché bellissima era, piaceva molto a fra' Filippo; però ogni giorno per suo diporto la frequentava, e quivi esercitandosi del continovo in compagnia di molti giovani che sempre vi disegnavano, di gran lunga li altri avanzava di destrezza e di sapere, di maniera che e' si teneva per fermo che e' dovesse fare qualche maravigliosa cosa nel fine della virilità sua. Ma ne gli anni acerbi nonché ne' maturi, tante lodevoli opere fece che fu un miracolo. Perché lì a poco tempo lavorò di verde terra nel chiostro vicino alla sagra di Masaccio alcune storie di chiaro scuro; et in molti luoghi in chiesa in più pareti in fresco dipinse; et ogni giorno, avanzando in meglio, aveva preso la mano di Masaccio, sì che le cose sue sì simili imitando faceva, che molti dicevano lo spirito di Masaccio essere entrato nel corpo di fra' Filippo. Fece in un pilastro in chiesa la figura di San Marziale presso all'organo, la quale gli arrecò infinita fama, potendo stare a paragone con le cose che Masaccio aveva dipinte. Per il che sentitosi lodar tanto per il grido d'ognuno, animosamente si cavò l'abito d'età d'anni XVII, ancora che negli ordini sacri fusse già ordinato a Vangelo. Di che nulla curandosi o poco, si partì da la religione. E trovandosi nella Marca d'Ancona, diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste de' Mori, che per quei luoghi scorrevano, presi e menati in Barberia, essendo ciascuno di loro condotto alla catena in servitù e tenuto schiavo, dove stette con molto disagio per XVIII mesi. Ma advenne un giorno, che avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne commodità e capriccio di dipignerlo; per il che preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ritrasse co' suoi abiti indosso alla moresca, in un muro bianco. Fu da gli altri schiavi detto questo al padrone, perché a tutti un miracolo pareva, non s'usando il disegno né la pittura in quelle parti, e ciò fu cagione di dargli premio e di liberarlo da la catena dove per tanto tempo era stato tenuto. Veramente gloria di questa virtù grandissima avere forza con uno a cui è conceduto per legge di poter condannare e punire, di far tutto il contrario, anzi d'indurlo a fargli carezze et a dargli libertà in cambio di supplicio e di morte. Lavorò con colori alcune cose segretamente al padron suo che, liberatolo, sicuro a Napoli con premio portar lo fece; dove egli dipinse al Re Alfonso, allora Duca di Calavria, una tavola a tempera nella cappella del castello dove oggi sta la guardia. Appresso gli venne volontà di ritornare a Fiorenza dove dimorò alcuni mesi; e lavorò alle donne di S. Ambruogio allo altar maggiore una bellissima tavola, la

quale molto grato lo fece a Cosimo de' Medici, che per questa cagione divenne suo amicissimo. Fece anco nel capitolo di Santa Croce una tavola, la qual finita che fu, ne fece un'altra che fu posta nella cappella in casa Medici, e dentro vi fece la Natività di Cristo; lavorò ancora per la moglie di Cosimo detto una tavola con la medesima Natività di Cristo e San Giovanni Batista, per mettere all'ermo di Camaldoli, a una cella de' romiti fatta per divozion sua, intitolata San Giovanni Batista; et alcune storiette che si mandarono a donare per Cosimo a Papa Eugenio quarto veniziano. Laonde fra' Filippo molta grazia di questa opera acquistò appresso il papa. Dicesi ch'era tanto venereo, che vedendo donne che gli piacessero, se le poteva avere, ogni sua facultà donato le arebbe; e non potendo, per via di mezzi, ritraendole in pittura, coi ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Era tanto perduto dietro a questo appetito, che all'opere prese da lui, quando era in questo umore, poco o nulla lavorava. Onde una volta fra l'altre, Cosimo de' Medici, faccendoli fare una opera in casa sua, lo rinchiuse perché fuori a perder tempo non andasse, ma egli statoci già due giorni, spinto dal furore amoroso, una sera con un paio di forbici fece alcune liste de' lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi, attese per molti giorni a' suoi piaceri. Onde non lo trovando e facendone Cosimo cercare, alfine pur lo ritornò al lavoro; e d'allora innanzi gli diede libertà ch'a suo piacere andasse, pentito assai d'averlo per lo passato rinchiuso, pensando alla pazzia sua et al pericolo che poteva incorrere. Per il che sempre con carezze lo tenne da poi, e da lui ne fu servito con più prestezza, dicendo egli che l'eccellenze de gli ingegni rari sono forme celesti e non asini vetturini. Lavorò una tavola nella chiesa di Santa Maria Primerana in su la piazza di Fiesole, dentrovi una Nostra Donna annunziata dall'Angelo, nella quale è una diligenzia grandissima, e nella figura dello angelo tanta bellezza che pare veramente cosa celeste. Fece alle monache delle Murate due tavole, una della Annunziata, posta allo altar maggiore, l'altra nella medesima chiesa a uno altare, dentrovi storie di S. Benedetto e di S. Bernardo, et in palazzo della Signoria dipinse in tavola una Annunziata sopra una porta, e similmente fece in detto palazzo un San Bernardo sopra un'altra porta, e nella sagrestia di S. Spirito di Fiorenza una tavola con una Nostra Donna et angeli dattorno e santi da lato; opera rara e da questi nostri maestri stata sempre tenuta in grandissima venerazione.

In San Lorenzo, alla cappella de gli operai, lavorò una tavola con un'altra Anunziata; et a quella della Stufa, una che non è finita. In Santo Apostolo di detta città, in una cappella, dipinse in tavola alcune figure intorno a una

Nostra Donna; et in Arezzo, a M<esser> Carlo Marsupini, la tavola della cappella di San Bernardo ne' monaci di Monte Oliveto, con la Incoronazione di Nostra Donna e molti santi attorno, mantenutasi così fresca che pare fatta delle mani di fra' Filippo pure al presente. Dove dal sopradetto M<esser> Carlo gli fu detto che egli avvertisse alle mani che dipigneva perché molto le sue cose n'erano biasimate. Per il che fra' Filippo nel dipignere da indi innanzi la maggior parte o da panni o da altra invenzione, ricoperse per fuggire il predetto biasimo. Lavorò in Fiorenza alle monache di Annalena una tavola d'un presepio, et in Padova si veggono ancora di lui alcune pitture. Mandò a Roma due storiette di figure picciole al cardinal Barbo, le quali erano molto eccellentemente lavorate e condotte con diligenzia. E certamente ch'egli con maravigliosa grazia lavorò, e finitissimamente unì le cose sue, per le quali sempre da gli artefici in pregio e da moderni maestri è stato con somma lode celebrato; et ancora mentre che l'eccellenza di tante sue fatiche la voracità del tempo terrà vive, sarà da ogni secolo avuto in venerazione.

Si trasferì a Prato, castello vicino a Fiorenza, dove per parentela d'alcuni suoi che rimasti erano in compagnia di fra' Diamante del Carmino, stato compagno e novizio insieme, alcuni mesi dimorò faccendo opere in diversi luoghi di quel castello. Avvenne allora che le monache di Santa Margherita gli allogarono per lo altare della chiesa una tavola, la quale poi che egli ebbe cominciata, essendo nel monistero, vide fra' Filippo un dì una figliuola di Francesco Buti cittadin fiorentino, la quale o per serbanza o per monaca farsi era quivi condotta. Fra' Filippo dato d'occhio alla Lucrezia, che così era il nome della fanciulla, la quale aveva bellissima grazia et aria, tanto operò con le monache che ottenne di farne un ritratto, per metterlo in una figura di Nostra Donna per l'opra loro; la qualcosa con molta difficultà gli concessero. Et egli poi fece tanto per via di mezzi e di pratiche, che egli sviò la Lucrezia da le monache, un giorno appunto ch'ella andava a vedere mostrar la cintola di Nostra Donna, onorata reliquia di quel castello. Di che le monache molto per tal caso furono svergognate; e Francesco suo padre non fu mai più allegro, tenendosi per questo vituperatissimo, egli pur la rivoleva, et ella per paura mai non vi volse andare. Perché molto delle qualità sue innamoratosi fra' Filippo la ingravidò, et ella a tempo debito gli partorì un figliuol maschio, che fu chiamato Filippo egli ancora, e fu poi, come il padre, molto eccellente e famoso pittore. In San Domenico di detto Prato sono due tavole, et una Nostra Donna nella chiesa di San Francesco nel tramezzo, il quale levandosi dove prima era, per non guastarla, tagliarono il muro dove fu di-

pinto, et allacciatolo con legni attorno lo traportarono in una parete della chiesa dove si vede ancora oggi. E nel Ceppo di Francesco di Marco, sopra un pozzo in un cortile, è una tavoletta di man sua col ritratto di detto Francesco di Marco, autore e fondatore di quella casa pia. E nella pieve di detto castello fece in una tavolina sopra la porta del fianco salendo le scale, la morte di San Bernardo, che toccando la bara molti storpiati sana; dove sono frati che piangono il loro morto maestro, ch'è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste, nella mestizia del pianto con artificio e naturale similitudine contrafatte. Sonvi alcuni panni di cocolle di frati che hanno bellissime pieghe, che meritano infinite lodi per lo buon disegno e colorito, componimento, e per grazia e proporzione che in detta opra si vede, condotto dalla delicatissima mano di fra' Filippo. Gli fu allogato da gli operai della detta pieve per avere una gran memoria di lui, la cappella dello altar maggiore di detto luogo, dove mostrò tanto del valor suo in questa opera ch'oltra la bontà e l'artificio di essa, vi sono panni e teste mirabilissime. Fece in questo lavoro le figure maggiori del vivo, dove introdusse poi a gli altri artefici moderni il modo di dar grandezza, alla maniera d'oggi. Sonvi alcune figure con abbigliamenti in quel tempo poco usati, dove cominciò a destare gli animi delle genti a uscire di quella semplicità che più tosto vecchia che antica si può nominare. In questo lavoro sono le storie di Santo Stefano, titolo di detta pieve, partite nella faccia dalla banda destra, che dentrovi fece la disputazione, lapidazione e morte di detto protomartire; nella faccia del quale disputante contra i Giudei dimostrò tanto zelo e tanto fervore, che egli è cosa difficile ad imaginarlo nonché ad esprimerlo, e ne' volti e nelle varie attitudini di essi Giudei l'odio, lo sdegno e la collera del vedersi vinto da lui; sì come più apertamente ancora fece apparire la bestialità e la rabbia in coloro che lo uccidono con le pietre, avendole afferrate chi grandi e chi piccole, con uno strignere di denti orribile, e con gesti tutti crudeli e tutti rabbiosi. E nientedimeno, infra sì terribile assalto, Santo Stefano sicurissimo e co 'l viso levato a 'l cielo, si dimostra con grandissima carità e fervore supplicare a lo Eterno Padre per quegli stessi che lo uccidevano. Considerazioni certo bellissime e da far conoscere altrui quanto vaglia la invenzione del sapere esprimere gli affetti nelle pitture. Il che sì bene osservò costui, che in coloro che sotterrano Santo Stefano fece attitudini sì dolenti et alcune teste sì afflitte e dirotte al pianto, che e' non è appena possibile di guardarle senza commuoversi. Da l'altra banda fece la Natività, la Predica, il Battesimo, la Cena d'Erode, e la Decollazione di San Giovanni Batista, dove nella faccia di lui predicante si conosce il divino spirito, e nelle

turbe che iscoltano, i diversi movimenti et allegri et afflitti, sì nelle donne come negli uomini, astratti e sospesi tutti negli ammaestramenti di San Giovanni. Nel Battesimo si riconosce la bellezza e la bontà; e nella Cena di Erode, la maestà del convito, la destrezza di Erodiana, lo stupore de' convitati e lo attristamento fuori di maniera nel presentarsi la testa tagliata dentro al bacino. Veggonsi intorno al convito infinite figure con molto belle attitudini e ben condotte, e di panni e di arie di visi, tra' quali ritrasse a lo specchio se stesso vestito di nero in abito da prelato, et il suo discepolo fra' Diamante. Et invero questa opera fu la più eccellente di tutte le cose sue, sì per le considerazioni dette di sopra, e sì per aver fatto le figure alquanto maggiori che il vivo. Il che dette animo a chi venne dopo lui di ringrandire la maniera.

Fu tanto per le sue buone qualità stimato, che molte cose che di biasimo erano alla vita sua, furono ricoperte mediante il grado di tanta virtù. Dicesi che M<esser> Allessandro de gli Alessandri allora cavaliere, domestico et amico suo, gli fece per in villa fare per la sua chiesa a Vincigliata nel poggio di Fiesole, una tavola con un Santo Lorenzo et altri santi, nella quale ritrasse lui e due suoi figliuoli. Era molto amico delle persone allegre e sempre lietamente visse. A fra' Diamante fece imparare l'arte della pittura, il quale nel Carmino di Prato lavorò molte pitture; e della maniera sua imitandola, assai si fece onore, perché e' venne a ottima perfezzione. Sté seco in sua gioventù Sandro Boticello, Pisello, Iacopo del Sellaio fiorentino, che in San Friano fece due tavole et una nel Carmino lavorata a tempera, et infiniti altri maestri a i quali sempre con amorevolezza insegnò l'arte. De le fatiche sue onoratamente visse, e straordinariamente spese, massime nelle cose d'amore; delle quali del continuo, mentre che visse, fino a la morte si dilettò. Fu richiesto, per via di Cosimo de' Medici, dalla comunità di Spoleti per fare la cappella nella chiesa principale della Nostra Donna, la quale lavorando insieme con fra' Diamante condusse a bonissimo termine, e delle cose sue ch'egli fece e delle belle, tenuta la bellissima; ma intervenendo la morte sua da lui non fu finita. Percioché dicono che, sendo egli tanto inclinato a questi suoi beati amori, alcuni parenti della donna da lui amata lo fecero avvelenare. Finì il corso della vita sua fra' Filippo di età d'anni LXVII nel MCCCCXXXVIII, et a fra' Diamante lasciò in governo per testamento Filippo suo figliuolo, il quale, fanciullo di dieci anni, imparando l'arte da fra' Diamante, seco se ne tornò a Fiorenza, e portosene fra' Diamante CCC ducati, che per l'opera fatta si restavano ad avere da le comunità, de' quali comperati alcuni beni per se proprio, poca parte fece al fanciullo. Fu ac-

concio Filippo con Sandro Botticello, tenuto allora maestro bonissimo. Et il vecchio fu sotterrato in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fatto porre da gli Spoletini nella chiesa che e' dipigneva. Dolse la morte sua a molti amici et a Cosimo de' Medici, e particularmente a Papa Eugenio, il quale in vita sua volse dispensarlo, che potesse avere per donna legitima la Lucrezia di Francesco Buti, la quale per potere far di sé e de lo appetito suo come paresse, non si volse curare d'avere. Mentre che Sisto IIII viveva, Lorenzo de' Medici, fatto ambasciatore da' Fiorentini, fece la via di Spoleti, per chiedere a quella comunità il corpo di fra' Filippo per metterlo in Santa Maria del Fiore in Fiorenza; ma gli fu risposto da loro che essi avevano carestia d'ornamento, e massimamente d'uomini eccellenti, perché per onorarsi gliel domandarono in grazia; avendo in Fiorenza infiniti uomini famosi, e quasi di superchio, che e' volesse fare senza questo, e così non lo ebbe altrimenti. Bene è vero che deliberatosi poi di onorarlo in quel miglior modo ch'e' poteva, mandò Filippino suo figliuolo a Roma a 'l Cardinale di Napoli, per fargli una cappella. Il quale, passando da Spoleti, per commissione di Lorenzo, fece fargli una sepoltura di marmo sotto l'organo sopra la sagrestia, dove spese cento ducati d'oro, i quali pagò Nofri Tornabuoni mastro del Banco de' Medici, e da M<esser> Agnolo Poliziano gli fece fare il presente epigramma intagliato in detta sepoltura di lettere antiche:

CONDITVS HIC EGO SVM PICTVRAE FAMA PHILIPPVS;
NVLLI IGNOTA MEAE EST GRATIA MIRA MANVS.
ARTIFICES POTVI DIGITIS ANIMARE COLORES;
SPERATAQVE ANIMOS FALLERE VOCE DIV.
IPSA MEIS STVPVIT NATVRA EXPRESSA FIGVRIS;
MEQVE SVIS FASSA EST ARTIBVS ESSE PAREM.
MARMOREO TVMVLO MEDICES LAVRENTIVS HIC ME
CONDIDIT; ANTE HVMILI PVLVERE TECTVS ERAM.

24. Paulo Romano e M. Mino

Egli è pure una temeraria prosunzione, anzi una grande e matta pazzia, quella di coloro che per gara molte volte si mettono a volere essere superiori a quegli che ne sanno più di loro e con istudio maggiore si sono affaticati nelle virtù, ove questi perversi dalla mala natura spinti e tirati da odio, senza rispetto o freno di vergogna inanzi a tutti vogliono essere i più stimati. E si

lasciano uscire di bocca certe parole, che molte volte fanno lor danno. Perché gonfiati da i veleni e dalle ostinazioni ch'hanno concetto in loro, si danno ad intendere, e facilmente si credono senza alcuna considerazione (tutto che in parte e' conoschino l'error loro dentro a se stessi) con la vampa delle parole ricoprire la ignoranzia loro et abbattere o sotterrare quegli altri che umili e di più sapere operando con le fatiche loro, poveramente seguitano l'orme della vera virtù. E se questo non segue sempre, egli adviene pure spesso che infiniti credono alla ciurma delle loro parole. E molte cose per questa via sono allogate loro, le quali come cattivi e di mal animo che sono conducono fino a una certa fine, e trovatosi al di sotto delle opere per la imperfezzione, le guastano, e di que' paesi si fuggono, attribuendo ciò alla altezza dello ingegno, alla fantasticheria dell'arte, o all'avarizia de' principi, o a qualche altra nuova sciagura. Laonde col tempo scuoprono poi la ragia del saper loro nelle arti, come scoperse di sé maestro Mino scultore. Il quale fu tanto prosontuoso, che oltra il far suo, con le parole alzava tanto le proprie fatiche per le lode, che nel farsi allogazione da Pio secondo Pontefice, a Paulo scultor romano d'una figura, egli tanto per invidia lo stimolò et infestollo, che Paulo, il quale era buona et umilissima persona, fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paulo, voleva giuocare mille ducati a fare una figura con esso lui. E questo con grandissima prosunzione et audacia diceva, conoscendo egli la natura di Paulo, che non voleva fastidi, non credendo egli che tal partito accettasse. Ma Paulo accettò l'invito, e Mino mezzo pentito, solo per onore suo cento ducati giuocò. Fatta la figura fu dato a Paulo il vanto, come raro et eccellente ch'egli era, e Mino fu scorto per quella persona nell'arte che più con le parole che con l'opre valeva.

Sono di mano di Mino a Monte Cassino, luogo de' monaci neri nel Regno di Napoli, alcune sepolture, et in Napoli alcune cose di marmo. In Roma il San Piero e San Paolo che sono a piè delle scale di San Pietro, et in San Pietro la sepoltura di Papa Paulo II. E la figura che fece Paulo a concorrenza di Mino fu il San Paulo, ch'all'entrata del ponte Santo Angelo su un basamento di marmo si vede, il quale molto tempo stette inanzi alla cappella di Sisto IIII non conosciuto. Avvenne poi che Clemente VII Pontefice un giorno diede d'occhio a questa figura, e per essere egli di tali essercizii intendente e giudicioso, gli piacque molto. Per il che egli deliberò di far fare un San Pietro della grandezza medesima, et insieme, alla entrata di ponte Santo Angelo dove erano dedicate a questi Apostoli due cappellette di marmo, levar quelle che impedivano la vista al castello, e mettervi queste due statue.

Il medesimo Paulo fece una statua di armato a cavallo, che oggi si vede in terra in San Pietro, vicino alla cappella di Santo Andrea. Ottenuta che egli ebbe questa vittoria, fu tenuto poi sempre in pregio et in venerazione grandissima in vita et in morte. Ma egli che gli piaceva far poco e bene, separatosi da le faccende, si ridusse ad una vita solitaria e quieta. Nella quale, condottosi già a la età di LVII anni in Roma sua patria si morì, et onoratamente fu sepellito, meritandone co 'l tempo questo epigramma:

ROMANVS FECIT DE MARMORE PAVLVS AMOREM;
ATQVE ARCVM ADIVNXIT CVM PHARETRA ET FACIBVS.
ILLO PERDIDERAT VENVS AVREA TEMPORE NATVM,
QVEM SEDES QVAERENS LIQVERAT ILLA POLI.
HOC OPVS (VT ROMAM DIVERTERAT) ASPICIT, ATQVE
GAVDET, SE NATVM COMPERIISSE PVTANS.
SED PROPRIOR SENSIT CVM FRIGIDA MARMORA, CLAMAT:
AN NE HOMINVM POSSVNT FALLERE FACTA DEOS?

Fu creato di Paulo Iancristoforo Romano, che dopo lui riuscì valente scultore.

25. Ch. Camicia

Chi di sé rende al mondo buon conto per le cose che e' lascia di architettura, bene intese e meglio condotte, merita certo lode infinita, e veramente non senza giusta cagione. Con ciò sia che più degna edi maggior pregio si debbe sempre tenere quella arte che porta a gli uomini universalmente comodo et utile sopra l'altre. De le quali se bene io non debbo, né voglio disputare o discorrere, non intendo però tacermi che la architettura non solamente è utile e comoda alla vita umana, ma sommamente necessaria. Con ciò sia che senza essa, non vo' dire i palazzi, le fortezze, le città, le macchine, i tirari, ma le semplici abitazioni che ci difendono da gli incomodi e la agricultura stessa che ci mantiene la vita, o non sarebbono in modo alcuno, o sì fattamente disordinate, che poco profitto se ne trarrebbe. Per la qual cosa, chi diviene in quella famoso, debbe meritamente fra tutti li artefici aver luogo e pregio grandissimo e come lo ebbe ne' tempi suoi Chimenti Camicia, che in Ungheria, per questa virtù, meritò essere molto stimato da quel re et onoratissimamente riconosciuto. I principii di costui interamente ci sono ascosti, e da la patria in fuori che tu Fiorenza non sappiano di lui dire altro, se

non che a servizio del Re di Ungheria egli fece palazzi, giardini, fontane, tempii e muraglie grandissime di fortezze, con intagli et ornamenti di palchi molto garbati, che furono condotti di poi per le mani di Baccio Cellini con bellezza e grazia infinita. Dopo le quali cose Chimenti, come amorevole della sua patria, se ne tornò a Fiorenza, e Baccio si restò in Ungheria, faccendo lavorare in Fiorenza a Berto Linaiuolo pittore fiorentino alcune tavole, le quali condotte in Ungheria furono tenute cosa bellissima. E ne acquistò appresso quel re grandissimo nome Berto predetto, il quale nella città di Fiorenza patria sua lavorò ancora per le case de' cittadini alcuni tondi di Nostra Donna, molto lodati da chi gli vide. Ma non contentandosi la fortuna che e' passasse più là con l'arte, di XVIII anni ce lo rapì. Chimenti un'altra volta ritornato nella Ungheria, non dimorò molto tempo in quella; perché, andando su pe 'l Danubio a dar disegni per le mulina, prese per la stracchezza una infermità che in brevissimi giorni lo condusse ad un'altra vita.

Le opere di questi maestri furono circa il MCCCCLXX, quando ancora fu appresso di papa Sisto IIII Baccio Pintelli fiorentino, il quale per lo ingegno suo nella architettura meritò che il predetto papa in ogni sua impresa se ne servisse. Costui dunque fabricò Santa Maria del Popolo, la libreria di palazzo, lo Spedale di Santo Spirito in Sassia, e con tutta quella magnificenzia che e' poté, si sforzò onoratamente servire il papa. Fece ponte Sisto in su il Tevere e la cappella in palazzo detta di Sisto, con tutte quelle chiese che rinovò il detto papa nel Giubileo. Et affermano alcuni che e' fece ancora il modello della chiesa di Santo Agostino di Roma, ma che e' si morì avanti che essa chiesa fusse finita. Ma ritornando al Camicia egli ha poi avuto co 'l tempo questo epitaffio:

CHIMENTI CAMICIA
STAGNI, ACQVIDOTTI, TERME E COLISEI
CHE FVRON DI VETRVVIO SEPOLTVRA
NELLA FAMA QVAGGIV': L'ARCHITETTVRA
VIVE PER ME NELLE OPRE; ET IO PER LEI.

30. A. del Castagno

Quanto sia biasimevole in una persona eccellente il vizio della invidia, che in nessuno doverrebbe alloggiarsi mai, et inoltre quanto scelerata et orribil cosa il cercare sotto spezie d'una simulata amicizia, spegnere in altri, non solamente la fama e la gloria, ma la vita stessa. Non credo io certamente che

ben sia possibile esprimersi con le parole, vincendo la sceleratezza del fatto ogni virtù e forza di lingua, ancora che eloquente. Per il che, senza altrimenti distendermi in questo discorso, dirò solo che ne' sì fatti alberga spirito, non dirò inumano e fero, ma crudele in tutto e diabolico; tanto lontano da ogni virtù, che non solamente non sono più uomini, ma né animali ancora generosi o degni di vivere. Con ciò sia che quanto la emulazione e la concorrenzia, che virtuosamente operando cerca vincere e soverchiare i da più di sé, per acquistarsi gloria et onore, è cosa lodevole e da essere tenuta in pregio come necessaria ed utile al mondo; tanto per lo opposito, e molto più, merita biasimo e vituperio la sceleratissima invidia, che non sopportando onore o pregio in altrui si dispone a privar di vita chi ella non può spoliare de la gloria, come fece lo sciaurato Andrea de 'l Castagno, la pittura e disegno del quale fu per il vero eccellente e grande, ma molto maggiore il rancore e la invidia che e' portava a gli altri pittori: di maniera che con le tenebre del peccato sotterrò e nascose in tutto ogni splendor della sua virtù.

Costui, per esser nato in una piccola villetta non molto lungi a la Scarperia di Mugello, contado di Firenze, comunemente detta il Castagno, se la prese per suo cognome quando venne a stare in Fiorenza; il che successe in questa maniera; essendo egli nella prima sua fanciullezza rimaso senza padre, fu raccolto da un suo zio che lo tenne molti anni a guardare gli armenti, per vederlo pronto e svegliato e tanto terribile, che e' sapeva far riguardare non solamente le sue bestiuole, ma le pasture et ogni altra cosa che attenesse al suo interesse. Continovando adunque in tale esercizio, advenne che fuggendo un giorno la pioggia, si abbatté a caso in un luogo, dove uno di questi dipintori di contado che lavorano a poco pregio, dipigneva un tabernacolo d'un contadino, non però di molto momento. Andrea, che mai più non aveva veduta una simil cosa, assalito da una subita maraviglia, cominciò attentissimamente a guardare e considerare la maniera di tale lavoro. E gli venne subito un desiderio grandissimo et una voglia sì spasimata et avida di quella arte, che senza mettere più tempo in mezzo, cominciò per le mura e su per le pietre co' carboni o con la punta del coltello, a sgraffiare et a disegnare animali e figure, si fattamente che e' moveva gran maraviglia in chi le vedeva. Cominciò dunque a correr la fama tra' contadini di questo nuovo studio di Andrea, e pervenendo (come volse la sua ventura) questa cosa a gli orecchi d'un gentiluomo fiorentino, chiamato Bernardetto de' Medici, che vi aveva sue possessioni, volle conoscere questo fanciullo; e vedutolo finalmente et uditolo ragionare con molta prontezza, lo dimandò se egli farebbe volentieri

l'arte del dipintore. E rispondendoli Andrea che e' non potrebbe avvenirli cosa più grata, né che quanto questa mai gli piacesse, a cagione che e' venisse perfetto in quella, ne lo menò con seco a Fiorenza, e con uno di que' maestri che erano allora tenuti migliori, lo acconciò a lavorare. Per il che seguendo Andrea l'arte della pittura, et a gli studii di quella datosi tutto, mostrò grandissima intelligenzia nelle difficultà della arte, e massimamente nel disegno. Non fece già così poi nel colorire le sue opere, le quali faccendo alquanto crudette et aspre, diminuì gran parte della bontà e grazia di quelle, e massimamente una certa vaghezza che nel suo colorito non si ritruova. Era gagliardissimo nelle movenzie delle figure e terribile nelle teste de' maschi e delle femmine, faccendo gravi gli aspetti loro, con buon disegno. Le opere di mano sua furono da lui dipinte, nel principio della sua giovanezza, nel chiostro di San Miniato al Monte, quando si scende di chiesa per andare in convento, di colori a fresco, una storia di San Miniato e San Cresci, quando da 'l padre e da la madre si partono. Erano in San Benedetto, fuor della porta a' Pinti, opere di man sua in un chiostro et in chiesa; e negli Agnoli di Fiorenza è ancora un Crocifisso nel chiostro, dirimpetto alla porta che s'entra prima. Dipinse a Legnaia in casa di Pandolfo Pandolfini in una sala molti uomini illustri, ritratti di naturale. Et alla compagnia de lo Evangelista un segno da portare in processione tenuto bellissimo; e nel convento de' Servi in detta città lavorò in fresco tre nicchie piane in certe cappelle: l'una è quella di San Giuliano con storie sue, che oltra la figura v'è un cane in iscorto che fu lodato molto, e similmente sopra questa cappella lavorò quella di San Girolamo, nella quale dipinse un San Girolamo secco e raso molto con disegno e fatica da lui condotto, e sopra vi fece una Trinità che ha un Crocifisso che scorta; del quale, nel vero, molte lodi per tal cosa merita Andrea, per avere egli dato forma e disegno a gli scorti migliore e con maniera più moderna che gli altri inanzi a lui non avevano fatto. Similmente l'altra cappella sotto quella dell'organo, la quale fece fare M<esser> Orlando de' Medici, dentrovi Lazaro, Marta e Maddalena, da lui medesimo lavorata; et alle monache di San Giuliano un Crocifisso a fresco sopra la porta con San Domenico, San Giuliano e Nostra Donna e San Giovanni in fresco, da lui con più amore e studio condotti a fine; il quale fu tenuto per una delle sue pitture la migliore che facesse già mai, da tutti i pittori universalmente lodata. Lavorò ancora in Santa Croce alla cappella de' Cavalcanti un San Francesco e San Giovanni Batista, bonissime figure. Ma molto più fece stupire e maravigliare

gli artefici nel chiostro nuovo di detto convento: nella testa del quale, dirimpetto alla porta, in una storia a fresco dipinse Cristo alla colonna battuto, dove tirò una loggia con colonne in prospettiva, con crociere di volte a liste diminuite, e le pareti commesse a mandorle, dove non manco mostrò d'intendere la difficultà della prospettiva, che si facesse il disegno dell'arte nella pittura; nella quale opra Andrea fece attitudini sforzatissime di coloro che flagellano Cristo, dimostrando non meno la rabbia e l'odio in coloro, che la mansuetudine e la pazienzia in esso Iesù Cristo. Nel corpo del quale, arrandellato e stretto con funi alla colonna, pare che Andrea tentasse voler mostrare il patire della carne, e che la divinità nascosa in quel corpo arrechi in sé un certo splendore di nobilità. Per il quale commosso, Pilato che siede tra' suoi consiglieri, pare che cerchi di trovar modo da liberarlo. Et è sì fatta questa pittura, che se ella non fusse stata graffiata e guasta dalla ignoranza di chi ha voluto vendicarsi contra i Giudei, ella sarebbe certo bellissima tra tutte le cose di Andrea. Al quale, se la natura avesse dato gentilezza nel colorire, come ella gli dette invenzione e disegno e sapere esprimere gli affetti, e' sarebbe veramente stato tenuto e perfetto e maraviglioso.

Dipinse in Santa Maria del Fiore l'imagine di Niccolò da Tolentino a cavallo; dove lavorando, avvenne che un fanciullo dimenò la scala, perché egli in colera salito, gli corse dietro fino al canto de' Pazzi. Fece ancora in Santa Maria Nova nel cimiterio infra l'ossa un Santo Andrea, che fu cagione che et il refettorio dove i servigiali mangiano e gli altri dello spedale, la Cena di Cristo con gli Apostoli vi dipignesse. Per il che acquistato grazia con la casa de' Portinari, fu messo alla cappella dello altar maggiore di San Gilio in detta chiesa, nella quale lavorò una parete, e dell'altre, una ne fu data ad Alesso Baldovinetti e l'altra al molto allora celebrato pittore Domenico da Vinegia. Perché i Portinari l'avevano fatto venire da Vinegia, percioché di quel luogo il colorire a olio portato aveva, onde di tal cosa grandissima invidia gli ebbe Andrea, e benché si conoscesse essere più eccellente di lui, per questo non restò che non lo invidiasse; perché vedendolo Andrea come foristiero da' suoi cittadini con molte carezze tratenuto, fu cagione che invelenito pensò di torselo dinanzi col perseguitarlo con fraude. Era Andrea persona allegrissima e simulatore non manco valente che pittore, se bene nessuno nol conosceva, e molto nella lingua spedito e d'animo fiero, et in ogni azzione del corpo come della mente risoluto. Usò ad alcuni artefici, nell'opre che fecero, segnare col graffio dell'ugna gli errori che in quelle co-

nosceva; et ancora a quegli che nella sua giovanezza lo avevano morso nelle prime opre che fuora aveva messo, per istizza dar delle pugna loro, et a buona occasione di altrui che l'offendeva, vendicarsi.

Avenne che di quei primi dì che Domenico da Vinegia, il quale nella sagrestia di Santa Maria de·lLoreto aveva dipinto in compagnia di Piero della Francesca, giunse in Fiorenza, fece sul canto de' Carnesecchi nell'angolo delle due vie che vanno a Santa Maria Novella un tabernacolo a fresco con una Nostra Donna et alcuni santi da lato; onde molto da cittadini et artefici in quel tempo fu lodato. Per il che crebbe ad Andrea la invidia e lo sdegno contra di lui assai maggiore che prima non aveva. Laonde fatto pratica più si domesticò con Maestro Domenico, il quale perché buona persona et amorevole era, assai alla musica attendeva, e dilettandosi sonare il liuto, andava la notte cantando et alcune serenate faccendo a sue innamorate; et Andrea spesso in compagnia di lui andava, monstrando non avere più grato né più domestico amico, onde gli fu insegnato da Domenico l'ordine e 'l modo del colorire a olio, il quale in Toscana non era ancora in uso. Aveva Andrea finito a fresco nella cappella una storia della Nostra Donna quando è dallo Angelo annunziata, che è tenuta cosa bellissima per avervi egli dipinto lo angelo in aria, cosa non usata sino a quel tempo. Ma molto più bella ancora fu tenuta una altra istoria d'una Nostra Donna pure quando ella sale i gradi del tempio, in su i quali figurò molti poveri, e fra gli altri uno che con un boccale dà in su la testa ad un altro; cosa molto bene finita da lui per lo sprone della concorrenzia di Maestro Domenico, con industria, arte et amore. Dall'altra parte aveva Maestro Domenico fatto ad olio nell'altra parete di detta cappella la Natività e lo Sposalizio di detta Vergine, et Andrea aveva cominciato a olio l'ultima storia della morte di Nostra Donna; nella quale per la concorrenzia di M<aestro> Domenico, spronato dal desiderio di esser tenuto quello che egli era veramente, fece in iscorto un cataletto dentrovi la morta, la quale non è un braccio e mezzo di lunghezza, e pare lunga tre. Intorno a questa figurò gli Apostoli in una maniera, che se bene si conosce ne' visi loro la allegrezza del vederne portare quella anima in cielo da Iesù Cristo, e' vi si conosce ancora il dolore e l'amaritudine del rimanere in terra senza essa. Tra gli Apostoli mescolò molti angeli che tengono lumi accesi, con belle arie di teste e sì bene condotte, che e' mostrò certamente di saper maneggiare i colori a olio sì bene quanto M<aestro> Domenico suo concorrente. Tuttavolta, avendo già condotto questa opera a bonissimo termine, accecato dall'invidia

per le lodi che alla virtù di Domenico udiva dare, volendo al tutto levarselo dattorno, imaginossi varie vie da farlo morire, e fra l'altre una ne mise in essecuzione in questa guisa. Una sera di state, come altre volte era solito, Maestro Domenico tolse il liuto, e di Santa Maria Nuova partitosi, lasciò Andrea il quale nella camera sua disegnava, e l'invito che Domenico gli aveva fatto di menarlo a spasso per la terra accettar non volse, mostrando che allora avesse fretta di disegnare alcune cose importanti. Per il che Domenico subito partito, et a' suoi piaceri usati per la città caminando, Andrea sconosciuto nel suo ritorno si mise ad aspettarlo dietro a un canto, e con certi piombi il liuto e lo stomaco a un tempo gli sfondò, e con essi anco di mala maniera su la testa il percosse, e non finito di morire, fuggendosi in terra lo lasciò; et a Santa Maria Nuova alla sua stanza tornato, si rimise con l'uscio socchiuso intorno al disegno che avea lasciato. Perché sentito in poco spazio di tempo il romore del morto portatosi, gli fu da alcuni servigiali di quel luogo percossa la porta della camera e datogli la nuova del quasi morto amico. Laonde corso a 'l rumore con spavento terribile gridando tuttavia: "Fratel mio", e piantolo assai, poco andò che Domenico gli spirò nelle braccia. Né mai per alcun tempo si seppe chi morto l'avesse; e se Andrea, venendo a morte, in confessione non lo manifestava, nulla se ne saprebbe ancora. Finì l'opera sua, e quella del morto amico rimase imperfetta, la quale da gli artefici comunemente e da tutti i cittadini fu lodata.

Dipinse Andrea in S. Miniato fra le torri di Fiorenza una tavola, nella quale è una Assunzione di Nostra Donna con due figure, et alla Nave a l'Anchetta fuor della porta alla Giustizia un tabernacolo d'una Nostra Donna. E Domenico in Perugia fece altresì una camera per li Baglioni, tenuta vaghissima; et ancora in molti altri luoghi alcune opre bellissime. Egli era ottimo prospettivo, et in molte cose dell'arte molto valse. Gli diedero sepoltura in Santa Maria Nuova nell'età degli anni suoi LVI. Et Andrea seguitò per Fiorenza l'altre sue opere. Lavorò in casa i Carducci in Fiorenza, oggi de' Pandolfini, alcuni uomini famosi, parte ritratti di naturale e parte da lui investigando l'effigie. Tra i quali sono Philippo Spano de gli Scolari, Dante, Petrarca, il Boccaccio et altri cavalieri fra un buon numero di litterati, i quali sono stati lavorati da lui con molto amore. Alla Scarperia, che è castello in Mugello, passo per Bologna, sopra la porta del palazzo del vicario è una Carità ignuda molto bella; et in Fiorenza, per la ribellione d'alcuni cittadini, nella faccia del Palazzo del Podestà furono da lui dipinti quegli e per un piede

impiccati, con tanto disegno, che acquistò più nome che prima non aveva fatto; e da questi, perché ella era pittura famosa e publica fu chiamato Andrea de gli Impiccati. Visse nel suo tempo molto onoratamente, e perché era persona splendida e dilettavasi molto di vestire e di stare in casa pulitamente, lasciò poche facultà alla morte sua, la quale gli troncò la vita nella età d'anni LXXI. E risapendosi dopo la morte sua l'impietà che egli aveva usata a maestro Domenico, con odiose esequie fu sepolto in Santa Maria Nuova e fugli fatto questo epitaffio:

CASTANEO ANDREAE MENSVRA INCOGNITA NVLLA
ATQVE COLOR NVLLVS LINEA NVLLA FVIT
INVIDIA EXARSIT FVITQVE PROCLIVIS AD IRAM
DOMITIVM HINC VENETVM SVBSTVLIT INSIDIIS
DOMITIVM ILLVSTREM PICTVRA TVRPAT ACVTVM
SIC SAEPE INGENIVM VIS INIMICA MALI.

Lasciò suoi discepoli Iacop del Corso che fu ragionevole maestro, il Pisanello che finì le sue cose, il Marchino e Giovanni da Rovezzano, l'anno MCCCCLXXIII.

31. Fabriano e Pisanello

Grandissimo vantaggio ha chi campa in uno avviamento dopo la morte di chi ha procacciato qualche degna opera donde egli abbia ad acquistar nome, perché senza molta fatica, seguitando l'ombra del suo aestro, sotto quella protezzione si perviene a que' fini, che se per sé solo vi si dovesse arrivare, bisognerebbe più lungo tempo e fatiche maggiori assai. Il che, ancora che in molti si sia veduto, si potette vedere e toccare (come si dice) con mano nel Pisanello pittore; il quale, dimorato molti anni in Fiorenza con Andrea da 'l Castagno e finito le opere sue dopo la morte di quello, acquistò tanto credito co 'l nome di Andrea, che venendo in Fiorenza Papa Martino V ne lo menò seco a Roma, et in Santo Ianni Laterano in fresco gli fece fare alcune istorie, vaghissime e belle al possibile. Perché egli abondantissimamente mise in quelle una sorte di azzurro oltramarino donatoli dal detto papa, si bello e si colorito, che non ha avuto ancor paragone. Et a concorrenza di questo lavoro Maestro Gentile da Fabbriano alcune istorie di sotto a lui, et infra l'altre fece di terretta tra le finestre in chiaro e scuro alcuni Profeti, che sono

tenuti la miglior cosa di tutta quella opera. Il Pisanello per proprio nome detto Vittore, dipinse ancora in altri luoghi per Roma; e parimente nel Campo Santo di Pisa, nella quale, come in amatissima patria sua dimorando poi lungamente, terminò finalmente assai ben maturo la vita sua. Costui oltre a questo fu eccellentissimo ne' bassi rilievi, e fece le medaglie di tutti i principi di Italia e quelle del Re Alfonso I massimamente. Ma Gentile seguitando il dipignere, con molta diligenzia fece infiniti lavori nella Marca, e particularmente in Agobbio dove ancora se ne veggono alcuni, e similmente per tutto lo stato d'Urbino. Lavorò in San Giovanni di Siena, et in Fiorenza nella sagrestia di Santa Trinita fece una tavola con la istoria de' Magi, et in Perugia molti lavori e specialmente in San Domenico, dove e' fece una tavola molto bella. Dipinse ancora in Città di Castello, sino a che ultimamente tornò a Roma, dove lavorando per sostentarsi, si condusse a tale, essendo fatto parletico, che e' non operava più cosa buona. Laonde stette più di sei anni che nulla fece, e consumato dalla vecchiezza, trovandosi già LXXX anni, finalmente pur si morì. E gli fu fatta questa memoria:

HIC PVLCHRE NOVIT VARIOS MISCERE COLORES:
PINXIT ET IN VARIIS VRBIBVS ITALIAE.

32. Pesello e F. Peselli

Rare volte suole avvenire che i discepoli de' maestri rari, se osservano i documenti di quegli, non divenghino molto eccellenti, e che se pure non se gli lasciano dopo le spalle, non gli pareggino almeno e si agguaglino a loro in tutto. Perché il sollecito fervore della imitazione, con la assiduità dello studio, ha forza di pareggiare la virtù di chi gli dimostra il vero modo dello operare. Laonde vengono i discepoli a farsi tali, che e' concorrono poi co' maestri e gli avanzano agevolmente, per esser sempre poca fatica lo aggiugnere a quello che è trovato. E che questo sia il vero, Francesco di Pesello imitò talmente la maniera di fra' Filippo, che se la morte non ce lo rapiva così acerbo, di gran lunga lo superava. Conoscesi che Pesello, imitò la maniera d'Andrea da 'l Castagno e tanto prese piacer del contraffare animali e di tenerne sempre in casa vivi d'ogni specie, che e' fece quegli sì pronti e vivaci, che di quella professione non ebbe alcuno nel suo tempo che gli facesse paragone. Stette fino all'età di X anni sotto la disciplina di Andrea, imparando da lui, e divenne bonissimo maestro. Fece nella via de' Bardi la tavola della

cappella di Santa Lucia, la quale gli arrecò tanta lode, che per la Signoria di Fiorenza gli fu fatto dipignere una tavola a tempera, quando i Magi offeriscono a Cristo, che fu collocata a mezza scala del loro palazzo, per la quale Pesello acquistò gran fama. Fece ancora alla cappella de' Cavalcanti in Santa Croce, sotto la Nunziata di Donato, una predella con figurine piccole, dentrovi storie di San Niccolò; e lavorò in casa de' Medici una spalliera d'animali molto bella, et alcuni corpi di cassoni con storiette piccole con giostre di cavalli. E veggonsi in detta casa sino al dì d'oggi di mano sua alcune tele di leoni, i quali s'affacciano a una grata che paiono vivissimi; et altri ne fece fuori, e similmente uno che con un serpente combatte; e colorì in un'altra tela un bue et una volpe con altri animali molto pronti e vivaci. Fece ancora a Pistoia una tavola in S. Iacopo, la quale è molto diligentemente finita; e per la città sua una infinità di tondi che smarriti per le case di cittadini si veggono.

Fu persona molto modesta, moderata e gentile, e sempre ch'e' poteva giovare agli amici con amorevolezza e volentieri lo faceva. Tolse moglie giovane et ebbene Francesco detto Pesellino suo figliuolo, che attese alla pittura imitando gli andari di fra' Filippo infinitamente. Costui se più tempo viveva, per quello che si conosce, averebbe fatto molto più ch'egli non fece, perché era studioso nell'arte, né mai restava né dì né notte di disegnare. Perché si vede ancora nella cappella del noviziato di Santa Croce, sotto la tavola di fra' Filippo, una maravigliosissima predella di figure piccole, le quali paiono di mano di fra Filippo. Egli fece molti quadretti di figure piccole per Fiorenza, et in quella acquistato il nome se ne morì d'anni XXXI, perché Pesello ne rimase dolente; né molto stette che lo seguì lasciando il mondo non manco pieno dell'opre, che s'abbia fatto di nome. Visse in Fiorenza anni LXXVII. Et insieme col suo figliuolo fu onorato poi di questi versi:

Se pari cigne il Cielo i duoi Gemelli;
Tal cigne il padre e 'l figlio la bella arte:
Che Appelle fa di sé fama in le carte
Come fan le rare opre a' duoi Peselli.

33. Benozzo

Chi camina con le fatiche a la strada della virtù, ancora che ella sia (come e' dicono) e sassosa e piena di spine, a la fine della salita si ritruova pur finalmente in un largo piano, con tutte le bramate felicità. E nel riguardare a

basso, veggendo i cattivi passi con periglio fatti da lui, ringrazia Dio che a salvamento ve lo ha condotto, e con grandissimo contento suo benedice quelle fatiche che già tanto gli rincrescevano. E così ristorando i passati affanni con la letizia del bene presente, senza fatica pur si affatica per far conoscere a chi lo guarda come i caldi, i geli, i sudori, la fame, la sete e gli incomodi che si patiscono per acquistare la virtù, liberano altrui da la povertà e lo conducono a quel sicuro e tranquillo stato, dove con tanto contento suo lo affaticato Benozzo, si riposò. Costui fu discepolo dello Angelico fra' Giovanni, a ragione amato da lui, e da chi lo conobbe tenuto pratico di grandissima invenzione, e molto copioso negli animali, nelle prospettive, ne' paesi e negli ornamenti. Fece tanto lavoro nella età sua, che e' mostrò non essersi molto curato d'altri diletti; et ancora che e' non fusse molto eccellente a comparazione di molti che lo avanzarono di disegno, superò nientedimeno col tanto fare tutti gli altri della età sua, perché in tanta moltitudine di opere gli vennero fatte pure delle buone. Dipinse in Fiorenza nella sua giovanezza alla Compagnia di San Marco la tavola dello altare; et in San Friano un Transito di San Ieronimo, che è stato guasto per acconciare la facciata della chiesa lungo la strada. Nel palazzo de' Medici fece in fresco la cappella con la storia de' Magi, et a Roma in Araceli, nella cappella de' Cesarini, le storie di Santo Antonio da Padova, et in Santo Apostolo la cappella dello altar maggiore. La quale per le fatiche duratevi e per alcune figure scortate ebbe grido e fama grandissima in quella città, e fu cagione di farlo conoscere per molto pratico e diligente nella arte. Non mancano però alcuni che attribuischino questa cappella a Melozzo da Furlì, il che a noi non pare verisimile, sì perché di Melozzo non abbiamo visto già mai cosa alcuna, e sì ancora perché e' vi si riconosce tutta la maniera di Benozzo; pure ne lasciamo il giudicio libero a chi la intende meglio di noi. Dipinse in questa cappella la Ascensione di Cristo, con assai ornamenti di prospettiva, ad instanzia, dicono, del Cardinale Riario, nipote di Papa Sisto IIII dal quale ne fu molto remunerato. Fu costui abbondante di figure e di ogni altra cosa ne' suoi lavori, e molto si dilettò di fare scortar le figure di sotto in su: cosa difficile e faticosa nella pittura. Fu chiamato dalla opera di Pisa e lavorò nel cimiterio a·llato al duomo detto Campo Santo una parete di muro lunga quanto tutto lo edifizio, e vi fece storie del Testamento vecchio, con grandissima invenzione di figure. E bene si può veramente chiamar questa una opera terribilissima, per esservi distintamente le storie della creazione del mondo a giorno per giorno, tutte quelle di Noè che fabrica l'arca e vi riceve gli animali, la inondazione del

diluvio espressa con bellissimi componimenti e copiosità di figure e con ogni bello ornamento. Inoltre la superba edificazione della torre disegnata da Nebrot, lo incendio di Soddoma e delle altre città vicine, le istorie di Abramo, nelle quali sono da considerare affetti bellissimi; perché ancora che Benozzo non avesse molto singular disegno nelle figure, e' dimostrò nientedimanco l'arte efficacemente nel sacrifizio di Isaac, per avere situato in iscorto uno asino in tale maniera, che e' si volta per ogni banda; il che è tenuto cosa bellissima. Seguì appresso il nascere di Mosè, con que' tanti segni e prodigii sino a che e' trasse il popolo fuori de lo Egitto e lo cibò tanti anni dentro al deserto. Aggiunse a questo tutte le storie ebree sino a Davit et a Salomone suo figliuolo, sino che a lui viene la Regina Saba. E dimostrò veramente Benozzo in questo lavoro uno animo più che invitto, perché dove sì grande impresa arebbe giustamente fatto paura ad una legione di pittori, egli solo la fece tutta e la condusse a perfezzione. Di maniera che avendone acquistato fama grandissima, meritò che nel mezzo di quel lavoro gli fusse posto questo epigramma:

QVID SPECTAS VOLVCRES, PISCES ET MONSTRA FERARVM
ET VIRIDES SILVAS AETHEREASQVE DOMOS?
ET PVEROS, IVVENES, MATRES, CANOSQVE PARENTES
QVEIS SEMPER VIVVM SPIRAT IN ORE DECVS?
NON HAEC TAM VARIIS FINXIT SIMVLACRA FIGVRIS
NATVRA, INGENIO FOETIBVS APTA SVO:
EST OPVS ARTIFICIS; PINXIT VIVA ORA BENOXVS.
O SVPERI, VIVOS FVNDITE IN ORA SONOS.

Nella medesima città di Pisa, nelle monache di San Benedetto a Ripa d'Arno, finì tutta la storia della vita monastica di quel santo, che non è piccola. Et inoltre molte opere a tempera in fresco et in tavola si veggono per tutta quella terra, facilissimamente lavorate da lui, come nella Compagnia de' Fiorentini irimpetto a San Girolamo, et infiniti altri luoghi che troppo sarebbe lungo il contargli. Dipinse a San Gimignano, et a Volterra tanto, che logoro finalmente dalla fatica in età di LXXVIII anni, se ne andò a 'l vero riposo nella stessa città di Pisa, in una casetta che in sì lunga dimora vi si aveva comperata nella carraia di San Francesco. La qual casa lasciò morendo alla sua figliuola, e con lagrime di tutta quella città onoratamente fu sepellito in Campo Santo con questo epitaffio:

HIC TIMVLVS EST BENOTII FLORENTINI QVI PROXIME HAS

PINXIT HISTORIAS. HVNC SIBI PISANOR<VM> DONAVIT
HVMANITAS. MCCCCLXXVIII.

Visse Benozzo costumatissimamente sempre, e da vero cristiano, consumando tutta la vita sua in esercizio onorato; per il che e per la buona maniera e qualità sua lungamente fu ben veduto in quella città e tenuto in pregio. Lasciò dopo sé, discepoli suoi, Zanobi Machiavegli fiorentino, et alcuni altri che non accade farne memoria.

34. L. Vecchietto

Egli si vede assai chiaramente per tutte le età passate che in una patria non fiorisce mai uno artefice, che molti altri, o minori o pari, non concorrino poco appresso. Dando la virtù di colui cagione di insegnare gli esercizii lodati a chi viene di poi, et a quegli stessi che adoperano, di guardarsi da gli errori, essendo assai più che certo che i giudizii degli uomini sono quelli che dimostrano la bontà e la eccellenzia delle cose e conoscono il vero essere loro; per il che agevolmente si può ricevere da essi così biasimo degli errori, come onore del portarsi bene. Questo adopera la concorrenza, de la utilità della quale non intendo più ragionare: solamente dirò che i Sanesi ebbero in un tempo medesimo concorrenti assai loro artefici molto lodati; infra i quali fu Lorenzo di Piero Vecchietti, scultore ne' suoi tempi molto stimato, perché nel fare il tabernacolo di bronzo con gli ornamenti di marmo in su lo altar maggiore del Duomo di Siena sua patria, acquistò reputazione e nome grandissimo per il mirabil getto ch'egli fece e per la proporzione che in tal lavoro dimostrò, nel quale chi guarda bene, vede ancora un disegno buono et un giudicio accompagnato con grazia e garbo bellissimo. Onde per tale opra meritò che la Signoria di Siena lo rimunerasse. Costui per essere amorevole e cortesissimo, portava alla arte ch'egli esercitò et a tutti gli artefici, grandissimo amore. Laonde alla cappella de' pittori sanesi nello Spedal grande della Scala fece un Cristo nudo che tiene la croce in mano, di altezza quanto il vivo, col getto del metallo molto ben condotto e con grazia e con amor rinetto, perché da quegli oltre il pagamento con lode di tutti gli artefici fu sempre celebrato. Nella medesima casa nel peregrinario è una storia dipinta da lui coi colori, e sopra la porta di San Giovanni uno arco con figure lavorate a fresco. Similmente, perché il battesimo non era finito, vi lavorò alcune figurine di marmo e vi finì di bronzo una istoria cominciata già da Donato,

dove lavorò ancora due istorie di bronzo Iacopo della Fonte, la maniera del quale imitò sempre Lorenzo il più che e' potette. E così condusse il detto battesimo a la ultima perfezzione ponendovi ora alcune figure gittate di bronzo già da Donato, ma non finite se non da esso Lorenzo, che sono tenute cosa bellissima. Alla loggia degli Uficiali in Banchi fece di marmo, a la altezza del naturale, un San Piero et un San Paulo, lavorati con somma grazia e condotti con grande amore. Accomodò costui talmente le cose che e' fece, che e' ne merita lode infinita, così morto come vivo. Fu persona assai maninconica e solitaria, e che sempre attualmente stava in considerazione, il che forse gli fu cagione di non molto vivere. Con ciò sia che venuto già di LVIII anni passò a l'altra vita. Furono da lui finite l'opre sue l'anno MCCCCLXXXII. E gli fu fatto questo epitaffio:

SENENSIS LAVRENS, VIVOS DE MARMORE VVLTVS
DVXIT, ET EXCVSSIT MOLLIVS AERA MANV.

35. Galasso Ferrarese

Quando in una città dove non sono eccellenti artefici vengono forestieri a fare opere, sempre si desta l'ingegno a qualcuno, che si sforza di poi, con l'apprendere quella medesima arte, far sì che nella sua città non abbino più a venire gli strani per abbellirla da quivi inanzi e portarne le facultà; le quali si ingegna di meritare egli con la virtù, e di acquistarsi quelle ricchezze che troppo gli parsono belle ne' forestieri. Il che chiaramente fu manifesto in Galasso Ferrarese, il quale, veggendo Pietro da 'l Borgo a San Sepolcro rimunerato da quel duca dell'opre e delle cose che lavorò, et oltra ciò onoratamente tratenuto in Ferrara, fu per tale esempio incitato, dopo la partita di quello, di darsi alla pittura talmente, che in Ferrara acquistò fama di buono et eccellente maestro. La qual cosa lo fece tanto più grato in quel luogo, quanto nello andare a Vinegia imparò il colorire a olio e lo portò a Ferrara, perché fece poi infinite figure in tal maniera, che sono per Ferrara sparte in molte chiese. Appresso, venutosene a Bologna, condottovi da alcuni frati di San Domenico, fece ad olio una cappella in San Domenico; e così il grido di lui crebbe insieme col credito. Per che appresso questo lavorò a Santa Maria del Monte fuor di Bologna, luogo de' monaci neri, e fuor della porta di San Mammolo, molte pitture in fresco; e così alla Casa di Mezzo per questa medesima strada fu la chiesa tutta dipinta di man sua et a fresco lavorata, ne <la> quale egli

fece le storie del Testamento vecchio. Visse sempre costumatissimamente e si dimostrò molto cortese e piacevole, nascendo ciò per lo essere più uso fuor della patria sua a vivere et ad abitare che in quella. Vero è che per non essere egli molto regolato nel viver suo, non durò molto tempo in vita, andandosene di anni cinquanta o circa a quella vita che non ha fine. Onorato dopo la morte da uno amico di questo epitaffio:

GALASSVS FERRARIEN<SIS>
SVM TANTO STVDIO NATVRAM IMITATVS ET ARTE
DVM PINGO, RERVM QVAE CREAT ILLA PARENS,
HAEC VT SAEPE QVIDEM, NON PICTA PVTAVERIT A ME,
A SE CREDIDERIT SED GENERATA MAGIS.

In questi tempi medesimi fu Cosmè da Ferrara, pure. Del quale si veggono in San Domenico di detta città, una cappella e nel duomo, duoi sportelli che serrano lo organo di quello. Costui fu migliore disegnatore che pittore, e per quanto io ne abbia possuto ritrarre, non dovette dipigner molto.

36. A. Rossellino

Veramente che e' fu sempre cosa mirabile, oltra la virtuosa modestia, lo essere ornato di gentilezza e di quelle rare virtù, che agevolmente si riconoscono nelle onorate azzioni di Antonio Rossellino scultore; il quale faceva quella arte con tanta grazia, che da ogni suo conoscente era stimato assai più che uomo et adorato quasi per santo, per quelle ottime qualità che erano unite alla virtù sua. Fu chiamato Antonio il Rossellino da 'l Proconsolo, perché e' tenne sempre la sua bottega in un luogo che così si chiama in Fiorenza. Era maestro molto eccellente anzi maraviglioso nella scultura, stimato assai mentre che e' fu vivo, e celebratissimo dopo la morte. Fu sì dolce e sì delicato ne' suoi lavori, e di finezza e pulitezza tanto perfetta, che la maniera sua giustamente si può dir vera e veramente chiamare moderna. Fece nel palazzo de' Medici la fontana di marmo che è nel secondo cortile, nella quale sono alcuni fanciulli che sbarrano delfini che gettano acqua, et è finita con somma grazia e con maniera diligentissima. Nella chiesa di Santa Croce a la pila della acqua santa, fece la sepoltura di Francesco Nori, e sopra quella una Nostra Donna di basso rilievo, et una altra Nostra Donna in casa de' Tornabuoni, e molte altre cose mandate fuori in diverse parti, sì come a Lione in Francia

una sepoltura di marmo. A San Miniato a Monte, monasterio de' monaci bianchi fuori de le mura di Fiorenza, gli fu fatto fare la sepoltura del Cardinale di Portogallo, la quale sì maravigliosamente fu condotta da lui, e con diligenzia et artifizio così grande, che non si imagini artefice alcuno di poter mai vedere cosa alcuna che di pulitezza, di fine o di grazia, passare la possa in maniera alcuna. E certamente a chi la considera pare impossibile, nonché difficile, che ella sia condotta così; vedendosi in alcuni angeli che vi sono tanta grazia e bellezza di arie, di panni e di artifizio, che e' non paiono più di marmo, ma vivissimi. Di questi, l'uno tiene la corona della verginità di quel cardinale, il quale si dice che morì vergine, l'altro la palma della vittoria che egli acquistò contra il mondo. E fra le molte cose artifiziosissime che vi sono, vi si vede uno arco di pietra detta macigno che regge una cortina di marmo aggruppata, tanto netta, che fra il bianco del marmo et il bigio del macigno, ella pare molto più simile al vero panno che al marmo. In su la cassa del corpo sono alcuni fanciulli veramente bellissimi et il morto stesso, con una Nostra Donna in un tondo, lavorata molto bene. La cassa tiene il garbo di quella di porfido che è in Roma su la piazza della Ritonda. Questa sepoltura del cardinale fu posta su nel MCCCCLVIIII. E tanto piacque la forma sua e la architettura della cappella al Duca di Malfi nipote di Papa Pio II, che da le mani del maestro medesimo ne fece fare in Napoli una altra per la donna sua, simile a questa in tutte le cose, fuori che nel morto. Di più vi fece una tavola di una Natività di Cristo nel Presepio, con un ballo di angeli in su la capanna che cantano a bocca aperta, in una maniera che ben pare che dal fiato in fuori Antonio desse loro ogni altra movenzia et affetto, con tanta grazia e con tanta pulitezza, che più operare non possono nel marmo, il ferro e lo ingegno. Per il che sono state molto stimate le cose sue da Michelagnolo e da tutto il restante degli artefici più che eccellenti. Nella pieve di Empoli fece di marmo un San Sebastiano, che è tenuto cosa bellissima; e finalmente si morì in Fiorenza di età d'anni XLVI lasciando un suo fratello architetto e scultore, nominato Bernardo, che in Santa Croce fece di marmo la sepoltura di M<esser> Lionardo Bruni da Arezzo, che scrisse la storia fiorentina. Costui del continuo attese alla architettura, ma per non essere stato eccellente quanto il fratello, non se ne fa memoria altrimenti. Lavorò Antonio Rossellino le sue sculture circa il MCCCCLX. E perché quando l'opere si veggono piene di diligenzia e di difficultà gli uomini restano di quelle più ammirati, conoscendosi queste due cose massimamente ne' suoi lavori, merita egli e fama et

onore, come augumentatore della arte e come esemplo certissimo donde i moderni scultori hanno potuto imparare come si debbino fare le statue, che mediante le difficultà arrechino lode e fama grandissima. Con ciò sia che dopo Donatello aggiunse egli alla arte della scultura pulidezza e fine, cercando bucare e ritondare in maniera le sue figure, che elle apparissero per tutto e tonde e finite. E per quella infinita grazia che e' mise sempre nelle sue cose, non mancò dopo la morte chi lo onorasse di questo epitaffio:

EN VIATOR POTIN EST PRAETEREVNTEM NON COMPATI
NOBIS? CHARITES QVAE MANVI ANTONII ROSSELLINI DVM
VIXIT SEMPER ADFVIMVS HILARES, EAEDEM EIVSDEM
MANIBVS HOC MONVMENTO CONDITIS CONTINVO NVNC
ADSVMVS ADERIMVSQVE LVGENTES.

37. F. di Giorgio

Lo ornamento della virtù di chi nasce non può esser maggior nel mondo, che quello della nobiltà e quello de i buoni costumi, i quali hanno forza di trarre al sommo di qualsivoglia fondo, ogni smarrito ingegno et ogni nobile intelletto. Onde coloro che praticano con questi tali, invaghiscono non solamente delle parti buone che in esse veggano oltra la virtù, ma si fanno schiavi del suggetto bello di vedere in un sol ramo inestati tanti saporiti frutti, l'odore e 'l gusto de' quali recano gli uomini a essere ricordati dopo la morte e che di essi di continuo si scrivino memorie; come veramente merita che lodate e scritte siano le azzioni di Francesco di Giorgio scultor sanese. Il quale non manco fu eccellente e raro scultore ch'egli si fosse architetto, come apertamente mostrano le figure da lui dopo la morte lasciate a Siena sua patria; le quali di bronzo con bellissimo getto furono due angeli oggi locati su lo altar maggiore del duomo di quella città, i quali egli con sua grandissima comodità fece e rinettò. Era Francesco persona che faceva l'arte più per ispasso e per piacere, sendo ben nato e di sufficienti facultà dotato, che per avarizia o altro comodo che trar ne potesse. Laonde cercò ancora di dare opera alla pittura, e fece alcune cose non così perfette però come nella scultura e nella architettura. Per il che avendo egli avviamento per il Duca Federigo di Urbino, andò a' servigi di quello, et il mirabile palazzo d'Urbino, fattone prima il modello, gli condusse quale e' si vede. Il che fu cagione di non manco farlo tener vivo fra gli uomini per tal memoria, che per la stessa

scultura sua. E s'e' vi avesse atteso, non è dubbio ch'egli non ne fosse restato sempre famoso. Atteso che infiniti scrittori, per l'Academia che in tal luogo in quel tempo si ritrovò, hanno talmente celebrato l'edificio, che ben può Francesco di tale opera quanto altro artefice contentarsi. Egli ricevette da quel principe infinite carezze, essendo quello amator singularissimo di tali uomini; et inoltre per che a Siena se ne tornò con premio, meritò per gli onori e pel grado che a Siena sua patria aveva acquistato, essere eletto de' Signori di quella città. Ma pervenuto finalmente ad età d'anni XLVII per un male, ch'alle gambe gli venne, indeboli talmente, che poco tempo durò; né gli valsero o bagni o altri rimedii alla vita. Furono da lui le statue e l'architetture fatte l'anno MCCCCLXX. Et acquistonne questo epitaffio:

QVAE STRVXI VRBINI AEQVATA PALATIA COELO
QVAE SCVLPSI ET MANIBVS PLVRIMA SIGNA MEIS
ILLA FIDEM FACIVNT VT NOVI CONDERE TECTA
AFFABRE ET SCIVI SCVLPERE SIGNA BENE.

Lasciò suo compagno e carissimo amico Iacopo Cozzerello, il quale attese alla scultura et alla architettura similmente, e fece alcune figure di legno che sono in Siena, e cominciò la architettura di Santa Maria Maddalena fuori de la porta a' Tufi, la quale rimase imperfetta per la sua morte.

38. D. da Settignano

Hanno grandissimo obligo al cielo et alla natura quegli che senza fatiche partoriscono le cose loro, con una certa grazia che non si può dare alle opere che altri fa, né per istudio né per imitazione; ma è dono veramente celeste che piove in maniera su quelle cose, che elle portano sempre seco tanta leggiadria e tanta gentilezza, che elle tirano a sé non solamente quegli ch'intendono il mestiero, ma molti altri ancora che non sono di quella professione. E nasce che la facilità del buono, quando si guarda, non è aspra a gli occhi per mostrarsi difficile a non essere intesa, ma è mirabile e dilettevole nella dolcezza per essere facilissima a intenderla; come avvenne a Desiderio che nella semplicità sua fu tale, che con la grazia divina operò le sue cose. Dicono alcuni che Desiderio fu da Settignano, luogo vicino a Fiorenza due miglia, alcuni altri lo tengono fiorentino; ma questo rilieva nulla, per essere sì poca distanza da l'un luogo a l'altro. Fu costui imitatore della maniera di

Donato, quantunque da la natura avesse egli grazia grandissima e leggiadria nelle teste. E veggonsi l'arie sue di femmine e di fanciulli, con delicata, dolce e vezzosa maniera aiutate tanto dalla natura che inclinato a questo lo aveva, quanto era ancora da lui esercitato l'ingegno dall'arte. Fece nella sua giovanezza il basamento del David di Donato, ch'è in palazzo de' Signori in Fiorenza, nel quale Desiderio fece di marmo alcune arpie bellissime et alcuni viticci di bronzo molto graziosi e bene intesi, e nella facciata della casa de' Gianfigliazzi un'arme grande con un lione, bellissima, et altre cose di pietra, le quali sono in detta città. Fece nel Carmine alla cappella de' Brancacci uno agnolo di legno; et in San Lorenzo finì di marmo la cappella del Sacramento, la quale egli con molta diligenza condusse a perfezzione. Eravi un fanciullo di marmo tondo, il qual fu levato, et oggi si mette su lo altare per le feste della Natività di Cristo, cosa mirabile e dilicata; in cambio del quale ne fece un altro Baccio da Monte Lupo, di marmo pure, che sta continovamente sopra il tabernacolo del Sacramento. In Santa Maria Novella fece di marmo la sepoltura della Beata Villana, cosa garbata; e nelle monache delle Murate, sopra una colonna in un tabernacolo, una Nostra Donna piccola di leggiadra e graziata maniera, onde l'una e l'altra cosa è in grandissima stima et in bonissimo pregio. Fece ancora a San Piero Maggiore, il tabernacolo del Sacramento di marmo, con la solita diligenza. Et ancora che in quello non siano figure, e' vi si vede però una bella maniera et una grazia infinita, come nell'altre cose sue. Egli similmente di marmo ritrasse di naturale la testa della Marietta de gli Strozzi, la quale essendo bellissima gli riuscì molto eccellente. Fece la sepoltura di M<esser> Carlo Marsupini aretino in Santa Croce, la quale non solo in quel tempo fece stupire gli artefici e le persone intelligenti che la guardarono, ma quegli ancora che al presente la veggono se ne maravigliano; dove egli avendo lavorato in una cassa fogliami, benché un poco spinosi e secchi, per non essere allora scoperte molte antichità, furono tenuti cosa bellissima. Ma fra l'altre parti che in detta opra sono, vi si veggono alcune ali che a una nicchia fanno ornamento a piè della cassa, che non di marmo, ma piumose si mostrano; cosa difficile a potere imitare nel marmo, atteso ch'a i peli et alle piume non può lo scarpello agiugnere. Èvvi di marmo una nicchia grande, più viva che se di osso proprio fosse. Sonvi ancora alcuni fanciulli et alcun'angeli condotti con maniera bella e vivace; similmente è di somma bontà e di artificio il morto su la cassa, et in un tondo una Nostra Donna di basso rilievo, lavorato secondo la maniera di Donato, con giudicio e con grazia mirabilissima. Per il che se la morte sì tosto non toglieva al

mondo quello spirito che tanto egregiamente operò, avrebbe sì per lo avenire con la esperienza e con lo studio operato, che vinto avrebbe d'arte tutti coloro che di grazia aveva superati. Troncogli la morte il filo della vita nella età di XXVIII anni; perché molto ne dolse a tutti quegli che stimavano dover vedere la perfezzione di tanto ingegno nella vecchiezza di lui, e ne rimasero più che storditi per tanta perdita. Fu da' parenti e da molti amici accompagnato nella Chiesa de' Servi, continuandosi per molto tempo alla sepoltura sua di mettersi infiniti epigrammi e sonetti. De 'l numero de' quali mi è bastato mettere solamente questo:

DESIDERII SETTINIANI VENVSTISS<IMI> SCVLPTORIS QVOD
MORTALE ERAT HAC SERVATVR VRNA PARCAE N<ON>
INIQVISS<IMI> FACTI POENITENTIA DVCTAE ID LACHRIMIS
NON ARABVM SED CHARITVM SVI INCOMPARABILIS ALVMNI
DESIDERIO ACERBISS<IMA> FATA DEFLENTIVM AETERNITATI
D<ANT> D<EDICANT>.

Come vide natura
Dar Desiderio a' freddi marmi vita;
E poter la scultura
Agguagliar sua bellezza alma e infinita,
Si fermò sbigottita;
E disse: "Ormai sarà mia gloria oscura".
E piena d'alto sdegno
Troncò la vita a quel felice ingegno.
Ma in van; perché i suoi marmi
Viveran sempre, e viveranno i carmi.

Furono le sculture sue fatte nel MCCCCLXXXV. Lasciò abbozzata una Santa Maria Maddelena in Penitenzia, la quale fu poi finita da Benedetto da Maiano, la quale è in Santa Trinita di Fiorenza, entrando in chiesa a man destra, bellissima quanto più dir si possa.

39. Mino

Quando gli artefici nostri non cercano altro nelle opere ch'e' fanno, che imitare la maniera del loro maestro o d'altro eccellente, che gli piaccia il modo di quello operare, o nell'attitudini delle figure, o nell'arie delle teste, o

nel piegheggiare de' panni, e studiano quelle solamente, se bene col tempo e con lo studio le contraffanno simili, non possono arrivare con questo solo a la perfezzione dell'arte; avvenga che manifestissimamente si vede che rare volte si passi a chi si camina dietro, perché la imitazione della natura è ferma nella maniera di quello artefice che ha fatto la lunga pratica diventare maniera. Con ciò sia che l'imitazione è una ferma arte di fare appunto quel che tu fai, come sta il più bello delle cose della natura, pigliandola schietta senza la maniera del tuo maestro o d'altri; i quali ancora eglino ridussono in maniera le cose che tolsono da la natura. E se ben pare che le cose delli artefici eccellenti siano cose naturali o ver simili, non è che mai si possa usar tanta diligenzia che si facci tanto simile che elle sieno com'essa natura; né ancora, scegliendo le migliori, si possa fare composizion di corpo tanto perfetto che la arte la trapassi. E se questo è adunque le cose tolte da lei per far e le pitture e le sculture perfette, rimanendoci per la maniera imperfezzione, chi studia strettamente le maniere de gli artefici e non i corpi o le cose naturali, è necessario che facci l'opere sue e men buone della natura e da chi si to' la maniera. Laonde s'è visto molti de' nostri artefici non avere voluto studiare altro che le opere de' loro maestri e lasciato da parte la natura; de' quali n'è avenuto che non le hanno apprese del tutto e non passato il maestro loro, ma hanno fatto ingiuria grandissima all'ingegno ch'egli hanno avuto, che s'eglino avessino studiato la maniera e le cose naturali, arebbon fatto maggior frutti nelle opere loro che e' non feciono. Come intervenne <ne> l'opere di Mino scultore da Fiesole, il quale aveva l'ingegno atto a far quel che e' voleva, invaghito della maniera di Desiderio da Settignano suo maestro, per la bella grazia che dava alle teste delle femmine e de' putti e d'ogni sua figura; parendoli al suo giudizio meglio della natura, esercitò et andò dreto a quella, abandonando e tenendo cosa inutile le naturali; onde fu più graziato che fondato in el l'arte.

Nel monte di Fiesole, già città antichissima vicino a Fiorenza, nacque Mino di Giovanni scultore, il quale posto a l'arte dello squadrar le pietre con Desiderio da Settignano, e' giovane eccellente nella scultura, che inclinato a quel mestiero, imparò, mentre lavorava le pietre squadrate, a far di terra figure, e condusse alcune cose di basso relievo ritratte dalle cose che aveva fatte di marmo Desiderio sì simili, che egli vedendolo volto a far profitto in quella arte lo tirò innanzi, e lo messe a lavorare di marmo sopra le cose sue, <ne> le quali con una osservanza grandissima cercava di mantenere la bozza di sotto; né molto tempo andò seguitando ch'egli si fece assai pratico in quel mestiero, del che se ne sodisfaceva Desiderio infinitamente, ma più Mino

dell'amorevolezza di lui, vedendolo continuo a insegnarli et a instruillo che e' si difendessi da gli errori che si possono fare in quell'arte; et in mentre ch'egli era per venire in quella professione eccellente, la disgrazia sua volse che Desiderio passassi a miglior vita; la qual perdita fu di grandissimo danno a Mino il quale, come disperato, si partì da Fiorenza e se ne andò a Roma, et aiutò a' maestri che lavoravano allora opere di marmo e sepolture di cardinali, che andorono in San Pietro di Roma, le quali sono oggi ite per terra per la nuova fabbrica, tal che fu conosciuto per maestro molto prattico e sufficiente, e gli fu fatto fare da un cardinale che li piaceva la sua maniera, l'altare di marmo dove è il corpo di San Girolamo nella chiesa di Santa Maria Maggiore, con istorie di basso rilievo della vita sua, le quali egli condusse a perfezzione. Avenne che Papa Paulo II veneziano faceva fare il suo palazzo a San Marco che vi si adoperò molto e così il papa si morì in quel tempo, e Mino trovandosi a' suoi servigii gli fu fatto allogazione della sua sepoltura, della quale egli penò duo anni et alfine la menò in San Pietro, che fu allora tenuta la più ricca sepoltura che fussi stata fatta di ornamenti e di figure a pontefice nessuno; la quale da Bramante fu messa in terra nella rovina di San Piero, e quivi stette sotterrata fra i calcinacci parecchi anni, et or nel MDXLVII fu fatta rimurare d'alcuni Veneziani in S. Piero nel vecchio, in una pariete vicino alla cappella di Papa Innocenzio. E se bene alcuni credono che tal sepoltura sia di mano di Mino del Reame, ancor che fussino quasi a un tempo, a me pare alla maniera di mano di Mino da Fiesole.

Ma per tornare a lui, acquistato ch'egli ebbe nome in Roma per tal sepoltura e per le opere che egli aveva fatte, non isté molto ch'egli con buon numero di danari avanzati, a Fiesole se ne ritornò e tolse donna. Né molto tempo andò ch'egli per servigio delle donne delle Murate fece un tabernacolo di marmo di mezzo rilievo, per tenervi il Sacramento, il quale fu da lui con tutta quella diligenza ch'e' sapeva condotto a perfezzione. Il quale non aveva ancora murato, che inteso le monache di Santo Ambruogio, che erano desiderose di far fare un ornamento simile nella invenzione ma più ricco d'ornamento, per tenervi dentro la reliquia del miracolo che fu del Sacramento in quel luogo de' frammenti rimasti nel calice, da quel·lloro cappellano che diceva la messa lasciati da lui inavertentemente, che diventoron carne, Mino li fece un'opera molto finita e lavorata con diligenza, che, satisfatte da lui quelle donne, gli diedono tutto quello ch'e' dimandò per prezzo di quell'opera; e così poco di poi prese a fare una tavoletta con figure d'una Nostra

Donna col Figliuolo in braccio, messa in mezzo da San Lorenzo e da San Lionardo, di mezzo rilievo, che doveva servire per i preti o capitolo di San Lorenzo, ad instanzia di M<esser> Dietesalvi Neroni, ma è rimasta nella sagrestia della Badia di Firenze. Et a que' monaci fece un tondo di marmo, drentovi una Nostra Donna di rilievo col suo Figliuolo in collo, qual posono sopra la porta principale che entra in chiesa, il quale piacendo molto a l'universale, fu fattogli allogazione di una sepoltura per il magnifico M<esser> Bernardo cavaliere di Giugni, il quale per essere stato persona onorevole e molto stimata, meritò questa memoria da' suoi fratelli.

Condusse Mino in questa sepoltura, oltre alla cassa et il morto che sono assai belli, una Giustizia, la quale 'mita la maniera di Desiderio molto, se non avessi i panni di quella un poco tritati dalla maniera dello intaglio. La quale opera fu cagione che l'abate di quel luogo e' suoi monaci che avevano il corpo del Conte Ugo figliuolo del Marchese Uberto di Madeborgo, il quale lasciò a quella badia molte facultà e privilegii, e come desiderosi onorallo il più ch'e' potevano, feciono fare a Mino, di marmo di Carrara, una sepoltura che fu la più bella opera che Mino facesse mai; perché n'è alcuni putti che tengono·ll' arme di quel conte, che stanno molto arditamente e con una fanciullesca grazia; oltre alla figura del conte morto ch'egli fece in sulla cassa, et in mezzo sopra la bara, nella faccia, una figura d'una Carità con que' suoi putti, lavorata molto diligente et accordata insieme molto bene; simile una Nostra Donna, nel mezzo tondo col putto in collo, imitando la maniera di Desiderio più ch'e' poteva, e se egli avesse aiutato il far suo con le cose vive ch'egli li avessi studiate, non è dubio che egli arebbe fatto grandissimo profitto ne l'arte. Costò questa sepoltura a tutte sue spese lire 1600 e la finì nel MCCCCLXXXI; della quale acquistò molto onore, e per questo gli fu allogato a fare nel Vescovado di Fiesole, a una cappella vicina alla maggiore a man dritta salendo, credo dov'è il Sacramento, un'altra sepoltura per il Vescovo Lionardo Salutato da Pescia, vescovo di detto luogo; nella quale egli vi fece il suo ritratto in pontificale che lo somigliò molto, e di questa ne conseguì medesima laude che nelle altre fatto aveva. Avenne che un giorno Mino, volendo muovere certe pietre, si affaticò più che il solito non avendo molti aiuti, e così prese una calda; e perché non vi rimediò col cavarsi sangue, egli passò di questa ad un'altra vita, dolendo a' suoi amici che rimasono, per la perdita sua, sconsolati molti mesi, per essere egli molto grato nella conversazione. E così nella chiesa della Calonaca di Fiesole, gli diedono sepoltura

l'anno MCCCCLXXXVI. E fu per memoria et onore di lui, non dopo molto spazio di tempo, fattoli questo epitaffio:

DESIDERANDO A 'L PARI
DI DESIDERIO ANDAR NELLA BELLA ARTE,
MI TROVAI TRA QVÈ RARI
A CVI VOGLIE SI' BELLE IL CIEL COMPARTE.

40. Ercole Ferrarese

Ancora che fiorissero in Toscana d'ogni tempo gli ingegni maravigliosamente nelle pitture, nondimeno ne l'altre provincie d'Italia, che questo intendevano, si veniva a risvegliare sempre qualche persona che faceva l'arte in que' luoghi tenere eccellente. E certamente dove non sono gli studii e gli uomini per usanza inclinati ad imparare, non possono le genti né così tosto né così lodate divenire. Ma quando in tali città divengono alcuni eccellenti, sono da que' popoli ammirati e stimati, per la poca quantità che il paese loro ne produce; come fu veramente ammirato e tenuto eccellente Ercole da Ferrara pittore, che fu creato di Lorenzo Cossa, il quale Cossa fu ne' suoi tempi molto stimato, et infinite opere fece et in Ferrara e per tutta la Lombardia et in Bologna massimamente, dove chiamato da M<esser> Giovanni Bentivogli dipinse molte camere e molte sale nel palazzo di quello, de le quali, per essere state poi rovinate, non accade altrimenti dire; e la cappella ancora in San Iacopo con duoi trionfi tenuti allora in quella città una cosa molto eccellente. Lavorò ancora in Ravenna, nella chiesa di San Domenico, la tavola a tempera e la cappella di San Bastiano a fresco; et in Ferrara sua patria il coro di San Domenico a fresco pure, e molte altre opere a tempera che non sono da farne memoria. E nella Misericordia di Bologna fece alcune pitture. Ma particularmente in San Giovanni in Monte di quella città fece una tavola con una Nostra Donna e certi santi d'intorno, che fu finita da lui l'anno MCCCCIIIC. E così in San Petronio in una cappella una tavola a tempera, che si conosce a la maniera, con una predella sotto di figure piccole fatte con gran diligenzia. Al Cossa dunque, mentre che egli era in cotanto credito, fu da alcuni Ferraresi dato a imparare i modi della arte il predetto Ercole molto giovane allora modesto e di acuto ingegno il quale, per venire a quel grado che e' più bramava, studiando continovamente il dì e la notte passò in brieve tempo il maestro quanto al disegno; ma per la reverenzia che

gli portava, non si volse però per questo partire da lui, ma continovò nel servizio suo sino a la morte di esso Cossa, con fatiche e disagi quasi incredibili. Venuta la morte del suo maestro, che lavorava allora la cappella de' Garganelli in San Pietro di Bologna, fu ricercato da 'l padrone di quello, se li bastava l'animo di condurla a quella perfezzione che 'l Cossa aveva disegnato. Per il che Ercole con bonissimo animo la prese, e si convennero insieme di dargli quattro ducati il mese, e la spesa per lui e per un suo garzone, et i colori che in tale opera avevano a porsi. Laonde Ercole, messosi a gara con l'opera che il Cossa aveva fatta nella volta, la passò grandemente di disegno, di colorito e d'invenzione. Egli figurò in una parete la Crocifissione di Cristo, cosa che è molto piena e bella, dove si vede figurato da lui oltra il Cristo che già è morto, il tumulto de' Giudei venuti a vedere il Messia in croce; e tra questi una diversità di teste grandissima, avendo egli studiosissimamente cercato di farle tanto differenti l'una da l'altra, che elle non si somiglino in cosa alcuna. E ve ne fece veramente qualcuna che scoppiando di dolore nel pianto, assai chiaramente dimostra quanto e' cercasse imitare il vero. Èvvi lo svenimento della Madonna che è pietosissimo, ma molto più compassionevole lo aiuto delle Marie in verso di quella, per vedersi ne' loro aspetti tanto dolore, quanto è appena possibile imaginarsi nel morire la più cara cosa che tu abbia, e stare in perdita della seconda. Ma tra l'altre cose notabili che vi sono è un Longino a cavallo in su una bestia secca in iscorto, che ha rilievo grandissimo; et in lui si conosce la impietà nello avere aperto il lato di Cristo, e la penitenzia e converzione nel trovarsi ralluminato. Similmente in strana attitudine figurò alcuni soldati che si giuocano la veste di Cristo, con modi bizzarri di volti et abbigliamenti nel dosso. Sonvi figure infinite, et i ladroni in croce legati, e que' soldati che rompono loro le gambe, i quali di attitudini e forza non si possono quasi far meglio, e mostrano come egli aveva intelligenza, cercando le fatiche dell'arte. Fece ancora nella parete dirimpetto a questa il Transito di Nostra Donna, la quale è da gli Apostoli circondata, con attitudini bellissime; fra le quali fece sei persone ritratte di naturale tanto bene, che quegli che le conobbero, affermano che elle sono vivissime. Ritrasse in tale opra se medesimo et il padrone della cappella, il quale per lo amore che gli portò e per la fama che di tale opra conseguì, finita ch'ella fu, gli donò mille lire di bolognini. Dicono che Ercole stette XII anni a finir tale opra: sette a condurla in fresco e cinque per ritoccarla a secco.

Dicono che Ercole nel lavoro era molto fantastico, perché quando e'

lavorava aveva cura che nessuno pittore né altri lo vedesse. Era molto odiato da i pittori bolognesi, i quali a' forestieri sempre per la invidia che a essi hanno avuto, portarono odio, e più ch'infinita nelle concorrenze fra loro, perché s'accordarono con un legnaiuolo alcuni pittori, et in chiesa si rinchiusero vicino alla cappella che egli faceva, e la notte in quella entrarono per forza; onde gli videro l'opera e gli rubarono tutti i cartoni, gli schizzi et i disegni. Per la qual cosa Ercole si sdegnò di maniera, che finita tale opera, disegnò partirsi di Bologna et isviare di quella città il Duca Tagliapietra scultore, ch'era così nominato, il quale in detta opera che Ercole dipinse, intagliò di marmo bellissimi fogliami nel parapetto dinanzi a essa cappella, et in Ferrara fece tutte le finestre di pietra nel palazzo del duca, che sono bellissime. Laonde già venutogli a fastidio lo star fuori di casa, egli a Ferrara se ne tornò in compagnia di colui. E fece per quella città dell'altre opere senza numero. Era Ercole persona a cui molto piaceva il vino; e spesso inebriandosi fu cagione di accortarsi la vita, la quale condusse libera senza alcun male fino a gli anni XXXX. Poi gli cadde un giorno la gocciola, di maniera che in poche ore gli tolse la vita. E da uno amico, non molto dopo, gli fu fatto questo epitaffio:

HERCVLES FERRARIEN<SIS>
INGENIVM FVIT ACRE MIHI SIMILESQVE FIGVRAS
NATVRAE EFFINXIT NEMO COLORE MAGIS.

Lasciò Guido Bolognese pittore suo creato, il quale sotto il portico di S. Piero a Bologna fece a fresco un Crocifisso, co·lladroni, cavalli, soldati, e con le Marie. E perché egli desiderava sommamente di venire stimato in quella città come il suo maestro, studiò tanto e si sottomise a tanti disagi, che e' si morì di XXXV anni. E se e' si fusse messo a imparar la arte da fanciullezza, come e' vi si mise di anni XVIII, lo arebbe egli non solamente arrivato senza molta fatica, ma passatolo ancora di gran lunga.

41. I. Bellini

Le cose radicate nella virtù, ancora che il fondamento sia basso e vile, sormontano sempre in altezza di mano in mano, e fino a che elle non sono arrivate in altissima sublimità, non si arrestano o posan mai; sì come chiaramente poté vedersi nel debile e basso principio della casa de' Bellini, e nella gagliarda et alta eccellenza dove e' salirono con la pittura. Con ciò sia che

Iacopo Bellini pittore veneziano o, concorrente di quel Domenico che insegnò il colorire ad olio ad Andrea da 'l Castagno, ancora che molto si affaticasse per venire eccellente nella arte, non acquistò però nome in quella, se non dopo la partita di esso Domenico. Ma poi ritrovandovisi unico, cioè senza alcuno che lo pareggiasse, acquistando credito e fama, desiderò di venire maggiore. E per questo con ogni studio e sollecitudine attendendo al mestiero, cominciò a farsi lume per se medesimo, e la fortuna a fargli favore et a provedergli gagliardo aiuto, ciò è due figliuoli, Giovanni e Gentile. A' quali, poi che e' furono cresciuti in età conveniente, insegnò egli stesso con ogni accuratezza i principii del disegno. E non passò molto che l'uno e l'altro avanzorono di gran lunga il padre, il quale con ogni sollecitudine attendeva ad inanimirgli; acciò che così come i Toscani tra lor medesimi portavano il vanto del vincersi l'un l'altro, secondo che e' venivono a la arte di mano in mano, così avesse Giovanni a vincer lui, e Gentile poi l'uno e l'altro. Furono le prime cose che diedono più fama a Iacopo per gli aiuti de' figliuoli una storia che alcuni dicono che è nella Scuola di San Giovanni Vangelista, dove sono le storie della Croce. Le quali furono dipinte da loro in tela, per avere del continuo costumato quella città di far lavorare in quella maniera. Dilettossi Iacopo di lavorare egli solo, e dentro e fuori di Vinegia, con tenere accesi allo studio delle difficultà della pittura nel colorire e Giovanni e Gentile; il che fecero amendue di maniera che, dopo la morte del padre, lavorarono in compagnia molte cose lodate. E così successe miglior fortuna nell'arte a Giovanni, il quale dotato dalla natura d'ingegno e di memoria migliore, divenne e più pratico e di maggiore intelligenzia e di più giudizio che non fu Gentile, avendo acquistato Giovanni credito e nome grandissimo da aver ritratto di naturale molte persone, e fra gli altri un doge di quella città, che dicono essere stato da ca' Loredano. Il ritratto del quale fu per la amicizia presa con esso cagione che e' facesse per suo mezzo, nella chiesa di San Giovanni e Pavolo, la cappella di San Tommaso d'Aquino; per la quale opera, reputata certo bellissima, fu egli tenuto in quel grado che maggior si poteva in quella professione. E non andò molto che e' fu ricerco da far una tavola in Canaregio nella chiesa di San Giobbo, dove egli fece dentro una Nostra Donna con molti santi, che sempre gli ha mantenuto quello istesso nome di celebrato che egli si acquistò in quella città. Spartosi dunque il nome suo per quel paese, erano con prieghi intercesse l'opere da lui e con mezzi grandi, come fu la tavola che è oggi in Pesaro di sua mano in San Francesco, che fu tenuta per

un tempo cosa molto eccellente, per vedersi dentro a quella una pulitezza et una diligenzia straordinaria. Fece nella chiesa di San Zacaria dove stanno le monache, alla cappella di San Girolamo, una tavola che vi è dentro variati santi intorno alla Nostra Donna, dove è usato ingegno e giudizio in un casamento che v'è dentro, e così nelle figure; la quale fu lodata grandemente da gli artefici e gentiluomini di quella città. Egli ancora nella sagrestia de' frati minori, detta la Ca' Grande, ne fece un'altra che di assai bella maniera e con bonissimo disegno fu condotta. A San Michele poi di Murano lavorò un'altra tavola, et a S. Francesco della Vigna, dove stanno frati del Zoccolo, nella chiesa vecchia pose un quadro di un Cristo morto; la fama del quale si divulgò talmente, che Lodovico XI Re di Francia invaghito del suo nome, lo mandò a chiedere a quella città, dalla quale con difficultà gli fu concesso, et in luogo di quello ve ne fu messo un altro sotto il nome di Giovan Bellino, il quale non fu sì leggiadro né sì ben condotto quanto quello. Perché si tiene che un Girolamo Mocetto suo creato vi lavorasse sopra, sendo la differenza dal primo tanto diversamente condotta.

Fece ancora nella confraternita di San Girolamo una opera che v'è dentro figure piccole, molto lodata; laonde venute in considerazione l'opere di Giovanni fra i gentiluomini di quella città, la volsero crescere di ornamento, e proposto nel Senato di far dipignere a Giovanni la sala del Gran Consiglio, per l'eccellenza sua fu vinto il partito senza contesa alcuna. E così ordinarono che egli cominciasse quell'opera, e dentro vi facesse i fatti più notabili della Repub<lica> Veniziana. Onde egli vi lavorò molte storie in compagnia di Gentile più di lui giovane, fra le quali dipinse una armata di galee che sbarcano alla piazza di San Marco; dove tirò in prospettiva la chiesa, le case e 'l palazzo e la piazza, con infinito numero di popolo in processione, con grazia e con buona maniera condotte, le quali gli fecero onore et utile grandissimo. Egli vi dipinse ancora un'altra storia, lavorata con diligenza grandissima, con uno armamento di galee et una battaglia intricata, dove combattono i soldati; et in esse diminuì per via di prospettiva le barche e le figure, e quelle con grandissima ordinanza e con bonissima maniera dipinse. Quivi si vede il furore, la forza, la difesa, il ferire de' soldati, e le diverse morti che egli andò considerando; dove non men di quelle espresse lo intrigamento delle galee, del tritar l'acque co' remi, e la confusione delle onde e gli altri armamenti marittimi, fatti con una arte certo grandissima. Un'altra storia è in detto luogo ancora, nella quale è quando cavano il papa, che era stato nasco-

sto per cuoco fuggitosi in Vinegia nel monasterio della Carità; dove sono molte figure ritratte di naturale, e similmente in quelle altre dette di sopra. Contrafece sì vivi e proprii que' casamenti, la piazza e palazzo di San Marco, la pescheria e 'l macello, che meritò per questo da la Signoria perpetua provisione. Laonde avendo egli finita una pittura non molto grande, nella quale erano alcuni ritratti di naturale che pareano vivi, ella fu portata in Turchia da uno ambasciadore a Maumetto allotta Gran Turco. E se ben tal cosa era proibita loro per la legge maumettana, ella fu pure di tanto stupore nel presentarla, che non essendo usato il signore vederne, gli parve grandissimo magistero. Onde non solo prese la pittura, ma chiese loro il maestro che l'aveva fatta. Perché a Vinegia tornato, espose al Senato qualmente al signore dovessero mandare Giovan Bellino. Ma essi, come quegli che molto l'amavano, essendo egli già in età che male poteva sopportare disagii, si risolverono di mandarvi Gentile suo fratello, il quale arebbe fatto il medesimo che Giovanni. Et inoltre si assicuravano di non perderlo interamente, e massime che egli seguitava per il palazzo le storie che egli aveva cominciate nella sala del Gran Consiglio. Laonde messosi Gentile in ordine, e montato in su le galee con onoratissima provisione, pervenne in Gostantinopoli a salvamento. E presentato dal balio della Signoria a Maumetto, fu veduto volentieri e come cosa nuova molto accarezzato. E poi che egli presentò a quel principe una vaghissima pittura, fu ammirato da quel signore che uno uomo mortale avesse in sé tanta divinità, che egli esprimesse sì vivamente e sì naturale le cose della natura. Né vi dimorò molto Gentile che egli ritrasse di naturale Maometto, che pareva vivissimo; al quale, come cosa inusitata, pareva questo più tosto miracolo che arte. Et in ultimo, doppo lo aver veduto molte esperienzie di quell'arte, lo domandò se gli dava il cuore di dipigner se medesimo, e Gentile rispose che per satisfarli si ritrarebbe, e facilissimamente. Né passò molti giorni che ritrattosi a una spera che somigliava forte, lo presentò al signore. Il quale, vedendo quel che Gentile faceva della pittura, ne rimase più amirato e stupefatto che prima; per la qualcosa da se stesso non poteva immaginarsi che e' non avesse qualche spirto divino addosso. E se non fussi stato che per legge tale esercizio era proibito, et andavane la morte a chi adorava statue, non arebbe mai licenziato Gentile, anzi lo arebbe onorato grandemente e tenutolo a farli fare opere appresso di sé. Un giorno lo fece venire a sé, e fattolo ringraziare de le cortesie usate e datoli lode infinite per l'opere fatte da·llui, gli fece dire che e' dimandasse quel che e' volesse, che ogni grazia gli sarebbe conceduta. Ma Gentile che era modesto altra cosa non

chiese, salvo che una lettera di favore, che al Serenissimo Senato della città sua lo raccomandasse. Perciò Maometto gli fece fare una lettera di favore molto calda; e sopra quella gli diede molti onorati doni, et appresso lo fece cavaliere con molti previlegi e li pose al collo una catena lavorata alla turchesca, di peso di scudi 250 d'oro, la quale ancora si trova appresso a gli eredi suoi in Venezia, e di più gli concesse immunità per tutti luoghi del suo imperio. Partissi Gentile di Gostantinopoli con grandissima allegrezza et ebbe felicissimo ritorno per il mare; et arivato in Vinegia, fu da Giovanni suo fratello e da quasi tutta quella città molto volentieri veduto, e visitato da chiunque seco si rallegrava del grande onore che gli aveva fatto Maometto. Fecesi vedere alla Signoria, la quale aveva già obligo per gli onori che Giovanni faceva con le opere a quel Senato, e molto più a Gentile, che aveva recato tanti onori di Levante alla sua patria. E presentata la lettera fu consolato di quel che chiese, che fu una provisione di scudi 200 l'anno, la quale gli durò quanto la vita sua. Fece Gentile doppo il suo ritorno molte opere, ma particularmente una storia nella Scuola di San Marco, di esso Evangelista; et in quella fece lo edificio di Santa Sofia di Gostantinopoli, oggi moschea de' Turchi; è tirato in prospettiva, cosa veramente difficile e bella per molte parti che si veggono che egli ha fatto scoprire in quello edificio. Oltra che egli ritrasse di naturale tutte le femmine che sono in quella storia, con gli abiti alla turchesca, quali egli aveva recati di Gostantinopoli, e molte aconciature di capo che son tenute molto belle. E così seguitando fece per la città di poi molte opere, le quali oltra alle ricchezze che egli aveva acquistato, gli donoron fama immortale, per i buoni costumi e la vita lodevole che egli tenne continovamente. Finalmente, vicino già alla età di anni LXXX, passò all'altra vita; e da Giovanni suo fratello gli fu dato onorato sepolcro in San Giovanni e Paulo, l'anno MDI. Rimasto Giovanni vedovo di Gentile, che sempre amò tenerissimamente, andava lavorando e passandosi tempo, ancora che egli fusse vecchio; e per che e' si era dato a far ritratti di naturale, introdusse una usanza in quella città, che chi era niente di grado, si faceva fare o da lui o da altri il suo ritratto, come appare per tutte le case di Venezia che son tutte piene di quegli, e vi si vede per infino in quarta generazione i discendenti nella pittura. Ritrasse Giovanni per M<esser> Pietro Bembo, che ancora non stava con Leone X, la sua innamorata, da 'l quale ebbe oltra al pagamento un bellissimo sonetto che comincia: 123

O imagine mia celeste e pura 124 Che splendi più che il sole a gli occhi miei.

Fece Giovanni un numero grandissimo di opere e quadri che sono riposti in quelle case de' gentiluomini di Venezia, de' quali per la moltitudine non iscade far menzione, avendo io insegnato dove sono le cose più notabili e belle che e' facesse mai. Né ancora dirò tutto quel che di suo egli mandò per il dominio di Venezia e molti ritratti di principi che egli fece, senza le altre cose spezzate di alcuni quadroni fatti loro, come in Rimino al S<ignor> Sigismondo Malatesta un quadro d'una Pietà che ha due puttini che la reggono, la quale è oggi in San Francesco in quella città.

Ebbe Giovanni molti discepoli a i quali egli con grande amorevolezza insegnò l'arte, fra i quali fu in Padova già 60 anni Iacopo da Montagna, che imitò molto la sua maniera per quanto mostrano l'opere sue che si veggono et in Padova et in Venezia. Ma quello che più di tutti lo imitò e gli fece maggiore onore, fu il Rondinello da Ravenna, del quale si servì sempre in tutte le opere sue. Costui fece in Ravenna molte opere, come in San Domenico una tavola e nel duomo un'altra, ch'è tenuta molto bella per di quella maniera. E quella che passò tutte l'altre, a' frati Carmelitani nella chiesa di San Giovan Batista, dove è una Nostra Donna con due santi bellissimi. Ma fra tutte le cose che vi sono ci è un Santo Alberto loro frate, che è bellissimo nella testa e ne' panni e per tutta la figura. Sté con seco, ancora che facesse poco frutto Benedetto Coda da Ferrara, che abitò a Rimini, et in quella città fece molte pitture, lasciando di sé Bartolomeo suo figliuolo che fece il medesimo. Dicesi che ancora Giorgione da Castelfranco attese a quella arte seco ne' suoi primi principii, e molti altri del Travisano e Lombardi, che non iscade farne memoria.

E per tornare a Giovanni, egli già condotto alla età di LXXXX anni Passando nome per le opere fatte in Venezia sua patria e fuori di quella, passò di male di vecchiaia da questa vita ad una migliore; e nella medesima chiesa et in quello stesso deposito che egli aveva fatto a Gentile, onoratamente fu sepelito. Né mancò in Venezia chi con sonetti volgari e con epigrammi latini cercassi di onorarlo morto, come egli aveva cercato sempre di onorar vivo la patria sua. E molti gli renderono i versi che egli aveva già fatti nella giovanezza nel dilettarsi della poesia, e quello che molto più importa, fu lodato da il lodatissimo Ariosto che, nel far menzione de gli eccellenti pittori moderni, nel canto XXXIII a la seconda stanza disse:

> Que' ch'a' nostri dì furo e sono ancora,
> Leonardo, Andrea Mantegnia e Gian Bellino.

42. C. Rosselli

Molte persone, sbeffando e schernendo altrui, si pascono d'uno ingiusto diletto, che il più delle volte torna lor danno, in quella stessa maniera quasi che tornar fece lo scherno in capo a chi cercò di avvilire le fatiche sue Cosimo Rosselli, che nel suo tempo fu tenuto assai buon pittore, ma non però eccellente e raro, ancora che egli valesse non poco in alcune parti della arte. Costui nella sua giovanezza fece in Fiorenza nella chiesa di Santo Ambruogio una tavola, e sopra l'arco delle monache di S. Iacopo da le Murate tre figure. Lavorò ancora nella chiesa de' Servi la tavola della cappella di Santa Barbara, e nel primo cortile lavorò in fresco la storia quando il Beato Filippo piglia lo abito della Nostra Donna. A' frati di Cestello fece la tavola dello altar maggiore e ne fece ancora un'altra in una cappella; e similmente in una cappella innanzi che s'entri in una chiesetta, sopra il Bernardino, lavorò una tavola con molte figure. Dipinse il segno a' fanciulli della Compagnia di San Giorgio, nel quale è una Annunziata, e molti quadri e tondi di madonne a' cittadini. Alle monache di Santo Ambruogio fece la cappella del miracolo del Sacramento, la quale opera è cosa assai buona, e delle sue che sono in Fiorenza tenuta la migliore. Et in questa fece di naturale il Pico signore della Mirandola tanto eccellentemente, che e' non pare ritratto, ma vivo. Laonde egli, che de gli amici aveva per la sua buona conversazione, fu con gli altri pittori chiamato a far l'opera che fece fare Sisto IIII Pontefice nella cappella del palazzo. E così in compagnia di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandaio, dell'Abbate di San Clemente, di Luca da Cortona e di Pietro Perugino, vi dipinse di sua mano tre storie, nelle quali fece la sommersione di Faraone nel Mar Rosso e la predica di Cristo a' popoli lungo il mar di Tiberia e la Cena de gli Apostoli con Cristo, et in quella fece una tavola in otto facce tirate in buona prospettiva, e sopra quella il palco in otto facce con spartimento che gira in otto angoli, dove molto bene scortando, mostrò quanto gli altri sapere dell'arte. Dicesi che il papa aveva ordinato un premio, oltra il pagamento, a chi meglio avesse lavorato, e questo s'aveva a dare a chi con lode e merito al giudicio del pontefice fosse paruto. Laonde finite le storie, venne Sua Santità a veder l'opera, e già ciascuno de' maestri aveva procurato far sì, che 'l premio e l'onore fosse suo. Per il che sentendosi Cosimo più debile d'invenzione e di disegno, cercò occultare il suo difetto. Onde e' coperse tutta questa opera di finissimi azzurri oltramarini e di vivaci colori, e con molto oro illuminò la storia: né albero, né erba, né panno, né nuvolo

rimase, che lumeggiato non fosse, credendosi che 'l papa, come di quella arte poco intendente, gli dovesse donare la vittoria. Venne il giorno ch'ogni maestro doveva la sua opera scoprire, perché egli ancora mostrò la sua, de la quale fu da que' maestri assai riso e schernito, sì come quegli che la sua debolezza più tosto ucellavano che ne avessero compassione. Il papa andò a vedere l'opera della cappella finita, e giunto in quella, l'azzurro, l'oro e gli altri be' colori di Cosimo in un tratto gli abbagliarono gli occhi, perché questa assai più di tutte l'altre gli piacque, come a persona che aveva poco giudicio in tal professione. Onde giudicò Cosimo molto meglio aver sodisfatto e lavorato, che gli altri più eccellenti di lui non avevano fatto. E così fece dare a Cosimo il premio ordinato, come a più valente e migliore artefice de gli altri. E comandò a coloro che acconciassero d'oro le loro istorie e le coprissero di migliori azzurri, acciò che elle fussero simili a quelle di Cosimo nel colorito e nella ricchezza. Laonde i poveri pittori mal contenti anzi pure disperati, per satisfare alla poca intelligenzia del Padre Santo, si diedero a guastare tutto quel buono che avevano fatto. Risesi Cosimo di costoro più che essi non avevano riso di lui quando lo ucellavano del tanto oro; e tornatosene a Fiorenza onorato et assai bene agiato, attese a lavorare al solito suo, avendo sempre in sua compagnia in tutte le cose Piero di Cosimo suo discepolo, che lo aiutò in Roma e per tutto. Questo Piero lavorò nella cappella di Sisto e vi fece molte cose, e massimamente un paese nella predica di Cristo che è tenuto la miglior cosa che vi sia. Stette ancora seco Andrea di Cosimo che attese alle grottesche. Visse Cosimo anni LXVIII, e per una lunga infermità consumato e logoro, finalmente si morì l'anno MCCCCLXXXIIII e dalla Compagnia del Bernardino fu sepellito in Santa Croce. Dilettossi molto de la alchimia, la quale vivo sempre lo consumò, et in grandissime povertà lo condusse a la morte. Dopo la morte poi, in memoria dello scorno fatto a' suoi concorrenti nella cappella, gli fu fatto questo epitaffio:

PINSI, E PINGENDO FEI CONOSCER QVANTO IL BEL COLORE
INGANNA; ET A' COMPAGNI MIEI, COME TAL BIASMA ALTRVI,
CHE SÈ CONDANNA.

43. Il Cecca

Se la dura necessità non avesse sforzati gli uomini ad essere ingegnosi per la utilità e comodo proprio, non sarebbe la architettura divenuta sì eccel-

lente e maravigliosa nelle menti e nelle opere di coloro che, per acquistarsi et utile e fama, si sono esercitati in quella con tanto onore, quanto giornalmente si rende loro da chi conosce il migliore da 'l buono. Questa necessità primeramente indusse le fabbriche; questa gli ornamenti di quella; questa gli ordini, le statue, i giardini, i bagni e tutte quelle altre comodità suntuose che ciascuno brama e pochi posseggono. Questa nelle menti degli uomini ha eccitato la gara e le concorrenzie non solamente de gli edifizii, ma delle comodità di quegli; per il che sono stati forzati gli artefici a divenire industriosi ne gli ordini de' tirari, nelle machine da guerra, negli edifizii da acque et in tutte quelle advertenzie et accorgimenti, che sotto nome di ingegni e di architetture, disordinando gli adversarii et accomodando gli amici, fanno e bello e comodo il mondo. E qualunche sopra gli altri ha saputo fare queste cose, oltra lo essere uscito d'ogni sua noia, sommamente è stato lodato e pregiato da tutti gli altri; come al tempo de' padri nostri fu il Cecca fiorentino, al quale ne' dì suoi vennero in mano molte cose e molto onorate; et in quelle si portò egli tanto bene nel servigio della patria sua, operando con rispiarmo e sodisfazzione e grazia de' suoi cittadini, che le ingegnose et industriose fatiche sue lo hanno fatto famoso e chiaro fra gli altri egregi e lodati spiriti. Dicesi che il Cecca fu nella sua giovanezza legnaiuolo bonissimo; e perché egli aveva applicato tutto lo intento suo a cercare di sapere le difficultà de gli ingegni, come si può condurre ne' campi de' soldati machine da muraglie, scale da salire nelle città, arieti da rompere le mura, difese da riparare i soldati per combattere, et ogni cosa che nuocere potesse a gli inimici e quelle che a' suoi amici potessero giovar, essendo egli persona di grandissima utilità alla patria sua, meritò che la Signoria di Fiorenza gli desse provisione continua. Per il che, quando non si combatteva, andava per il dominio rivedendo le fortezze e le mura delle città e castelli ch'erano debili, et a quelli dava il modo de' ripari e d'ogni altra cosa che bisognava. E dicesi che le nuvole che andavano per la festa di San Giovanni in Fiorenza a processione, furono ingegno suo, che certo sono tenute cosa bellissima. Fece egli ancora uno edificio, che per nettare e racconciare il musaico nella tribuna di San Giovanni si girava, s'alzava et abbassava et accostava, che due persone lo potevano maneggiare, cosa che diede al Cecca riputazione grandissima. Avvenne al suo tempo che lo esercito de' signori fiorentini era intorno a Piancaldoli, et egli con lo ingegno fece sì, che i soldati vi entraron dentro per via di mine senza colpo di spada; e seguitando più oltre a certi castelli, fece la mala sorte sua,

che volendo egli un giorno misurare alcune altezze in un luogo difficile, messe il capo fuori della muraglia per mandare un filo a basso, acciò potesse sapere l'altezza di quella, ma essendo egli mortalissimamente odiato da inimici che molto più temevano lo ingegno suo che le forze quasi de gli adversarii continovamente tenevano gli occhi addosso a lui solo. Per il che, veduta questa opportunità, un prete con una balestra a panca gli trasse, e con un verettone lo colse nella testa sì fieramente, che il povero Cecca di subito si morì. Dolse molto a tutto lo esercito et a' suoi cittadini il danno e la perdita che fecero nella morte di lui, ma non vi essendo rimedio alcuno, ne lo rimandarono in cassa a Fiorenza, e le sorelle sue in S. Pietro Scheraggio gli diedero onorata sepoltura, e sotto il ritratto suo di marmo fecero porre lo infrascritto epitaffio:

FABRVM MAGISTER CICCA NATVS OPPIDIS VEL OBSIDENDIS VEL TVENDIS HIC IACET. VIXIT ANN<OS> XXXXI, MEN<SES> IV, DIES XIIII. OBIIT PRO PATRIA TELO ICTVS. PIAE SORORES MONIMENTVM FECERVNT MCCCCLXXXVIII.

44. A. Verrocchio

Molti per lo studio imparano una arte, che se e' fossero nella maniera di quella aiutati dalla natura, accozzando il naturale con lo accidentale, supererebbono non tanto quegli che sono stati avanti di loro, ma quegli che dopo la morte loro arebbono a nascere. E di quanta importanza sia alle persone eccellenti questa parte congiunta con essa, ogni dì se ne vede lo esemplo in molti, i quali mentre che studiano fanno infiniti miracoli, e mancando quello studio per non essere accompagnato con la natura, se stanno pure tre giorni che non s'affatichino, ogni cosa si parte de l'animo loro. E pigliano questi tali sempre una maniera cruda e senza dolcezza alcuna, di che è cagione l'asprezza delle fatiche che e' durano malgrado della natura. E ben si vede che chi sforza quella, fa effetti contrarii alla voglia sua; e così per lo opposito, seguitandola con piacere, conduce cose maravigliose. Laonde non debbe certo parere strano se Andrea del Verrocchio che, aiutato più dallo studio che dalla natura, pervenne tra gli scultori a 'l sommo de' gradi et intese l'arte perfettamente, fu tenuto duro e crudetto nella maniera de' suoi lavori, e sempre tali sono apparite le cose sue, ancora che sieno mirabili nel cospetto di chi le conosce. Costui per patria fu fiorentino, ne' suoi tempi scultore,

intagliatore, pittore e musico perfettissimo, e dalla natura d'ogni cosa sommamente dotato, et attese alle scienze, perché molto della geometria si dilettò nella sua giovanezza; et in quella, perché attendeva allo orefice, lavorò di argento due storie nelle teste dello altar di San Giovanni, delle quali, quando elle furono messe in opera, acquistò lode e nome grandissimo. Mancavano in questo tempo in Roma alcuni di quelli Apostoli grandi, che ordinariamente solevano stare in su l'altare in cappella del papa con alcune altre argenterie che erano state disfatte; per il che fu mandato per Andrea con gran favore da Sisto IIII e condotto a Roma et allogatoli quel tanto che il papa desiderava et egli tutto condusse a perfezzione, con arte, diligenzia et ingegno maraviglioso. Ma veduto nella stanza di Roma ritrovarsi molte statue di varie sorti, e particularmente quel cavallo di bronzo che dal papa fu fatto porre a Santo Ioanni Laterano, e che de' fragmenti nonché de le cose intere che ogni dì si trovavano, si faceva stima grandissima, deliberò di attendere alla scultura. E così, abbandonato in tutto lo orefice, si mise a gittare di bronzo alcune figurette, che gli furono molto lodate; laonde preso maggiore animo, si mise a lavorare di marmo. Et avvenne che essendo morta di parto in que' giorni in Roma la moglie di Francesco Tornabuoni, e volendo il marito che assai la amava onorare quel corpo, dette a fare la sepoltura ad Andrea. Et egli sopra una cassa di marmo intagliò in una lapida la donna, il partorire, et il passare a quella altra vita, con molte altre figurette sì belle e sì bene condotte, che questa per la prima opera sua di marmo fu tenuta molto buona. Ritornato poi a Fiorenza con danari e fama et onore, gli fu subito allogata una figura d'un Davit di braccia due e mezzo per farla di bronzo, la quale da lui condotta a perfezzione, fu posta et è ancora oggi nel palazzo Ducale al sommo della scala dove sta la catena, e fu sommamente lodata da ciascheduno. Mentre che egli conduceva la statua detta, fece ancora quella Nostra Donna di marmo ch'è sopra la sepoltura di M<esser> Lionardo Bruni aretino in Santa Croce, la quale lavorò egli, essendo ancor giovane, per Bernardo Rossellini scultore, il quale condusse di marmo tutta quella opera. Per le quali cose acquistando Andrea nome di eccellente maestro, e massimamente nelle cose di metallo delle quali egli si dilettava molto, fece di bronzo tutta tonda in San Lorenzo la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de' Medici, dov'è una cassa di porfido retta da quattro cantonate di bronzo, con girari di foglie molto eccellentemente lavorate e finite con infinita sottilità e diligenza; la quale è posta fra la capella del Sacramento e la sagrestia, della quale non si può lavorare di bronzo, né di getto far cosa meglio. Avvenne che

già il magistrato de' Sei della Mercatanzia in Fiorenza, quando viveva Donato gli allogarono a far di marmo un tabernacolo che è oggi dirimpetto a San Michele, nell'oratorio di fuori di Ort Santo Michele, che finito da lui e messo in opera, volendo i Sei far fare di bronzo San Tommaso che a Cristo mette il dito nella piaga, furono in disferenzia del prezzo, non per altro che per la gara di alcuni che favorivano Donato, et altri che volevano che le facessi Lorenzo Ghiberti. E sì questa caparbietà de' cittadini andò seguitando, che perfino che non fu morto e Donato e Lorenzo, non messon mai in esecuzione il loro proponimento. Per il che Andrea già fattosi conoscere per la sottilità del suo magistero, per l'universalità della buona pratica sua, sì nel conversare, come al lavoro che egli faceva, fu da' suoi amici proposto che e' facesse queste due statue di Cristo e di San Tommaso. Le quali allogateli, con fatica e grande studio fattone i modelli e fatto le forme, ebbe nel getto grandissima fortuna, che gli vennono tutte unitamente di bontà salde et intere. Onde messosi a rinettarle e finirle, le ridusse a quella perfezzione che elle si veggono al presente; e si comprende nell'attitudine di quel San Tommaso una certa incredulità e subita voglia di toccarlo intero, che 'l suo stare in dubbio lo faceva stare ostinato; e conoscesi quanto con amore egli tocchi con mano quelle cicatrici di Cristo, il quale con liberalissima attitudine alza un braccio et apre la veste, per chiarire il dubbio del suo discepolo; ché, vestito di bellissimi panni l'uno e l'altro, fece conoscere Andrea in quell'arte non meno saperla esercitare che si facessi e Donato e Lorenzo e gl'altri scultori che avevono operato innanzi a lui; la quale opera fu locata nel tabernacolo che aveva già fatto Donato, et allora e poi è sempre stata tenuta in pregio. Laonde non potendo la fama sua più crescere in quella professione, come persona che gli piacevon gli studi et ogni cosa dove si aveva a durare fatica, non gli bastando in una sola esser tenuto valente, voleva ancora in altre che egli non sapessi impararle per fare il medesimo; e così volto l'animo a volere ancora passare opere di pittura, fece cartoni di alcune storie e quadri, e cominciò a metterci in opera di colori. E mentre che egli alla pittura attendeva, non mancava attendere alle cose della geometria, avendo animo valersene un dì nelle cose della architettura. E con questo suo modo di procedere caminando, andava virtuosamente spendendo il tempo. Fu in que' giorni finito di murare la lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore, e ristrettosi insieme gli operai di quella fabrica, risolverono fra molte dispute e ragionamenti fra loro che si dovessi fare la palla che sopra quello edifizio, per ordine già di Filippo mor-

to, si doveva porre per finimento di quello, e mandato per Andrea innanzi che si partisse da loro, gli feciono allogazione di detta palla che fusse di misura di bracciao, e che egli avesse la cura di farla posare in sur un bottone et incatenarla di maniera che volendovi mettere su la croce, la potessi reggere. La quale opera Andrea finì e messe su con grandissima festa del popolo, con fuochi e con molte altre allegrezze. Ma fu mestiero adoperarci industria et ingegno nello ordinarla talmente che e' vi si potesse entrar dentro, et ad armarla con buone fortificazioni, ché i venti non le nocessero. Sono ancora in detta città molte altre cose lavorate da lui. Dipinse ancora a' frati di Valle Ombrosa una tavola a San Salvi, fuor della porta alla Croce, nella quale è quando San Giovanni battezza Cristo; e Lionardo da Vinci suo discepolo, che allora era giovanetto, vi colorì uno angelo di sua mano, il quale era molto meglio che le altre cose.

Aveva già Cosimo de' Medici condotto da Roma alcune anticaglie, fra le quali aveva messo nel suo giardino, alla porta che riesce nella via de' Ginori, un Marsia di marmo bianco, impiccato ad un tronco per dovere essere scorticato, cosa tenuta molto maravigliosa. A Lorenzo similmente, dopo la morte di Cosimo, era pervenuto un torso con la testa d'un altro Marsia, antichissimo e bello molto più da quello. E perché chi l'aveva fatto considerò che quando Marsia rimase scorticato si vedevano i muscoli rossi et alcuni nerbicini per la figura, tolse una pietra che è marmo rosso, et in quel sasso che aveva alcune vene bianche sottili intagliò questo Marsia, che doveva parere, quando egli aveva il pulimento, cosa vivissima; se ora, a chi lo considera, fa venir considerazione dello aver quello artefice con sì propria e bella arte ridotto tale opera a fine. Per il che volendo Lorenzo de' Medici accompagnarlo a quell'altro, di maniera che e' mettessino in mezzo quella porta, mancandogli le braccia, le coscie e le gambe, mandò per Andrea; donde egli con quello ingegno che egli aveva, glielo rindirizzò in piede, et aggiunsegli i pezzi di marmo rosso con tanta diligenzia, che Lorenzo ne rimase satisfattissimo.

Avvenne che la Signoria di Vinezia avendo avuto molte vittorie per la virtù di Bartolomeo da Bergamo, volendo onorare la virtù di quel signore e dare animo a gli altri loro capitani, deliberò in Senato che e' se gli facessi una statua a cavallo di bronzo e dorata per porsi in su la piazza di Santo Giovanni e Polo, e trovando il nome d'Andrea sparso per tutta Italia e fuora sopra ogni altro, mandarono per lui a Fiorenza, e condottolo a Venezia con grandissima provisione gli fecion fare un modello di terra, grande appunto quanto aveva da essere. Il quale, poi che egli ebbe finito di terra e cominciato ad armare per

gettarlo di bronzo, eraci molti gentiluomini che volevano che il Vellano da Padova facesse la figura, et Andrea il cavallo. De la qual cosa sdegnatosi, egli se ne tornò a Fiorenza, avendo prima spezzato al cavallo le gambe e la testa. Il che intendendo la Signoria, gli fece intendere che non tornasse loro nelle mani, perché gli sarebbe tagliato il capo. Laonde egli le scrisse che sapeva rifare il capo a' cavalli, ma ch'essi non avrebbono già saputo rapiccare la testa a gli uomini, né una simile a quella di Andrea. Questa pronta risposta piacque molto a quei signori, e con doppia provisione lo fecero ritornare. E non dopo molto tempo racconciò il modello e, gittandolo di bronzo, riscaldò e raffreddò, di maniera che e' finì la vita in Vinezia lasciando imperfetta non solamente questa opera, ma un'altra che e' faceva in Pistoia, ciò è la sepultura del Cardinale Forteguerra, con tre Virtù Teologiche et un Dio Padre sopra, la quale fu finita di poi da Lorenzetto scultore fiorentino. Aveva Andrea quando e' morì anni LVI. E dolse la morte sua infinitamente a gli amici et a' suoi discepoli che non erano pochi, e massimamente a Nanni Grosso scultore, persona molto astratta e nella arte e nel vivere. Dicesi di costui, che e' non arebbe lavorato fuori di bottega, o a' monaci o frati, se e' non avesse avuto per ponte l'uscio della volta, per potere andare a bere a sua posta e senza licenzia. Lavorava malvolentieri e per ogni piccola alterazione si faceva portare a lo spedale, e quivi si stava sino a che e' fusse guarito in tutto. E fra l'altre, essendo egli una volta tornato sano d'una sua infermità, gli amici che lo visitavano, lo dimandorono come egli stava, e rispondendo egli: "Male", gli soggiunsero: "Tu sei pur guarito"; "E però sto io male - replicò egli - imperò che io arei bisogno d'un poco di febbre, per potermi intrattenere qui agiato e servito". Costui venendo a morte nello spedale, e vedendosi posto innanzi un Crocifisso di legno assai goffo, pregò che lo levassino via e ve ne mettessino uno di mano di Donato, affermando che se e' non lo levavano, si morrebbe disperato, tanto era lo amore che e' portava alla arte.

Ma per tornare ad Andrea, le sue cose rimasero a Lorenzo di Credi discepolo et amico suo carissimo, e l'ossa ricondotte da Venezia, furono sepellite nella chiesa di Santo Ambruogio nella sepoltura di Ser Michele di Cione, dove sopra la lapida sono intagliate queste lettere:

SER MICHAELIS DE CIONIS ET SVORVM. HIC OSSA IACENT
ANDREAE VERROCCHII, QVI OBIIT VENETIIS MCCCCLXXXVIII.

Fu nientedimanco onorato di poi con questo epitaffio:

IL VERROCCHIO.
SE IL MONDO ADORNO RESI
MERCÈ DELLE BELLE OPRE ALTE E SVPERNE,
SON DI ME LVMI ACCESI
FABRICHE, BRONZI MARMI IN STATVE ETERNE.

45. Abate di S. Clemente

Rare volte suole avvenire, se uno è d'animo buono e di vita esemplare, che il cielo non lo provegga d'amici ottimi e di abitazioni onorate, e che per i benigni costumi suoi e' non sia vivo, in venerazione, e morto, in grandissimo desiderio di qualunque lo ha conosciuto; come poco avanti di questa età fu Don Piero della Gatta, abate di San Clemente di Arezzo, eccellente in diverse cose e costumato fra tutti gli altri. Costui fu frate de gli Agnoli, e nella sua giovanezza miniatore singularissimo e dotato di bonissimo disegno, come ne fanno fede le miniature lavorate da lui a' monaci di Santa Fiora e Lucilla nella Badia di Arezzo; et ancora in S. Martino, Duomo di Lucca. Fu amato molto nel suo tempo dal Generale di Camaldoli, che fu Mariotto Maldoli aretino, il quale parendo il Don Piero persona che per le sue virtù meritasse tal beneficio, liberamente glieli donò, e colui come grato lavorò poi molte opre per quella religione.

Venne la peste del MCCCCLXVIII, e non potendosi allora con molti praticare, lo Abate si diede a dipignere le figure grandi, e la prima fu un S. Rocco, che e' fece in tavola a' rettori della Fraternita d'Arezzo, nella udienza dove e' si ragunano; la quale figura raccomanda alla Nostra Donna il popolo aretino. Et in pochissimi mesi imparò benissimo a lavorare a fresco in muro et in tavola ancora, e lavorando assai, divenne pittore eccellente e raro. Fece in Arezzo una tavola in San Pietro, dove stanno i frati de' Servi, dentrovi uno agnolo Rafaello, et ancora lavorò il ritratto del Beato Iacopo Filippo da Piacenza. Fu condotto a Roma nella cappella di Sisto IIII et in compagnia di Luca da Cortona e di Pietro Perugino lavorò quivi una storia. E tornato in Arezzo fece nella cappella de' Gozzari in vescovado un San Gerolamo in penitenzia, il quale magro e raso con gli occhi fermi attentissimamente nel Crocifisso percotendosi il petto, assai bene fa conoscere quanto lo ardore di amore in quelle consumatissime carni possa travagliare la virginità. E per

quella opera fece un sasso grandissimo, con alcune altre grotte di sassi, fra le rotture delle quali nel paese fece le storie di detto San Girolamo. Poi lavorò in Santo Agostino di detta città una cappella alle monache del terzo ordine, dove a fresco è una Coronazione di Nostra Donna, molto lodata e molto ben fatta; e sotto un'altra cappella una Assunta con alcuni angeli in una gran tavola che molto bene sono abbigliati di panni sottili; et è veramente tenuta una pittura molto lodata, per essere lavorata a tempera, di buon disegno e condotta con diligenzia straordinaria. Nella badia di Santa Fiore in detta città è una cappella all'entrata della chiesa per la porta principale, con San Benedetto e con altri santi, finita con grazia, con buona pratica e con dolcezza. E certo egli era in quella città adorato e riverito, perché e' valeva non solo nella pittura, ma in molte ancora di quelle arti che ricercano industria et ingegno. Avvenne al suo tempo che Gentile Urbinate Vescovo aretino molto amico della sua virtù risedeva in Arezzo, e del continuo vivevano insieme; laonde il vescovo, che si dilettò sempre d'ogni virtù, gli fece dipignere nel palazzo suo una cappella, nella quale è un Cristo morto e su una loggia ritrarre esso vescovo e se medesimo con alcuni canonici della città. Fecegli fare al duomo vecchio fuor d'Arezzo una cappella, della quale parte ne pagò il vescovo e parte gli operai, et è una Misericordia con certi angeli in alto, con alcuni panni bianchi sottili che circondano lo ignudo, certamente bellissimi. E così un San Sebastiano et un San Rocco con certi tondi in chiaro e scuro, dentrovi le storie loro. Lavorò oltre a questo per tutta la città in diversi luoghi, come nel Carmino tre figure, e la cappella delle monache di Santa Orsina, et infinite opere che al presente si veggono per quella città; et a Castiglione Aretino nella pieve di San Giuliano una tavola a tempera alla cappella dello altar maggiore, dove è una Nostra Donna bellissima et un San Giuliano e San Michelangelo, figure molto ben lavorate e benissimo condotte, e massime il San Giuliano, che avendo affisati gli occhi al Cristo che è in collo alla Nostra Donna, pare che oltre a modo si affligga di avere ucciso il padre e la madre. Similmente ad una cappella poco di sotto, è di sua mano un portello che soleva stare ad uno organo vecchio, nel quale è dipinto un San Michele, tenuto cosa maravigliosa, et in braccio d'una donna un putto fasciato, che par vivo vivo.

Fece in Arezzo alle monache delle Murate la cappella dello altar maggiore, pittura certo molto lodata, et al monte San Savino un tabernacolo dirimpetto al palazzo del Cardinale di Monte, che fu tenuto bellissimo. Et al

Borgo San Sepolcro in vescovado fece una cappella, onde lode et utile grandissimo ne trasse. Fu persona molto fattibile e buono e vero amatore di tutte le virtù, et aveva l'ingegno tanto versatile, ch'oltre a tante altre sue doti, era musico perfetto e faceva gli organi di piombo di man sua. Et in San Domenico si vede ancora uno de' cartoni di sua mano, che dolce sempre s'è mantenuto. In San Clemente ve ne era un altro pur di sua mano, dove aveva fatto l'organo in alto e la tastatura era bassa al piano del coro; e questa considerazione gli venne, perché egli erano pochi monaci a cantare in coro, e voleva che l'organista cantassi e sonassi. Costui molto bonificò quel luogo di muraglie e di pitture, avendo rifatta la cappella maggiore di quella chiesa dove era dentro quell'organo, e per la chiesa molte altre pitture; le quali gran danno fu, che insieme con la chiesa e convento fussero rovinate. Ma così era necessario volendo ornare e fortificare quella città lo illustriss<imo> Duca Cosimo de' Medici, il quale nella reparazione delle nuove mura, è stato necessitato ristrignere tra la detta chiesa e la porta di Santo Spirito un terzo della città, et atterrare molte case di cittadini, insieme con un quarto d'un coliseo antico e consumato dietro al convento di San Bernardo e l'ultime reliquie d'un teatro sotto la cittadella.

Ma tornando a lo Abate, egli fu parco e costumato nel vivere e lasciò suo discepolo nella pittura Matteo di Ser Iacopo Lappoli aretino molto pratico, il quale imitando la sua maniera, meritò lode, come ne fa fede nella pieve sotto il pergamo, dove si predica un Cristo con la croce, et infinite altre pitture di sua mano. Et in compagnia lasciò Domenico Pecori, il quale molte delle sue opre finì, come in S. Pietro di quella città la tavola di San Fabiano e San Sebastiano de' Bonucci, e la tavola di Santo Antonio, e la capella di San Giustino, condotta con suoi disegni. Era Domenico bene stante, e fece l'arte della pittura più per trattenimento che per bisogno, onde sempre in compagnia faceva i suoi lavori. Fece in Arezzo nella Trinità una tavola che uno spagnuolo colorì, e similmente nella pieve alla capella della Madonna, et un'altra, che fu l'ultima, per M<esser> Donato da Chiari in vescovado, che 'l Capanna Sanese gli finì, ch'è cosa lodata. Diedesi poi alle finestre di vetro, e tre, ch'erano in vescovado, ne lavorò, l'una delle quali per le guerre dall'artiglieria fu ruinata. Fu ancora suo creato Angelo di Lorentino pittore, il quale aveva assai buono ingegno, e lavorò l'arco sopra la porta di San Domenico; e se avesse avuto aiuto, sarebbe diventato bonissimo maestro. Morì Don Pietro d'età d'anni LXXXIII e da un mal di petto stretto passò di questa vita, il

che a quella città fu di grandissimo danno, massimamente lasciando egli alla sua morte imperfetto un tempio della Nostra Donna dalle Lagrime, del quale aveva fatto il modello, che da diversi è poi stato finito. Merita dunque assai lode, per avere inteso il miniare, l'architettura, la pittura e la musica. Gli diedero i suoi monachi sepoltura in San Clemente sua badia. E tanto sono state stimate sempre le cose sue in detta città, che egli ne ha avuto questo epitaffio:

PINGEBAT DOCTE ZEVSIS CONDEBAT ET AEDES
NICON PAN CAPRIPES FISTVLA PRIMA TVA EST.
NON TAMEN EX VOBIS MECVM CERTAVERIT VLLVS
QVAE TRES FECISTIS VNICVS HAEC FACIO.

Morì nel MCCCCLXI. Aggiunse all'arte della pittura nella miniatura quella bellezza che fuor nella maniera vecchia s'è visto poi nell'opre di Gerolamo Padovano fatte in Santa Maria Nuova di Fiorenza ne' libri da lui miniati, et in quegli di Gherardo miniatore suo creato, come ancora si vide per un Vante miniator fiorentino, e Gerolamo Milanese, che mirabilissime opre fece in Milano sua patria.

46. D. Ghirlandaio

Molte volte si truovano ingegni elevati e sottili che volentieri si darebbono alle arti et alle scienze et eccellentemente le eserciterebbono, se i padri loro gli indirizzassero nel principio a quelle stesse a le quali naturalmente sono inclinati; ma spesso avviene che chi gli governa non conoscendo forse più oltre, straccura quello di che più doverebbe curarsi; e così è cagione che gli ingegni prodotti dalla natura ad ornamento et utile del mondo disutilmente rimangon persi. E quanti abbiamo noi veduti seguire una professione lungo tempo, solo per tema di chi li governa, che arrivati poi a gli anni maturi l'hanno lasciata in abbandono per un'altra che più loro aggrada? Et è tanta la forza della natura, che lo inclinato ad una professione molto più frutto vi fa in un mese, che con qualunche studio o fatica non farà un altro in molti anni. Et adviene bene spesso che continuando poi questi tali, per lo instinto che ve gli tira, fanno ammirare e stupire insieme l'arte e la natura; come a ragion le fece stupire Domenico di Tommaso Ghirlandaio, il quale fu posto all'arte dello orefice, e non piacendoli quella, non restò di continuo

di disegnare. Perché essendo egli dotato dalla natura d'uno spirito perfetto e d'un gusto mirabile e giudicioso nella pittura, quantunque orafo nella sua fanciullezza fosse, sempre al disegno attendendo, venne sì pronto e presto e facile, che molti dicono che mentre che all'orefice dimorava, ritraendo i contadini et ogni altra persona che da bottega passava, li faceva subito somigliare. Come ne fanno fede ancora nell'opre sue infiniti ritratti, che sono di similitudini vivissime. Furono le sue prime pitture in Ogni Santi la cappella de' Vespucci, dov'è un Cristo morto et alcuni santi, e sopra uno arco una Misericordia, e nel refettorio di detto luogo un Cenacolo a fresco. Dipinse e in Santa Croce all'entrata della chiesa a man destra, la storia di San Paolino. Et acquistando fama grandissima, in credito venuto, a Francesco Sassetti lavorò in Santa Trinita una cappella con istorie di San Francesco, la quale opra è mirabilmente condotta, e da lui con grazia, con pulitezza e con amor lavorata. In questa contrafece egli e ritrasse il ponte a Santa Trinita, col palazzo de gli Spini, fingendo nella prima faccia la storia di San Francesco quando apparisce in aria e resuscita quel fanciullo. Dove si vede in quelle donne che lo veggono resuscitare, il dolore della morte nel portarlo alla sepoltura, e la allegrezza e la maraviglia nella sua resurressione. Contrafecevi i frati che escon di chiesa co' bechini dietro alla croce per sotterrallo, fatti molto naturalmente, e così altre figure che si maravigliano di quello effetto, che non danno altrui poco piacere. In un'altra fece quando San Francesco, presente il vicario, rifiuta la eredità a Pietro Bernardone suo padre, e piglia l'abito di sacco cignendosi con la corda. E nella faccia del mezzo quando egli va a Roma a Papa Onorio e fa confermar la regola sua, presentando di gennaio le rose a quel pontefice. Nella quale storia finse la sala del Concistoro co' cardinali che sedevano intorno, e certe scalee che salivano in quella; accennando certe mezze figure ritratte di naturale, accomodandovi ordini di appoggiatoi per la salita. E fra quegli ritrasse il Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici. Dipinsevi medesimamente quando San Francesco riceve le stimite. E nella ultima fece quando egli è morto e che i frati lo piangono, dove si vede un frate che gli bacia le mani; et invero quello effetto non si può esprimer meglio nella pittura, senza che e' v'è un vescovo parato con gli occhiali al naso che gli canta la vigilia, che il non sentirlo solamente lo dimostra dipinto. Ritrasse in due quadri che mettono in mezzo la tavola, Francesco Sassetti ginocchioni in uno, e ne l'altro la sua donna. Oltra che e' fece nella volta quattro Sibille, e fuori della cappella un ornamento sopra l'arco nella faccia dinanzi, con una storia dentrovi, quando la Sibilla Tiburtina fece adorar Cristo a Ottaviano

Imperatore, che per opera in fresco è molto praticamente condotta e con una allegrezza di colori molto vaghi. Et insiemi acompagnò questo lavoro con una tavola pur di sua mano, lavorata a tempera; quale ha dentro una Natività di Cristo da far maravigliare molto ogni persona intelligente, dove ritrasse se medesimo e fece alcune teste di pastori, che sono tenuti cosa divina. Dipinse a' frati Giesuati una tavola per lo altar maggiore con alcuni santi in compagnia di una Nostra Donna bellissima. E nella chiesa di Cistello fece una tavola finita da David e Benedetto suoi fratelli, dentrovi la Visitazione di Nostra Donna, con alcune teste di femmine vaghissime e bellissime. Nella chiesa de gli Innocenti fece una tavola de' Magi, molto lodata e stimata, che fu a tempera. Nella quale sono teste bellissime d'aria e di fisonomia varie, così di giovani come di vecchi; e particularmente nella testa della Nostra Donna si conosce quella onestà, bellezza e grazia, che nella madre del vero o Dio, può esser fatta da mano umana. Et in San Marco al tramezzo della chiesa, un'altra tavola, e nella forestieria un Cenacolo con diligenza l'uno e l'altro condotto; et in casa di Giovanni Tornabuoni un tondo con la storia de' Magi, fatto con diligenza. Allo spedaletto per Lorenzo Vecchio de' Medici, amato e stimato da lui, la storia di Vulcano, dove lavorano molti ignudi fabricando con le martella folgori o saetti a Giove. Et in Fiorenza nella chiesa d'Ogni Santi, a concorrenza di Sandro di Botticello, dipinse a fresco un San Girolamo che oggi è allato alla porta che va in chiostro, intorno al quale fece una infinità di instrumenti di libri da persone studiose.

Dipinse ancora l'arco sopra la porta di Santa Maria Ughi et un taber<na>colino dietro a la Arte de' Linaiuoli, similmente un San Giorgio molto bello, che ammazza il serpente. E per il vero egli intese molto bene il modo del dipignere in muro, e facilissimamente lo lavorò, essendo nientedimanco nel comporre le sue cose molto leccato. Fu chiamato a Roma da papa Sisto IIII a dipignere con altri maestri la sua cappella, e dipinsevi quando Cristo chiama a sé da le reti Pietro et Andrea, e la Resurressione di esso Iesù Cristo, della quale oggi è guasta la maggior parte per essere ella sopra la porta respetto a lo avervisi avuto a rimettere uno architrave che rovinò. Era in questi tempi medesimi in Roma, Francesco Tornabuoni onorato e ricco mercante et amicissimo di Domenico, al quale essendo morta la donna sopra parto, et avendo per onorarla come si convenia alla nobiltà loro, fattole fare una sepoltura nella Minerva, con alcune storie di marmo, piacque ancora che Domenico dipignesse tutta la faccia dove ell'era sepolta, et oltre a

questo vi facesse una piccola tavoletta a tempera. Laonde in quella pariete fece quattro storie: dua di San Giovanni Batista e due della Nostra Donna; le quali veramente gli furono allora molto lodate. E provò tanta dolcezza nella pratica di Domenico, che tornandosene quello a Fiorenza con onore e con danari, lo raccomandò per lettere a Giovanni suo parente, scrivendoli quanto e lo avesse servito bene in quella opera e quanto il papa fusse satisfatto de le sue pitture. Le quali cose udendo Giovanni, cominciò a disegnare di metterlo in qualche lavoro magnifico da onorare la memoria di se medesimo e da arrecare a Domenico fama e guadagno. Era per avventura in Santa Maria Novella, convento de' frati predicatori, la cappella maggiore dipinta già di Andrea Orgagna; la quale, per essere stato mal coperto il tetto della volta, era in più parte contaminata e guasta da la acqua. Per il che già molti cittadini la avevano voluta rassettare, o vero ridipignerla di nuovo; ma i padroni, che erano de la famiglia de' Ricci, non se n'erano mai contentati, non potendo essi far tanta spesa né volendosi risolvere a concederla ad altrui che la facessi, per non perdere la iuridizione del padronato et il segno dell'arme loro lasciatagli da i loro antichi. Giovanni adunque, desideroso che Domenico gli facesse questa memoria, si messe intorno a questa pratica tentando diverse vie. Et in ultimo promesse a' Ricci far tutta quella spesa egli e che gli ricompenserebbe in qualcosa; e farebbe metter l'arme loro nel più evidente et onorato luogo che fusse in quella cappella. E così persuasi, diede loro un beveraggio per una certa amorevolezza, e fece fare uno instrumento rogato molto stretto de 'l senso ragionato di sopra, et allogò a Domenico questa opera, con le storie medesime che erano dipinte prima; e feciono che il prezzo fussi ducati mille dugento d'oro larghi; et in caso che l'opera gli piacesse fussino dugento più. Per il che Domenico misse man alla opera; né restò che egli in quattro anni l'ebbe finita; il che fu nel MCCCCLXXXV, con grandissima satisfazzione e contento di esso Giovanni. Il quale chiamandosi servito, e confessando ingenuamente che Domenico aveva guadagnati i dugento ducati del più, disse che arebbe piacere che e' si contentasse de 'l primo pregio; e Domenico, che molto più stimava la gloria e l'onore che le ricchezze, gli largì subito tutto il restante, affermando che aveva molto più caro lo avergli satisfatto de 'l lavoro che lo essere contento de 'l pagamento. Appresso Giovanni fece fare due armi grandi di pietra, l'una de' Tornaquinci, l'altra de' Tornabuoni, e metterle ne' pilastri fuori d'essa cappella. E quando poi Domenico fece la tavola dello altare nello ornamento dorato, sotto un arco ch'è per fine di

quella tavola fece mettere il tabernacolo del Sacramento, bellissimo; e nel frontispizio di quello fece un scudicciuolo d'un quarto di braccio, dentrovi l'arme de' padron detti. Et il bello fu allo scoprire della cappella: questi cercorono con gran romore de l'arme loro, e finalmente, non ve la vedendo, se n'andarono al magistrato degli Otto portando il contratto. Per il che, non Giovanni che era morto allora, ma gli eredi suoi per commissione lasciata da·llui, mostrarono esservi posta nel più evidente et onorato luogo di quell'opera, e benché quelli esclamassino che ella non si vedeva, fu lor detto che eglino avevano il torto, e che avendogli fatti metter Giovanni di sopra a Cristo, se ne dovevano contentare. E così fu deciso che dovesse stare, per quel magistrato, come al presente si vede. Ma se questo paresse ad alcuno fuor delle cose della vita che si ha da scrivere, non gli dia noia: perché tutto era nel fine del tratto della mia penna e serve se non ad altro a mostrare quanto la povertà è preda delle ricchezze; e che le ricchezze acompagnate dalla prudenzia, conducono a fine e senza biasimo ciò che altri vuole.

Ma per tornare alle belle opere di Domenico, sono in questa capella, primieramente nella volta, i quattro Evangelisti, maggiori del naturale, e nella pariete della finestra storie di San Domenico e San Pietro martire e San Giovanni quando va al deserto e la Nostra Donna annunziata dall'Angelo e molti santi avvocati di Fiorenza ginocchioni sopra le finestre, e dappiè v'è ritratto di naturale ginocchioni Giovanni Tornabuoni da man ritta e la donna sua da man sinistra, che dicono esser molto naturali. Nella facciata destra di poi è sette storie, scompartite sei di sotto, in quadri, quanto tien la facciata; et una ultima di sopra, larga quanto son due istorie e quanto serra l'arco della volta, e nella sinistra altrettante di San Giovanni Batista. La prima della facciata destra è quando Giovacchino fu cacciato del tempio; dove si vede nel volto di lui espressa la pacienzia come in quel di coloro il dispregio e l'odio che essi Giudei avevano a quelli che senza avere figliuoli venivano a 'l tempio. E sono in questa storia, da la parte verso la finestra, quattro uomini ritratti di naturale, l'un de' quali, ciò è quello che è vecchio e raso et in cappuccio rosso, è Alesso Baldovinetti, maestro di Domenico nella pittura e nel musaico. L'altro che è in capegli e che si tiene una mano al fianco et ha un mantello rosso e sotto una vesticciuola azzurra, è Domenico stesso, maestro dell'opera, ritrattosi in uno specchio da se medesimo. Quello che ha una zazzera nera con certe labbra grosse, è Bastiano da San Gimignano suo discepolo e cognato, e l'altro che volta le spalle et ha un berrettino in capo, è

Davitte Ghirlandaio pittore suo fratello; i quali tutti per chi gli ha conosciuti si dicono esser veramente vivi e naturali. Nella seconda storia è la Natività della Nostra Donna fatta con una diligenzia grande; e tra le altre cose notabili che egli vi facesse, nel casamento o prospettiva, è una finestra che dà 'l lume a quella camera, la quale inganna chi la guarda. Oltra questo, mentre Santa Anna è nel letto e certe donne la visitano, pose alcune femmine che lavano la Madonna con gran cura, e chi mette acqua, e chi fa le fascie, e chi fa un servizio e chi un altro, e mentre ognuna attende al suo, vi è una femmina che ha in collo quella puttina, e ghignando la fa ridere, con una grazia donnesca, degna veramente di un'opera simile a questa, oltre a molti altri affetti che sono in ciascuna figura. Nella terza, che è la prima sopra, è quando la Nostra Donna saglie i gradi del tempio, dove è un casamento che si allontana assai ragionevolmente da l'occhio; oltra che v'è uno ignudo che gli fu allora lodato per non se ne usar molti, ancor che e' non vi fusse quella intera perfezzione come a quegli che si son fatti ne' tempi nostri, per non essere eglino tanto eccellenti. Accanto a questa è lo Sposalizio di Nostra Donna, dove dimostrò la collora di coloro che si sfogano nel rompere le verghe che non fiorirono come quella di Giuseppo; la quale istoria è copiosa di figure in uno accomodato casamento. Nella quinta si veggono arrivare i Magi in Bettelem con gran numero di uomini, cavalli e dromedarii et altre cose varie; storia certamente accomodata. Et accanto a questa è la sesta, la quale è la crudele impietà fatta da Erode a gli innocenti, dove si vede una baruffa bellissima di femmine e di soldati e cavalli, che le percuotono et urtano; e nel vero, di quante storie vi si vede di suo, questa è la migliore, perché ella è condotta con giudizio, con ingegno et arte grande. Conoscevisi l'impia volontà di coloro che comandati da Erode, senza riguardare le madri, uccidono que' poveri fanciullini; fra i quali si vede uno che ancora appiccato alla poppa, muore per le ferite ricevute nella gola da un soldato e sugge, per non dir beve, col petto non meno sangue che latte; cosa veramente di sua natura e per esser fatta nella maniera che ella è, da tornar viva la pietà dove ella fusse ben morta. E certo fu ventura di Erode che tal caso non vi fusse considerato. Èvvi ancora un soldato che ha tolto per forza un putto, e mentre correndo con quello se lo stringe in sul petto per amazzarlo, se li vede appiccata a' capegli la madre di quello con grandissima rabbia; e facendoli fare arco della schiena, fa che si conosca in loro tre effetti bellissimi: uno è la morte del putto che si vede crepare, l'altro l'impietà del soldato che per sentirsi tirare sì stranamente,

mostra l'affetto del vendicarsi di esso putto, il terzo è che la madre nel veder la morte del figliuolo, con furia e dolore e sdegno cerca che quel traditore non parta senza vendetta; cosa veramente più da filosofo mirabile di giudizio che da pittore. Sonvi espressi molti altri affetti, che chi li guarda conoscerà senza dubbio questo maestro esser stato in quel tempo eccellente. Sopra questa, nella settima che piglia le due storie e cigne l'arco della volta, è il Transito di Nostra Donna e la sua Assunzione con infinito numero d'angeli et infinite figure e paesi et altri ornamenti, di che egli soleva abbondare, in quella sua maniera facile e pratica. Da l'altra faccia, dove sono le storie di San Giovanni, nella prima è quando Zacheria sacrificando nel tempio, l'angelo gli appare e per non credergli amutolisce. Nella quale storia, mostrando che a' sacrifizii de' tempii concorrono sempre le persone più notabili, per farla più onorata ritrasse un buon numero di cittadini fiorentini, che governavono allora quello stato; e particularmente tutti quelli di casa Tornabuoni, i giovani et i vecchi et altri. Oltre a questo, per mostrare che quella età fioriva in ogni sorte di virtù e massime nelle lettere, fece in cerchio quattro mezze figure, che ragionano insieme appiè della istoria, i quali erano i più scienziati uomini che in que' tempi si trovassero in Fiorenza, e sono questi: il primo è Messer Marsilio Ficino, che ha una veste da canonico, il secondo con un mantello rosso et una becca nera al collo è Cristofano Landino, e Demetrio Greco che se li volta, et in mezzo a questi, che alza alquanto una mano è Messer Angelo Poliziano, i quali son vivissimi e pronti. Seguita nella seconda, allato a questa, la Visitazione di Nostra Donna a Santa Elisabetta; nella quale sono molte donne che la accompagnano con portature di que' tempi, e fra loro fu ritratta la Ginevra de' Benci, allora bellissima fanciulla. Nella terza storia sopra alla prima è la Nascita di San Giovanni, nella quale è una avvertenzia bellissima: che mentre Santa Elisabetta è in letto, e che certe vicine la vengono a vedere e la balia stando a sedere allatta il bambino, una femmina con allegrezza gnene chiede, per mostrare a quelle donne la novità che in sua vechiezza aveva fatto la padrona di casa. E finalmente vi è una femmina che porta a la usanza fiorentina frutte e fiaschi da la villa, la quale è molto bella. Nella quarta allato a questa è Zacheria che ancor mutolo stupisce con lo intrepido dello animo che sia nato di lui quel putto; e mentre gli è dimandato de 'l nome, scrive in su 'l ginocchio, affisando gli occhi al figliuolo quale è tenuto in collo da una femmina con reverenzia, postasi ginocchione innanzi a lui, segna con la penna in su 'l foglio: "Giovanni sarà il suo nome", non

senza ammirazione di molte altre figure, che pare che stiano in forse se egli è vero o no. Seguita la quinta, quando e' predica alle turbe; nella quale storia si conosce quella attenzione che danno i popoli nello udir cose nuove; e massime nelle teste degli scribi che ascoltano Giovanni, i quali pare che con un certo modo del viso sbeffino quella legge, anzi l'abbino in odio; dove sono ritti et a sedere maschi e femmine in diverse fogge. Nella sesta si vede San Giovanni battezare Cristo; nella reverenzia del quale mostrò interamente la fede che si debbe avere a sacramento tale. E perché questo non fu senza grandissimo frutto, vi figurò molti già ignudi e scalzi, che aspettando d'essere battezzati, mostrano la fede e la voglia scolpita nel viso. Et infra gli altri vi è uno che si cava una scarpetta, che rappresenta la prontitudine istessa. Nella ultima, ciò è nello arco accanto alla volta, vi è la suntuosissima cena di Erode col ballo di Erodiana, con infinità di servi che fanno diversi aiuti in quella storia, oltra la grandezza di uno edifizio tirato in prospettiva, che mostra come nell'altre cose apertamente la virtù di Domenico insieme con le dette pitture. Condusse a tempera la tavola isolata tutta, e le altre figure che sono ne' sei quadri; che oltre alla Nostra Donna che siede in aria col Figliuolo in collo e gli altri santi che gli sono intorno, oltra il San Lorenzo et il Santo Stefano che sono interamente vivi, vi è il San Vincenzio et il San Pietro Martire che non li manca se non la parola. Vero è che di questa tavola ne rimase imperfetta una parte, mediante la morte sua; per il che, avendo egli già tiratola tanto innanzi, che e' non le mancava altro che il finire certe figure dalla banda di dietro dove è la Resurressione di Cristo e tre figure che sono in que' quadri, finirono poi il tutto Benedetto e Davitte Ghirlandai suoi frategli. Questa cappella fu tenuta cosa bellissima, grande, garbata e vaga, per la vivacità de' colori, per la pratica e pulitezza del maneggiargli nel muro e per il poco ritoccargli a secco, oltra la invenzione e collocazione delle cose. E certamente ne merita Domenico lode grandissima per ogni conto, e massime per la vivezza delle teste, le quali per essere ritratte di naturale rappresentano a chi verrà le vivissime effigie di molte persone segnalate. Fece ancora nel palazzo della Signoria, nella sala dove è il maraviglioso orologio di Lorenzo della Volpaia molte figure di santi fiorentini con bellissimi adornamenti. E tanto fu amico del lavorare e di satisfare ad ognuno, che egli aveva commesso a' garzoni che e' si accettasse qualunche lavoro che capitasse a bottega, se bene fussero cerchi da paniere di donne, perché non gli volendo fare essi, gli dipignerebbe da sé, acciò che nessuno si partisse scontento da la sua bottega.

Dolevasi bene quando aveva cure familiari, e per questo dette a David suo fratello ogni peso di spendere dicendogli: "Lascia lavorare a me e tu provedi, che ora che io ho cominciato a conoscere il modo di questa arte, mi duole che non mi sia allogato a dipignere a storie il circuito di tutte le mura della città di Fiorenza", mostrando così animo invittissimo in ogni sua impresa e risoluto in ogni sua azzione. Lavorò a Lucca in San Martino una tavola di San Pietro e San Paulo, e dipinse a San Gimignano. In Fiorenza lavorò ancora molti tondi, quadri e pitture diverse, che non si riveggono altrimenti per essere nelle case de' particulari. In Pisa fece la nicchia del duomo allo altar maggiore, e lavorò in molti luoghi di quella città, come alla facciata dell'opera quando il re Carlo raccomanda Pisa; et in San Girolamo a' frati Giesuati una tavola. Dicono che ritraendo anticaglie di Roma: archi, terme, colonne, colisei, aguglie, amfiteatri, acquidotti, era sì giustissimo nel disegno che le faceva a occhio, senza regolo o seste e misure; e misurandole da poi fatte che le aveva, erano giustissime come se e' le avesse misurate. E ritraendo a occhio il Coliseo, vi fece una figura ritta appiè, che misurando quella tutto l'edificio si misurava; e fattone esperienza da maestri dopo la morte sua, ritornava giustissimo. Fece a Santa Maria Nuova nel cimiterio sopra una porta, un San Michele in fresco armato bellissimo, con riverberazione d'armadure poco usate inanzi a lui; et alla Badia di Passignano, luogo de' monaci di Valle Ombrosa, lavorò in compagnia di David suo fratello e di Bastiano da San Gimignano. Dove, trattandoli i monaci male de 'l vivere, inanzi la venuta di Domenico si richiamarono all'abate, pregandolo che meglio servire li facesse, non essendo onesto che come manovali fossero trattati. Promise loro l'abate di farlo e scusossi che questo più avveniva per ignoranza che per malizia. Venne Domenico e tuttavia si continuò nel medesimo modo. Per il che David trovando un'altra volta lo abbate, si scusò dicendo che non faceva questo per conto suo, ma per li meriti e per la virtù del suo fratello. Ma lo abate, come ignorante ch'egli era, altra risposta non fece. La sera, postisi a cena, venne il forestario de' monaci con una asse piena di scodelle e tortacce da manigoldi, pur nel solito modo che l'altre volte si faceva. David salito in colera rivoltò le minestre addosso al frate, e preso il pane che era su la tavola avventandolo al frate, lo percosse di modo che mal vivo a la cella ne fu portato. Lo abate che già era a letto, levatosi e corso al rumore, credette che 'l monistero rovinasse; e trovando il frate mal concio cominciò a contendere con David. Per il che infuriato, David gli rispose che si gli togliesse dinanzi che valeva più la virtù di Domenico che quanti abati porci suoi pari furon

mai in quel monistero. Laonde lo abate riconosciutosi, da quell'ora inanzi s'ingegnò di trattargli da valenti uomini come elli erano. Finita l'opera tornò a Fiorenza, et al Signor di Carpi dipinse una tavola, un'altra ne mandò a Rimino a 'l Signor Carlo Malatesta, che la fece porre nella sua cappella in San Domenico. Questa tavola fu a tempera, con tre figure bellissime, con istoriette di sotto; e dietro figure di bronzo, finte con disegno et arte grandissima. Una altra tavola fece nella Badia di Volterra, e condotto poi a Siena per mezzo del Magnifico Lorenzo de' Medici che gli entrò mallevadore a questa opera di ducati ventimila, tolse a fare di musaico la facciata del duomo; e cominciò a lavorare con buono animo e miglior maniera, ma prevenuto da la morte, lasciò l'opera imperfetta. Come per la morte del predetto Magnifico Lorenzo rimase imperfetta in Fiorenza la cappella di San Zanobi cominciata a lavorare di musaico da Domenico in compagnia di Gherardo miniatore. Vedesi di mano di Domenico sopra quella porta del fianco di Santa Maria del Fiore, che va a' Servi, una Nunziata di musaico bellissima, della quale fra' maestri moderni di musaico non s'è veduto ancor meglio. Usava dire Domenico la pittura essere il disegno e la vera pittura per la eternità essere il musaico. Stette seco in compagnia a imparare Bastiano Mainardi da San Gimignano, il quale in fresco era divenuto molto pratico maestro di quella maniera; per il che andando con Domenico a S. Gimignano, dipinsero a compagnia la cappella di Santa Fina, la quale è cosa bellissima. Onde per la servitù e gentilezza di Bastiano, sendosi così bene portato, giudicò Domenico che e' fosse degno d'avere una sua sorella per moglie, e così l'amicizia loro fu cambiata in parentado; liberalità di amorevole maestro rimuneratore delle virtù del discepolo acquistate con le fatiche della arte. Avvenne poi che Domenico ammalò di gravissima febbre, la pestilenza della quale in cinque giorni gli tolse la vita. Essendo infermo, gli mandò Giovanni Tornabuoni a donare cento ducati d'oro, mostrando l'amicizia e la familiarità sua e la servitù che Domenico a Giovanni avea sempre portata. Visse Domenico anni XLIIII e fu con molte lagrime e con pietosi sospiri da David e da Benedetto suoi fratelli e da Ridolfo suo figliuolo con belle esequie sepellito in Santa Maria Novella, e fu tal perdita di molto dolore agli amici suoi; perché intesa la morte di lui, molti eccellenti pittori forestieri scrissero a' suoi parenti dolendosi della sua acerbissima morte. Restarono suoi discepoli David e Benedetto Ghirlandai, Bastiano Mainardi da San Gimignano e Michele Agnolo Buonarotti fiorentino, Francesco Granaccio, Niccolò Cieco, Iacopo del Tedesco, Iacopo dell'Indaco, Baldino Baldinelli et altri maestri, tutti fiorentini. Morì nel MCCCCXCIII

Et è stato poi onorato con questi versi:

DOMENICO GHIRLANDAIO.
TROPPO PRESTO LA MORTE
TRONCO' IL VOLO ALLA FAMA; CHE A LE STELLE
PENSAI CORRENDO FORTE
PASSAR ZEVSI E PARRASIO E SCOPA E APELLE.

Arricchì Domenico l'arte della pittura del musaico più modernamente lavorato che non fece nessun toscano, d'infiniti che si provorono, come lo mostrano le cose fatte da lui per poche ch'elle si siano. Onde per tal ricchezza e memoria, nell'arte merita grado et onore et essere celebrato con lode straordinarie dopo la morte.

47. Gherardo

Veramente che di tutte le cose perpetue che si fanno con colori, nessuna più resta alle percosse de' venti e dell'acque che 'l musaico. E bene lo conobbe in Fiorenza ne' tempi suoi Lorenzo Vecchio de' Medici, il quale come persona di spirito e speculatore delle memorie antiche, cercò di rimettere in uso quel che molti anni s'era tenuto ascoso; e perché grandemente si dilettava de le pitture e de le sculture, non potette non dilettarsi ancora de 'l musaico. Laonde veggendo che Gherardo miniatore, allora cervello sofistico, cercava le difficultà di tal magistero, come persona che sempre aiutò chi ne aveva bisogno, lo favorì grandemente, e messolo in compagnia di Domenico del Ghirlandaio, gli fece fare da gli operai di Santa Maria del Fiore allogazione de le cappelle delle crociere; onde per la prima gli fece allogare quella del Sacramento dove è il corpo di S. Zanobi. Per il che Gherardo assottigliando l'ingegno, arebbe fatto con Domenico mirabilissime cose, se la morte non vi si fusse interposta. Era Gherardo gentilissimo miniatore, e fece ancora figure grandi in muro, e fuor della porta alla Croce un tabernacolo in fresco. Fece ancora un altro tabernacolo in Fiorenza a sommo della via Larga molto lodato, e nella facciata della chiesa di San Gilio a Santa Maria Nuova dipinse la consagrazione di quella chiesa per il papa. E quivi miniò una infinità di libri, et insieme con quegli ne fece per Santa Maria del Fiore di Fiorenza, e fuora per il Re Mattia de Ungheria alcuni altri; per che accresciuto d'animo di miniatore diventò pittore. Nel musaico fu concorrente e compagno di Domenico Ghirlandai, e quello molto ben lavorò. Fece una

testa di S. Lorenzo a concorrenza di Domenico, e così cominciò il musaico, nel quale molto tempo spese a ritrovare i segreti; perciò Lorenzo fece loro ordinare continua provisione, acciò in quel luogo si lavorasse sempre. Ma tale impedimento a quella opra diede la morte di Lorenzo, che il lavoro si rimase imperfetto; e Gherardo quasi per lo dolore passò di questa vita nella età d'anni LXIII. Furono le sue fatiche fatte l'anno MCCCCLXVIII.

48. S. Botticello

Sforzasi la natura a molti dare la virtù, et in contrario gli mette la trascurataggine per rovescio, perché non pensando al fine della vita loro, ornano spesso lo spedale della lor morte come con l'opre in vita onorarono il mondo. Questi nel colmo delle felicità loro sono de i beni della fortuna troppo carichi e ne' bisogni ne son tanto digiuni, che gli aiuti umani da la bestialità del lor poco governo talmente si fuggono, che col fine della morte loro vituperano tutto l'onore e la gloria della propria vita. Onde non sarebbe poca prudenzia ad ogni virtuoso, e particularmente a gli artefici nostri, quando la sorte gli concede i beni della fortuna, salvarne per la vecchiezza e per gli incomodi una parte, acciò il bisogno che ogni ora nasce, non lo percuota; come stranamente percosse Sandro Botticello, che così si chiamò ordinariamente per la cagione che appresso vedremo. Costui fu figliuolo di Mariano Filipepi cittadino fiorentino, dal quale diligentemente allevato e fatto instruire in tutte quelle cose che usanza è di insegnarsi a' fanciulli in quella città, prima che e' si ponghino a le botteghe, ancora che agevolmente apprendesse tutto quello che e' voleva, era nientedimanco inquieto sempre; né si contentava di scuola alcuna, di leggere, di scrivere o di abbaco, di maniera che il padre infastidito di questo cervello sì stravagante, per disperato lo pose a lo orefice con un suo compare chiamato Botticello, assai competente maestro allora in quella arte. Era in quella età una dimestichezza grandissima e quasi che una continova pratica tra gli orefici et i pittori; per la quale Sandro, che era desta persona e si era volto tutto a 'l disegno, invaghitosi della pittura, si dispose volgersi a quella. Per il che, aprendo liberamente l'animo suo al padre, da lui che conobbe la inchinazione di quel cervello, fu condotto a fra' Filippo del Carmine, eccellentissimo pittore allora et acconciato seco a imparare, come Sandro stesso desiderava. Datosi dunque tutto a quella arte, seguitò et imitò sì fattamente il maestro suo, che fra' Filippo gli pose amore, et insegnolli di

maniera che e' pervenne tosto ad un grado che nessuno lo arebbe stimato. Dipinse, essendo giovanetto, nella Mercatanzia di Fiorenza, una Fortezza fra le tavole delle Virtù che Antonio e Piero del Pollaiuolo lavorarono. In S. Spirito di Fiorenza fece una tavola alla cappella de' Bardi, la quale è con diligenza lavorata et a buon fin condotta, dove sono alcune olive e palme lavorate con sommo amore. Lavorò nelle Convertite una tavola a quelle monache, et a quelle di San Barnaba similmente un'altra. In Ogni Santi dipinse a fresco nel tramezzo alla porta che va in coro, per i Vespucci, un Santo Agostino, nel quale cercando egli allora di passare tutti coloro ch'al suo tempo dipinsero, molto s'affaticò; la quale opera riuscì lodatissima per avere egli dimostrato nella testa di quel santo, quella profonda cogitazione et acutissima sottigliezza, che suole essere nelle persone sensate et astratte continovamente nella investigazione di cose altissime e molto difficili. Per il che, venuto in credito et in riputazione, dall'Arte di Porta Santa Maria gli fu fatto fare in San Marco una Incoronazione di Nostra Donna in una tavola, et un coro d'angeli, la quale fu molto ben disegnata e condotta da lui. In casa Medici, a Lorenzo Vecchio, lavorò molte cose, e massimamente una Pallade su una impresa di bronconi che buttavano fuoco, la quale dipinse grande quanto il vivo, et ancora un S. Sebastiano in Santa Maria Maggior di Fiorenza. Per la città in diverse case fece tondi di sua mano e femmine ignude assai, delle quali oggi ancora a Castello, luogo del Duca Cosimo <fuor> di Fiorenza, sono due quadri figurati, l'uno Venere che nasce, e quelle aure e venti che la fanno venire in terra con gli amori, e così un'altra Venere che le Grazie la fioriscono, dinotando la Primavera; le quali da lui con grazia si veggono espresse. Nella via de' Servi in casa Giovanni Vespucci, oggi di Piero Salviati, fece intorno <a> una camera molti quadri, chiusi da ornamenti di noce, per ricignimento e spalliera, con molte figure e vivissime e belle. Ne' monaci di Cestello a una cappella fece una tavola d'una Annunziata in San Pietro Maggiore alla porta del fianco, fece una tavola per Matteo Palmieri con infinito numero di figure, la Assunzione di Nostra Donna con le zone de' cieli come son figurate, i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini e le Gerarchie, disegno datogli da Matteo ch'era litterato. La quale opra egli con maestria e finitissima diligenza dipinse. Èvvi ritratto appiè Matteo in ginocchioni e la sua moglie ancora. Ma con tutto che questa opera sia bellissima e che ella dovesse vincere la invidia, furono però alcuni malivoli e detrattori, che non potendo dannarla in altro

dissero che e Matteo e Sandro gravemente vi avevano peccato in eresia; il che se è vero o non vero, non se ne aspetta il giudizio a me, basta che le figure che Sandro vi fece veramente sono da lodare, per la fatica che e' durò nel girare i cerchi de' cieli e tramezzare tra figure e figure d'angeli e scorci e vedute in diversi modi diversamente, e tutto condotto con buono disegno. Fu allogato a Sandro in questo tempo una tavoletta piccola, di figure di tre quarti di braccio l'una; la quale fu posta in Santa Maria Novella fra le due porte, nella facciata principale della chiesa, nello entrare per la porta del mezzo a sinistra: et èvvi dentro la Adorazione de' Magi, dove si vede tanto affetto nel primo vecchio, che baciando il piede al Nostro Signore e struggendosi di tenerezza, benissimo dimostra avere conseguito la fine del lunghissimo suo viaggio. E la figura di questo re è il proprio ritratto di Cosimo Vecchio de' Medici, di quanti a' dì nostri se ne ritruovano il più vivo e più naturale. Il secondo, che è Giuliano de' Medici, padre di Papa Clemente VII si vede che intentissimo con l'animo, divotamente rende riverenzia a quel putto e gli assegna il presente suo. Il terzo, inginocchiato egli ancora, pare che adorandolo gli renda grazie e lo confessi il vero Messia. Né si può descrivere la bellezza che Sandro mostrò nelle teste che vi si veggono, le quali con diverse attitudini son girate, quale in faccia, quale in proffilo, quale in mezzo occhio, e qual chinata, et in più altre maniere e diversità d'arie di giovani, di vecchi, con tutte quelle stravaganzie che possono far conoscere la perfezzione del suo magisterio; avendo egli distinto le corti di tre re, di maniera che e' si comprende quali siano i servidori dell'uno e quali dell'altro. Opera certo mirabilissima, e per colorito, per disegno e per componimento ridotta sì bella, che ogni artefice ne resta oggi maravigliato. Et allora gli arrecò in Fiorenza e fuori tanta fama, che Papa Sisto IIII, avendo fatto fabbricare la cappella in palazzo di Roma e volendola dipignere, ordinò ch'egli ne divenisse capo; onde in quella fece di sua mano le infrascritte storie, ciò è quando Cristo è tentato dal Diavolo, quando Mosè amazza lo Egizzio, e che riceve bere da le figlie di Ietro Madianite. Similmente quando sacrificando i figliuoli di Aaron, venne fuoco da' cielo, et alcuni santi papi nelle nicchie di sopra alle storie. Laonde, acquistato fra molti concorrenti che seco lavorarono, e Fiorentini e di altre città, fama e nome maggiore, ebbe da 'l papa buona somma di danari; i quali ad un tempo destrutti e consumati tutti nella stanza di Roma, per vivere a caso come era il solito suo, e finita insieme quella parte che e' gli era stata allogata, e scopertala, se ne tornò subitamente a Fiorenza. Dove per essere persona sofi-

stica, comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno e lo mise in stampa, dietro al quale consumò di molto tempo, per il che non lavorando fu cagione di infiniti disordini alla vita sua. Mise in stampa ancora il Trionfo della Fede di fra' Girolamo Savonarola da Ferrara e fu molto partigiano a quella setta. Il che fu causa che, abbandonando il dipignere e non avendo entrate da vivere, precipitò in disordine grandissimo. Perché ostinato alla setta di quella parte, faccendo continuamente il piagnone e deviandosi da 'l lavoro, invecchiando e dimenticando, si condusse in molto mal essere. Aveva lavorato molte cose in quel di Volterra e molte a Lorenzo Vecchio de' Medici, il quale mentre visse sempre lo sovvenne. Et in San Francesco fuor della porta San Miniato un tondo con una Madonna, con angeli grandi quanto il vivo, il quale fu tenuto cosa bellissima. Dicesi che Sandro era persona molto piacevole e faceta, e sempre baie e piacevolezze si facevano in bottega sua, dove continovamente tenne a imparare infiniti giovani, i quali molte giostre et uccellamenti usavano farsi l'un l'altro, e Sandro stesso accusò per burla uno amico suo di eresia a gli Otto; il quale comparendo domandò chi l'aveva accusato e di che, perché sendogli detto che Sandro era stato, il quale diceva ch'ei teneva l'opinione degli Epicurei, che l'anima morisse col corpo, rispose e disse: "Egli è vero che io ho questa opinione dell'anima sua, ch'è bestia, e bene è egli eretico, poiché senza lettere comenta Dante e mentova il suo nome invano". Dicesi ancora che molto amava quegli che vedeva studiosi della arte, e dicono che guadagnò molto, e tutto per trascurataggine senza alcun frutto mandò in mala parte. Fu da Lorenzo Vecchio molto amato e da infiniti ingegni et onorati cittadini ancora. Ma finalmente, condottosi vecchio e disutile, camminava per terra con due mazze, per il che non potendo più far niente, infermo e decrepito, ridotto in miseria, passò di questa vita d'anni LXXVIII et in Ogni Santi di Fiorenza fu sepolto l'anno MDXV.

Meritò veramente Sandro gran lode in tutte le pitture che e' fece dove lo strigneva lo amore e la affezzione, et ancora che e' si fusse indiritto come si disse a le cose, che per la ipocresia si recano a noia le bellissime considerazioni della arte, e' non resta però che le sue cose non siano e belle e molto lodate, e massimamente la tavola de' Magi di Santa Maria Novella. In su la grandezza della quale si vede oggi dì suo appresso di Fabio Segni una tavola dentrovi la Calumnia di Apelle, dove Sandro divinamente imitò il capriccio di quello antico pittore, e la donò ad Antonio Segni suo amicissimo. Et è sì bella questa tavola che, e per la invenzione di Apelle e per la pittura di Sandro, è

ella stata onorata di questo epigramma:

INDICIO QVEMQVAM NE FALSO LAEDERE TENTENT
TERRARVM REGES, PARVA TABELLA MONET.
HVIC SIMILEM AEGYPTI REGI DONAVIT APELLES:
REX FVIT ET DIGNVS MVNERE MVNVS EO.

49. A. e P. Pollaiuoli

Molti di animo vile cominciano cose basse, a' quali crescendo poi l'animo con la virtù, cresce ancora la forza et il valore. Di maniera che, salendo a maggiori imprese, aggiungono vicino al cielo co' bellissimi pensier loro. Et inalzati dalla fortuna, si abbattono bene spesso in un principe buono e santo che aggiusta fede sì salda alle loro parole, che fidatosi di essi e trovandosene ben servito ne' suoi disegni, è forzato remunerare in modo le lor fatiche, che i posteri di quegli sino in quinta generazione ne sentino largamente ed utile e comodo. Laonde questi tali caminano in questa vita con tanta gloria a la fine loro, che di sé lasciano segni al mondo di maraviglia; come fecero Antonio e Piero del Pollaiolo, molto stimati ne' tempi loro per quelle rare virtù che e' si avevano guadagnate co' loro sudori. Nacquero costoro nella città di Fiorenza, pochi anni l'uno dopo l'altro, di padre assai basso e non molto agiato, il quale conoscendo per molti segni il buono et acuto ingegno de' suoi figliuoli, non avendo il modo a indirizzargli a le lettere, pose Antonio alla arte dello orefice con Bartoluccio Ghiberti, maestro allora molto eccellente in tale esercizio, e Piero misse al pittore con Andrea del Castagno, che era il meglio allora di Fiorenza. Antonio dunque tirato innanzi da Bartoluccio, oltra il legare le gioie e lavorare a fuoco smalti d'argento, era tenuto il più valente che maneggiasse ferri in quella arte. Laonde Lorenzo Ghiberti, che allora lavorava le porte di San Giovanni, dato di occhio alla maniera d'Antonio, lo tirò al lavoro suo in compagnia di molti altri giovani. E postolo intorno ad uno di que' festoni che allora aveva tra mano, Antonio vi fece su una quaglia, che dura ancora, tanto bella e tanto perfetta, che non le manca se non il volo. Non consumò dunque Antonio molte settimane in questo esercizio, che e' fu conosciuto per il meglio di tutti que' che vi lavoravano, di disegno e di pazienza, e per il più ingegnoso e più diligente che vi fusse. Laonde, crescendo la virtù e la fama sua, si partì da Bartoluccio e da Lorenzo, et in Mercato Nuovo in quella città aperse da sé una bottega di orefice, magnifica et onora-

ta. E molti anni seguitò l'arte, disegnando continovamente e faccendo di rilievo cere et altre fantasie, che in brieve tempo lo fecero tenere (come egli era) il principale di quello esercizio.

Era in questo tempo medesimo un altro orefice chiamato Maso Finiguerra, il quale ebbe nome strasordinario e meritamente, che per lavorare di bulino e fare di niello, non si era veduto mai chi in piccoli o grandi spazii facesse tanto numero di figure quante ne faceva egli; sì come lo dimostrano ancora certe paci lavorate da lui in San Giovanni di Fiorenza, con istorie minutissime de la Passione di Cristo. A concorrenza di costui fece Antonio alcune istorie, dove lo paragonò nella diligenzia e superollo nel disegno. Per la qual cosa i Consoli della Arte de' Mercatanti, vedendo la eccellenzia di Antonio, deliberarono tra loro che avendosi a fare di argento alcune istorie nello altare di San Giovanni, sì come da varii maestri in diversi tempi sempre era stato usanza di fare, che Antonio egli ancora ne lavorasse. E così fu fatto. E riuscirono queste sue cose tanto eccellenti, che elle si conoscono fra tutte l'altre per le migliori. Per il che gli allogarono i detti Consoli i candellieri de l'argento, di braccia III l'uno, e la croce a proporzione, dove egli lavorò tanta roba d'intaglio e la condusse a tanta perfezzione, che e da' forestieri e da' terrazzani sempre è stata tenuta cosa maravigliosa. Durò in questo mestiero infinite fatiche, sì ne' lavori che e' fece d'oro, come in quelli di smalto e di argento. Le quali cose in gran parte, per i bisogni della città nel tempo della guerra, sono state dal fuoco destrutte e guaste. Laonde, conoscendo egli che quella arte non dava molta vita alle fatiche de' suoi artefici, si risolvé per desiderio di più lunga memoria, non attendere più ad essa. E così avendo egli Piero suo fratello che attendeva alla pittura, si accostò a quello, per imparare i modi del maneggiare et adoperare i colori. Parendoli pure una arte tanto differente da l'orefice, che se egli non avesse così prestamente resoluto di abbandonare quella prima in tutto, e' sarebbe forse stata ora che e' non arebbe voluto esservisi voltato. Per la qual cosa spronato dalla vergogna più che dallo utile, appresa in non molti mesi la pratica del colorire, diventò maestro eccellente. Et unitosi in tutto con Piero lavorarono in compagnia di molte pitture. Fra le quali per dilettarsi molto del colorito, fecero al Cardinale di Portogallo una tavola ad olio in San Miniato al Monte, fuori di Fiorenza, la quale fu posta su lo altare della sua cappella, e vi dipinsero dentro San Iacopo Apostolo, Santo Eustachio e San Vincenzio, che sono stati molto lodati. Dipinsero ancora in San Michele in Orto, in uno pilastro in tela ad olio, uno

Angelo Raffaello con Tobia; e fecero nella Mercatanzia di Fiorenza alcune Virtù in quello stesso luogo dove siede, pro tribunali, il magistrato di quella. Nel Proconsolo fece il Poggio di naturale et un'altra figura, e nella cappella de' Pucci a San Sebastiano da' Servi, fece la tavola dello altare, che è cosa eccellente e rara, dove sono cavalli mirabili, ignudi e figure bellissime in iscorto, et il San Sebastiano stesso ritratto dal vivo, ciò è da Gino di Lodovico Capponi, e fu questa opera la più lodata che Antonio facesse già mai. Con ciò sia che per andare egli imitando la natura il più che e' poteva, pose in uno di que' saettatori, che appoggiatasi la balestra al petto si china a terra per caricarla, tutta quella forza che può porre uno forte di braccia in caricare quello instrumento; imperò che e' si conosce in lui il gonfiare delle vene e de' muscoli et il ritenere del fiato, per fare più forza. E non è questo solo ad essere condotto con advertenzia, ché tutti gli altri ancora, con le diverse attitudini, assai chiaramente dimostrano lo ingegno e la considerazione che egli aveva posto in questa opera, la quale fu certamente conosciuta da Antonio Pucci, che gli donò per questo CCC scudi, affermando che non gli pagava appena i colori. Crebbeli dunche da questo l'animo, et a San Miniato fra le torri fuor della porta dipinse un San Cristofano di X braccia, cosa molto bella e modernamente lavorata. Poi fece in tela un Crocifisso con Santo Antonino, il quale è posto alla sua cappella in S. Marco. In palazzo della Signoria di Fiorenza lavorò alla porta della catena un San Gio<vanni> Batista; et in casa Medici dipinse a Lorenzo Vecchio tre Ercoli in tre quadri, che sono di cinque braccia, l'uno de' quali scoppia Anteo, figura bellissima, nella quale sì propriamente si vede la forza di Ercole nello strignere, che i muscoli della figura et i nervi di quella sono tutti raccolti per fare crepare Anteo. E nella testa di esso Ercole si conosce il digrignare de' denti, accordato in maniera con l'altre parti, che fino a le dita de' piedi s'alzano per la forza. Né usò punto minore advertenzia in Anteo, che stretto da le braccia d'Ercole, si vede mancare e perdere ogni vigore, et a bocca aperta rendere lo spirito. L'altro, ammazzando il leone, gli appunta il ginocchio sinistro al petto et afferrata la bocca del leone con ammendue le sue mani, serrando i denti e stendendo le braccia, lo apre e sbarra per viva forza, ancora che la fiera per sua difesa, con gli unghioni malamente gli graffi le braccia. Il terzo, che amazza l'Idra, è veramente cosa maravigliosa, e massimamente il serpente, il colorito del quale così vivo fece e sì propriamente, che più vivo far non si può. Quivi si vede il veleno, il fuoco, la ferocità, l'ira, con tanta prontezza che merita esser celebrato e da' buoni artefici in ciò grandemente imitato.

Alla Compagnia di Santo Angelo in Arezzo fece in sul drappo a olio un San Michele che combatte col serpe, tanto bello quanto cosa che di sua mano si possa vedere; perché v'è la figura del San Michele che con una bravura affronta il serpente, stringendo i denti et increspando le ciglia, che veramente pare disceso da 'l cielo per fare la vendetta di Dio contra la superbia di Lucifero, et è certo cosa maravigliosa. Da l'altra banda vi fece un Crocifisso. Egli s'intese de gli ignudi più modernamente che fatto non avevano gli altri maestri inanzi a lui, e scorticò molti uomini per vedere la notomia lor sotto. E fu primo a mostrare il modo di cercare i muscoli che avessero forma et ordine nelle figure; e di quegli tutti cinti d'una catena intagliò in rame una battaglia, e fece altre stampe di sua mano con migliore intaglio che non avevano fatto gli altri. Per il che nella morte di Sisto IIII fu da Papa Innocenzio condotto a Roma, e fece di metallo la sepoltura di questo pontefice, e similmente la sepoltura di Papa Sisto suo antecessore nella sua cappella medesima in San Pietro, isolata intorno e tutta di bronzo, la quale fu cagione ch'egli nello impacciarsi coi grandi, riconosciuto della virtù sua e di continuo più inalzandosi, ricchissimo divenne. Bene è vero che, non molto dopo il fine di detta opera, l'uno dopo l'altro in poco tempo se ne morirono nel MCCCCIIC. Lasciarono molte facultà, e da' parenti in S. Pietro in Vincula in Roma furono sepolti, et in memoria loro, allato alla porta di mezzo a man sinistra entrando in chiesa, in duoi tondi di marmo sono i ritratti loro con questo epitaffio:

ANTONIVS PVLLARIVS, PATRIA FLORENTINVS, PICTOR
INSIGN<IS> QVI DVOR<VM> PONT<IFICVM> XISTI ET
INNOCENTII AEREA MONIMENT<A> MIRO OPIFIC<IO>
EXPRESSIT. RE FAMIL<IARI> COMPOSITA EX TEST<AMENTO>
HIC SE CVM PETRO FRATRE CONDI VOLVIT. VIX<IT> ANN<OS>
LXXII. OBIIT ANNO SAL<VTIS> MIID.

E non è mancato di poi chi con questo altro lo abbia onorato:

ANTONIO POLLAIOLO
Aere magis solers, liquidi sve coloribus alter
Non fuit heroas ponere sive deos.
Argento aut auro nunquam prestantius alter
Divina potuit fingere signa manu
Thusca igitur tellus magis hoc se iactet alumno,
Graecia quam quondam Parrhasio aut Phidia.

Et aveva Antonio quando morì anni LXXII e Pietro anni LXV. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Andrea Sansovino. Ebbe nel tempo suo felicissima vita, trovando pontefici ricchi e la sua città in colmo, che si dilettava di virtù; perché molto fu stimato, e forse avendo avuto contrari i tempi non avrebbe fatto que' frutti che e' fece, essendo inimici molto i travagli alle scienze, delle quali gli uomini fanno professione e prendono diletto. E per questo in tal quiete furono fatte condurre con suoi disegni in San Giovanni di Fiorenza due tonicelle et una pianeta e piviale di broccato, riccio sopra riccio, tessuti tutti d'un pezzo, senza alcuna cucitura; e per fregi et ornamenti di quelle, furono ricamate le storie della vita di San Giovanni, con sottilissimo magisterio et arte di Paulo da Verona, divino in quella professione sopra ogni altro ingegno rarissimo. Dal quale non sono condotte manco bene le figure con l'ago, che se le dipignesse Antonio col pennello. Di che si debbe avere obligo non mediocre alla virtù dell'uno nel disegno, et alla pazienza dell'altro nel ricamare. Durò a condursi questa opera anni XXVI.

50. Benedetto da Maiano

Gran dote riceve dal cielo colui che oltra la grandezza della natura, nelle azzioni della virtù et in ogni cosa si mette considerato, animoso e prudente; onde perciò ne li viene maggioranza sopra tutti gli artefici, et oltre a questo utilità perpetua. Ma coloro che mossi dal genio loro imparano una scienza, et in quella si conducono perfetti, e condotti e guadagnato il nome, inanimiti per la gloria, salgono poi da una imperfetta a una perfetta, da una mortale a una eterna; questo certamente è gran lume, in tal vita conoscere, della fama che i mortali si lasciano la più immortale; e quelle operando far di sé vita eterna nelle cose del mondo; come certamente conobbe e fece il non meno prudente che virtuoso Benedetto da Maiano scultor fiorentino. Il quale nella sua fanciullezza messo allo intagliator di legnami, quegli intagliò tanto egregiamente, che meritò lode del più bello ingegno che in quel tempo tenesse di quello essercizio ferri in mano. Avvenne che per li modi di Paolo Uccello e di Filippo Brunelleschi, s'era dato in Fiorenza fortemente opera alle cose di legno commesse in prospettiva, con quei legnami tinti di bianchi e neri, e di quei di legno di silio bianchi commessi nel noce e ripieni di segatura di noce e di colla profilati, de i quali Benedetto da Maiano fu il più eccellente maestro che di tal professione si vedesse nel suo tempo: come ne fanno fede per le case di molti cittadini in Fiorenza opere di suo, e

particularmente tutti gli armarii della sagrestia di Santa Maria del Fiore. Perché venuto per la novità di tale arte in grandissimo nome, fece diversi lavori di legnami di cassoni et altre opere mandate a' principi Italiani e forestieri ancora. Viveva allora Mattia Corvino Re d'Ungheria, il quale avendo nella sua corte Fiorentini che lavoravano opere, essi infinitamente gli lodarono le cose di Benedetto e l'ingegno di lui. Per il che volle saggio dell'opera sua, e piacciutogli, fu mandato per esso. Onde egli gli fece un paio di casse con difficilissimo magisterio e con fatica incredibile di commessi di legni. Et ordinato da quel re che l'opere et esso in Ungheria andasse, l'opere armate di legni e lasciate in acqua messe per nave insieme con lui arrivarono in Ungheria. Perché egli primieramente al re fatto riverenza fu raccolto, e quegli onori reali che fu possibile a persona vertuosa e di fama, gli furono fatti. Appresso fatto venire l'opera, il re si volse trovare a vederla sballare per la volontà e desiderio, e con trombe et altri suoni ne fece far molta festa. Laonde cominciato a scassar le casse et isdruscire gli incerati, vide Benedetto che l'umidità dell'acqua e 'l mucido del mare aveva tutta fatta intenerire la colla, e nello aprir gli incerati quasi tutti i pezzi che erano alle casse appiccati caddero in terra; onde Benedetto ammutolito, l'uno e l'altro, per il concorso di tanti signori e per la fama di quelle, restarono ucellati. Rimesse nientedimeno Benedetto il suo lavoro insieme il meglio che e' potette, et in maniera pure che il re ne fu satisfatto; ma non egli, che recatosi a noia quel mestiero, non lo poteva più patire, per la vergogna che e' ne aveva ricevuto. E così per disperazione rinegato tale arte, si mise in animo non volerla più fare. Et alzato l'animo, vinta la timidità, prese la scultura per arte. E non partì d'Ungheria, ch'e' fece conoscere a quel re che la colpa era dello essercizio ch'era basso, e non dello ingegno suo ch'era alto e pellegrino. Diedesi dunque a operare, e fece modelli di terra et alcune cose di marmo; et a Fiorenza per lo desiderio d'oprare in ciò ritornato, fece e di terra e di legno molte opre.

Avvenne che la Signoria di Fiorenza volse far fare la porta doppia di marmo della Udienza loro nel palazzo, e la allogarono a Benedetto; dove oltra l'ornamento ch'è molto bello, et alcuni fanciulli che festoni reggono bellissimi, et una figura tonda di due braccia e mezzo d'un San Giovanni giovanetto, la quale è tenuta di dolcezza e di bellezza singulare, nella sala di dentro alla Udienza è una Giustizia a sedere di marmo sopra l'arco di essa, ch'è molto lodevole. Et a questa opra fece di sua mano ancora la porta di que' legni commessi, dove fece per ciascuna parte della porta una figura,

Dante Allghieri e M<esser> Francesco Petrarca. Fece in Santa Maria Novella di Fiorenza, dove Filippino dipinse la cappella, una sepoltura di marmo nero, et un tondo con la Nostra Donna e certi angeli di marmo per Filippo Strozzi Vecchio, la quale è con somma diligenza lavorata. Volse fare il Magnifico Lorenzo Vecchio in Santa Maria del Fiore la memoria del ritratto di Giotto pittore fiorentino, e l'allogò a Benedetto, il quale sopra quello epitaffio fece di marmo la figura che dipigne, la quale è molto lodevole. Aveva lavorato molte cose a Napoli Giuliano suo zio, per il Re Alfonso insieme con esso, e per essere egli morto a' servigi di quello, gli convenne per la eredità e robe sue trasferirsi a Napoli; onde prese a fare opere a quel re, et inoltre fece al Conte di Terra Nuova una tavola di marmo nel monistero de' monaci di Monte Oliveto, dentrovi una Nunziata con certi santi e fanciulli intorno bellissimi, che reggono alcuni festoni; e molti bassi rilievi lavorò nella predella di detta opera.

Chiamato a Faenza, lavorò nel duomo di quella una bellissima sepoltura di marmo, per il corpo di San Savino nella quale fece di basso rilievo sei istorie de la vita di quel santo, con grandissima diligenzia et arte e disegno, e ne' casamenti e nelle figure. Di maniera che per questa e per l'altre opere sue fu conosciuto per uomo eccellente e di grande ingegno. A Fiorenza tornato, fece a Pietro Mellini in Santa Croce il pergamo di marmo, cosa rarissima e tenuta bella sopra ogni altra di quel grado, per vedersi lavorate le figure di marmo nelle storie di S. Francesco, con tanta bontà e diligenza, che di marmo non si potrebbe desiderar meglio. Avendo egli con artificio di buona maniera intagliato alberi, sassi, casamenti, prospettive et alcune cose maravigliosamente spiccate; et inoltre in terra un ribattimento di detto pergamo per la lor sepoltura con tanto disegno, che impossibile è lodarlo tanto che basti. Dicesi che egli ebbe difficultà con gli operai di Santa Croce, perché sendo appoggiato detto pergamo a una colonna che regge gli archi, i quali sostengono il tetto dello edificio, volendola forare per fare la scala per salire a predicare, non volevano consentire, perché dubbitavano d'indebolirla col vacuo della salita, e che il detto peso non la sforzasse sì, che ruinasse il tempio. Per il che diede loro securtà che finirebbe l'opra senza alcun danno della chiesa. Onde sprangò di fascie di bronzo di fuori la colonna, che è ricoperta dal pergamo in giù di pietra forte; e la scala di dentro per salirvi, tanto quanto egli bucò per farla di fuora, ingrossò detto lavoro di quella pietra. E quello con stupore di chi lo vede al presente, a perfezzione ridusse mostrando nella

piccolezza delle figure di detta opra, la bontà e la vivezza che i rari mostrano nelle grandi. Dicesi che Filippo Strozzi Vecchio, volendo fare il palazzo suo, ne prese parere con Benedetto, e che egli ne fece un modello in su 'l quale si cominciò lo edifizio, che fu poi finito dal Cronaca per la morte di esso Benedetto. Il quale avendosi acquistato modo di vivere, poche altre opere volse far poi; né più lavorò di marmo, ma finì in Santa Trinita una Santa Maria Maddalena, cominciata da Desiderio da Settignano, e fece ancora il Crocifisso che è sopra lo altare di Santa Maria del Fiore, et alcuno altro per la città; e condottosi ad anni LIIII venne a morte l'anno MCCCCIIC e con esequie onorate fu sepellito nella chiesa di San Lorenzo.

51. A. Mantegna

Quanto possa il premio nella virtù, colui che opera virtuosamente lo sa; che non sente il freddo, gli incomodi, i disagi, né lo stento, solo per venire allo effetto dello esser premiato, et ha tanta forza l'ambizione nel vedersi onorare e guiderdonare, che la virtù si fa ogni giorno più vaga, più lucida, più chiara e più divina. Onde chi senza quella si muove ad alzarsi in buon credito fra gli uomini, indarno consuma se medesimo nelle fatiche e si empie d'amaritudine l'animo e la mente senza far frutto. Perché vedendo premiare più di sé chi nol merita, cadono nella mente e nello animo pensieri tanto maligni, che si scorda in una ora quel che in molti anni e con molte fatiche aveva da 'l cielo e dalla natura conseguito. Per il che si dà in preda il valore alla desperazione, di maniera che deviano da 'l primo essere e vanno in abbandono i principii buoni cominciati altamente. Onde viene che gli spiriti eccellenti s'attoscano, e non producono i frutti che tengono vivi i nomi dopo la morte. Laonde veggiamo quello che avvenne nella remunerazione e nella sorte in Andrea Mantegna, il quale sendo stimato, onorato e premiato, non fu maraviglia se la virtù che aveva sempre andò crescendo. E fu grandissima ventura la sua che, sendo nato d'umilissima stirpe in contado, e pascendo gli armenti, tanto s'alzasse col valore della sorte e della virtù, ch'egli meritasse di venire cavaliere onorato.

Nacque, secondo la opinione di molti, Andrea in una villa vicino a Mantova, e col tempo condotto in quella città, imparò l'arte della pittura. E fece molte opere nella sua giovanezza che li diedon nome e lo fecion conoscere; e da chi vide l'opere sue fu molto avuto in pregio, e massime in Lombardia da que' signori fu poi molto stimato et in molte città fuor di quella

provincia ancora. E perché fu amicissimo del marchese Lodovico di Mantova, in sua gioventù fama e grazia grandissima e favori infiniti ebbe appresso di lui. Et egli in molte cose mostrò di stimar molto la virtù sua e d'averla in grado et in bonissimo pregio. Perché Andrea gli dipinse nel castello di Mantova nella cappella di quello una tavoletta, nella quale con storie di figure non molto grandi mostrò che meritava gli onori che gli erano fatti, perché questa opera è molto stimata fino al presente da tutti i lodati ingegni. In detto luogo similmente è una camera con una volta lavorata in fresco, dove sono dentro molte figure che scortano al di sotto in su, molto lodate certamente, e da lui benissimo considerate. Et ancora ch'egli avesse il modo del panneggiar suo crudetto e sottile, e la maniera alquanto secca, e' vi sono però cose con molto artificio e con molta bontà da lui lavorate e ben condotte. Fece ancora in Verona nella chiesa di Santa Maria in Organo a' frati di Monte Oliveto la tavola dello altar maggiore, la quale ancora oggi è tenuta cosa lodatissima, et ancora sono altre pitture di sua mano in quella città. Alla badia di Fiesole fuor di Fiorenza, al monastero de' canonici regolari, è un quadro d'una mezza Nostra Donna sopra la porta della libraria, con diligenza lavorato da lui. Fece ancora a Vinegia alcune cose che sono lodatissime; et al detto marchese, per memoria dell'uno e dell'altro, nel palazzo di San Sebastiano in Mantova dipinse il trionfo di Cesare intorno a una sala, cosa di suo la migliore ch'e' facesse già mai. Quivi con ordine bellissimo situò nel trionfo la bellezza e l'ornamento del carro; colui che vitupera il trionfante, i parenti, i profumi, gli incensi, i sacrifizii et i sacerdoti, i prigioni e le prede fatte per gli soldati e l'ordinanza delle squadre e tutte le spoglie e le vittorie; e le città e le rocche in vari carri contrafece, con una infinità di trofei in su le aste, e varie armi per in testa e per indosso, acconciature, ornamenti e vasi infiniti; e tra le moltitudine de gli spettatori, una donna che ha per la mano un putto, che essendoseli fitto una spina in un piede, lo mostra alla madre e piagne, cosa bellissima e naturale. E certo che in tutta questa opera pose il Mantegna gran diligenzia e fatica non punto piccola, non guardando né a tempo né a industria nel lavorare; e di continuo mostrò avere a quel principe affezzion grandissima, da che e' faceva cortesie sì rare alla sua virtù, innamorato in tutto di quella. Finita questa opera, fece a San Zeno in Verona la tavola dello altar maggiore, de la quale dicono che e' lavorò per mostra una figura bellissima, avendo gran volontà di condurre tal lavoro. Le cose che fece in Mantova, e massimamente quella sala, furon cagione che egli fu tanto nominato per Italia, ch'altro non si udiva che 'l grido del Mantegna nella pittura.

Avvenne che, essendo la virtù sua accompagnata da costumi e da modi buoni, udì le sue maraviglie Papa Innocenzio VIII, il quale avendo fabricato a Roma la muraglia di Belvedere, con paesi e pitture bellissime desideroso di adornarle, mandò a Mantova per il Mantegna; et egli subito se ne venne a Roma con gran favore del marchese, che per maggior esaltazione e grandezza lo fece allora cavaliere a spron d'oro. Il papa, fattoli gran favori in questa arrivata e vedutolo lietamente, gli fece fare una cappella picciola in detto luogo; la quale con diligenza e con amore lavorò minutissimamente di tal maniera, che e la volta e le mura paiono quasi più tosto cosa miniata che dipintura, e le maggiori figure che vi sieno, sono sopra l'altare, le quali egli fece in fresco come le altre, il Battesimo ciò è di Cristo per San Giovanni Batista, che lo accompagnò con angeli e con altre figure; et in questa fece ancora i popoli, che spogliandosi fanno segno di volersi battezzare. E fra gli altri gli venne capriccio di fare una figura, che si cava una calza che per essersi per il sudore appiccata alla gamba, colui la tira a rovescio, appoggiandosela allo altro stinco, con tanta forza e disagio che e l'una e l'altro gli appare nel viso; cosa che fu tenuta molto in que' tempi in maraviglia e venerazione. Dicesi che Papa Innocenzio per le occupazioni che aveva, non dava così spesso danari al Mantegna, come esso avrebbe voluto; per il che si risolse di dipignere in tal lavoro alcune Virtù di terretta, e fra l'altre fece la Discrezione. Onde il papa un giorno venuto a veder l'opra, gli domandò che figura fosse quella; egli rispose essere la Discrezione. Allora disse il papa: "Se vuoi ch'ella stia meglio, favvi allato la Pazienzia". E così fu cagione che Andrea si tacque, et aspettò il fine dell'opera; la quale poi che fu finita, il papa con onorevoli premii al suo duca lo rimandò. Fece poco da poi in Padova sopra la porta del Santo, uno archetto dove si vede scritto il suo nome; e ne' Servi della medesima città, dipinse la cappella di San Cristofano con bellissima grazia. Appresso ritornato a Mantova, murò e dipinse per uso suo una bellissima casa, la quale si godette mentre che e' visse. Dilettossi ancora de l'architettura, et accomodonne molti suoi amici. Per il che avendo già pieno il mondo di fama e di opere, con dispiacere grandissimo di chi lo amava, si morì nella età di anni LXVI nel MDXVII. E con esequie onorate fu sepelito in Santo Andrea, e gli fu fatto questo epitaffio:

ESSE PAREM HVNC NORIS, SI NON PRAEPONIS, APELLI,
AENEA MANTINEAE QVI SIMVLACRA VIDES.

Tiensi ancora memoria grandissima dello onorato viver suo e de' co-

stumi lodevoli che egli aveva, e dello amore col quale insegnava l'arte a gli altri pittori. Lasciò costui alla pittura la difficultà degli scorti delle figure al di sotto in su: invenzione difficile e capricciosa; et il modo dello intagliare in rame le stampe delle figure, comodità singularissima veramente; per la quale ha potuto vedere il mondo, non solamente la baccanaria, la battaglia de' mostri marini, il Deposto di croce, il Sepelimento di Cristo, la Resurressione con Longino e con Santo Andrea, opere di esso Mantegna, ma le maniere ancora di tutti gli artefici che sono stati.

52. F. Lippi

Coloro che con qualche macchia nascono al mondo (qualunche ella si sia) lasciatagli da i suoi maggiori, e quella cuoprono con la modestia del vivere e con la gratitudine delle parole, e con fatti egregi il più che sanno in tutte l'azzioni et in tutte l'opere loro, non solamente meritano lode de la prima virtù, ma infiniti premi de le seconde azzioni; conoscendosi apertamente che il vincolo della virtù, che è infusa in un animo, che sia in quella raro et eccellente, è il maggiore ornamento che sia e che si possa avere, e la cortesia fra l'altre virtù, il più delle volte è quella che taglia, spezza e rompe gli animi indurati nelle invidie e nelle maledicenzie de gli uomini. Questa sola virtù rende molli e facili i pensieri ignoranti; perché si vede che chi continua i mezzi del non dar menda ad altrui et in tutto il suo procedere si ingegna sempre giovare a ciascuno, costui sicuramente si tira a la sepoltura prigione il mondo malgrado suo e trionfa de la malizia e dell'invidie de gli uomini, come fece Filippo. Il quale, continuando i modi soprascritti, fu pianto alla morte non solo da chi 'l conobbe, ma da molt'altri, anzi da tutto Firenza, perché veramente coloro che sentono solamente ragionare delle sue virtù, se ben non lo conobbero altrimente vivendo si dolgono ancora del suo fine. Fu Filippo figliuolo di fra' Filippo del Carmino; e seguitando nella pittura le vestigie del padre morto mentre che egli era ancor giovinetto, fu tenuto in governo et amaestrato da Sandro di Botticello; et avendolo fra' Filippo alla morte sua raccomandato a fra' Diamante, et a lui datolo, che i modi dell'arte buoni gli insegnasse, egli fu di tanto ingegno e di sì copiosa invenzione nella pittura, e tanto bizzarro e nuovo ne' suoi ornamenti, che fu il primo il quale a' moderni mostrasse il nuovo modo di variare abiti et abbellisse ornatamente con antichi abiti e veste soccinte le figure che e' face-

va. Fu primo ancora a dar luce alle grottesche, che somiglino l'antico; e le mise in opera di terretta e colorite in fregi, con più disegno e grazia che gli inanzi a lui non avevano fatto. Maravigliosa cosa era a vedere gli strani capricci che nascevano nel suo fare, atteso che e' non lavorò mai opera che delle cose antiche di Roma con gran studio non si servisse, invasi, calzari, trofei, bandiere, cimieri et ornamenti di templi, abbigliamenti da dosso a figure; onde grandissimo e sempiterno obligo se gli debbe avere, sendo egli stato quello che ha dato principio alla bellezza et all'ornamento di questa arte, la quale con i destri modi suoi è venuta a quella perfezzione dove ella si truova al presente.

Nella sua prima gioventù diede fine alla cappella de' Brancacci nel Carmino di Fiorenza, cominciata da Masolino e non finita da Masaccio per la morte sua; e così Filippo di sua mano la ridusse a perfezzione insieme con un resto della storia, quando San Piero e San Paolo risuscitano il nipote dello imperatore. E quando San Paolo visita San Pietro in prigione, così tutta la disputa di Simon Mago e di San Pietro dinanzi a Nerone, e la sua crocifissione. Et in questa storia ritrasse sé et il Pollaiuolo, per la quale gloria e fama grandissima apportò nella sua gioventù. Fece poi a tempera alle Campora, alla cappella di Francesco del Pugliese, una tavola di San Bernardo al quale apparisce la Nostra Donna con angeli, et esso è in un bosco che scrive; la quale è tenuta mirabile in alcune cose, come in sassi, libri, erbe e simili figure ch'egli drento vi fece, oltra che vi ritrasse Francesco di naturale che non li manca se non la parola; questa tavola fu levata per l'assedio di Fiorenza di quella cappella e messa in Fiorenza nella Badia in sagrestia per conservarla. Et a' frati di Santo Spirito lavorò una tavola, dentrovi la Nostra Donna, San Martino e San Niccolò per Tanai de' Nerli; et ancora in San Brancazio alla cappella de' Rucellai una tavola, et in San Ruffello una d'un Crocifisso e due figure in campo d'oro. In San Francesco nel poggio di San Miniato, dinanzi alla sagrestia, fece uno Iddio Padre con molti fanciulli, e nel Palco a' frati del Zoccolo fuor di Prato, castello X miglia lontano a Fiorenza, lavorò un'altra tavola; e dentro nella terra nella udienza de' Priori di Prato fece una tavolina con tre figure molto lodata: Santo Stefano, San Giovanni Battista e la Madonna. In sul canto al Mercatale, vicino a certe sue case, fece dirimpetto alle monache di Santa Margherita un tabernacolo in fresco molto bello e lodato per esservi una Nostra Donna, e bellissima e modestissima, con un coro di Serafini in campo di splendore: il che sofisticamente dimostra che e' cercava penetrare con lo ingegno nelle cose del Cielo. Et in questo lavoro medesimo

dimostrò arte e bella advertenzia in un serpente che è sotto a Santa Margherita, tanto strano e sì pauroso, che e' fa conoscere dove abita il veleno, il fuoco e la morte; et il resto di tutta l'opera è colorito con tanta freschezza e vivacità, che e' merita di esser lodato infinitamente; et in Lucca in San Michele una tavola similmente con tre figure. In San Ponziano ne' frati di Monte Oliveto v'è una tavola in una cappella di Santo Antonio, che ha in mezzo una nicchia, dentrovi un Santo Antonio bellissimo di rilievo, di mano d'Andrea Sansovino, cosa prontissima e bellissima. Fu ricercato con grande instanza di andare in Ungheria per il Re Mattia e ricusò d'andarvi, ma fece bene due tavole per esso in Fiorenza, che a quel re furono mandate, cosa lodata e degna di Filippo; nelle quali mostrò quanto valeva in quell'arte. Mandò suoi lavori a Genova, e fece a Bologna in San Domenico, allato alla cappella dello altar maggiore a man sinistra, una tavola di San Sebastiano, cosa molto bella e tenuta certo eccellente. A Tanai de' Nerli fece una altra tavola a San Salvatore fuor di Fiorenza. Et a Pietro del Pugliese amico suo lavorò una storia di figure picciole, condotte con tanta arte e diligenza, che volendone un altro cittadino una simile, gliela denegò, dicendo essere impossibile di farla. Ora avendo intrinseca amicizia con Lorenzo Vecchio de' Medici, fu da lui strettamente pregato per dovere fare una opra grandissima a Roma per Olivieri Caraffa Cardinale napolitano, amico di Lorenzo; e così per commessione di quello se ne andò a Roma a servire il detto signore, passando prima da Spoleto, come volse Lorenzo detto, per fare una sepoltura di marmo a fra' Filippo suo padre, chiesto già da Lorenzo a gli Spoletini, ma non ottenuto, come altrove abbiamo narrato. Disegnò dunque Filippo la sepoltura con bel garbo e con buona grazia, e Lorenzo in su quel disegno suntuosamente la fece fare. Appresso condottosi a Roma, fece al cardinale nella chiesa della Minerva una cappella, dove sono istorie di San Tomaso d'Aquino molto belle et alcune poesie cristiane molto lodate, e da lui che ebbe in questo la natura sempre propizia, tutte trovate. Ritornò a Fiorenza, e cominciò in Santa Maria Novella la cappella a Filippo Strozzi, la quale con molto amore avendo avviata, quella prese a finire con sua comodità; e fatto il cielo, et a Roma ritornato, fece oltra la cappella della Minerva, la sepoltura del cardinale, ch'è di stucchi e di gessi in uno spartimento di una cappellina allato a quella, et altre figure, delle quali Rafaellin del Garbo suo discepolo molte ne lavorò. Fu stimata detta cappella per maestro Lanzilago Padovano e per Antonio detto Antoniasso Romano, pittori de i migliori che fossero allora in Roma, due mila ducati d'oro senza le spese de gli azzurri e de' garzoni. Per il che Filippo, riscosso i

danari e garzoni e le spese pagate, finita l'opera tornatosi a Fiorenza, finì la cappella de gli Strozzi, la quale da lui fu tanto ben condotta, e con arte e con disegno, che fa maravigliare ogni artefice a vedere la varietà delle bizzarrie, armati, tempii, vasi, cimieri, armadure, trofei, aste, bandiere, abiti, calzari, acconciature di capo, veste sacerdotali, con tanto bel modo condotte, che merita grandissima comendazione. Sono le storie di detta opera la resurrezzione di Drusiana per San Giovanni Evangelista, dove mirabilmente si vede espressa la maraviglia de' circunstanti nel vedere suscitare una morta con un semplice segno di croce, e massimamente in un sacerdote o filosofo con un vaso in mano, vestito alla antica, il quale attonito di tal cosa, attentissimamente considera donde ciò sia. In questa medesima istoria, fra molte donne diversamente abbigliate, si vede un putto che, impaurito d'un cagnolino spagnuolo pezzato di rosso, che lo ha preso co' denti per una fascia, ricorrendo intorno a la madre e fra' panni di quella occultandosi, non dimostra manco timore o spavento del morso, che la madre tra quelle donne e maraviglia et orrore de la resurressione di Drusiana. Appresso, il bollire nello olio di esso santo, dove si vede la collera del giudice che comanda che il fuoco si accresca, et i reverberi delle fiamme nel viso di chi soffia, e molto belle attitudini in tutte le figure ad imitazione dello antico. Nella altra faccia è San Filippo nel tempio di Marte, che fa uscire il serpente di sotto l'altare, il quale amazza col puzzo il figliuolo del re. Perché Filippo fece una buca in certe scale et un sasso che è aperto, sì simile la rottura de 'l sasso, che una sera un de' garzoni volendo riporre una cosa che non fosse veduta, sendo picchiata la porta, ivi corse per appiatarvela dentro, e ne restò ingannato. Si dimostrò l'arte di Filippo ancora in un serpe talmente, che il veleno, il fetore e 'l fuoco pare di gran lunga più naturale che dipinto. E molto è lodata la invenzione dell'altra istoria, nel suo essere crocifisso. Perché per quanto e' se ne conosce, egli imagina che giù in terra e' fusse disteso in su l'arbero della croce, e poi così tutto insieme, alzato e tirato in aria per via di fune e di puntegli. Sonvi grottesche infinite e cose lavorate di chiaro scuro molto simili al marmo, e fatte stranamente con invenzione e disegno garbatissimo. Fece a' frati Scopetini a San Donato fuor di Fiorenza, detto Scopetto, al presente ruinato, una tavola de i Magi che offeriscono a Cristo, cosa molto lodata, e fra le cose sue finita con molta diligenza. Quivi sono Mori, Indiani, abiti stranamente acconci et una capanna bizzarrissima. Fece in palazzo della Signoria la tavola della sala, dove stavano gli Otto di pratica; et il disegno di

quella grande, con ornamento nella sala del Consiglio, la quale per la interposizione della morte, non cominciò se bene l'ornamento fu intagliato. Fece ne' frati di Badia un S. Girolamo in chiesa, e per tutte le case di quei cittadini sono delle sue opere. Cominciò a' frati de' Servi la tavola dello altar maggiore, che è un Deposto di croce; e finì le figure dal mezzo in su, che depongono Cristo, ma sopragiugnendoli un crudelissimo male di febbre, non fu rimedio che la morte acerbissima nell'età di XLV anni, con una fiera strettezza di gola, da' vulgari detta spramanzia, alla patria sua non lo togliesse. Onde essendo egli stato sempre domestico, affabile, liberale e gentile, fu pianto da tutti quegli che lo avevano conosciuto, e molto più da' cittadini che si servivano di lui nelle mascherate; i quali solevano dire di non aver mai visto cosa che più aggradasse loro che le invenzioni di Filippo. Restò la fama di questo gentil maestro talmente ne i cuori di quegli che l'avevano praticato, che meritò coprire con la grazia della sua virtù l'infamia della natività sua. E sempre visse in grandezza et in riputazione. Et in Fiorenza nella chiesa di S. Michele Bisdomini, gli fu da' suoi figliuoli dato onorato sepolcro, et il giorno XIII di aprile MDV mentre si portava a sepellire si serrarono tutte le botteghe nella via de' Servi, come ne' dolori universali si suol fare il più delle volte. Né ci è mancato di poi chi lo abbia onorato con questo epitaffio:

MORTO È IL DISEGNO OR CHE FILIPPO PARTE
DA NOI: STRACCIATI IL CRIN FLORA, PIANGI ARNO;
NON LAVORAR PITTVRA, TV FAI INDARNO
CHE IL STIL HAI PERSO, E L'ENVENZIONE, E L'ARTE.

53. L. Signorelli

Chi ci nasce di buona natura non ha bisogno nelle cose del vivere di alcuno artificio, perché i dispiaceri del mondo si tollerano con pazienzia, e le grazie che vengono si riconoscono sempre da 'l cielo. Ma in coloro che sono di mala natura può tanto la invidia, cagione delle ruine di chi opera, che sempre le cose altrui, ancora che minori, gli appariscono e maggiori e migliori che le proprie. Laonde infelicità grandissima è di quegli che fanno per concorrenza le cose loro più per passare con la superbia l'altrui virtù, che perché da loro trar si possa utile o beneficio. Questo peccato non regnò veramente in Luca Cortonese, il quale che sempre amò gli artefici suoi e sempre insegnò a chi volle apprendere, dove e' pensò fare utile alla professio-

ne. E fu tanta la bontà della sua natura, che mai non si inchinò a cosa che non fusse giusta e santa. Per la qual cagione il Cielo, che lo conobbe vero uomo da bene, si allargò molto in dargli delle sue grazie. Fu Luca Signorelli pittore eccellente, e nel suo tempo era tenuto in Italia tanto famoso e l'opre sue furono in tanto pregio, quanto nessuno in alcun tempo sia stato. Perché nell'opre ch'egli fece nell'arte di pittura, mostrò il modo dell'usare le fatiche ne gli ignudi, e quegli con gran difficultà e bonissimo modo mostrò potersi far parer vivi. Fu creato e discepolo di Pietro dal Borgo a San Sepolcro, e molto nella sua giovanezza l'osservò; et ogni fatica mise per potere non solo paragonarlo, ma di gran lunga passarlo. Per il che cominciò a lavorare et a dipignere nella maniera di Maestro Pietro, che quasi l'una da l'altra non si sarebbe potuta conoscere. Le prime opere sue in Arezzo sono in San Lorenzo una cappella di Santa Barbara dipinta da lui in fresco, et alla Compagnia di Santa Caterina il segno d'andare a processione, in tela a olio, con una istoria di lei nelle ruote; e similmente quello della Trinità, ancora che e' non paia di mano di Luca ma di Pietro da 'l Borgo. Fece in Santo Agostino in detta città la tavola di S. Niccola da Tolentino, con istoriette bellissime condotte da lui con benissimo disegno et invenzione, e nel medesimo luogo alla cappella del Sagramento due angeli lavorati in fresco. E per Messer Francesco Accolti aretino, dottissimo legista, fece la tavola della cappella sua, dove ritrasse alcune sue parenti e M<esser> Francesco ancora. In questa opera è un San Michele che pesa l'anime, che mirabile è a pensare di vedere l'arte di Luca ne gli splendori dell'arme, e vedere i barlumi, le riverberazioni et i riflessi fatti delle mani e di tutto quello che ha indosso, dove con molta grazia e disegno mostrò quanto sapeva. Miseli in mano un paio di bilance, nelle quali uno ignudo va in alto, et una femmina dà la bilancia, che va giù all'incontro, cosa in iscorto bellissima. E fra l'altre cose ingegnose, sotto i piedi di questo San Michele, è uno iscorto d'una figura ignuda bonissimo trasformato in un diavolo, nel quale un ramarro il sangue d'una ferita gli lecca.

In Perugia fece tavole et altre opere; et a Volterra e per la Marca sino a Norcia fece molti lavori, de' quali non accade far memoria particulare. Similmente al Monte Santa Maria dipinse a quei signori una tavola d'un Cristo morto, et a Città di Castello in San Francesco è ancora una tavola d'una Natività di Cristo, cosa con disegno et amore da lui lavorata, et un'altra di San Sebastiano nella chiesa di San Domenico. Sono similmente in Cortona sua patria molte opre di suo, ma fra l'altre appresso Santa Margherita, vicino alla rocca, luogo de' frati del Zoccolo, un Cristo morto, ch'è tenuto cosa

bellissima di gran lode, non pure da' Cortonesi, ma da gli artefici ancora. Similmente nel Giesù, Confraternita di secolari in Cortona, fece in una tavola una Comunione d'Apostoli per Cristo, dove è un Giuda che si mette l'ostia nella scarsella; la quale opera ancora oggi è molto stimata. Molte altre cose fece in quella città; e lavorò a fresco in Castilione Aretino sopra la cappella del Sacramento un Cristo morto con le Marie; et a Lucignano di Valdichiana dipinse in San Francesco alcuni sportelli dove sono figure di suo che ornano uno armario, dove sta uno albero di coralli con una croce a sommo. A Siena fece in Santo Agostino una tavola alla cappella di San Cristofano, dentrovi alcuni santi che mettono in mezzo il San Cristofano di rilievo; per il che in quella città acquistò molte ricchezze e molto onore. Venne in Fiorenza per vedere la maniera di que' maestri che erano moderni, desiderato da Lorenzo Vecchio, e dipinse una tela dove sono alcuni dèi ignudi, con molta aspettazione di coloro che desideravano vedere de le cose sue, e molto fu per quella opera comendato. Fece ancora un quadro di una Nostra Donna con due profeti piccoli di terretta, il quale è oggi a Castello, luogo del Duca Cosimo. E perché egli era al disegno molto destro et al colorire molto agile non meno che cortese, de la tela e de 'l quadro fece dono a Lorenzo, il quale da lui non si lasciò vincere di cortesia. Andò a Chiusuri a' monaci di Monte Oliveto in quel di Siena, dove sta di continuo il lor generale, e dipinse una banda del chiostro in muro con XI storie di San Benedetto; e da Cortona mandò de le opere sue a Monte Pulciano e per tutta la Valdichiana. Fu condotto a Orvieto da gli operai del Duomo di Santa Maria, et interamente finì loro di man sua tutta la cappella di Nostra Donna, già cominciata da fra' Giovanni da Fiesole; nella quale fece tutte le istorie de la fine del mondo: invenzione bellissima, bizzarra e capricciosa, per la varietà di vedere tanti angeli, demoni, terremoti, fuochi, ruine e gran parte de' miracoli di Anticristo; dove mostrò la invenzione e la pratica grande ch'egli aveva ne gli ignudi, con molti scorti e belle forme di figure, imaginandosi stranamente il terror di que' giorni. Per il che destò l'animo a tutti quelli che dopo lui son venuti, di far nell'arte le difficultà che si dipingono in seguitar quella maniera.

Dicesi che a la tornata sua in Cortona gli morì un figliuolo che egli molto amava, bellissimo di volto e di persona; e fu cosa compassionevole, essendogli stato ucciso. Onde così addolorato Luca lo fece spogliare ignudo, e con grandissima constanzia d'animo senza piagnere lo ritrasse. Sparsesi talmente la fama dell'opera d'Orvieto e delle altre tante che aveva fatte, che da

Papa Sisto fu mandato a Cortona per lui, che venisse a lavorare in concorrenza con gli altri; acciò che nella cappella di palazzo, nella quale tanti rari e begli ingegni lavoravano, fosse ancora dell'opere di Luca. Fecevi egli dunque due storie, tenute le migliori fra tutti gli altri artefici: l'una è il testamento di Mosè al popolo ebreo nello avere veduto la terra di promissione, e l'altra la morte sua. Fece ancora molte opere a diversi principi in Italia e fuori; e già vecchio tornatosi a Cortona, lavorava opere per diversi luoghi. Fece in ultimo della sua vecchiezza alle monache di Santa Margherita in Arezzo, una tavola per la chiesa loro, che molto fu stimata. Similmente una alla Compagnia di San Girolamo in detta città, parte della quale pagò M<esser> Niccolò Gamurrini aretino, auditor di ruota, che in essa fu ritratto. E finalmente venuto in vecchiezza di anni LXXXII in Cortona fra' suoi parenti si morì; e nella pieve gli fu dato onorata sepoltura, perché fu da' suoi Cortonesi onorato vivo e morto, sì come quello che molto ben l'aveva meritato, per lo utile e per l'onore che e' dette alla patria sua.

Dicesi che Luca fu persona molto amorevole e cordiale nelle amicizie sue, et aveva tanto buona maniera nella pratica e nelle parole, che arebbe fatto fare de' lavori a chi non ne avesse avuto né bisogno né voglia. Fu sempre cortese a chi volle servizio da lui, e molto amorevole nello insegnare a' discepoli suoi. Visse splendidamente, e vestissi sempre di seta, e da tutti i personaggi grandi fu avuto in venerazione, e così fuori, come in Italia, fece conoscere il nome suo. Morì nel MDXXI. E fu onorato da' poeti con molti versi. De' quali ci bastano questi soli:

Pianga Cortona omai, vestasi oscura
Che estinti son del Signorello i lumi,
E tu pittura, fa de gli occhi fiumi
Che resti senza lui debile e scura.

54. B. Pinturicchio

Molti sono aiutati dalla fortuna, che non hanno virtute in loro, et infiniti que' virtuosi che la mala sorte sempre perseguita, dimostrando apertissimamente conoscere per suo figliuolo chi depende tutto da lei senza aiuto alcuno di virtù, e che sommamente le piace di inalzare la dappocaggine di certi che senza il favore di lei non sarebbono pure conosciuti; come avven-

ne de 'l Pinturicchio, il quale ancora che facesse molti lavori aiutato da diversi, ebbe certo più nome assai, che per le opere sue non aveva meritato. Tuttavolta egli era persona che ne' lavori grandi aveva molta pratica, e che teneva di continovo molti lavoranti nelle sue opere. Fece in giovanezza molti lavori in compagnia di Pietro suo maestro, da 'l quale tirava per sua mercede il terzo del guadagno. In Siena lavorò in San Francesco al Cardinale Piccoluomini nipote di Papa Pio III, una tavola da altare, dentrovi un Parto di Nostra Donna; et in Roma alcune stanze per il sopra detto pontefice; e mandato a Siena, prese a dipignere la libreria edificata da Papa Pio II nel duomo di quella città. Era in quel tempo, ancor giovanetto, Raffaello da Urbino pittore, che in compagnia erano stati con Pietro; onde egli lo condusse in Siena, dove di tutti gli schizzi delle strie della libreria, fece i cartoni Raffaello, che benissimo aveva appresa la maniera di Piero; e di questi se ne vede oggi ancora uno in Siena. In questo lavoro tenne Pinturicchio in opera molti lavoranti, tutti della scuola di Pietro. E fu la fama sua tenuta dalla plebe in gran venerazione, di maniera che chiamato a Roma da Papa Alessandro VI, gli dipinse in palazzo tutte le stanze dove detto papa abitò, e tutta la Torre Borgia; nella quale fece storie delle arti liberali in una stanza, e di stucchi di gessi mise d'oro le volte di rilievo, e con infinita spesa le condusse a l'ultima perfezzione. Ritrasse sopra la porta d'una camera la signora Giulia Farnese per il volto d'una Nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa di Papa Alessandro; usò molto fare alle figure dipinte ornamenti di rilievo messi d'oro, per contentare le persone che poco di quella arte intendevano, acciò avesse maggior lustro e veduta, cosa goffissima nella pittura. Perché avendo fatto in dette stanze una storia di Santa Caterina, figurò gli archi di Roma di rilievo, e le figure dipinte; di modo che essendo innanzi le figure e dietro i casamenti, vengono più inanzi le cose che diminuiscono, che quelle che secondo l'occhio crescono, eresia grandissima nella nostra arte. In Castello Santo Angelo fece infinite stanze a grottesche, ma nel torrione da basso nel giardino, di storie di Papa Alessandro. Mandò a Napoli a Monte Oliveto a Paolo Tolosa una tavola d'una Assunta. Fece infinite opere per tutta Italia che per non essere molto eccellenti, ma di pratica, le porrò in silenzio. Visse onoratamente, e perché era morso di non faticarsi nell'arte, diceva che il maggior rilievo che desse un pittore alle figure, era lo avere da sé, senza saperne grado né a principi né a gli altri. Lavorò ancora a Perugia; et in Araceli dipinse la cappella di San Bernardino; a Santa Maria del Popolo fece due cappelle e la volta della cappella maggiore.

Avvenne che, essendo egli già condotto a la età d'anni LIX, gli fu allogata una opera in San Francesco di Siena, dove gli assegnarono i frati una camera per suo abitare, e gliela diedero come e' volle, espedita e vacua de 'l tutto, salvo che d'un cassonaccio grande et antico che rincresceva loro a levarlo. Ma Pinturicchio, come strano e fantastico, ne fece tanto romore e tante volte, che i frati finalmente per disperati si misero a levarlo via; e fu tanta la loro ventura, che nel cavarlo fuori si ruppe una asse, nella quale erano cinquecento ducati d'oro di camera. De la qual cosa prese Pinturicchio tanto dispiacere, e tanto ebbe a male il bene di que' frati, che mentre fece quella opera s'accorò di dolore, tuttavia non pensando in altro, e di quel si morì. Furono le pitture sue circa l'anno MDXIII. Fu suo compagno et amico Benedetto Buonfiglio pittore Perugino, il quale molte cose lavorò a Roma in palazzo del papa per que' maestri, et a Perugia sua patria fece la cappella della Signoria. Fu compagno e suo domestico amico ancora e seco lavorò Gerino Pistolese, il quale ancor egli fu discepolo di Piero Perugino, e fu tenuto diligente coloritore et imitatore della maniera di Pietro suo maestro, con il quale lavorò fino presso alla morte, e col Pinturicchio insieme operò molte cose. In Pistoia sua patria fece opere, ma non molte, perché al Borgo a San Sepolcro si condusse a fare un tavola a olio a una Confraternita del buon Giesù in detta città, dentrovi la Circoncisione, dove molto amore e molta diligenza mise. Alla pieve nel medesimo luogo dipinse una cappella in fresco, e sul Tevere per la strada che va ad Anghiari, fece un'altra cappella in fresco per la comunità, et in quel medesimo luogo nella badia de' monaci di Camaldoli intitolata San Lorenzo, un'altra cappella. Quivi dimorò egli tanto, che quasi per sua patria la elesse. Fu persona molto nelle cose dell'arte meschina, e che durava grandissime fatiche nell'opere et aveva un costume, ch'e' penava tanto su' lavori a condurli, che di stento sé e loro in fine conduceva. Fecero le pitture loro circa nel MDVIII.

55. Iacopo l'Indaco

Iacopo detto l'Indaco fu discepolo di Domenico del Ghirlandaio e molto destro maestro nel tempo suo. Et ancora ch'e' non facesse molte cose, quelle che furono fatte da lui, sono molto da commendare. Fu persona faceta et amorevole, e dilettossi vivere con assai pochi pensieri, passando il tempo. Trovavasi spesso a Roma in compagnia del divin Michele Agnolo, il

quale aveva molta sodisfazzione del suo commerzio. Lavorò a Roma parecchi anni, et in quella, assai dedito a piaceri, condusse pochi lavori d'importanza. In Santo Agostino di Roma alla porta della facciata dinanzi, entrando in chiesa a man ritta, la prima cappella è di man sua, dentrovi nella volta quando gli Apostoli ricevono lo Spirito Santo; e di sotto due storie di Cristo, l'una, quando È leva da le reti Andrea e Piero, e l'altra, la cena di Simone e la Maddalena, nella quale è un palco di legno di travi con molta vivacità contrafatto; e questo lavorò egli in muro, e così a olio in detta cappella è la tavola di sua mano molto ben fatta e condotta, che merita commendazione assai, nella quale fece un Cristo morto. Et alla Trinità in Roma è di sua mano una tavoletta, dentrovi la Coronazione di Nostra Donna. E così s'andò passando il tempo con dilettarsi più del dire che del molto fare. Perché trattenendo egli Michele Agnolo, mangiavano quasi sempre insieme, ma e' gli era un dì per la importunità del cicalare venuto a noia, onde lo mandò per comperar fichi una mattina per desinare; et avendo Iacopo a ritornare, Michele Agnolo serrò la porta di dentro, perché picchiando forte Iacopo, Michele Agnolo non gli rispondeva. Onde venutogli collera, prese le foglie co' fichi e su la soglia della porta le stese; e partitosi stette molti mesi senza parlargli. Fece burle infinite, le quali non accade raccontare. E già fatto vecchio, di età d'anni LXVIII in Roma si morì.

56. F. Francia

Di gran danno fu sempre in ogni scienza il presumere di sé, e non pensare che l'altrui fatiche possino avanzar di gran lunga le sue; e per natura e per arte avere da 'l cielo non solamente le doti eccellenti e rare, ma ancora prerogative di grazia, di agilità e di destrezza nell'operare molto maggiori che altri non ha. Perché alle volte s'incontra e vedesi l'opere di tale, che mai non si sarebbe creduto, essere sì belle e sì bene condotte, che lo ingannato dalla folle credenza sua, ne rimane tinto di gran vergogna e tutto confuso. E quanti si sono trovati che nel vedere l'opere d'altri, per il dolore del rimanere a dietro, hanno fatto la mala fine? Come è opinione di molti che intervenisse al Francia Bolognese, pittore ne' tempi suoi tenuto tanto famoso, che e' non pensò che altri non solo lo pareggiasse, ma si acostasse a gran pezzo a la gloria sua. Ma vedendo poi l'opere di Raffaello da Urbino, sgannatosi finalmente di quello errore, ne abbandonò e l'arte e la vita.

Dicesi che in Bologna città molto magnifica nacque l'anno MCCCCL Francesco Francia, di persone artigiane e molto da bene; e nella sua fanciullezza fu posto a l'orefice, per lo ingegno che e' mostrava et acuto e buono nelle sue azzioni. Crebbe di persona e di aspetto talmente ben proporzionato, e con un modo di parlare sì dolce e piacevole, che aveva forza di tenere allegro e senza pensieri qualunche più maninconico mentre durava il ragionamento. E fu tanto umano nella conversazione, che fu amato non solamente da molti principi italiani, ma da tutti coloro che di lui ebbero cognizione. Attese mentre che egli faceva l'arte dell'orefice talmente al disegno, e tanto gli piacque, che svegliatosi lo ingegno suo che era capace di molte cose, vi fece dentro profitto grandissimo, come apparisce in Bologna sua patria per molti argenti in più luoghi lavorati di niello, con istorie di figure piccole, le quali furono sì sottilmente lavorate da lui, che spesse volte metteva, in uno spazio di due dita d'altezza e poco più lungo, XX figurine proporzionatissime e belle. Lavorò di smalti ancora molte cose di argenti, guaste per le rovine de' Bentivogli e trafuggate nella partita loro. Legò molte gioie perfettamente, e d'ogni cosa che difficilmente si potesse lavorare in quel mestiero, lavorò egli meglio che qualsivoglia eccellente orefice. Ma quello che gli dilettò sopra modo, fu il fare i conii per le medaglie, i quali da nessuno meglio che dal Francia furono fatti ne' tempi suoi, come apparisce ancora in alcune medaglie fatte da lui naturalissime della testa di Papa Iulio II che stettono a paragone di quelle di Caradosso. Oltra che fece le medaglie del S<ignor> Giovanni Bentivogli che par vivo e d'infiniti principi, i quali nel passaggio di Bologna si fermavano, et eli faceva le medaglie ritratte in cera, e poi finite le madri de' conii, le mandava loro; di che, oltra la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente mentre che e' visse la Zecca di Bologna; e fece le stampe di tutti i conii per quella, nel tempo che i Bentivogli reggevano; e poi che se n'andorono, ancora mentre che visse Papa Iulio, come ne rendono chiarezza le monete che il papa gittò nella entrata sua, dove era da una banda la sua testa naturale, e da l'altra queste lettere: Bononia per Iulium a tyranno liberata. E fu talmente tenuto eccellente in questo mestiero, che durò a far le stampe delle monete fino a 'l tempo di Papa Leone; e tanto sono in pregio le 'npronte de' conii suoi, che chi ne ha le stima assai, né per danari se ne possono avere. Avenne che il Francia, desideroso di maggior gloria, avendo conosciuto Andrea Mantegna e molti altri pittori che avevano cavato de la loro arte e facultà et onori, deliberò provare se la pittura gli riuscisse nel

colorito, avendo egli si fatto disegno, che e' poteva comparire largamente con quegli. E dato ordine a farne pruova, fece alcuni ritratti et altre cose piccole, tenendo in casa molti mesi persone del mestiero, che gl'insegnassino i modi e l'ordine del colorire, di maniera che egli che aveva giudizio molto buono, vi fé la pratica prestamente; e la prima opera che egli facesse fu una tavola non molto grande a M<esser> Bartolomeo Felisini, che la pose nella Misericordia, chiesa fuor di Bologna, nella quale tavola è una Nostra Donna a sedere sopra una sedia con due figure per ogni lato, con il detto M<esser> Bartolomeo ritratto di naturale, et è lavorata a olio, con grandissima diligenzia; la quale opera cominciata fu da lui l'anno MCCCCXC. Piacque talmente questo lavoro in Bologna, che M<esser> Giovanni Bentivogli desideroso di onorare con l'opere di questo nuovo pittore la cappella sua in San Iacopo di quella città, gli fece fare una tavola, e dentro una Nostra Donna in aria e due figure per lato, con due angioli da basso che suonano, La quale opera fu tanto ben condotta dal Francia, che meritò da M<esser> Giovanni oltra le lode, un presente onoratissimo. Laonde incitato da questa opera Monsignore de' Bentivogli gli fece fate una tavola per mettersi a lo altar maggiore della Misericordia, che fu molto lodata; dentrovi la Natività di Cristo, dove oltre al disegno che non è se non bello, l'invenzione et il colorito molto diligente e migliore assai che li altri, vi fece monsignore ritratto di naturale, molto simile per quanto dice chi lo conobbe, et in quello abito stesso che egli, vestito da pellegrino, tornò di Ierusalemme. Fece similmente una tavola nella chiesa della Nunziata fuor della porta di San Mammolo, dentrovi quando la Nostra Donna è anunziata dall'Angelo, insieme con due figure per lato, tenuta cosa molto ben lavorata. Mentre dunque per l'opere del Francia era cresciuta la fama sua, deliberò egli, si come il lavorare in olio li aveva dato fama et utile, di vedere se il medesimo gli riusciva nel lavoro in fresco.

Aveva fatto M<esser> Giovanni dipignere il suo palazzo a diversi maestri, e Ferraresi e di Bologna et alcuni altri Modonesi, ma vedute le pruove del Francia a fresco, deliberò che egli vi facessi una storia in una facciata d'una camera dove egli abitava per suo uso, nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie, a·ppiedi et a cavallo, che guardavano i padiglioni; e mentre che erano attenti ad altro, si vedeva il sonnolento Oloferne preso da una femmina soccinta in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i capegli sudati per il calore del vino e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con crespe et aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua

Iudit per inanimirla, chinata giù con la persona, teneva bassa una sporta per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante Oloferne. Storia che fu delle più belle e meglio condotte che il Francia facesse mai; la quale andò per terra nelle rovine di quello edifizio nella uscita de' Bentivogli, insieme con un'altra storia sopra questa medesima camera, contraffatta di colore di bronzo, d'una disputa di filosofi molto eccellentemente lavorata et espressovi il suo concetto. Le quali opere furono cagione che M<esser> Giovanni e quanti eran di quella casa, lo amassino et onorassino; e dopo loro, tutta quella città. Fece nella cappella di Santa Cecilia, attaccata con la chiesa di San Iacopo, due storie lavorate in fresco, in una delle quali dipinse quando la Nostra Donna è sposata da Giuseppo e nell'altra fece la morte di Santa Cecilia, tenute cosa molto lodata da' Bolognesi; e nel vero il Francia prese tanta pratica e tanto animo nel veder comparirsi a perfezzione l'opere che egli voleva, che e' lavorò molte cose che io non ne farò memoria; bastandomi mostrare a chi vorrà veder l'opere sue, solamente le più notabili e le migliori. Né per questo la pittura gl'impedì mai che egli non seguitasse e la Zecca e l'altre cose delle medaglie, come e' faceva sino da 'l principio. Ebbe il Francia, secondo che si dice, grandissimo dispiacere de la partita di M<esser> Giovanni Bentivogli, il quale avendogli fatti tanti benefizii gli dolse infinitamente; ma pure come savio e costumato che egli era, attese d'opere sue. Fece dopo la sua partita di quello tre tavole, che andarono a Modena, in una delle quali era quando San Giovanni battezza Cristo, nell'altra una Nunziata bellissima, e nella ultima una Nostra Donna nell'aria con molte figure, la qual fu posta nella chiesa de' frati de l'Osservanza. Spartasi dunque per cotante opere la fama di così eccellente maestro, facevano le città a gara per aver dell'opere sue. Laonde fece egli in Parma, ne' frati di San Giovanni, una tavola con un Cristo morto in grembo alla Nostra Donna et intorno molte figure, tenuta universalmente cosa bellissima; e così, trovandosi serviti, i medesimi frati operorono che egli facesse un'altra a Reggio di Lombardia in uno luogo loro, dove egli fece una Nostra Donna con molte figure. A Cesena fece un'altra tavola pure per la chiesa di questi frati, e vi dipinse la Circoncisione di Cristo colorito vagamente. Né volsono avere invidia i Ferraresi a gli altri circonvicini, anzi diliberati ornare de le fatiche del Francia il lor duomo, gli allogarono una tavola, che vi fece su un gran numero di figure, e la intitolorono la tavola di Ogni Santi. Fecene in Bologna una in San Lorenzo, con una Nostra Donna e due figure per banda, e due putti sotto, molto lodata. Né ebbe appena finita questa, che

gli convenne farne un'altra in San Iobbe, con un Crocifisso e San Iobbe ginocchione appiè della croce, e due figure da' lati. Era tanto sparsa la fama e l'opere di questo artefice per la Lombardia, che convenne mandare di Toscana ancora per qualcosa di suo, come fu in Lucca, dove andò una tavola dentrovi una Santa Anna e la Nostra Donna, con molte altre figure, e sopra un Cristo morto in grembo alla madre. La quale opera è posta nella chiesa di San Fidriano, et è tenuta da que' Lucchesi cosa molto degna. Fece in Bologna per la chiesa della Nunziata due altre tavole, che furon molto diligentemente lavorate; e così fuor della porta a Stra' Castione nella Misericordia, ne fece una a requisizione d'una gentildonna de' Manzuoli. Nella Compagnia di San Francesco nella medesima città, ne fece un'altra; e similmente una ne la Compagnia di San Ieronimo

Aveva sua dimestichezza M<esser> Polo Zambeccaro, e come amicissimo per ricordanza di lui, gli fece fare un quadro assai grande, dentrovi una Natività di Cristo, che è molto celebrata delle cose che egli fece. E per questa cagione M<esser> Polo gli fece dipignere due figure in fresco alla sua villa, molto belle. Fece ancora in fresco una storia molto leggiadra in casa M<esser> Ieronimo Bolognino, con molte varie e bellissime figure. Le quali opere tutte insieme gli avevano recato una reverenzia in quella città, che v'era tenuto come uno Idio. E quello che glie l'acrebbe infinito, fu che il Duca d'Urbino gli fece dipignere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima d'alberi, che vi era appicciato il fuoco, e fuor di quella usciva quantità grande di tutti gli animali aerei e terrestri, et alcune figure; cosa terribile, spaventosa e veramente bella, che fu stimata gran numero di danari per tempo consumatovi sopra nelle piume degli ucelli e nelle altre razze de gli animali terrestri, oltra le diversità delle frondi e rami diversi, che nella varietà degli alberi si vedevano. La quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta, per satisfare alle fatiche del Francia; oltra che il duca sempre gli portò obligo per le lode che egli ne ricevé. Lavorò dopo queste una tavola in San Vitale et Agricola, allo altare della Madonna, che vi è dentro due angeli che suonano il liuto, molto begli. Non conterò già i quadri che sono sparsi per Bologna in casa que' gentiluomini, e meno la infinità de' ritratti di naturale che egli fece, perché troppo sarei prolisso. Basti che mentre che egli era in cotanta gloria e godeva in pace le sue fatiche, era in Roma Raffaello da Urbino; e tutto il giorno gli venivano intorno molti forestieri, e fra gli altri molti gentiluomini bolognesi, per vedere l'opere di quello. E perché egli avviene il più delle volte, che ognuno loda volentieri gli ingegni da casa sua, comincia-

rono questi Bolognesi con Raffaello a lodare l'opere, la vita e l'eccellenzia del Francia; e così feciono tra loro a parole tanta amicizia, che il Francia e Raffaello si salutaronno per lettere. Et udito il Francia tanta fama de le divine pitture di Raffaello, desiderava veder l'opere sue; ma già vecchio et agiato, si godeva la sua Bologna. Avvenne appresso che Raffaello fece in Roma per il Cardinal Santi IIII una tavola di Santa Cecilia, che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella in San Giovanni in Monte, dove è la sepoltura della Beata Elena dall'Olio; et incassata, la dirizzò a 'l Francia, che come amico fatto già la dovesse porre in su lo altare di quella cappella, con l'ornamento come l'aveva esso acconciato. Ebbelo molto caro il Francia, per aver agio di poter veder l'opere di Raffaello, da lui anco bramate. Et avendo aperta la lettera che gli scriveva Raffaello, e dove e' lo pregava, se ci fusse nessun graffio che e' l'acconciasse e similmente conoscendoci alcuno errore, come amico, lo correggesse, fece con allegrezza grandissima ad un buon lume trarre de la cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che e' ne ebbe e tanto grande la maraviglia, che conoscendo qui lo error suo e la stolta presunzione della folle credenza sua, si accorò di dolore e fra brevissimo tempo se ne morì. Era la tavola di Raffaello divina, e non dipinta ma viva, e talmente ben fatta e colorita da lui, che fra le belle che egli dipinse mentre visse, ancora che tutte siano miracolose, ben poteva chiamarsi rara. Laonde il Francia mezzo morto per il terrore e per la bellezza della pittura che era presente a gli occhi, et a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenzia porre in San Giovanni in Monte, a quella cappella dove doveva stare, et entratosene fra pochi dì nel letto, tutto fuori di se stesso, parendoli esser rimasto quasi nulla nell'arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto, di dolore e malinconia si morì, essendoli advenuto nel troppo fisamente contemplare la vivissima pittura di Raffaello, quello che al Fivizano nel vagheggiare la sua bella Morte, de la quale è scritto questo epigramma:

ME VERAM PICTOR DIVINVS MENTE RECEPIT;
ADMOTA EST OPERI, DEINDE PERITA MANVS.
DVMQVE OPERE IN FACTO DEFIGIT LVMINA PICTOR,
INTENTVS NIMIVM, PALLVIT ET MORITVR.
VIVA IGITVR SVM MORS, NON MORTVA MORTIS IMAGO,
SI FVNGOR QVO MORS FVNGITVR OFFICIO.

Tuttavolta dicono alcuni altri che la morte sua fu sì subita, che a molti

segni apparì più tosto veleno. Fu il Francia uomo savissimo in vita e regolatissimo del vivere e di buone forze. E fu sepolto onoratissimamente da i suoi figliuoli in Bologna, l'anno MDXVIII. E per le sue virtù fu onorato da poi con questo epitaffio:

CHE PVO' PIV' FAR NATVRA
SE IL BEL DI LEI PIV' BELLO HO MESSO IN ATTO?
E QVEL CHE AVEA DISFATTO
LA MORTE E IL TEMPO, VIVE E PER ME DVRA.

57. V. Scarpaccia

Egli si conosce espressamente che quando gli artefici nostri cominciano in una provincia, ne seguon molti l'un dopo l'altro, et in un tempo istesso infiniti, che la professione medesima esercitano per gara imitando l'un l'altro e per dependenza dello avere avuto maestri che siano stati eccellenti nella arte, difendendo ciascuno il suo, in tutti que' modi che e' sa e può. Ma posto che molti dependino da un solo, subito che da essi si dividono, o per tempo o per morte, è divisa la volontà; e così per parere ognuno capo di sé, cerca mostrare il valor suo, come fecero in Vinegia Vittore Scarpaccia, Vincenzio Catena, Giovan Battista da Conigliano, Giovannetto Cordelliaghi, Marco Basarini, il Montagnana, che furono Veniziani, et ebbero dependenza da la maniera di Giovan Bellino. De i quali Vittore come più avventurato, dalla scuola di Santa Orsola, da San Giovanni e Paolo di Vinegia ebbe a fare assai storie in tela a tempera, de le faccende ch'ella fece insino a la sua morte; le fatiche della quale egli seppe sì ben condurre col valor dell'altro, che n'acquistò nome, se non fra gli alti e grandi ingegni, almeno di accomodato e pratico maestro. Il che fu cagione, secondo che dicono i più, che la nazione milanese gli fece far ne' frati Minori una tavola alla cappella loro, con Santo Ambruogio et altre infinite figure.

Fu gran concorrenza mentre e' visse fra lui e Vincenzio Catena, il quale oltra le pitture che egli nel suo tempo dipinse, attese molto a i ritratti di naturale, e fra gli altri ne fece uno di un tedesco, persona onorevole che nel suo tempo abitava nel Fondaco; cosa da lui sì vivamente dipinta, che lo fece infinitamente stimare, perché tanto non pensarono vedere.

Laonde Giovan Batista da Conigliano, discepolo di Giovan Bellino, spronato da tali esempli, non volendo parere da manco di questi, fece di

molte opere di pittura in Vinegia, e diede nome di sé e per valente si fece conoscere. E particularmente di suo si vede nelle monache del Corpus Domini di Vinegia, un San Benedetto et altri santi et un fanciullo che mette in corde un liuto.
Marco Bassarini ebbe ancor esso in quel tempo buon nome nel dipignere. Lavorò in San Francesco della Vigna in Vinegia una tavola, dentrovi un Deposto de la croce. E tutto ch'egli fosse nato in Vinegia, i suoi genitori erano greci, ma venuti ad abitare quivi.

Fu nel medesimo tempo ancora Giannetto Cordelliaghi tenuto buon pittore, dolce e delicato, perché egli fece molti quadri da camere e molte altre pitture. Cercò di paragonarlo il Montagnana, che dipinse in Vinegia, e fece in Padova a Santa Maria di Monte Artone una tavola nella chiesa. Fra questi fu Simon Bianco fiorentino scultore, che elettasi la stanza in Vinegia, fece continuamente qualche cosa, come alcune teste di marmo mandate in Francia da' mercanti veniziani. E vi fu ancora Talio Lombardo, molto pratico intagliatore.

Sono stati in questa provincia et in Lombardia di molti pittori e scultori, de' quali per non avere io visto molte gran cose, non ne farò le vite, ma per mostrare che io non me ne sono scordato, soccintamente ne tratterò. Non perché io non sappi appunto come de gli altri il principio, il mezzo et il fine loro, ma perché il trattare di chi non è morto o non ha fatto benifizio et onore alle arti, non mi pare che meriti il pregio. Dico adunque che in Lombardia sono stati eccellenti Bartolomeo Clemento da Reggio et Agostino Busto scultori; e nello intaglio Iacopo d'Avanzo milanese e Gasparo e Girolamo Misuroni. E che in Brescia esercitò l'arte un Vincenzio Verchio, pratico e valente nel lavorare in fresco, il quale per le belle opere sue acquistò grandissimo nome in Brescia sua patria. Così come fece Girolamo Romanino bonissimo pratico e buon disegnatore, come apertamente si vede nelle opere fatte da lui, et in Brescia et intorno a molte miglia. Né da meno di questi resta, anzi più tosto gli passa, Alessandro Moretto, dilicatissimo ne' colori et amicissimo della diligenzia, come apertamente fan fede le pulite e ben lodate opere <fatte> da lui. In Verona ancora fiorì la pittura per lungo tempo, per quanto già feci menzione di Stefano nella vita di Agnolo Gaddi, e come ancora possono fare chiara fede nel tempo de' Signori della Scala, le bellissime pitture fatte da Aldigieri da Zevio pittor molto pratico et espedito; di mano del quale si vede ancora la sala del Palazzo del Podestà, condotta con una fierezza grandissima. Così come poi ne' tempi nostri ha fatto nel colori-

re qualche cosa Francesco Caroto e Maestro Zeno Veronese, che in Arimini lavorò la tavola di San Marino e due altre con molta diligenzia. Ma quel che più di tutti in qualche parte ha fatto maravigliosamente qualche figura di naturale, è il Moro Veronese detto Francesco Turbido, come si vede oggi in Venezia in casa Monsignore de' Martini un ritratto di un gentiluomo da Ca' Badovaro figurato da lui in un pastore che par vivissimo, e può stare a paragone di quanti se ne son fatti in quelle parti, oltra le altre opere che vi si veggono. Seguitalo Batista d'Angelo suo genero, il quale e nel colorito e nel disegno e nella diligenza l'avanza infinitamente. Ma perché una parte di costoro sono ancor vivi e faranno forse cose molto migliori, altra penna e giudizio più saldo renderà loro quelle lode che non gli ho saputo dare io, che me li passo in questa maniera. Né mi curo dire altrimenti dove o quando morissero que' che son morti, né quello che e' si guadagnassero; atteso che eglino con buona comodità in quella provincia si contentarono di operare, et in essa parimente vivere e morire.

58. P. Perugino

Di quanto benefizio sia agli ingegni la povertà, di qualunque spezie essi siano, e quanto ella sia potente cagione di fargli venire perfetti ne' sommi gradi delle eccellenzie, assai chiaramente si mostra nelle azzioni di Pietro Perugino. Il quale, partitosi da le estreme calamità di Perugia e condottosi a Fiorenza, desiderando col mezzo della virtù di pervenire a qualche grado, stette molti mesi, non avendo altro letto, poveramente a dormire in una cassa; fece de la notte giorno, e con grandissimo fervore continovamente attese allo studio della sua professione. Et avendo fatto lo abito in quello, nessuno altro piacere conobbe che di affaticarsi sempre in quella arte e sempre dipignere. Perché, avendo sempre dinanzi a gli occhi il terrore della povertà, faceva cose per guadagnare, che e' non arebbe forse guardate, se avesse avuto da mantenersi. E per adventura tanto gli arebbe la ricchezza chiuso il camino da venire eccellente per la virtù, quanto glielo aperse la povertà e ve lo spronò il bisogno, desiderando venire da sì misero e basso grado, se e' non poteva a 'l sommo e supremo, ad uno almeno dove egli avesse da sostentarsi. Per questo non si curò egli mai di freddo, di fame, di disagio, di incomodità, di fatica, né di vergogna, per potere vivere un giorno in agio e riposo; dicendo sempre, e quasi in proverbie, che dopo il cattivo tempo è necessario che e' venga il buono, e che quando è buon tempo si fabricano le case per potervi

stare al coperto quando e' bisogna. Ma perché meglio si conosca il progresso di questo artefice, cominciandomi da 'l suo principio, dico secondo la publica fama che nella città di Perugia nacque ad una povera persona un figliuolo, al battesimo chiamato Pietro. Il quale, allevato fra la miseria e lo stento, fu dato dal padre per fattorino a un dipintore di Perugia, il quale non era molto valente in quel mestiero, ma aveva in gran venerazione e l'arte e gli uomini che in quella erano eccellenti. Né mai con Pietro faceva altro che dire di quanto guadagno et onore fussi la pittura a chi ben la esercitasse. E contandoli i premii già delli antichi e de' moderni, confortava Pietro a lo studio di quella. Onde gli accese l'animo di maniera, che gli venne capriccio di volere (se la fortuna lo volessi aiutare) essere uno di quelli. E però spesso usava di domandare qualunque conosceva essere stato per il mondo in che parte meglio si facessino gli uomini di quel mestiero, e particularmente il suo maestro. Il quale gli rispose sempre di un medesimo tenore, ciò è che in Firenze più che altrove venivano gli uomini perfetti in tutte l'arti, e specialmente nella pittura. Atteso che in quella città sono spronati gli uomini da tre cose: l'una, da 'l biasimare che fanno molti e molto, per far quell'aria gli ingegni liberi di natura, e non contentarsi universalmente dell'opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono e del bello, che a rispetto del facitore considerarle; l'altra, che a volervi vivere bisogna essere industrioso, il che non vuole dire altro che adoperare continuamente l'ingegno et il giudizio et essere accorto e presto nelle sue cose, e finalmente saper guadagnare, non avendo Firenze paese largo et abbondante, di maniera che e' possa darle spese per poco a chi si sta, come dove si truova del buono assai. La terza, che non può forse manco dell'altre, è la ambizione che genera quell'aria, la quale in tutte le persone che hanno spirito, non pur consente che gli uomini voglino stare al pari, nonché restare in dietro a chi e' veggono essere uomini come sono essi, benché gli riconoschino per maestri; ma gli sforza bene spesso a desiderar tanto la propria grandezza, che se non sono benigni di natura o savi, riescono mal dicenti, ingrati e sconoscenti de' benefizii. E ben vero che quando l'uomo vi ha imparato tanto che basti, volendo far altro che vivere come gli animali giorno per giorno e desiderando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi e vender fuora la bontà delle opere sue e la riputazione di essa città; come fanno i dottori quella del nostro studio. Perché Firenze fa de li artefici suoi quel che il tempo de le sue cose; che fatte, se le disfa e se le consuma a poco a poco. Da questi avvisi dunque e dalle persuasioni di molti altri mosso, venne Pietro in Fiorenza con animo di farsi eccellente; e bene gli venne

fatto, con ciò sia che al suo tempo le cose della maniera sua furono tenute in pregio grandissimo.

Studiò sotto la disciplina d'Andrea Verrocchio, e le prime sue figure furono fuor della porta al Prato, in San Martino alle monache, oggi ruinato per le guerre; et in Camaldoli un San Girolamo in muro allora molto stimato da' Fiorentini e con lode messo inanzi. Venne in pochi anni in tanto credito, che de l'opre sue s'empié non solo Fiorenza et Italia, ma la Francia, la Spagna e molti altri paesi, dove elle furono mandate. Laonde, venute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle, et a mandarle fuori in diversi paesi, con utile e guadagno loro molto eccessivo. Lavorò alle donne di Santa Chiara una tavola con un Cristo morto, colorito tanto vago e nuovo di colori vivacissimi, che e' confermò l'opinione degli artefici dell'essere maraviglioso et eccellente; ma molto più celebre e mirabile ne gli altri popoli, i quali vedendo la novità della maniera quasi moderna, con infinite lode lo esaltarono. Veggonsi in questa opera alcune bellissime teste di vecchi, e similmente certe Marie, che restate di piagnere, considerano il Morto con ammirazione e con amore straordinario, oltra che egli vi fece un paese che fu tenuto grandissimo. Dicesi che Francesco del Pugliese volse dare a quelle monache tre volte tanti danari, quanto elle avevano pagati a Pietro, e farne far loro una simile a quella, di sua man propia medesimamente, e che elle non volsono acconsentire, percioché Pietro disse che non arebbe creduto paragonarla. Fuor della porta a' Pinti, al convento de' frati Giesuati, oggi per l'assedio di Fiorenza mandato a terra, fece a un priore, molto suo amico, di molte opere; delle quali ora sono rimaste quelle che furon fatte in tavola, ch'è un Cristo nell'orto e gli Apostoli che dormono, ne' quali mostrò Pietro quanto vaglia il sonno contra gli affanni et i dispiaceri, avendogli figurati dormire in attitudini molto agiate, con fresca e leggiadra maniera condotto; et una tavola d'una Pietà in grembo alla Nostra Donna, con quattro figure intorno, non manco buona che tutte l'altre della maniera sua. Dove in grembo a Nostra Donna fece un Cristo morto, intirizzato come se È fusse stato tanto in croce, che lo spazio et il freddo L'avessino ridotto così; e Lo fece reggere e sostenere da San Giovanni e dalla Maddalena, molto afflitti e piangenti la morte del Signore. Lavorò in un'altra tavola un Crocifisso con la Maddalena, a' piedi San Girolamo, San Giovanni Batista e 'l Beato Giovanni Colombino, fondatore di tal religione, con infinita diligenza. Per il che, essendo da' Fiorentini molto commendate l'opre sue, a un priore di quel convento, che si dilettava dell'arte, in un pri-

mo chiostro fece in muro una Natività coi Magi di minuta maniera, con vaghezza e pulitezza grande a perfetto fine condotta; dove era numero infinito di teste variate, e ritratti di naturale non pochi, fra i quali era la testa d'Andrea del Verrochio suo maestro. Fece in detto cortile un fregio sopra gli archi delle colonne, con teste quanto il vivo, molto ben condotte, delle quali era una quella del priore tanto viva e di buona maniera lavorata, che fu giudicata da peritissimi artefici la miglior cosa che mai facesse Pietro. Fu fatto seguitare in uno altro chiostro, sopra la porta che andava in refettorio, una storia, quando Papa Bonifazio conferma l'abito al dato Giovanni Colombino, dove era in tale storia una prospettiva bellissima che sfugiva, della quale scienzia Pietro oltra modo si dilettò e studiò continuamente. Sotto a questo in un'altra storia cominciava la Natività di Cristo con alcuni angeli e pastori, con freschissimo colorito, et aveva fatto sopra la porta d'uno oratorio in convento, uno arco con tre mezze figure: la Nostra Donna, San Girolamo e 'l Beato Giovanni, con tanta bontà della maniera sua, che de l'opere che in muro lavorò, quella era stimata la più continuata in eccellenza. Venne tanto famoso il grido di Pietro, che fu sforzato dipignere a Siena in San Francesco una tavola grande, che fu tenuta lodatissima, e similmente in quella città in Santo Agostino un'altra, dentrovi un Crocifisso con alcuni santi. E poco dopo questo, a Fiorenza nella chiesa di San Gallo fece una tavola di San Girolamo in penitenzia, che oggi è in San Iacopo tra' Fossi, dove detti frati dimorano, vicino al canto de gli Alberti. Fu fattogli allogazione d'un Cristo morto con San Giovanni e la Madonna, sopra le scale della porta del fianco di San Pier Maggiore, e lavorollo in maniera, che sendo stato all'acqua et al vento, s'è conservato con quella freschezza, come se pur ora dalla man di Pietro fosse finito. Certamente i colori furono dalla intelligenza di Pietro conosciuti, così il fresco come l'olio; onde obligo gli hanno tutti i periti artefici, che per suo mezzo hanno cognizione de' lumi che per le sue opere si veggono. In Santa Croce in detta città, una Pietà col morto Cristo in collo, e due figure che danno maraviglia a vedere, non la bontà di quelle, ma il suo mantenersi sì viva e nuova di colori, dipinti in fresco. Gli fu allogato da Bernardino de' Rossi cittadin fiorentino un San Sebastiano per mandarlo in Francia; e furono d'accordo del prezzo in cento scudi d'oro; la quale opera fu venduta da Bernardino al Re di Francia quattro cento ducati d'oro. A Valle Ombrosa dipinse una tavola per lo altar maggiore, e nella Certosa di Pavia lavorò similmente una tavola a que' frati. Dipinse al cardinal Caraffa di Napoli nello Piscopio una tavola allo altar maggiore, dentrovi l'Assunzione di Nostra

Donna e gli Apostoli ammirati intorno al Sepolcro. Et allo Abbate Simone de' Graziani al Borgo a San Sepolcro una tavola grande, la quale fece in Fiorenza, che fu portata in San Gilio del Borgo sulle spalle de' facchini con ispesa d'infinito numero di danari. Mandò a Bologna a San Giovanni in Monte una tavola con alcune figure ritte et una Madonna in aria; perché talmente si sparse la fama di Pietro per Italia e fuori, che e' fu da Sisto IIII Pontefice con molta sua gloria condotto a Roma a lavorare nella cappella in compagnia de gli altri artefici eccellenti; dove fece la storia di Cristo quando dà le chiavi a San Pietro, in compagnia di Don Pietro della Gatta Abate di San Clemente di Arezzo; e similmente la Natività e 'l Battesimo di Cristo, e 'l nascimento di Mosè, quando dalla figliuola di Faraone è ripescato nella cestella. E nella medesima faccia dov'è l'altare, fece la tavola in muro con l'Assunzione della Madonna, dove ginocchioni ritrasse Papa Sisto. Ma queste opere furono mandate a terra per fare la facciata del Giudicio del divin Michele Agnolo, al tempo di Papa Paolo III. Lavorò una volta in Torre Borgia nel palazzo del papa con alcuni tondi, storie di Cristo, e fogliami di chiaro oscuro, i quali ebbero al suo tempo nome straordinario di essere eccellenti. In Roma medesimamente in San Marco fece una storia di due martiri allato al Sacramento. Le quali opere gli misero in mano grandissima quantità di danari; laonde risolutosi a non stare più in Roma, partitosene con buon favore di tutta la corte, a Perugia sua patria se ne tornò, et in molti luoghi della città finì tavole e lavori a fresco. E ritornato a Fiorenza fece ne' monaci di Cestello una tavola di San Bernardo, e nel capitolo un Crocifisso con San Benedetto e San Bernardo, la Nostra Donna e San Giovanni. A San Domenico da Fiesole una tavola, dentrovi una Nostra Donna con tre figure, fra le quali è un San Sebastiano lodatissimo. Aveva Pietro tanto lavorato e tanto gli abondava sempre da lavorare, che e' metteva in opera le medesime cose. Et era talmente la dottrina della arte sua ridotta a maniera, che e' faceva a tutte le figure una aria medesima. Per il che, sendo venuto già Michele Agnolo Buonarroti al suo tempo, molto desiderava grandemente Pietro vedere le figure di quello, per lo grido che gli davano gli artefici. E vedendosi occultare la grandezza di quel nome, che con sì gran principio per tutto aveva acquistato, cercava molto, con mordaci parole, offendere quelli che operavano. E per questo meritò, oltre alcune brutture fattegli da gli artefici, che Michele Agnolo in publico gli dicesse ch'egli era goffo nell'arte. Ma non potendo Pietro comportare tanta infamia, al magistrato de gli Otto tutti due ne furono, e con

assai suo poco onore vituperatolo, che superbo era, Michele Agnolo si partì. Avvenne che i frati de' Servi di Fiorenza, avendo volontà di avere la tavola dello altar maggiore che fussi fatta da persona famosa, mediante la partita di Lionardo da Vinci che se ne era ito in Francia, l'avevano renduta a Filippino, et egli quando n'ebbe fatto la metà d'una di due tavole che v'andavano, passò di questa all'altra vita. Onde i frati per la fede che avevono in Pietro, gli feciono allogazione di tutto il lavoro. Aveva Filippino finito in quella tavola dove egli faceva Cristo deposto di croce, i Niccodemi che lo depongono; e Pietro seguitò di sotto lo svenimento della Nostra Donna et alcune altre figure. Andavano in questa opera due tavole, che l'una voltava in verso il coro de' frati, e l'altra in verso il corpo della chiesa; dietro al coro si aveva a porre il Diposto di croce, e dinanzi l'Assunzione di Nostra Donna, la qual Pietro fece tanto ordinaria, che fu messo il Cristo deposto dinanzi, e l'Assunzione dalla banda del coro. E queste oggi, per mettervi il tabernacolo del Sacramento, sono state l'una e l'altra levate via; e per la chiesa, messe in su certi altari, è rimasto in quell'opera solamente sei quadri, dove sono alcuni santi dipinti da Pietro in certe nicchie. Dicesi che quando detta opera si scoperse poi fu da tutti i nuovi artefici assai biasmata. Erasi Pietro servito di quelle figure ch'altre volte era usato mettere in opera, dove tentandolo gli amici suoi dicevano che affaticato non s'era e che aveva tralasciato il buon modo dell'operare, e per avarizia e per non perder tempo era incorso in tale errore. Ai quali Pietro rispondeva: "Io ho messo in opera le figure altre volte lodate da loro, e songli infinitamente piacciute; se ora gli dispiacciono e non le lodano, che ne posso io?" Ma coloro aspramente con sonetti e publiche villanie lo saettavano. Onde egli, già vecchio partitosi da Fiorenza e tornatosi a Perugia, condusse alcuni lavori a fresco nel Cambio di quella città, e cominciò un lavoro a fresco pure di non poca importanza a Castello della Pieve. Soleva Pietro, sì come quello che di nessuno si fidava, mentre andava e veniva da Castello della Pieve a Perugia, portare di molti danari addosso, anzi quanti n'aveva; per il che alcuni aspettatolo lo rubbarono, e raccomandandosi molto, gli lasciarono la vita per Dio. Laonde egli, operando mezzi che pure n'aveva assai, infine della liberazione gran parte ne riebbe, ma fu per dolore vicino a morirsi.

Era Pietro persona di assai poca religione, e non si gli puotè già mai far credere l'immortalità dell'anima, anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido, ostinatissimamente recusava ogni buona via. Aveva ogni sua spe-

ranza ne' beni della fortuna, e per danari arebbe fatto ogni mal contratto. Guadagnò infinite ricchezze, et in Fiorenza murò e comprò case, et in Perugia et a Castello della Pieve similmente acquistò molti beni stabili. Tolse per moglie una donna bellissima, et ebbene figliuoli, e dillettossi molto ch'ella portasse leggiadre acconciature in casa e fuori. E venuto in vecchiezza, d'anni LXXVIII di un mal di febbre continua finì la vita sua nel Castello della Pieve, e da' suoi parenti e figliuoli con pompa e pianti infiniti onoratamente fu sepolto l'anno MDXXIIII. Né di poi è mancato chi gli abbia fatto questo epitaffio:

GRATIA SI QVA FVIT PICTVRAE, SI QVA VENVSTAS, SI VIVAX, ARDENS CONSPICVVSQVE COLOR, OMNIA SVB PETRI (FVIT HIC PERVSINVS APPELLES) DIVINA REFERVNT EMICVISSE MANV. PERPVLCHRE HIC PINXIT, MIRAQVE EBVR ARTE POLIVIT, ORBIS QVAE TOTVS VIDIT ET OBSTVPVIT.

Fece molti maestri di quella maniera, ma uno fra tutti eccedè, che datosi a più onorati studi di gran lunga vinse il maestro, e fu questo il miracoloso Raffaello Sanzio da Urbino, il quale molti anni lavorò con Pietro in compagnia di Giovanni de' Santi suo padre; il Pinturicchio pittor perugino, che sempre tenne la maniera di Pietro; Rocco Zoppo fiorentino, il Monte Varchi pittore, Baccio Ubertini et il suo fratello fiorentini, Gerino Pistolese pittore e Niccolò Soggi fiorentino, il quale in Roma lavorò il quadro di Santa Prassedia et a Prato fece la tavola della Madonna delle Carceri, e si mise ad abitare in Arezzo, dove fece una storia nella Madonna delle Lagrime vicino a una volta della minor tribuna, e nel medesimo luogo lavorò una tavola della Natività et altre opere infinite in quella città et altrove. Attese continovamente alla prospettiva, et in quella città visse e morì. Lasciò Pietro ereditaria la pittura d'una maniera vaga et onorata di colori, così nel fresco come all'olio, e durò tal cosa per Italia a imitarsi fino che venne la maniera di Michele Agnolo Buonarroti. È mostrò a gli artefici che chi lavora continuo e non a ghiribizzi, lascia opere, nome, facultà et amici.